

GIOVANNI BOSCO

*Memorie
dell'Oratorio*



LAS - ROMA

**MEMORIE DELL'ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
DAL 1815 AL 1855**

GIOVANNI BOSCO

MEMORIE DELL'ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
DAL 1815 AL 1855

Saggio introduttivo e note storiche a cura di
ALDO GIRAUDO

LAS - ROMA

© 2011 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629
e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>

ISBN 978-88-213-0804-8

Elaborazione elettronica: LAS □ *Stampa:* Tip. Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide 11 - Roma

L'IMPORTANZA STORICA E PEDAGOGICO-SPIRITUALE DELLE MEMORIE DELL'ORATORIO¹

Aldo Giraudò

Le *Memorie dell'Oratorio* hanno avuto grande importanza nella storia salesiana. Non solo perché alcuni fatti in esse contenuti, come il sogno dei nove anni e la descrizione dell'incontro con Bartolomeo Garelli, sono divenuti eventi simbolo della vita del santo e della missione salesiana, oggetto di riflessioni spirituali e pedagogiche. Questo documento ha indotto ad una lettura insieme epica e provvidenzialistica delle vicende personali di don Bosco e della sua istituzione prediletta, l'Oratorio. Ha sostanziato il nostro immaginario sul ruolo determinante di mamma Margherita e di don Calosso, sulla figura del teologo Borel, della marchesa di Barolo e del vicario di Città Michele Cavour. Ha introdotto un tocco d'avventura nel vissuto di don Bosco col racconto della gara col saltimbanco, l'evocazione di oscuri attentati e la messa in scena del misterioso cane "Grigio".

Soprattutto le *Memorie dell'Oratorio* hanno contribuito in modo determinante a costruire ed affermare l'immagine di don Bosco che continua a circolare. Le stilizzazioni diffuse nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e nella prima parte del Novecento (fondatore di istituti benefici e di società cattoliche, padre degli orfani, grande educatore del secolo XIX, taumaturgo e visionario, geniale organizzatore di iniziative pastorali e educative secondo i bisogni dei tempi...) ² oggi hanno perso in parte o del tutto il loro fascino. Anche la ricostruzione più avvertita e aderente alla realtà storica sulla quale, da cinquant'anni, lavorano studiosi seri e documentati, stenta a trovare accoglienza nell'opinione comune. Permane invece la rappresentazione simpatica del saltimbanco, del vivace animatore di contadinelli e studenti, del sognatore, dell'amico vicino agli aneliti

¹ Questa introduzione riprende (§ 1-5) e amplia (§ 6) il saggio premesso a Juan BOSCO (san), *Memorias del Oratorio de san Francisco de Sales de 1815 a 1855*. Traducción y notas histórico-bibliográficas de José Manuel Prellezo García. Estudio introductorio de Aldo Giraudò, Madrid, Editorial CCS, 2003.

² Cf. Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. III: *La canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS, 1988, 13-59.

giovanili, del padre affettuoso che dischiude ai giovani orizzonti significativi e apre cammini di formazione valorizzando le istanze a loro più congeniali.

Questi, appunto, sono i tratti dominanti della sua identità, che emergono nel racconto suggestivo delle *Memorie dell'Oratorio*, e che più tenacemente si sono radicati nell'immaginario collettivo, dentro e fuori i confini della famiglia salesiana. Una rappresentazione elaborata e promossa da don Bosco stesso, prima nell'ambito ristretto della comunità di Valdocco, attraverso narrazioni e rievocazioni pittoresche, poi nella cerchia più vasta degli amici e dei cooperatori.

1. Storia e fortuna del testo

Il testo delle *Memorie* è stato composto da don Bosco tra 1873 e 1875. Riprodotto in bella copia dal segretario Gioachino Berto, venne rivisto, corretto e integrato dall'Autore a più riprese, fino al 1879.³ Inizialmente riservato ai suoi «carissimi figli Salesiani con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte», il documento fu parzialmente divulgato, per decisione del Santo stesso, in una *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, compilata da Giovanni Bonetti, pubblicata a puntate sul «Bollettino Salesiano» tra 1879 e 1886.⁴ Giovanni Battista Lemoyne lo riprese integralmente nei primi volumi delle sue *Memorie biografiche*, come traccia di base della storia di don Bosco, e lo arricchì con una farcitura di notizie tratte da documenti, testimonianze e rievocazioni colte dalla bocca del protagonista o di testimoni diretti e indiretti.

L'operazione finalizzata ad esaltare l'aspetto prodigioso e soprannaturale dell'esperienza del Santo, condotta con preoccupazioni di precisione cronistica e cura stilistica, ma senza un'adeguata strumentazione storico-critica, avrà un duplice risultato. Da una parte il ricordo di fatti del passato – che nelle *Memorie dell'Oratorio* erano selezionati secondo un'evidente interpretazione a tesi –, assunto come se fosse un resoconto coevo e puntuale degli eventi, integrato con altri aneddoti e materiali, produce un effetto di amplificazione narrati-

³ Sulla data di composizione del manoscritto originale, della copia del segretario don Gioacchino Berto e degli interventi correttivi di don Bosco, cf. l'*Introduzione* di Eugenio Ceria alla prima edizione a stampa del documento: Giovanni BOSCO (san), *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946, 6; Francis DESRAMAUT, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon, Maison d'Études saint-Jean-Bosco, 1962, 116-119; l'introduzione dell'edizione critica: Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991 (d'ora in poi: *Memorie*), 18-19.

⁴ La *Storia dell'Oratorio* di Giovanni Bonetti, rivista e completata, venne successivamente pubblicata in un volume destinato al pubblico dal titolo *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal Sac. D. Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana, 1892.

va e costruisce un personaggio la cui identità si colloca ai confini tra storia e letteratura edificante. Dall'altra, seppure involontariamente, si attua una sorta di snaturamento dell'originalità dello scritto di don Bosco, facendone perdere l'efficacia e la significatività previste dalla strategia compositiva dell'Autore. La lettura degli eventi operata dal Lemoyne, attraverso tale rimaneggiamento delle *Memorie dell'Oratorio*, venne offerta al gran pubblico soprattutto nella sua *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco*, pubblicata tra 1911 e 1913,⁵ più volte ristampata e tradotta.⁶

L'interpretazione e, si potrebbe dire, l'uso delle *Memorie dell'Oratorio* fatto dal Lemoyne influenzerà tutti i profili biografici ed agiografici successivi, fino alla comparsa, nella seconda metà del Novecento, dei primi studi storico-critici e pedagogici.⁷ Tuttavia, nonostante questi ultimi, la suggestione dell'immagine consolidata dalla tradizione agiografica continuerà ad affascinare, come si può constatare nelle ricostruzioni biografiche di indole giornalistica, nei testi musicali e nelle rappresentazioni cinematografiche e teatrali.⁸

La prima edizione integrale delle *Memorie dell'Oratorio* apparve nel 1946.⁹ La decisione di rendere di pubblico dominio il documento nella sua interezza, nonostante il veto dell'Autore, era stata presa per la dimensione universale assunta dalla figura del santo, come scrisse Eugenio Ceria nella presentazione del volume.¹⁰ Tale pubblicazione tuttavia va collocata nel particolare contesto storico in cui vide la luce. I vertici della Congregazione, sotto la spinta delle urgenze educative e delle sfide rappresentate dai nuovi scenari europei e mondiali, da tempo si sentivano stimolati a propugnare un ritorno alle intuizioni e alle esperienze originali di don Bosco.

Pietro Ricaldone, Rettor maggiore tra 1932 e 1951, già negli anni immediatamente precedenti allo scoppio del conflitto mondiale, aveva colto l'importanza di tale recupero come strumento per rigenerare l'identità salesiana e l'efficacia delle opere di fronte alle nuove istanze sociali e pastorali. Esauritasi

⁵ Giovanni Battista LEMOYNE, *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco fondatore della Pia Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani*, Torino, Libreria Editrice Internazionale "Buona Stampa", 2 voll., 1911-1913.

⁶ A partire da un'edizione ritoccata ed ampliata da Angelo Amadei (Torino, SEI, 1920), che ebbe in Italia numerose ristampe (1935, 1941, 1953, 1975, 1977...), cf. *Bibliografia generale di don Bosco*. I: *Bibliografia italiana (1844-1992)*, a cura di Saverio Gianotti, Roma, LAS, 1995, n. 653.

⁷ Pietro STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco*, in Mario MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989), Roma, LAS, 1990, 21-36.

⁸ Cf. quanto dice STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza*, 32.

⁹ Fu curata da Eugenio Ceria: Giovanni BOSCO (san), *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946.

¹⁰ «Oggi Don Bosco è passato alla storia, alla grande storia, ed è pure entrato nel novero dei Santi» (*ibid.*, 4).

la generazione formata da don Bosco, in un contesto culturale profondamente mutato, si percepiva l'urgenza di focalizzare il nocciolo della missione religiosa e educativa dell'Oratorio festivo, la sua caratteristica identità e la tipicità dei suoi elementi metodologici. Ne era scaturita una serie di iniziative finalizzate a coinvolgere l'intera compagine salesiana e mirate soprattutto ad avviare uno sforzo di riflessione e di organizzazione nell'ambito della catechesi, della pastorale e della pedagogia. Nel 1936 don Ricaldone divulgava una lettera programmatica intitolata *Fedeltà a Don Bosco santo*; nel 1938 lanciava una "crociata catechistica"; l'anno successivo scriveva una corposa circolare su *Oratorio festivo, catechismo, formazione religiosa*,¹¹ per promuovere le celebrazioni del centenario dell'Oratorio salesiano (1841-1941); negli ultimi mesi di vita pubblicherà un volume su *Don Bosco educatore*.¹²

Nel frattempo il Rettor maggiore promuoveva istituzioni, incoraggiava studi e pubblicazioni. Non soltanto aveva sostenuto Alberto Caviglia nel suo lavoro di edizione degli scritti di don Bosco, ma si era impegnato a partire dal 1939 a fondare l'Ufficio Catechistico Centrale Salesiano, a riorganizzare i centri di studio della Congregazione e a costituire, con l'aiuto di don Carlos Leôncio da Silva, una cattedra di Pedagogia come base di una nuova Facoltà universitaria.¹³ Pensava anche di dar vita ad una «Rivista di Pedagogia», ma ne fu impedito a causa della guerra. L'edizione del testo integrale delle *Memorie dell'Oratorio*, affidata a Eugenio Ceria, era un atto concreto di tale sforzo di ritorno alle origini carismatiche e di rivitalizzazione dell'opera salesiana.

Lo scritto in un primo momento non pare aver attirato sufficientemente l'attenzione dei Salesiani. Dopo quattro anni si ritenne necessario segnalare l'importanza e raccomandarne la lettura riproducendo sulla rivista dell'Ateneo Salesiano l'introduzione dell'editore, con leggere varianti.¹⁴ Ci si andava persuadendo della «preziosa documentazione biografica e psicologica» offerta nel documento «intorno ad una personalità di prim'ordine» come quella di don Bosco e ci si rendeva conto che il libro, nella sua freschezza, «contiene un [...] insegnamento da potersi considerare come il sugo di tutta la storia» del santo.¹⁵ Così nel 1951 apparve una prima traduzione francese di Augustin

¹¹ Pietro RICALDONE, *Oratorio festivo, Catechismo, Formazione Religiosa*. Strenna del Rettor Maggiore 1940. Torino, SEI, 1940 (1947?).

¹² Pietro RICALDONE, *Don Bosco educatore*, 2 voll., Colle Don Bosco (Asti), LDC, 1951-1952.

¹³ José Manuel PRELEZO, *Don Pietro Ricaldone e la formazione dei Salesiani: alle origini dell'Università Pontificia Salesiana*, in Sabino FRIGATO (ed.), *Don Pietro Ricaldone quarto successore di don Bosco, 1932-1951. A cinquant'anni dalla morte, 25 novembre 1951*, Torino, SGS, 2001, 31-73.

¹⁴ Eugenio CERIA, *Una pubblicazione postuma di S. Giovanni Bosco*, in «Salesianum» 12 (1950) 432-440.

¹⁵ CERIA, *Una pubblicazione postuma*, 439-440.

Auffray,¹⁶ seguita nel 1955 da quella in spagnolo di Basilio Bustillo.¹⁷ Tuttavia, nella pubblicistica salesiana, si continuava a far riferimento alla ricostruzione del Lemoyne. Anche i due volumi del *Don Bosco educatore* di don Ricaldone citano i testi dalle *Memorie biografiche* e ne riprendono le chiavi interpretative, facendo soltanto tre rimandi al testo originale di don Bosco.

Le cose andarono diversamente in ambito accademico. In un primo momento ci si interessò delle *Memorie dell'Oratorio* per alcune incongruenze nella datazione e si procedette ad un lavoro di ricerca al fine di rettificarne la cronologia.¹⁸ Più tardi il documento destò interesse soprattutto per l'originalità e significatività dei suoi contenuti e la sua stessa natura. All'inizio degli anni Sessanta del Novecento Francis Desramaut, pur accostando le *Memorie dell'Oratorio* marginalmente, in quanto fonte utilizzata da G.B. Lemoyne, sottolineava come dominante la portata pedagogica del racconto, definendolo «un piccolo trattato di pedagogia in atto».¹⁹ Proprio da questo punto di vista della «esemplarità» lo scritto sarà oggetto di sempre maggiore attenzione.

Le prime osservazioni critiche sulla natura delle *Memorie dell'Oratorio* e la loro vera importanza, furono espresse da Pietro Braido nel 1965: «La data di composizione [...] e le finalità dell'Autore obbligano a considerarle e a leggerle non come puro documento storico. Esse vogliono essere anzitutto e soprattutto una storia edificante lasciata da un *fondatore* ai membri della *Società* di apostoli e di educatori, che dovevano perpetuarne l'opera e lo stile, seguendone le direttive, gli orientamenti e le lezioni. [...] Gli avvenimenti descritti e le cose narrate sono realtà vissute; ma, con tutta probabilità, non con quella pienezza di significati e quella visione organica, che conferisce loro l'attuale consapevolezza dell'Autore, giunto alla maturità dei progetti e delle realizzazioni».²⁰

Pietro Stella, nel suo studio, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, utilizza i dati biografici offerti dalle *Memorie dell'Oratorio*, ma li considera soprattutto come un documento di storia delle mentalità.²¹

Intanto, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, un po' ovunque nel

¹⁶ Jean (Saint) BOSCO, *Quarante années d'épreuves (1815-1855)*, Lyon, Vitte, 1951.

¹⁷ Inclusa in un'opera di carattere antologico: *Biografía y escritos de San Juan Bosco*. Edición preparada por el padre Rodolfo Fierro, Madrid, BAC, 1955.

¹⁸ Jan KLEIN - Eugenio VALENTINI, *Una rettifica cronologica delle "Memorie di San Giovanni Bosco"*, in «Salesianum» 17 (1955) 581-610. Le conclusioni di questo saggio verranno riprese, discusse e completate nell'ambito di un lavoro di dottorato sulla composizione del primo volume delle *Memorie biografiche*: DESRAMAUT, *Les Memorie I*, 124-134.

¹⁹ DESRAMAUT, *Les Memorie I*, 121.

²⁰ Giovanni BOSCO (San), *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione. Presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di Pietro Braido, Brescia, La Scuola, 1965, 3-4.

²¹ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. I: *Vita e opere*, Roma, LAS, 1968.

mondo salesiano, emergeva una crescente considerazione nei confronti del testo, documentata da una serie di traduzioni.²² Si prendeva sempre più coscienza della necessità di studiare l'esperienza del Fondatore, recuperandone le fonti, in vista di una riflessione più avvertita sulla propria identità di educatori e pastori. In quegli anni si moltiplicavano corsi, più o meno sviluppati, di storia, pedagogia e spiritualità salesiana e si stampavano antologie degli scritti di don Bosco.

Nel biennio 1976-1977 si erano pubblicate, in edizione anastatica, le *Opere edite* di don Bosco.²³ Fu un'iniziativa di grande rilievo, come quella, avvenuta nello stesso periodo, della microfilmatura dei fondi più antichi dell'Archivio Centrale Salesiano. Si metteva così a disposizione degli studiosi, ma anche dei salesiani in formazione, un materiale vasto e importantissimo, che favorì una fioritura di ricerche, di studi e di tesi. La fondazione, nel 1981, dell'Istituto Storico Salesiano, con la rivista «Ricerche Storiche Salesiane», dava un ulteriore importante contributo a questo interesse, sostanziandolo con un lavoro paziente di edizioni critiche e di saggi. Così, in un breve torno di anni si andava affinando la sensibilità storica nella compagine salesiana e l'attenzione alla figura storica di don Bosco diveniva più avvertita.

Quando nel 1991, da tempo desiderata, fu disponibile l'edizione critica delle *Memorie dell'Oratorio*, curata da Antonio da Silva Ferreira,²⁴ lo scritto di don Bosco ottenne un'accoglienza generalizzata.²⁵

²² Jean Bosco (saint), *Souvenirs autobiographiques*, Paris, Apostolat des Éditions, 1978; João Bosco (são), *Memórias del Oratório de São Francisco de Sales*, São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1982; Juan Bosco (san), *Memorias del Oratorio de San Francisco de Sales*. Traducción en español de Basilio Bustillo, Madrid, Editorial CCS, 1987; *Memoirs of the Oratory of Saint Francis de Sales from 1815 to 1855. The autobiography of Saint John Bosco*. Translated by Daniel Lyons, with notes and commentary by Eugenio Ceria, Lawrence Castelvecchi, and Michael Mendi, New Rochelle, Don Bosco Publications, 1989. In Italia si stampò anche una trascrizione in "lingua corrente", operazione criticata, ma indicativa del diffuso interesse per il documento: Giovanni BOSCO (san), *Memorie*. Trascrizione in lingua corrente, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1985.

²³ Giovanni BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*, 37 vol., Roma, LAS, 1976-1977 (=OE).

²⁴ Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991. Del testo si è fatta anche un'edizione più maneggevole, priva dell'apparato critico: Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione e note a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1992.

²⁵ Da questo momento le traduzioni si moltiplicano. Tra tutte, citiamo una fortunata nuova traduzione spagnola dell'ediz. critica, confrontata coi ms originali: Juan BOSCO (san), *Memorias del Oratorio de san Francisco de Sales de 1815 a 1855*. Traducción y notas histórico-bibliográficas de José Manuel Prellezo García. Estudio introductorio de Aldo Giraudo, Madrid, Editorial CCS, 2003 (giunta alla settima edizione nel 2010).

2. «Un manuale di pedagogia e di spiritualità raccontata»

Nei suoi saggi sulla portata pedagogica dell'esperienza di don Bosco, Pietro Braido identificò da subito la rilevanza delle *Memorie dell'Oratorio* per il loro essere ispirate «dalla primaria preoccupazione di definire il senso di un'esperienza educativa globale [...] e la formulazione di un “programma di azione” [...]. Prima di essere libro di storia del passato (arricchito di tutta l'esperienza accumulata in quasi trentacinque anni di impegno educativo sacerdotale) le *Memorie* sono il risultato di una coerente riflessione, che approda a una spiritualità e a una pedagogia: il “sistema preventivo” vi è espresso nella forma più diffusa e completa».²⁶ Cosicché esse risultano «una storia dell'oratorio più “teologica” e pedagogica che reale, forse il documento “teorico” di animazione più lungamente meditato e voluto da don Bosco»;²⁷ un «eccezionale documento di pedagogia esperienziale».²⁸

Anche Pietro Stella faceva notare, da un punto di vista di critica storiografica, la peculiare lettura degli eventi rappresentata nelle *Memorie dell'Oratorio*: «Comunque siano avvenuti i fatti, don Bosco nella sua esposizione tende a porre in luce quelle ch'egli considera le finalità intese da Dio».²⁹ Alcuni silenzi riscontrabili nel testo, le varianti di scrittura nelle diverse fasi redazionali, l'uso elastico del linguaggio e anche una serie di errori e di anomalie, contribuiscono a mettere in luce una caratteristica intenzione dello scritto: «la narrazione “amena”, cioè piacevole, attraente e coinvolgente nella sua semplicità, idonea a inoculare messaggi più o meno espliciti di natura religiosa e pedagogica». Se «la *Vita* di Domenico Savio, quella di Magone e di Besucco possono considerarsi come la costruzione di modelli di santità giovanile sulla base di dati biografici», le *Memorie dell'Oratorio* dovrebbero essere ritenute «come una sorta di poema religioso e pedagogico costruito sull'intelaiatura e l'idealizzazione di aneddoti autobiografici».³⁰ Don Bosco, insomma, attraverso questo scritto, pare aver voluto trasfondere nei lettori la convinzione che tutta la sua vita sia stata «un tessuto di eventi predisposti, prefigurati, fatti diventare realtà dalla sapienza divina». Egli dunque metteva in atto una rilettura e una riconfigurazione del passato più in chiave teologica e pedagogica che in prospettiva «storico-erudita».³¹

²⁶ Pietro BRAIDO, recensione a Giovanni BOSCO (san), *Memorie*. Trascrizione in lingua corrente, Leumann (Torino), Elle Di Ci 1985, in «Ricerche Storiche Salesiane» 5 (1986) 169.

²⁷ Pietro BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo «divenire»*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 27.

²⁸ Pietro BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS, 1999, 135.

²⁹ Pietro STELLA, *Apologia della storia. Piccola guida critica alle “Memorie biografiche” di don Bosco* (dispense), UPS, Roma, 1989-1990; revisione aggiornata, 1997-1998, 18.

³⁰ STELLA, *Apologia della storia*, 22.

³¹ Sono pareri espressi nel contesto di una riflessione su Don Bosco e l'organizzazione della

Recensendo l'edizione critica delle *Memorie dell'Oratorio* Pietro Braido colse l'occasione per riprendere e sviluppare osservazioni già precedentemente formulate.³² In molti risvolti il documento appare come un bonario ed «ameno trattenimento» di un padre con i figli, che, nel taglio dato alla rievocazione, rivela l'interpretazione provvidenzialistica del proprio vissuto nel senso generale e nei singoli eventi. Per altri versi vi troviamo «la preoccupazione di descrivere, sia pure “poeticamente”, l'origine, il divenire e il costituirsi di un'esperienza spirituale e pedagogica tipica, che sotto la formula “oratoriana” è presentata come l'approccio più funzionale e produttivo ai giovani dei tempi nuovi».

Le pagine di don Bosco sono prevalentemente “*Memorie del futuro*”: espressione paradossale, coniata da Pietro Braido per esprimere la sostanza della sua tesi.

Di fatto, questo appare «il punto di vista adottato in forma assolutamente preminente da don Bosco, intenzionato a trasmettere tale esperienza vissuta come programma di vita e di azione ai continuatori. Con questa operazione egli anticiperebbe in modo più flessibile e variopinto, vivacemente “narrativo”, le scarse formulazioni delle pagine del *Sistema preventivo nella educazione della gioventù del 1877*».³³ Dunque, nelle *Memorie dell'Oratorio*, «la parabola e il messaggio» vengono prima e «al di sopra della storia», per illustrare l'azione di Dio nella vicende umane, e così, rallegrando e ricreando, «confortare e confermare» i discepoli. Nello stesso tempo si presentano come un efficace «preludio narrativo al sistema preventivo», «forse il libro più ricco di contenuti e di orientamenti “preventivi”» che don Bosco abbia scritto: «un manuale di pedagogia e di spiritualità “raccontata”, in chiara prospettiva “oratoriana”».³⁴

3. Rievocazione narrativa di un'identità oratoriana

Per comprendere l'indole e la portata originale delle *Memorie dell'Oratorio*, per inoltrarsi in un'interpretazione rispettosa delle intenzioni dell'Autore, conviene tenere presente quanto è stato detto, più in generale, sulle preoccupazioni che muovevano don Bosco a farsi scrittore.³⁵

propria immagine (STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. III: La canonizzazione*, 16).

³² Pietro BRAIDO, “*Memorie del futuro*”, in «Ricerche Storiche Salesiane» 11 (1992) 97-127.

³³ BRAIDO, “*Memorie del futuro*”, 97.

³⁴ Cf. BRAIDO, “*Memorie del futuro*”, 113-114.

³⁵ Sulle movenze di don Bosco scrittore e editore e i suoi meccanismi mentali, cf. Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I: *Vita e opere*, Roma, LAS, 1979, 229-248; ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale*, Roma, LAS, 1980, 327-368; ID., *Don Bosco*, Bologna, Il Mulino, 2001, 23-37, 71-90.

3.1. *Le preoccupazioni di don Bosco scrittore e la peculiarità delle Memorie dell'Oratorio*

Si sa che egli non si prefiggeva obiettivi scientifici o storiografici, ma prevalentemente educativi e formativi, funzionali alle esigenze immediate dei suoi destinatari e della sua opera. Nelle sue compilazioni di indole “storico-divulgativa”, come la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* (1845), la *Storia sacra* (1847) e la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* (1855), si scorge la chiara tendenza a narrare per istruire e moralizzare, rimarcando il senso religioso di una storia vista come lo scenario nel quale si dispiega l'azione provvidenziale e salvifica di Dio. In prospettiva analoga si inquadrano i profili biografici di Luigi Comollo, Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco, che possono essere definiti stilizzazioni edificanti di modelli di comportamento virtuoso accessibili a adolescenti e giovani di ambiente popolare ottocentesco: «sono in realtà primariamente messaggi selettivi con precise ed evidenti finalità educative».³⁶

In queste *Vite* possiamo leggere espressioni care a don Bosco, più volte ripetute: che bisogna darsi a Dio per tempo; che la santità consiste nello stare allegri, evitando il peccato, che toglie la pace del cuore, e compiendo esattamente i doveri del proprio stato; che la confidenza col confessore o con un fedele amico dell'anima è uno dei segreti della riuscita morale e spirituale dei giovani; che si debbono fuggire come la peste i cattivi compagni; che i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia sono i pilastri della vita spirituale; che lo spirito di preghiera rassoda e trasfigura la vita interiore di un giovane. Oltre ad una serie ricorrente di convinzioni di carattere educativo e pastorale, espresse in incisi didascalici o incarnate in personaggi e in atteggiamenti narrati: amare i giovani, usare loro amorevolezza e dolcezza, avvicinarli, assisterli per prevenire il male o correggerli, aiutarli a consolidarsi sul retto sentiero...

Tutto questo lo si rintraccia anche nelle *Memorie dell'Oratorio*, anzi in una prospettiva più ampia. In tale opera don Bosco mostra maggiore confidenza e scioltezza che in altre, ma anche più profondità e complessità. Infatti, mentre attua una rilettura dell'itinerario formativo personale centrato sulla realizzazione della vocazione-missione oratoriana, fa emergere la varietà delle sfaccettature che connotano i suoi quadri mentali, i tratti spirituali più consoni al suo mondo interiore, gli atteggiamenti educativi e pastorali che meglio qualificano il suo modello di educatore religioso, lo stile e le attività più originali e qualificanti del suo Oratorio. Possiamo dire di trovarci di fronte ad uno dei suoi scritti più personali, vivaci e intensi.

³⁶ STELLA, *Don Bosco*, 113.

3.2. I tempi e le sollecitazioni che occasionano la composizione delle Memorie dell'Oratorio

Perché don Bosco si è tuffato in questa impresa in un periodo così intenso di lavoro e tanto travagliato della propria esistenza, tra 1873 e 1875?

La motivazione espressa nell'introduzione delle *Memorie dell'Oratorio*, quella del «comando di persona di somma autorità, cui non è permesso di porre indugio di sorta», va certamente presa in considerazione, ma affiancata da almeno altri due principali moventi. Il primo è la convinzione, consolidata col passare degli anni, che l'Oratorio fosse un'istituzione voluta da Dio come strumento per la salvezza della gioventù nei tempi nuovi, e che fosse venuto il momento di metterne in luce la genesi, le finalità e il metodo. Una persuasione che don Bosco condivideva con i collaboratori, ma anche con cerchie sempre più vaste di ammiratori e sostenitori e di quanti si riconoscevano nelle istanze del cattolicesimo d'azione. Il secondo stimolo derivava dal contesto in cui veniva a trovarsi in quegli anni l'opera salesiana: una contingenza «critica» per ragioni esterne e interne. Infatti, mentre si profilava la conclusione dell'iter di riconoscimento giuridico della Società salesiana con l'approvazione delle Costituzioni, don Bosco faticava ad ottenere piena libertà di azione nei confronti dei vescovi per la mancata concessione di quelle facoltà e privilegi, usualmente concessi ad altre famiglie religiose. Ad aggravare la situazione si aggiungevano incomprensioni reciproche con mons. Lorenzo Gastaldi arcivescovo di Torino.

Tutto questo poneva certamente a don Bosco problemi di discernimento, di fondazione «storica» col ritorno alle origini del suo impegno tra i ragazzi, di giustificazione e di informazione sulle sue scelte, che già nel 1854 lo avevano spinto a stilare un *Cenno storico*, e nel 1862 dei *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*,³⁷ due documenti di grande rilevanza «storica e concettuale».³⁸

Era un atteggiamento abituale in lui, narratore per vocazione, il richiamo alla genesi e ai successivi sviluppi dell'Oratorio, ogni volta che si prefiggeva di stimolare l'appoggio delle autorità, la simpatia dell'opinione pubblica e la cooperazione economica.³⁹ Tuttavia era un metodo usato preferibilmente

³⁷ I due documenti, mai stampati da don Bosco, sono stati pubblicati in edizione critica da Pietro Braido, in Id. (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS, 1987, 34-59; 60-81.

³⁸ Pietro BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in Id. (ed.), *Don Bosco nella Chiesa*, 26-31.

³⁹ Ricordiamo ad esempio la lettera al Vicario di Città (13 marzo 1846), quella agli amministratori della «Opera della mendicizia istruita» (20 febbraio 1850), la circolare per una lotteria a favore della erigenda chiesa di S. Francesco di Sales (20 dicembre 1851), in Giovanni BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. I: (1835-1863), Roma, LAS, 1991, 66-67, 96-97, 139-141.

e quasi istintivamente in ambito formativo, con i ragazzi, nelle conversazioni serali – le *buone notti* – o nelle prediche, e nell'intimità degli incontri con i suoi Salesiani.

È significativo rilevare come questa tendenza al racconto “storico”, don Bosco la instillasse anche ai suoi collaboratori. Nel 1870, ad esempio, veniva pubblicata la *Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe*, primo libro di Giovanni Battista Lemoine, nel quale si legge un capitolo rievocativo delle vicende oratoriane dal 1841 al 1868, che pare attinto dalla viva voce di don Bosco più che da documenti scritti.⁴⁰ Le *Cronache* stilate negli anni Sessanta da Giovanni Bonetti e Domenico Ruffino, e la *Cronichetta* del primo maestro dei novizi, Giulio Barberis, degli anni 1875-1879, documentano questo utilizzo della narrazione evocativa in funzione della formazione dell'identità dei discepoli, e insieme per soddisfare il loro desiderio di conoscere le «antichità dell'Oratorio», che li spingeva a stimolare i ricordi di don Bosco.⁴¹

A partire dal 1863, ai fini di ottenere l'approvazione della Società Salesiana e delle sue Costituzioni, e più tardi anche con l'intento di ottenere i privilegi necessari alla piena indipendenza giuridica, don Bosco si impegnava a produrre documenti informativi sulla storia e l'identità della sua istituzione. Il più denso e significativo è un *Cenno storico*,⁴² redatto nell'agosto 1873 e stampato nel febbraio 1874, nel quale si vede chiara l'intenzione di mettere in risalto il vincolo indissolubile esistente tra l'opera degli Oratori e la Società Salesiana. È evidente «il carattere non cronachistico, ma ideale e apologetico» di tali documenti “storici”.⁴³

Gli anni della composizione e della messa a punto delle *Memorie dell'Oratorio* sono dunque quelli che vedono il maggior impegno “storico-informativo” di don Bosco, sia per le ragioni esterne indicate – che lo spingeranno ancora nel 1879 a produrre una *Esposizione alla S. Sede*, documento sintomatico del

⁴⁰ Giovanni Battista LEMOINE, *Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe...*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1870, 78-91 (pubblicato nella collana «Lectures Catholiques» anno XVIII [1870] fasc. n. 7). Il capitolo fu rettificato e ricomposto da don Bosco stesso per la seconda edizione del 1872. Interessanti sono le osservazioni metodologiche inviate da don Bosco al Lemoine nella fase di composizione di questo libretto, il 3 novembre 1869, cf. BOSCO, *Epistolario...*, III: (1869-1872), Roma, LAS, 1999, 150-151.

⁴¹ I quaderni della *Cronichetta* di G. Barberis sono conservati nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC) A002 (qui si cita il quaderno 3, p. 46, 1° gennaio 1876); le *Cronache* di G. Bonetti e di D. Ruffino sono conservate in ASC A004 e A008.

⁴² *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*, Roma, Tipografia Poliglotta, 1874 (OE XXV 231-250).

⁴³ Cf. Pietro BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel “Cenno storico” di don Bosco del 1873/74*. Introduzione e testo critico, in «Ricerche Storiche Salesiane» 6 (1987) 245-331. Braido ci offre anche l'elenco completo dei documenti informativi prodotti da don Bosco tra 1863 e 1874 (*ibid.*, 255-256).

suo modo di rielaborare la “storia” –,⁴⁴ sia, e soprattutto, per motivi interni alla sue istituzioni. Molteplici ragioni lo spingevano a rivisitare la sua esperienza in considerazione della formazione dei discepoli e della focalizzazione dell’identità specifica della sua opera. In quel preciso lasso di tempo (tra 1873 e 1875) egli si vedeva costretto a ripensare l’idea dei “Salesiani esterni”, rifiutata dalla Santa Sede, e a trasformarla nel nuovo progetto di Associazione o Unione di Cooperatori Salesiani. D’altra parte l’espansione della sua Congregazione fuori dei confini del Piemonte, sull’onda della fortuna dei collegi-convitti, gli richiedeva una messa a fuoco degli aspetti di identità e di metodo che dovevano caratterizzarla nei confronti di istituzioni analoghe, ripercorrendo la genesi e gli eventi che avevano dato vita all’Oratorio, considerato e proclamato come la matrice di ogni altra realizzazione. Così si inaugura quella stagione feconda di riflessioni e puntualizzazioni che, oltre alle *Memorie dell’Oratorio*, produrrà documenti di grande importanza per l’identità salesiana, come *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*.⁴⁵

4. “Storia” dell’Oratorio e indole “autobiografica” delle *Memorie dell’Oratorio*

Il titolo del documento ci ricorda, inequivocabilmente, l’intenzione di don Bosco di narrare le *Memorie* della sua prima istituzione assistenziale-educativa in favore della gioventù.

4.1. *L’Oratorio come punto focale*

Egli non è mosso dall’idea di consegnare ai posteri la storia della propria vita,⁴⁶ bensì principalmente dalla preoccupazione di delineare la vicenda e l’identità dell’Oratorio nella sua ispirazione, nei suoi destinatari, nelle condizioni

⁴⁴ *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales nel marzo 1879*, Sampierdarena, Tipografia Salesiana, 1879 (OE XXXI, 237-254). P. Stella scrive a proposito di questo singolare documento: «Le due pagine preambolari poste sotto il titolo di *Brevi notizie sulla Congregazione di S. Francesco di Sales dall’anno 1841 al 1879* (p. 5s) si è tentati di dire che sono un meraviglioso aggregato di traslati, di notizie approssimative, dati inesatti: in parte forse per errore involontario, in parte per scelta consapevole di parole e di concetti» (STELLA, *Apologia della storia*, 9).

⁴⁵ Edizione critica in Giovanni BOSCO (san), *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido, Roma LAS, 1985.

⁴⁶ Insiste molto su questa distinzione P. Braido, per reagire contro la tendenza prevalsa in passato ad assumere le *Memorie dell’Oratorio* come documento “storico”, o cronaca d’eventi della vita di don Bosco in quanto tale (cf. BRAIDO, “*Memorie*” del futuro, 102).

che favorirono o ritardarono la sua progressiva realizzazione e negli elementi che ne distinguono la missione, il metodo e le connotazioni caratteristiche: «Mi fo qui ad esporre le cose minute confidenziali che possono servire di lume o tornare di utilità a quella istituzione che la divina provvidenza si degnò di affidare alla Società di S. Francesco di Sales». ⁴⁷

I biografi del passato hanno sottovalutato questo obiettivo centrale e si sono concentrati prevalentemente sulla suggestiva narrazione del percorso formativo e dei primi anni di ministero del Santo, operando una lettura delle vicende svincolata dal disegno globale che aveva spinto l'Autore a selezionarle e ordinarle nella sua trama narrativa.

L'impegno di don Bosco di raccontare in funzione dell'Oratorio, come si è accennato, ha una lunga storia. Tuttavia le sintesi rievocative precedenti si differenziano in modo determinante dalle *Memorie dell'Oratorio*. Non solo la lettera al Vicario di Città del 1846 ed altre comunicazioni analoghe, ma anche il *Cenno* e i *Cenni storici* del 1854 e del 1862 si concentrano sulle motivazioni e le vicende immediatamente collegate al «Catechismo» iniziato presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, trasferito poi al Rifugio della marchesa di Barolo e all'Ospedaletto di Santa Filomena, migrato nella cappella di S. Martino presso i mulini della città, in quella del cenotafio di S. Pietro in Vincoli, nel prato dei fratelli Filippi, e finalmente, dopo l'approdo a casa Pinardi, diventato "Oratorio" a pieno titolo, con locali e cortile proprio, che può svilupparsi e prosperare. In quei documenti, fondamentalmente, don Bosco sintetizzava alcuni eventi in un racconto sommario, e ragguagliava sulle finalità, l'articolazione, le attività, gli operatori e i risultati di un'opera educativa e religiosa.

I destinatari, infatti, sono autorità e pubblico da informare e sensibilizzare, sostenitori e benefattori da mobilitare. Il "narratore" si esprime in quanto iniziatore e principale responsabile di un'attività educativa e pastorale a vantaggio di giovanetti poveri e abbandonati, che fa riferimento a moventi religiosi e civili, ma evita qualsiasi collegamento con la propria storia interiore.

4.2. Destinatari e finalità

Nelle *Memorie dell'Oratorio* invece, a livello narrativo, la storia dell'Oratorio si allaccia con la storia interiore del narratore e con quella dei discepoli-continuatori e si protende dal passato verso il futuro, in funzione normativa. Tali aspetti differenziano sostanzialmente questo dagli altri scritti di don Bosco, sia quelli semplicemente informativi sia quelli più propriamente "storico-concettuali".

⁴⁷ *Memorie*, 57 (Introduzione).

In primo luogo gli interlocutori del discorso, esplicitamente indicati, sono – come si è detto – i suoi «carissimi figli Salesiani con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte». Questa scelta rivela, innanzitutto, che l'obiettivo preponderante è quello pratico (e "ideologico") della trasmissione di un patrimonio familiare e intimo condiviso da Autore e lettori, accomunati spiritualmente nell'adesione totale della vita ad un ideale vocazionale. Dunque l'impresa del narrare è mirata alla formazione e all'animazione, in funzione di una missione, di un'identità e di un metodo. L'esclusione di lettori estranei libera l'Autore da ogni preoccupazione formale e stilistica, da cautele e riserve opportune a chi si rivolgesse ad un pubblico eterogeneo. La richiesta di riservatezza – tradizionale nei libri di famiglia – mira a difendere da sguardi critici i valori percepiti come fondanti, i sentimenti più intimi e familiari: «È un padre che gode parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi si è sempre adoperato a loro vantaggio spirituale e temporale».⁴⁸

L'Autore, dunque, trascina il destinatario, gli «amati figli», nell'avventura di queste *Memorie* e li fa diventare, da un lato, parte attiva, in quanto discepoli interessati e complici, che condividono la prospettiva di valori e di realtà in cui si colloca l'operazione narrativa di conquista di un'identità; e d'altro lato interlocutori ai quali chiede di accettare la propria visione dei fatti, che è insieme storica e personale, di entrare in un mondo nello stesso tempo reale e poetico. Egli si dimostra consapevole della difficoltà che può sorgere in chi legge e cerca di prevederne le reazioni allo scopo di poterlo orientare. Qua e là si vede molto chiaramente come la presenza dei lettori condizioni la strategia narrativa di don Bosco. Emerge talvolta in modo diretto come una sorta di dialogo: «Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli [...]. Ascoltate»;⁴⁹ «Da quello che si faceva un giorno festivo comprenderete quanto io faceva negli altri»;⁵⁰ «In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione».⁵¹

Il dialogo si riscontra anche nella forma indiretta, quando il racconto rimanda ad un possibile approfondimento da parte del pubblico: «La vita di questo prezioso compagno fu scritta a parte ed ognuno può leggerla a piacimento»;⁵² «Per prima cosa ho compilato un regolamento [...]. Questo essendo stampato a parte ognuno può leggerlo a piacimento [...]. Compiute le Regole [della Compagnia di S. Luigi] nel limite che mi sembravano più adatte per la gioventù,

⁴⁸ *Memorie*, 57-58 (Introduzione).

⁴⁹ *Memorie*, 65 (I decade, capitolo 1; d'ora in poi: I, 1).

⁵⁰ *Memorie*, 66 (I, 1).

⁵¹ *Memorie*, 67 (I, 1).

⁵² *Memorie*, 85 (I, 8).

le presentai all'arcivescovo [...]. Queste Regole si possono leggere a parte»;⁵³ «Molti giornali parlarono di quella solennità: vedansi *L'Armonia* e la *Patria* di que' giorni».⁵⁴

A più riprese, l'Autore sembra voler prevedere le obiezioni e gli interrogativi dei lettori, preparando il terreno ad una giusta interpretazione e operando in forma metanarrativa: «Qui voi mi farete una dimanda: per andare alle fiere, ai mercati, ad assistere i ciarlatani, provvedere quanto occorreva per quei divertimenti, erano necessari danari, e questi dove si prendevano? [...]. Voi qui mi dimanderete: e la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano?».⁵⁵ «Ma come studiare le lezioni? Come fare le traduzioni? Ascoltate [...]».⁵⁶ «Qui è bene che vi ricordi come di que' tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione».⁵⁷ «Nel vedermi passare il tempo in tante dissipazioni, voi direte che doveva per necessità trascurare lo studio».⁵⁸ «Voi forse direte: occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati».⁵⁹

Il vertice di questa strategia di trascinamento dei lettori nelle vicende narrate si raggiunge col sogno della pastorella, collocato nel passaggio dal Convitto a Valdocco, cioè dalla fase delle esperienze iniziali, di indole prevalentemente personale, a quella della realizzazione definitiva dell'Oratorio di carattere comunitario (colla partecipazione dei confratelli Borel, Pacchiotti e di altri). La metafora della mutazione di animali schiamazzanti in mansueti agnelli durante il percorso guidato dalla misteriosa «Signora», ora viene ripresa e arricchita. Negli agnelli trasformati in pastorelli, che crescendo «in gran numero, si divisero e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili»,⁶⁰ i figli di don Bosco erano e sono invitati a riconoscere se stessi come continuatori della provvidenziale missione, preconizzati fin dal principio, nell'esperienza profetica del sogno, quali parte viva della storia. Questo particolare introdotto dal racconto del sogno, interpella il lettore, lo invita non solo a leggere come spettatore, ma a prolungare quest'atto di lettura fino a sentirsi coinvolto nella storia stessa, appropriandosi dei suoi significati, adeguando la propria vita al messaggio e alla missione, operando un passaggio al soggettivo.

Dopo aver selezionato gli interlocutori, don Bosco specifica le finalità del lavoro di scrittura: «A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di nor-

⁵³ *Memorie*, 170 (III,6).

⁵⁴ *Memorie*, 193 (III,17).

⁵⁵ *Memorie*, 67 (I,1).

⁵⁶ *Memorie*, 72 (I,3).

⁵⁷ *Memorie*, 83 (I,7).

⁵⁸ *Memorie*, 96 (I,13).

⁵⁹ *Memorie*, 118 (II,8).

⁶⁰ *Memorie*, 134 (II,15).

ma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre e le leggeranno assai più volentieri quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra di loro».⁶¹

Prima di focalizzare la portata e l'influsso di questi obiettivi sulla scrittura di don Bosco, conviene far notare che la definizione delle motivazioni è una funzione primaria tipica di ogni scritto appartenente al genere autobiografico, inteso come scrittura di sé, e non semplicemente come documentazione storica o cronaca di fatti. Gli studiosi del genere rilevano che «la motivazione alla scrittura è tanto più necessaria e, per così dire, interna al testo, alla sua dinamica e struttura, quanto meno il testo è o si vuole, "letterario"». Nel passato e nel presente ogni Autore che si accinge a parlare di sé tende a rivolgersi ad un pubblico selezionato e a chiarire i suoi intenti con «premesse, prefazioni, avvertenze, ricreando, per un vezzo o per una segreta attrazione, quello spazio del "fuori testo" su cui si è sempre fondato il genere».⁶²

In questa prospettiva vengono identificate cinque categorie motivazionali delle scritture autobiografiche: 1) la richiesta di un'autorità o di un amico, di figli o discepoli (è il caso di Teresa d'Avila e di Ignazio di Loyola); 2) la reazione difensiva o apologetica (J.J. Rousseau con le *Confessions* reagisce all'attacco di Voltaire; J.H. Newman nell'*Apologia pro vita sua* risponde a Kingsley); 3) l'affermazione della propria identità in contrapposizione ad altri o per superare una crisi o come processo di maturazione che induce ad uno sguardo retrospettivo (è il caso di F.-R. de Chateaubriand); 4) la trasmissione di una testimonianza, di un insegnamento, di un bagaglio di valori e di esperienze, che promana dalla percezione dell'esemplarità della propria esperienza (tutta la letteratura autobiografica religiosa è permeata di spirito didattico, ma anche gran parte dell'autobiografia italiana risorgimentale); 5) il tempo perduto e ritrovato, l'approssimarsi della vecchiaia e della morte, che induce ad un recupero sintetico della propria esperienza, delle azioni e delle persone passate tramandandole ai posteri (è il caso delle *Memorie di famiglia* di F. Guicciardini, delle *Memorie del card. Guido Bentivoglio* e de *I miei ricordi* di M. d'Azeglio).⁶³

Le pagine introduttive delle *Memorie dell'Oratorio* e lo sviluppo del testo ci mostrano come in esse siano presenti, con diversa rilevanza e accentuazione, queste cinque motivazioni o spinte alla scrittura autobiografica, in particolare la testimonianza-insegnamento e la ricerca-costruzione dell'identità oratoriana

⁶¹ *Memorie*, 57 (Introduzione).

⁶² Franco D'INTINO, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni Editore, 1998, 70-71.

⁶³ Cf. D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, 71-85.

(quest'ultima non esplicitamente dichiarata, anche se perseguita lungo tutto il corso dello scritto). Le finalità indicate da don Bosco lo spingono ad orientare la scrittura delle *Memorie* secondo una costruzione rievocativa molto complessa e articolata, che va ben oltre la descrizione dell'Oratorio in quanto opera con sue proprie finalità e metodo. Queste premesse vogliono avvertire come egli si accinga, con uno sguardo prospettico di tipo teologico-ideologico, a fare una ricognizione interpretativa del passato – un passato ben definito nella delimitazione cronologica espressa nel titolo – che intende ricollegare la genesi dell'istituzione oratoriana e la sua specificità a una traiettoria spirituale di tonalità vocazionale e missionaria aperta sul futuro, a un complesso di atteggiamenti, disposizioni interiori e scelte che si pongono come norma carismatica per i discepoli e a un'esperienza di fede e di docilità alle mozioni dello Spirito che postula continuo discernimento.

4.3. L'inizio e la mancata conclusione nell'architettura narrativa

Per questo motivo le *Memorie* non esordiscono, come il *Cenno storico*, con il resoconto di quelle situazioni puntuali che hanno determinato don Bosco ad avviare il Catechismo-Oratorio a partire dal 1841, ma principiano con l'inizio stesso della vita dell'Autore. L'*incipit* della narrazione, che anticipa di un giorno la data di nascita per farla coincidere con una festa mariana⁶⁴ – indicatore a prima vista secondario, tuttavia illuminante della prospettiva scelta, rafforzato da un'infinità di altri molto più espliciti, a cominciare da quello enunciato nell'esordio («far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo») –, coadiuva a proiettare da subito le *Memorie* in un orizzonte di storia provvidenziale e a caricare la vicenda personale di un significato e di una portata che ne trascende la singolarità, come patrimonio da condividere e tramandare.

L'inizio vero e proprio, verrebbe da dire, è “fuori-testo”, a sottolineare che al di là dello scritto c'è un Soggetto divino, il «Dio misericordioso» padrone degli eventi e dei cuori, che continua a governare la storia singolare e sociale in prospettiva salvifica e redentiva, suscitando vocazioni e ispirando cammini; ma c'è anche un Soggetto umano, narrante, che è all'origine del testo stesso, presentato come versione autentica di una vicenda che è insieme personale ed “oratoriana”.

Il documento però, dopo poche pagine, ci riserva una sorpresa che mette ulteriormente in luce la complessità e la problematicità dell'intreccio istituito

⁶⁴ «Il giorno consacrato a Maria Assunta in cielo fu quello della mia nascita», *Memorie*, 58 (I, Dieci anni d'infanzia).

tra storia personale e storia dell'Oratorio. Si tratta del racconto dettagliato e drammatizzato, di un sogno fatto «al nono anno di età», esposto quale evento significativo che proietta la sua luce su tutto il resto delle *Memorie dell'Oratorio*: «Le cose che esporrò io appresso daranno a ciò qualche significato». Questo evento viene a inserirsi nella strategia del testo come il vero inizio della “memoria” oratoriana, determinandone la suddivisione in tre decenni. I *Dieci anni d'infanzia* (1815-1824) infatti sono rappresentati come un preludio significativo, ma non propriamente “oratoriano”. Mentre il decennio 1825-1835, la *Prima decade*, principia appunto con la descrizione del narratore che si raffigura all'età di dieci anni, intento ad occuparsi dei fanciulli facendo «quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio festivo».⁶⁵

In tal modo il sogno-inizio, rievocato con artifici letterari mutuati dalla forma romanzesca, assume un valore speciale: diventa prefigurazione di un testo storico-letterario, di cui anticipa consapevolmente i significati, le strategie, le strutture; diventa insomma il filo conduttore di una orchestrazione retorica finalizzata agli intenti dell'Autore. È significativo il fatto che proprio in senso profetico-prefigurativo esso sia stato interpretato nella tradizione salesiana, insieme con l'altro evento-simbolo, l'incontro con Bartolomeo Garelli, situato al centro cronologico e simbolico della *Seconda decade* (dunque di tutte le *Memorie*) e col sogno della “pastorella”. A questi episodi, collocati rispettivamente all'inizio e a metà del cammino di realizzazione della vocazione-missione oratoriana, potremmo ricollegarne un quarto, narrato nel capitolo 7° della *Terza decade*: il dialogo con l'orfanello della Valle Sesia, «il primo giovane del nostro Ospizio», che completa idealmente l'architettura del racconto-memoriale oratoriano.

Pare quasi che qui, in qualche modo, don Bosco senta concluso il grande arco narrativo prefigurato nei simboli del sogno dei nove anni, come suggerisce il titolo generale premesso al capitolo successivo: *Memorie storiche sull'Oratorio di S. Francesco di Sales, dal 1846 al 1855*. Esso sembrerebbe una semplice ripetizione di quelli messi all'inizio dei tre quaderni del manoscritto, ma l'inserimento dell'aggettivo “storiche”, assente nei precedenti, richiama quei *Cenni storici* del 1854 e del 1862, nei quali era evidente lo sganciamento tra la storia dell'istituzione e la vita interiore dell'Autore.

Le pagine che seguono, di fatto, denotano una frattura narrativa, una variazione della scrittura, una coloritura diversa rispetto all'unità compositiva fino a quel momento intessuta (anche l'analisi materiale e formale del manoscritto lo potrebbe confermare).⁶⁶ La redazione ora diventa prevalentemente informa-

⁶⁵ *Memorie*, 65 (I,1).

⁶⁶ Il terzo quaderno del manoscritto di don Bosco (ASC, A222, cartella *Oratorio* 3, 141-180) è costituito di tre parti legate insieme: un quinterno di 20 fogli formanti un fascicolo di 40 pagine (nu-

tiva, il racconto si trasforma in una cronaca dalla quale scompaiono trama e intrigo. Si succedono avvenimenti, cronologicamente ordinati e faticosamente amalgamati, che sfuggono al solido intreccio narrativo che aveva retto, più o meno coerentemente, le parti precedenti. Dopo il capitolo 18, la numerazione si arresta, per cedere il passo a semplici diciture. Il disegno narrativo pare essersi del tutto disciolto. Don Bosco si limita a raccontare dei fatti, uno dopo l'altro, in modo molto simile a quanto era solito fare negli altri memoriali informativi. Non si coglie più il precedente coinvolgimento personale e intimo. Si descrivono ingredienti e attività che caratterizzano la prassi oratoriana, se ne documentano i progressi, si rimanda a eventi politici e a divergenze tra i preti degli oratori, all'acquisto di terreni e stabili, alle costruzioni e alle iniziative editoriali. Soprattutto si citano documenti da consultare e ricopiare. Anche i rari quadretti narrativi poco hanno ormai di simbolico e di interiore ai fini della vocazione oratoriana. Si scivola infine nella descrizione di attentati e di aggressioni, frutto di un'ipotetica «trama personale segreta [...] ordita dai protestanti o dalla massoneria»,⁶⁷ e si termina con la nota di colore del cane Grigio: un finale scialbo e tutto sommato strano per uno scritto tanto significativo e importante (anche se rimane un documento utile ad inquadrare il mondo mentale e culturale di don Bosco, la sua lettura provvidenziale degli eventi, il gusto per il meraviglioso e il soprannaturale, così arcaico e vicino ai gusti popolari del tempo).

In questa variazione della scrittura nella fase terminale, in questo arenarsi di giustapposizione aneddotica e in questa mancata conclusione, troviamo un'ulteriore caratteristica che apparenta le *Memorie dell'Oratorio* a tutta la letteratura di impronta autobiografica,⁶⁸ dove il non-finito è piuttosto comune e dove la scrittura viene ripresa, integrata o modificata, l'elaborazione spesso è sofferta e tende ad introdurre materiali eterogenei (rimandando o copiando documenti, appunti, testi redatti in altre occasioni o già pubblicati); la redazione è quasi sempre «incerta, precaria, imperfetta, stratificata, doppia; è legata al periodo in

merate da 99 a 138; un foglio scritto sul retto e sul verso (numerati 139-140); un secondo quinterno di 20 fogli formanti un fascicolo di 40 pagine (numerate da 141 a 180). Quest'ultimo, che inizia appunto con il titolo *Memorie storiche sull'Oratorio di S. F. d. S. dal 1846 al 1855* e contiene la restante parte della terza decade, dal cap. 8° in poi, appare molto tormentato nella grafia e nella revisione, zeppo di cancellature e d'integrazioni; farebbe pensare ad una redazione avvenuta a distanza di tempo rispetto alle parti precedenti (di questo parere è DESRAMAUT, *Les Memorie I*, 119, che colloca la redazione di questa parte tra 1878-1881).

⁶⁷ *Memorie*, 201 (III,22).

⁶⁸ «Quanto più l'autobiografia è esteticamente strutturata, tanto più esordio e finale divengono elementi portanti del disegno narrativo e tendono, riallacciandosi a distanza, a formare un quadro le cui coordinate orientano tutto il testo. [...] Quanto meno, invece, l'autobiografia è esteticamente strutturata, tanto più rischia di interrompersi – casualmente – in un punto non stabilito precedentemente e con un finale poco 'significativo' dal punto di vista del disegno generale» (D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, 229).

cui matura, e non è mai isolabile dalla serie di appunti, schizzi, note e postille che la precedono, accompagnano e seguono: fa parte insomma di un contesto dal quale non si può prescindere».⁶⁹

4.4. *Procedimenti messi in atto dall'Autore*

I problemi derivanti dalla particolare ottica in cui si colloca il don Bosco delle *Memorie dell'Oratorio* nel suo sguardo verso il passato, vanno proiettati nell'orizzonte più vasto dei problemi interpretativi posti dalle *storie di vita* e dalle scritture di indole autobiografica.⁷⁰ Le questioni dal punto di vista epistemologico sono vaste e complesse. Ci limitiamo ad accennare ad alcuni aspetti utili per introdurre ad una lettura avvertita del documento.

La mole di scritti autobiografici che attraverso i secoli è giunta fino a noi è sterminata. Questi autori hanno cercato la radice della propria identità o delle proprie realizzazioni nella loro stessa esistenza. I loro libri testimoniano percorsi spirituali e psicologici, quadri mentali e motivazionali, un loro modo di accostare gli eventi e interpretarli, ma prima ancora lo sforzo di dare unità e senso, storicità, al proprio vissuto.

Anche il procedimento ricostruttivo messo in atto nelle *Memorie dell'Oratorio* appartiene a questo tipo di operazioni. Don Bosco, a partire dalle prospettive che lo guidano nel presente, attua una ricostruzione dei fatti del passato attribuendo loro un senso. Inoltre, ripercorrendo la propria formazione, rivela a se stesso e a noi quanto sia stato aiutato o ostacolato nella costruzione della propria vocazione oratoriana da famiglia, persone incontrate, istituzioni, società e vicende storiche, e quanto queste relazioni ed esperienze siano entrate a far parte della sua coscienza e del suo "metodo". Infine, attuando questa riflessione "memorialistica" trasforma l'esperienza *rivisitata* (di sé, degli altri e delle cose) in una risorsa che gli permette di costruire un "sapere" spirituale e pedagogico per i propri interlocutori. Il suo è un procedimento ermeneutico orientato da una pre-comprensione derivante dal personale contesto ambientale e mentale, dai valori di riferimento, oltre che dalla vita raccontata.

Nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco mette in atto complesse dinamiche

⁶⁹ D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, 87.

⁷⁰ Cf. Gaston PINEAU - Jean-Louis LE GRAND, *Les histoires de vie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1993. La saggistica sull'autobiografia è vastissima; a titolo d'esempio indichiamo alcuni contributi di carattere generale: *L'autobiografia: il vissuto e il narrato*, «Quaderni di retorica e poetica» II (1986); Philippe LEJEUNE (ed.), *Les récits de vie et l'institutions*, «Cahiers de sémiotique textuelle» 8-9 (1986); Roy PORTER (ed.), *Rewriting the self. Histories from the Renaissance to the present*, London, Routledge, 1997. Si veda l'ampia bibliografia e la rassegna d'orizzonti teorici e storici fatta da D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, 15-66, 291 e 358.

di memoria, di selezione e interpretazione dei fatti e di organizzazione di essi in una trama, secondo un significato superiore unitario. È evidente che egli *filtra* le vicende, mentre ricostruisce l'insieme di un tratto di vita attorno al nucleo unificante della prospettiva-vocazione oratoriana. Alla coscienza che egli poteva avere nel momento in cui viveva gli eventi raccontati, subentra una coscienza "di secondo livello" costituita dal ritorno sui propri passi per riconoscere i legami di significato e di sbocco armonico dei vari elementi. È movimento retrospettivo e prospettico insieme. È lavoro di autoformazione, in cui, percependo in modo diverso gli eventi del passato e agendo su di essi, ricollegandoli cioè alla "storia" dell'Oratorio, intorno alla quale costruisce il suo discorso, organizzandoli su questo significato unitario, egli di fatto dà un contenuto nuovo a fatti vissuti senza tale percezione globale.⁷¹ Di questa operazione don Bosco dimostra in parte d'essere cosciente, come rivelano due espressioni conclusive della narrazione del sogno dei nove anni: «A suo tempo tutto comprenderai» e: «Le cose che esporrò io appresso daranno a ciò qualche significato».

Il processo di selezione operato nelle *Memorie dell'Oratorio*, si attua sia sui fatti – scegliendo quelli più significativi per il senso globale del racconto e scartandone molti altri –, sia sul loro significato, interpretandoli in prospettiva religiosa e secondo le preoccupazioni che lo muovono nel presente. Poi egli organizza gli avvenimenti in base al peso dato a ciascuno nella ricostruzione del disegno unitario che tutti li supera. Da questa progettazione nasce la trama e l'intreccio che reggono la strategia narrativa del suo racconto.

Don Bosco interpreta l'arco esistenziale che va dalla nascita alla realizzazione compiuta dell'Oratorio, giudicando il valore "storico" di fatti lontani e la significatività delle relazioni umane con uno sguardo retrospettivo. Stabilisce il loro rilievo in base agli eventi successivi e li riunisce in un unico disegno interpretativo di tipo provvidenziale. Questo è il filo conduttore scelto per rivelare l'intima connessione tra vicende vissute in diversi piani temporali: infanzia, giovinezza, maturità e presente del narratore. È un tipo di racconto che privilegia il punto di arrivo della storia; che dà senso a tutti gli episodi organizzandoli in una totalità intelligibile.⁷²

Alla conclusione del percorso narrativo delle *Memorie*, avvertiamo che il testo si configura come una continua ricerca dei tratti caratteristici dell'Oratorio nel tessuto di una esistenza che l'Autore sente segnata da una vocazione divina. Lo vediamo nelle narrazioni di situazioni che, nella sua ottica, prelu-

⁷¹ Su questi procedimenti tipici di ogni ricognizione autobiografica cf. la prefazione di Laura Formenti all'edizione italiana di Malcom S. KNOWLES, *La formazione degli adulti come autobiografia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996, x-xvi.

⁷² Su questa "configurazione" dell'esperienza vissuta che si opera attraverso la narrazione, si vedano le interessanti riflessioni di Paul RICŒUR, *Tempo e racconto*, I, Milano, Jaca Book, 1996, 108-117.

dono e anticipano l'Oratorio, come i *Primi trattenimenti con i fanciulli* all'età di dieci anni («Era una specie di Oratorio festivo»),⁷³ la cura dei giovanetti nelle vacanze precedenti la vestizione («Era quella una specie di Oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre»)⁷⁴ e le norme che regolavano le riunioni della *Società dell'Allegria* nel periodo della frequenza al Collegio di Chieri⁷⁵. Ma anche nella descrizione dei catechismi nell'inverno 1841-1842, precocemente definiti "Oratorio": «Nel corso pertanto di quell'inverno mi sono adoperato di consolidare il piccolo Oratorio [...]. Qui l'Oratorio si faceva così: ogni giorno festivo si dava comodità di accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione; ma un sabato ed una domenica al mese era stabilita per compiere questo religioso dovere. La sera ad un'ora determinata si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio colla distribuzione di qualche cosa ora a tutti ora tirata a sorte».⁷⁶

Lo scopriamo soprattutto quando vengono messi in scena personaggi rappresentativi, in negativo o in positivo, di stile e metodo oratoriano, come – per citarne solo un paio – il prevosto di Castelnuovo col suo viceparroco nel loro atteggiamento distaccato verso il protagonista ragazzo («Se io fossi prete vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli»)⁷⁷ e il professore di umanità don Banaudi («Era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre»)⁷⁸.

La lettura accurata del documento mostra, pressoché ad ogni capitolo, che il punto finale – l'articolata e vivace realtà dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nei primi anni Cinquanta, con i suoi fini, il suo metodo educativo, le sue proposte formative, i suoi ritmi di vita e il suo tipico modello di pastore-educatore –, è stato di fatto il filtro con il quale don Bosco ha operato la sua rivisitazione autobiografica a vantaggio dei discepoli.

5. Le Memorie dell'Oratorio come testo narrativo

Il don Bosco scrittore delle *Memorie dell'Oratorio* è sobrio, essenziale, chiaro. Ma anche efficace nel ricreare l'ambiente, caratterizzare i personaggi e

⁷³ *Memorie*, 65 (I,1).

⁷⁴ *Memorie*, 100 (I,14).

⁷⁵ *Memorie*, 81-82 (I,7).

⁷⁶ *Memorie*, 130 (II,13).

⁷⁷ *Memorie*, 75 (I,4).

⁷⁸ *Memorie*, 88 (I,9).

le relazioni, variare gli scenari, restituire i momenti di gioia, di preoccupazione o di tensione e in alcuni casi anche i sentimenti.

5.1. La scrittura di don Bosco

In trent'anni di esercizio come pubblicitista preoccupato di farsi comprendere dai ceti giovanili e popolari, il suo stile narrativo si è perfezionato; egli dimostra un buon mestiere di narratore. Gli interventi correttivi sulla prima stesura delle *Memorie dell'Oratorio* non paiono mirati all'affinamento dello stile, ma prevalentemente alla semplificazione del testo, a renderlo scorrevole e chiaro.

La scrittura di don Bosco è più immediata e nitida quando egli si impegna in racconti e descrizioni di fatti più volte narrati a voce o nell'esposizione di alcuni "sogni" ricostruiti con abbondanza di particolari. Il sogno dei nove anni è presentato come un copione cinematografico, con indicazioni essenziali sull'aspetto dei personaggi, i dialoghi serrati e sintetici, i sentimenti del protagonista appena accennati, mentre ragazzi rissosi, animali feroci e miti agnelli variano il fondale della scena.

Particolarmente scorrevole è la stesura dei dialoghi; fluidissima anche a livello di grafia. Sulle pagine del manoscritto originale si vede che don Bosco non ha incertezze, scrive velocemente e non torna indietro a correggere: si direbbe che il dialogo è nella sua mente, nitido nelle battute. Si direbbe che la modalità dialogica riveli una forma espressiva a lui congegnale, preferita nella comunicazione familiare, espressione di una struttura mentale. Ed è così, infatti: don Bosco amava descrivere incontri e situazioni costruendo in forma drammatica dialoghi diretti e scambi di battute tra i personaggi, con vivacità. Le *Memorie dell'Oratorio* contengono una documentazione abbondante.

A volte il dialogo mira a restituire gli atteggiamenti educativi e pastorali a lui più cari, come nell'incontro tra Giovanni ragazzo e il vecchio don Calosso, nella scena altamente simbolica del colloquio con Bartolomeo Garelli o nel dialogo esemplificativo del suo modo di indurre i ragazzi più reticenti alla confessione.⁷⁹ Altre volte i valori messi in campo sono quelli apologetici e la conversazione prende il tono della dimostrazione o della disputa, come nel caso della crisi di Giona, del confronto con la madre di lui o nella discussione con gli anonimi personaggi che tentano di dissuaderlo dall'impresa delle *Lecture Cattoliche*.⁸⁰ È un genere caro a don Bosco, più volte utilizzato nei libretti composti a partire dal 1853.⁸¹

⁷⁹ *Memorie*, 69-71 (I,2); 127-129 (II,12); 157-158 (III,1).

⁸⁰ *Memorie*, 89-91 (I,10); 200-201 (III,[21]).

⁸¹ Don Bosco si dimostra particolarmente adatto nella scrittura di dialoghi con finalità catechi-

Quando invece si tratta di ricordare momenti critici, in cui le obiezioni nei confronti della sua azione rischiano di compromettere la realizzazione o l'identità dell'Oratorio, il dialogo si fa appassionato e concreto, tematizzando i valori che lo ispirano. Così il narratore, rispondendo alle difficoltà sollevate da due parroci, illustra la propria ottica pastorale; resistendo alle ingiunzioni del Vicario di Città dimostra le sue convinzioni sull'efficacia sociale dell'educazione oratoriana; nel confronto con la marchesa di Barolo mette in risalto la certezza di una missione divina che lo spinge all'abbandono in Dio nonostante le preoccupazioni di salute o l'incertezza delle risorse umane.⁸²

Che si tratti di momenti di grande valore spirituale, come il colloquio con don Cafasso per la scelta di un'occupazione dopo il periodo passato al Convitto, o di scene di vita quotidiana, in cui traspare la cultura e lo stile tipico del mondo popolare torinese, come l'intesa per l'acquisto della casa Pinardi, emerge sempre un'evidente abilità compositiva lungamente affinata.⁸³

Non mancano quadretti di caratterizzazione tipologica con venature caricaturali, dove la scrittura risulta efficacissima. In pochi tratti don Bosco abbozza la figura fisica della madre di Giona e della serva del cappellano di S. Pietro in Vincoli.⁸⁴ Illustra vivacemente scene buffe come quelle che lo vedono coinvolto col severo professor Cima o nella difesa del timido Comollo; alle prese coll'ingenuo sarto Cumino o col prudente canonico Burzio; nella gestione di un gruppo di contadini brilli durante un festino di campagna o del tentativo del suo internamento in manicomio; di fronte al divertente equivoco tra "oratorio" e "laboratorio" del balzubiente Pancrazio Soave o alla scena dell'arcivescovo che urta la mitra nel soffitto della cappella Pinardi; o, infine, nel suo confronto colle agguerrite lavandaie di Porta Nuova.⁸⁵

Egli sa anche costruire piccoli ma compiuti racconti d'avventura, come la gara col saltimbanco, la caduta da cavallo sulla strada tra Cinzano e Bersano, il tentativo di avvelenamento nella taverna del *Cuor d'Oro* e la pioggia di bastonate ricevute nella stanza di una falsa ammalata.⁸⁶

Nella strategia delle *Memorie dell'Oratorio*, questa capacità di caratterizzazione, unita alla varietà di toni e sfumature della scrittura di don Bosco, è messa

stica e apologetica, come ad esempio, *Il cattolico istruito nella sua Religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli*, 1853 (OE IV, 195-646); *Una disputa tra un avvocato e un ministro protestante*, 1853 (OE V, 101-168); *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione*, 1855 (OE VI, 145-272); *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico sopra il purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti*, 1857 (OE IX, 19-164).

⁸² *Memorie*, 143-144 (II, 19); 148-149 (II,21); 150-151 (II,22).

⁸³ *Memorie*, 132-133 (II,14); 187-188 (III,15).

⁸⁴ *Memorie*, 90-91 (I,10); 141 (II,18).

⁸⁵ *Memorie*, 79-80 (I,5); 86 (I,8); 93-94 (I,11); 110-111 (II,5); 151-152 (II,22); 152-153 (II,23); 171 (III,6); 174 (III,8).

⁸⁶ *Memorie*, 95-96 (I,12); 122-124 (II,10); 201-204 (III,[22]-[23]).

a servizio di un programma narrativo di grande intensità simbolica e operativa, che fa del testo un documento significativo di un tipico modo di scrittura ottocentesca, minore rispetto alla grande narrativa, ma non per questo scadente o secondaria.

5.2. Struttura del testo

Per quel che riguarda l'ordine della narrazione, le *Memorie dell'Oratorio* presentano gli stessi problemi che si pongono negli scritti di indole narrativa, con qualche complicazione in più.⁸⁷ Infatti, qui gli avvenimenti non sono immaginati, come nelle opere di finzione nate dalla fantasia, ma sono stati realmente vissuti dall'Autore, il quale scrivendo deve lavorare su una varietà di ricordi, vicende, emozioni e sensazioni sperimentate in periodi diversi. Nel racconto li deve riorganizzare in un ordine lineare, che non può essere quello dei fatti così come sono accaduti, né quello casuale delle associazioni e dei pensieri che si presentano alla sua mente mentre lavora. Scegliendo l'*Oratorio di san Francesco di Sales* come argomento centrale del racconto autobiografico, don Bosco traccia mentalmente le connessioni tra eventi di una vicenda che si è sviluppata nel tempo.

Questo schema determina l'intessitura delle *Memorie dell'Oratorio*: dal titolo alle ultime pagine si tratta sempre di una "memoria" dell'Oratorio presentata in ordine cronologico-generativo. Ma chi analizza attentamente il testo, si accorge che al di sotto della suddivisione in decenni e in capitoli (che chiamiamo "struttura di superficie"), si delinea anche una "struttura profonda", costituita dai sistemi di valore di don Bosco, dalle sue convinzioni e dai suoi quadri mentali, che sottostà come in filigrana a tutto il testo ed emerge libera al di là della ripartizione formale.

Nell'introduzione don Bosco dichiara i criteri scelti per l'organizzazione del lavoro: «Io espongo queste memorie ripartite in decenni ossia in periodi di dieci anni, perché in ogni tale spazio succedette un notevole sviluppo della nostra istituzione». Questa è la macro struttura che scandisce il testo. All'interno di ogni decade i singoli capitoli evidenziano ora l'itinerario formativo del personaggio, ora la progressiva comparsa e configurazione degli elementi che caratterizzeranno l'Oratorio.

Ma la narrazione fa emergere anche una struttura spaziale. Infatti don Bosco attribuisce un valore particolare alle località e agli ambienti in cui si è sviluppata la sua vocazione oratoriana. Essi si presentano quasi punti di una mappa

⁸⁷ Sulle strutture, gli intrecci e i modelli comunemente utilizzati nei testi narrativi di indole autobiografica, cf. D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, 159-206.

simbolica: il rurale borgo nativo, la casa con l'aia e il prato, la cappella di Morialdo, il paese di Castelnuovo, la città di Chieri con le case, le scuole, il caffè Pianta, il viale di Porta Torinese e il Duomo, il seminario con i suoi ambienti, la città di Torino, le sue strade, le piazze, le chiese, le carceri, le istituzioni caritative, i sobborghi e i prati di periferia, i santuari dei dintorni, e infine l'Oratorio di Valdocco con la sua tettoia-cappella, le stanzette per le scuole e il cortile per la ricreazione. Tutta questa varietà e successione di luoghi diventa a sua volta importante principio organizzativo del racconto, accanto a quello cronologico e tematico.

Agli spazi si collegano valori, esperienze educative e spirituali. Il cambiamento di luogo assume il significato di un pellegrinaggio verso la terra promessa dell'Oratorio, la sua missione e identità. L'Oratorio viene "ispirato" nell'intimità misteriosa del sogno; vede una lunga fase di preparazione negli anni della fanciullezza, dell'adolescenza e della giovinezza del narratore; principia il suo cammino nell'ambiente fecondo del Convitto ecclesiastico; peregrina di tappa in tappa nella geografia della Torino giovanile e popolare, crescendo e acquistando tutti i suoi tratti qualificanti, fino alla «dimora stabile» a Valdocco, nel «sito dove aveva sognato scritto: *Haec est domus mea, inde gloria mea*».⁸⁸

Così, la «struttura di superficie» del racconto si presenta disegnata nell'intersezione delle tre coordinate di tempo, di spazio e di nucleo tematico portante.

La ripartizione del testo delle *Memorie dell'Oratorio* è sostanziata di eventi, di personaggi, di osservazioni, commenti e annotazioni che sono frutto di una struttura più profonda, quella derivante dalla mentalità di don Bosco, dalla sua cultura e visione del mondo, dalle convinzioni civili e religiose, educative e morali, dalla sua spiritualità e dal suo "progetto formativo". Gli studiosi di semiotica dei testi narrativi parlerebbero di una *intentio operis* (intenzione dell'opera) che si rivela più ampia della *intentio auctoris* (intenzione dell'Autore) esplicitamente dichiarata nel programma iniziale.⁸⁹

In sintesi. Alla base dell'opera c'è "l'uomo don Bosco", con tutto il suo universo che ad ogni pagina tende continuamente ad emergere. Ci è possibile così tentare una lettura delle *Memorie dell'Oratorio* che permette di penetrare un messaggio articolato, costituito non solo da quanto l'Autore intendeva dire, ma anche da quanto il testo di fatto dice in riferimento alla propria coerenza contestuale e alla situazione dei sistemi di significazione a cui si rifà.

Questo elemento profondo, vivacissimo nelle *Memorie*, conferisce al documento la sua alta valenza polisemica e la sua preziosità, sia per lo storico attento all'antropologia culturale che per il discepolo preoccupato di cogliere la portata pedagogico-spirituale del messaggio e di comprendere le dinami-

⁸⁸ *Memorie*, 155 (III,1).

⁸⁹ Cf. Umberto ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990, 11.

che interiori del modello oratoriano, al di là delle semplici connotazioni operative.

Struttura di superficie e struttura profonda arricchiscono lo scenario di scorci e piani prospettici plurimi, con sfumature e tonalità tali da interessare un grande ventaglio di lettori dai diversi interessi. Le fortune antiche e recenti delle *Memorie* ci hanno dimostrato quanto questa "storia" abbia saputo affascinare Salesiani e giovani, lettori sprovveduti e studiosi avvertiti.

6. Percorsi di lettura e livelli di interpretazione

Per una lettura feconda del testo, che riesca ad evidenziarne le ricchezze e gli insegnamenti carismatici si devono tenere presenti alcune avvertenze.

Innanzitutto, don Bosco scrive per comunicare un messaggio a destinatari ben definiti. I «carissimi figli Salesiani» ai quali si rivolge sono persone a lui legate che condividono vitalmente i suoi valori e con lui hanno in comune linguaggio, mentalità, cultura e stile di vita. Essi sono parte di quell'istituzione di cui sta raccontando la genesi, in essa sono stati plasmati e di essa sono protagonisti attivi. È evidente che l'Autore non intende rivolgersi soltanto ai Salesiani del suo tempo, ma anche a quelli che verranno.

Tuttavia – e bisogna esserne consapevoli – i “lettori ideali” che egli ha in mente nell'atto di scrivere sono connotati da tratti mentali e sensibilità che erano quelle dei destinatari degli anni Settanta dell'Ottocento. Quando ci imbattiamo in termini quali «obbedienza», «confidenza in Dio», «ritiratezza», «volontà di Dio», oppure in espressioni come «darsi tutto al Signore», «esatto adempimento dei doveri», «a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime», dobbiamo renderci conto che esse vanno interpretate in riferimento ai quadri teologico-antropologici, alle sensibilità spirituali, e alle pratiche di vita tipiche di un mondo *altro* dal nostro. Simili riflessioni si possono fare per il lessico pedagogico: i verbi «educare», «curare», «istruire», «assistere» e i termini «amorevolezza», «affezione», «confidenza», «obbedienza», con i mutamenti storico-sociali e l'evoluzione delle scienze umane e delle pratiche educative, hanno subito, talvolta anche in ambiente salesiano, slittamenti semantici non irrilevanti. La stessa percezione della situazione dei destinatari dell'opera oratoriana è mutata. I «giovanetti abbandonati», i «fanciulli percolanti», quelli «usciti dal carcere», quelli visitati lungo la settimana «in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche», «la gioventù più abbandonata e pericolante», i «poveri figli del popolo» che si affollavano nel cortile di casa Pinardi «a giocare alle bocce, alle piastrelle, alle stampelle», che assieparono la cappelletta dell'Oratorio per le devozioni e le confessioni e che si entusiasmarono per quella «mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate», quelli che dopo

una faticosissima giornata di lavoro si radunavano nelle stanze attigue per la scuola serale, appartengono ad una realtà sociale e culturale del tutto tramontata.

Dunque, la lettura di un testo come questo, che, per essere narrativo, pare di facile interpretazione, richiede una certa avvertenza, un inquadramento storico di base e l'acquisizione di un lessico e di un'enciclopedia adatti ad una piena comprensione delle intenzioni dell'Autore (*intentio auctoris*) e delle ricchezze insite nella trama narrativa delle *Memorie* (*intentio operis*).

Inoltre, bisogna partire sempre dalla consapevolezza che è il testo stesso a fornire le indicazioni per comprendere le linee generali dei messaggi che vuole trasmettere. Fin dalle prime righe la strategia narrativa di don Bosco cerca di accompagnare il lettore su sentieri ben definiti. Egli suggerisce sia la chiave interpretativa generale – che è quella di una storia provvidenziale condotta direttamente da Dio per la “salvezza” dei giovani – sia una serie di altri indicatori più particolari, che stimolano la formulazione di congetture interpretative aderenti alle domande emergenti dalla situazione in cui oggi ci troviamo ad operare.⁹⁰ Una volta individuate, queste ipotesi interpretative possono aprire piste di lettura per accedere, al di là degli eventi narrati, a livelli più profondi, nei quali siamo messi a contatto con la mentalità, le visioni e le convinzioni più care a don Bosco, colla percezione che egli ha della missione propria e dei discepoli.

Per evitare forzature nell'individuazione delle chiavi interpretative, si deve partire dal senso letterale del testo, che fornisce la base sulla quale è possibile articolare altre eventuali letture interpretative. Inoltre va rispettato il criterio di *coerenza* testuale, col quale vanno confrontate le congetture interpretative.⁹¹

Segnaliamo due possibili percorsi di lettura: quello delle dinamiche della vita spirituale e quello del modello di educatore-pastore emergente dal racconto.⁹²

⁹⁰ Negli studi dei semiologi si usa il concetto di *topic* interpretativo: è una ipotesi interpretativa, stabilita dal lettore stesso, che la deduce dalla coerenza generale del testo oppure da parole-chiave o da espressioni-guida esplicitamente contenute in esso (cf. Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1998, 87-92).

⁹¹ Eco, *I limiti dell'interpretazione*, 34.

⁹² I nuclei principali del sistema educativo emergenti dalle *Memorie* vengono illustrati in BRAIDÒ, “*Memorie*” del futuro, 114-167: 1. La vocazione educativa; 2. L'Oratorio, istituzione giovanile onnicomprensiva, come esperienza fondante; 3. La nascita della *casa annessa* e il suo scopo; 4. L'*assistenza* come azione benefica globale; 5. Rispondere a tutti i bisogni dei giovani “abbandonati” in *prospettiva umanizzante* («buoni cristiani e onesti cittadini»); 6. La *religione* come fondamento; 7. La carità educativa come *amore effettivo e affettivo*; 8. Il valore della *gioia* e della *festa*; 9. L'educatore e il *rapporto educativo*.

6.1. Un itinerario spirituale

Le chiavi interpretative presentate nell'introduzione delle *Memorie* invitano innanzitutto ad una lettura spirituale del testo. In questa prospettiva gli stimoli offerti dal racconto sono molti e suggeriscono diverse «passeggiate» nel bosco narrativo delle *Memorie*,⁹³ delineano diversi percorsi intratestuali. Ci limitiamo a indicare due temi che continuamente si intrecciano e si attraversano in momenti salienti della narrazione: la *confidenza in Dio* e la *ritiratezza* – termine desueto che non ha un corrispettivo nel linguaggio contemporaneo, ma che, nell'uso di don Bosco, include il raccoglimento interiore, la difesa di pensieri e sentimenti da ogni forma di dispersione o dissipazione, insieme ad una vita ritirata e laboriosa.

6.1.1. *Confidenza in Dio, fiducia nei formatori e consegna di sé*

Prendiamo le mosse dalla morte di Francesco Bosco, evento di cui il racconto restituisce il drammatico impatto sulla coscienza del figlio bambino.⁹⁴ Il padre morente, unico sostegno della famiglia, affida la moglie e i figli alla provvidenza del Padre celeste, raccomandando la «confidenza in Dio». L'importanza di questo atteggiamento, come elemento fondante della prospettiva in cui l'Autore proietta la ricostruzione di tutta la storia personale ed oratoriana, è segnalata dalla ripresa dell'espressione nelle pagine seguenti. Sono situazioni nelle quali il senso della “confidenza” viene tradotto in un comportamento di *abbandono fiducioso*, ma anche di *coraggiosa intraprendenza*.

Innanzitutto ci imbattiamo nell'episodio della madre che deve affrontare un momento critico per sé e per i figli; lo fa senza perdere la calma, richiamandosi alla raccomandazione del marito e traducendola in scelte operative.⁹⁵ Gli eventi successivi servono a delineare ulteriormente il complesso di atteggiamenti che nella mente dell'Autore attua la “confidenza”, a partire dalla rappresentazione esemplare di Margherita, sintesi di fiducia nella provvidenza, di operosità, di spirito di sacrificio, di frugalità e di dedizione educativa.⁹⁶

Anche la complessa costruzione narrativa del *sogno dei nove anni* implicitamente richiama la confidenza in quel Dio che indica al protagonista sia la mis-

⁹³ Cf. le suggestioni di Umberto Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Harvard University, Norton Lectures 1992-1993, Milano, Bompiani, 1994.

⁹⁴ Cf. *Memorie*, 59-60 (I, Dieci anni d'infanzia).

⁹⁵ «Mio marito, prese a parlare, morendo disse di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiatici e preghiamo. Dopo breve preghiera si alzò e disse: – Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi. Quindi...» *Memorie*, 60 (I, Dieci anni d'infanzia).

⁹⁶ Cf. *Memorie*, 60-61 (I, Dieci anni d'infanzia).

sione sia i percorsi per rendersi idoneo a compierla. Confidenza, affidamento e dono di sé sono sfaccettature di un unico movimento di fede pervaso dal senso di corrispondenza alla chiamata del Signore. Molti sono gli indicatori “fuori testo” dell’importanza attribuita da don Bosco a un tale movimento dello spirito. L’appello a «*darsi per tempo*» a una vita virtuosa, enunciato fin dal 1847 nel *Giovane provveduto*,⁹⁷ ripreso in più circostanze negli scritti e nei discorsi rivolti ai giovani, trovò una formulazione compiuta nella descrizione del modo in cui i suoi giovani migliori avevano risposto alla chiamata divina e intrapreso il cammino di perfezione.⁹⁸

Ora le *Memorie* introducono esplicitamente lo stesso appello narrando il dialogo tra don Calosso e Giovanni Bosco ragazzo: «Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica? – Nella prima predica si parlò della necessità di *darsi a Dio per tempo* e non differire la conversione».⁹⁹ È un indizio testuale significativo che getta luce sugli sviluppi del fortunato incontro: «Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso [...]. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata [...]. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell’anima [...]. Da quell’epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale».¹⁰⁰ L’affidamento amoroso e incondizionato del discepolo induce l’anziano sacerdote ad andare oltre il semplice insegnamento del latino, al quale si è prestato, e a farsi guida spirituale per aiutarlo a tradurre in atto il dono di sé a Dio.

Ma a questo punto la strategia narrativa delinea una situazione che mostra come la confidenza in Dio – contrapposta alla fiducia nelle risorse umane – sia l’atteggiamento più adatto per chi vuole seguire una chiamata dall’alto. Il testo descrive il rapporto singolare del protagonista con don Calosso. Giovanni per la prima volta sperimenta la serenità e la sicurezza derivata da una provvida presenza paterna, alla quale si abbandona: «D. Calosso per me era divenuto un idolo. L’amava più che padre [...]; più volte ebbe a dirmi: –Non darti pena pel

⁹⁷ Giovanni BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de’ suoi doveri...*, Torino, Tipografia Paravia e Comp., 1847, 12-13.

⁹⁸ Parlando dell’avventura spirituale di Michele Magone, don Bosco scrive: «noi abbiamo un giovanetto che abbandonato a se stesso era in pericolo di cominciare a battere il triste sentiero del male; ma che il Signore invitò a seguirlo. Ascoltò egli l’amorosa chiamata e costantemente corrispondendo alla grazia divina giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero, palesandosi così quanto siano meravigliosi gli effetti della grazia di Dio verso di coloro che si adoperano per corrispondervi». Riporta poi la testimonianza del professore che descrive «il suo totale cambiamento sia nel fisico che nel morale» dopo la conversione: «Credo che questo cambiamento esterno derivasse dalla presa deliberazione di volersi dare tutto alla pietà» (Giovanni BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell’Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1861, 5 e 35, in OE XIII, 159, 189).

⁹⁹ *Memorie*, 70 (1,2).

¹⁰⁰ *Memorie*, 71 (1,2).

tuo avvenire; finché vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio ti provvederò parimenti». ¹⁰¹ La fortuna derivata dall'incontro e l'appagamento affettivo, tuttavia, inducono il ragazzo in errore. La sicurezza delle risorse umane soppianta l'affidamento alla Provvidenza. È un errore che il «disastro irreparabile» della morte di don Calosso fa emergere, troncando ogni speranza e aprendo una grave crisi affettiva e spirituale. ¹⁰² Sarà necessaria una rivelazione per illuminare il difetto di prospettiva e far superare lo smarrimento: «A quel tempo feci un altro sogno secondo il quale io era acutamente biasimato perché aveva risposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste». ¹⁰³

Il filo del racconto delinea anche le tappe e il punto di arrivo del cammino interiore del protagonista per la realizzazione di una completa confidenza in Dio. Il colloquio con la marchesa di Barolo, che preoccupata della sua salute lo invita ad abbandonare il lavoro tra i giovani, è costruito in modo da motivare la rinuncia all'impiego e allo stipendio come atto di obbedienza alla chiamata divina e di pieno abbandono alla Provvidenza: «Ma come potrà vivere? – Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà per l'avvenire [...]. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato [...]. Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me». ¹⁰⁴ Il contesto narrativo del dialogo restituisce una situazione di sconcertante isolamento, causata dall'incomprensione dei parroci, dell'autorità civile e degli amici più intimi, unita all'esaurimento delle forze e alla totale incertezza sul futuro. Tutto ciò esalta la sua scelta e la sua fede coraggiosa per rispondere alla missione ricevuta. La tensione drammatica con la quale viene narrato lo smarrimento provato dal protagonista nel prato Filippi e la preghiera da lui innalzata, configura un atteggiamento spirituale di remissione assoluta:

In sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano; e considerava la copiosa messe, che si andava preparando pel sacro ministero, per cui era solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Mi sentii vivamente commosso [...]. Passeggiando e alzando gli occhi al Cielo, mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare? ¹⁰⁵

Condotti dalle dinamiche del racconto, assistiamo all'epilogo del cammino interiore di un uomo che, dopo aver testardamente battagliato contro tutto per

¹⁰¹ *Memorie*, 73 (I,3).

¹⁰² «Con lui moriva ogni mia speranza», *Memorie*, 73 (I,3).

¹⁰³ *Memorie*, 75 (I,4).

¹⁰⁴ *Memorie*, 151 (II,22).

¹⁰⁵ *Memorie*, 152 (II,23).

non arrendersi nel compimento della missione – seguita fin dall’adolescenza, sempre più chiaramente percepita come autentica, amata e strenuamente difesa – è giunto, come Abramo, al punto di sentirsi chiamato a sacrificare l’attaccamento alla propria vocazione per una confidenza-obbedienza ancor più radicale, in una resa senza condizioni a Dio. Ed è proprio in quel momento di assoluta disponibilità e distacco che l’intreccio narrativo inserisce a sorpresa la risposta risolutiva di ogni problema, rappresentata dall’intervento di Pancrazio Soave. L’equivoco tra «oratorio» e «laboratorio» e l’incertezza di don Bosco nell’acceptare l’offerta della tettoia, superata solo per le pressioni di Francesco Pinardi,¹⁰⁶ hanno l’effetto di esaltare l’intervento provvidente di Dio, al di là di ogni umana speranza, come risposta al gesto di affidamento incondizionato del protagonista.

Va notato poi che l’itinerario della confidenza in Dio si coniuga, nel racconto di don Bosco a livello lessicale e narrativo, con l’esperienza della confidenza verso i formatori. La relazione con mamma Margherita e con don Calosso, i rapporti con Lucia Matta, col teologo Maloria, con l’amico Luigi Comollo e col direttore spirituale don Cafasso,¹⁰⁷ vengono rappresentati con le connotazioni dell’affidamento confidente «illimitato», della trasparente rivelazione del cuore e dei pensieri e dell’obbedienza docile e pronta.

È un movimento di docilità e fiducia che raggiunge il suo vertice nel dialogo con don Cafasso al termine del triennio trascorso al Convitto ecclesiastico: «La mia propensione è di occuparmi della gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole: io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio [...]. Io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio mettere niente del mio volere».¹⁰⁸

Il testo delle *Memorie* mostra come l’Oratorio trovi la sua forma definitiva solo quando don Bosco, presa dimora in casa Pinardi, privo di ogni provento certo, non ha altra risorsa che il nudo abbandono in Dio. La situazione di precarietà economica è affrontata insieme alla madre, che abbandona la tranquillità di Morialdo per fare «piacere al Signore»¹⁰⁹ e collaborare alla missione del figlio. Si chiude così l’arco narrativo aperto con la raccomandazione del padre morente. Ora la confidenza in Dio trova compimento e diventa fecondo inizio di sviluppi insospettati.

¹⁰⁶ Cf. *Memorie*, 152-154. (II,23).

¹⁰⁷ «Se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita», *Memorie*, 126 (II,11).

¹⁰⁸ *Memorie*, 133 (II,14).

¹⁰⁹ *Memorie*, 168 (III,5).

6.1.2. Dalla dissipazione alla «ritiratezza»

La linea interpretativa della *ritiratezza*, intesa come cura dell'interiorità e fuga dalla dissipazione, prende le mosse dall'evento della prima comunione, al quale il racconto dà rilievo come inizio di un percorso la cui sostanza viene illustrata nel discorso di Margherita: «Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita [...]. Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita».¹¹⁰ Inizia così il racconto di un cammino spirituale configurato come progressiva presa di coscienza delle esigenze di una vocazione che richiede conversione e consegna di sé, purificazione e distacco del cuore, superamento di quadri mentali “mondani” per una vita di amorosa dedizione a Dio. L'impianto narrativo delle *Memorie* ci fa capire come l'intenzione dell'Autore non sia semplicemente quella di illustrare una storia personale, bensì di indicare i punti dinamici di un processo interiore vitale per chi è chiamato ad essere pastore-educatore secondo lo spirito dell'Oratorio.

Non mancano segnali chiari in questa direzione. Ad esempio, dopo il racconto della morte di don Calosso, viene messo in scena il chierico Giuseppe Cafasso. Nel fervore di un'allegria festa di villaggio, appoggiato alla porta della chiesa, pronuncia le «memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: – Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvii nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime».¹¹¹

Viene così enunciata la chiave interpretativa delle sezioni narrative che seguiranno, a cominciare dalla descrizione del non facile discernimento vocazionale al termine degli studi umanistici in Chieri. L'ipotesi di entrare tra i Francescani, basata sulla considerazione della propria inadeguatezza e sul timore dei pericoli del mondo, si rivela impraticabile. Soltanto l'affidamento ai consigli di Luigi Comollo e dello zio sacerdote, in un clima di intensa preghiera, gli permetteranno di dissipare ogni dubbio con un atto di fiducia in Dio. Il giovane è avvertito: «Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché *colla ritiratezza e colle pratiche di pietà* egli supererà tutti gli ostacoli». Il «savio suggerimento» del prevosto di Cinzano gli serve da guida. Decide di prepararsi al seminario mutando il proprio stile di vita: «Cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato».¹¹²

¹¹⁰ *Memorie*, 69 (1,2).

¹¹¹ *Memorie*, 74 (1,4).

¹¹² *Memorie*, 99-100 (1,14).

L'evento della vestizione, poi, «seriamente» preparato e desiderato, si configura come una svolta decisiva di conversione:

Oh quanta roba vecchia c'è da togliere. Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini [...]. Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia». ¹¹³

La rilevanza di quelle scelte per l'orientamento di vita del protagonista (ma anche dei lettori) viene rimarcata dal narratore con la digressione sulla partecipazione alla festa patronale di Bardella in compagnia del parroco. Quel mondo ormai non gli appartiene più: «Dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi; quella gente quale società poteva mai formare con uno, che al mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità per darsi tutto al Signore?». ¹¹⁴

Ora è necessario un serio lavoro interiore mirato ad una «radicale riforma» morale: «La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore». È indispensabile formulare una serie di risoluzioni operative e che permettano di dare «stabilità» al nuovo «tenore di vita»: «Non prenderò mai più parte a pubblici spettacoli [...]. Non farò mai più i giuochi de' bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco [...]. Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza [...]. Procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose [...]. Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime che possano contribuire a conservare questa virtù [...] Non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale». ¹¹⁵

Il cammino formativo del seminario è ricondotto essenzialmente a questa linea di condotta. Il racconto delle *Memorie* mette in evidenza l'impegno per l'adempimento «esatto» e «con tutto l'animo» dei doveri quotidiani, l'esercizio ascetico di distacco da sé (rinuncia al gioco di *bara rotta* e dei tarocchi), la vigilanza sulla tendenza alla vanagloria nel ministero pastorale e la cura del-

¹¹³ *Memorie*, 101 (II,1).

¹¹⁴ *Memorie*, 102 (II,1).

¹¹⁵ *Memorie*, 102-103 (II,1).

le amicizie spirituali.¹¹⁶ Ma anche la necessaria riconferma dei proponimenti. Dopo le piccole disavventure estive Giovanni Bosco si scuote: «Mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani».¹¹⁷

L'ambiente formativo del Convitto ecclesiastico viene caratterizzato dall'accento posto sul raccoglimento operoso e sulla cura della vita interiore: «Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine».¹¹⁸

Insomma, il tema della *ritiratezza* rimanda a percorsi di interiorizzazione e di ricentrimento in Dio, ad un lavoro di purificazione dei pensieri e degli atteggiamenti, ad un processo di consolidamento spirituale e morale, all'acquisizione di competenze e all'esercizio virtuoso in funzione del futuro ministero. È il compito proprio degli anni di formazione che il racconto delle *Memorie* suggerisce con chiarezza ai lettori, i giovani Salesiani ai quali don Bosco si rivolge preoccupato di mostrare come la missione e il metodo dell'Oratorio non si esauriscono in una serie di attività e in uno stile relazionale, ma postulano personalità raccolte su Dio e accuratamente formate.

6.2. Un modello di educatore-pastore

L'intera dinamica delle *Memorie* è protesa soprattutto a definire una missione e un modello pastorale. L'Oratorio, così come viene delineato e progressivamente attuato nell'intreccio narrativo, è un'opera pastorale globale. Missione e destinatari, metodo e contenuti formativi, "operatori" e attività, spirito animatore e clima relazionale, tutto viene illustrato e connotato. La preoccupazione di consegnare ai «carissimi figli Salesiani» un patrimonio di famiglia che si configura non solo come bagaglio di esperienze, ma come identità, sfocia in uno stile didattico-rappresentativo. Le idee dell'Autore sono rappresentate dai personaggi che egli mette in scena e dai ruoli loro affidati, al fine di abbozzare i tratti caratterizzanti di un unico personaggio, il pastore di Oratorio secondo la prospettiva e il metodo educativo di don Bosco.

Elenchiamo alcuni rimandi testuali che permettono di far emergere le componenti caratteristiche di tale modello pastorale.

¹¹⁶ *Memorie*, 103-115 (II,2-6).

¹¹⁷ *Memorie*, 112 (II,5).

¹¹⁸ *Memorie*, 125 (II,11).

6.2.1. *Una vocazione che viene da Dio e si sviluppa progressivamente*

Si potrebbe intravedere fin dalla prima pagina delle *Memorie*, nell'esperienza traumatica della perdita del padre, l'inizio di un percorso che predispone il protagonista ad una sensibilità speciale nei confronti di quanti hanno la disgrazia di essere privi di padre («In quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre»)¹¹⁹. Da qui, in un certo senso, inizia il cammino verso quel tipo di paternità che renderà inconfondibile il metodo pastorale ed educativo di don Bosco.

Tuttavia è con il racconto del sogno dei nove anni che vengono puntualizzati i cardini del modello di pastore e della sua missione specifica. Si presenta simbolicamente un *cortile*, come ambiente privilegiato dell'incontro con i destinatari, la «moltitudine di fanciulli» che ivi «si trastullavano»; si descrive la *chiamata-missione* – «Mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli» – si delinea il *metodo* e la *chiave del successo* – «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici» – si evidenzia il contenuto essenziale del *messaggio* – «Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù» – infine si tratteggia l'*itinerario formativo e ascetico* – «Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza [...]. Io ti darò la maestra [...]. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei».¹²⁰

Nonostante ciò, la realizzazione della missione prefigurata nel sogno non resta affatto facilitata. Il testo delle *Memorie* mostra come essa richieda in primo luogo la fatica e la pazienza del discernimento di fronte a situazioni e interrogativi posti da un preciso contesto storico, da un ambiente familiare, sociale e religioso ben connotato, in presenza di ostacoli e difficoltà concrete e dei limiti psicologici, morali e spirituali di una personalità in formazione. È un cammino non facile, che parte dalle prime reazioni dei familiari al racconto del sogno,¹²¹ trova il suo punto di svolta alla fine dell'anno di retorica («epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione»)¹²² e si protende fino al già ricordato momento critico del marzo 1846, nel prato dei fratelli Filippi.¹²³

¹¹⁹ *Memorie*, 60 (Introduzione).

¹²⁰ *Memorie*, 62-63 (I, Un sogno).

¹²¹ *Memorie*, 63 (I, Un sogno).

¹²² *Memorie*, 98 (I,14).

¹²³ *Memorie*, 152 (II,23).

6.2.2. Le diverse componenti del modello

Il modello di pastore che man mano va emergendo lungo tutto il racconto presenta sfaccettature e articolazioni interessanti che è possibile cogliere anche nei particolari.

1. Ci sono innanzitutto elementi che vengono attinti dalla *pastorale tradizionale*. Giovannino ripete «gli esempi uditi nelle prediche o nei catechismi» e si comporta come un buon parroco di campagna: «Finito questo [il rosario] montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti». ¹²⁴

2. C'è anche – molto enfatizzato e non secondario per la metodologia educativa di don Bosco e il suo modello oratoriano – un *approccio pastorale di tipo familiare*. Personaggio emblematico è la madre, alla quale viene affidato un ruolo di grande rilievo per la formazione della sensibilità religiosa e dell'interiorità del figlio, in un intenso rapporto di intimità dialogica e affettuosa: «Studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. [...] A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli. Quel mattino non mi lasciò parlare con nessuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento». ¹²⁵

3. Non è secondario il fatto che le figure di sacerdoti che, anche solo fuggacemente, compaiono nel racconto siano sempre connotate da *atteggiamenti virtuosi* in relazione alla loro missione pastorale. Così, ad esempio, il maestro di Capriglio don Lacqua è descritto come «sacerdote di molta pietà [...], il quale mi usò molti riguardi, occupandosi volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana»; ¹²⁶ il parroco di Castelnuovo è raffigurato nell'atto di guidare «con molto zelo» la preparazione e il ringraziamento alla comunione; don Calosso è definito, fin dal suo apparire, come un «uomo assai pio», oltre che attento ad avvicinare il giovane Bosco per entrare in dialogo amorevole con lui; ¹²⁷ il teologo Borel è lodato come «un santo sacerdote, un modello degno di ammirazione e di essere imitato», ardentissimo apostolo che «non di rado rubava le ore del sonno per recarsi a confessare i giovani; negava

¹²⁴ *Memorie*, 66-67 (I,1).

¹²⁵ *Memorie*, 68-69 (I,2).

¹²⁶ *Memorie*, 61 (I, Dieci anni d'infanzia)

¹²⁷ *Memorie*, 69 (I,2).

il ristoro allo stanco corpo per venire a predicare»;¹²⁸ l'amico don Pietro Merla è introdotto come sacerdote impegnato «con zelo nel sacro ministero».¹²⁹

4. Soprattutto, nella narrazione dell'incontro provvidenziale e dell'intensa relazione spirituale ed affettiva con il cappellano di Morialdo, vengono dettagliati ed enfaticizzati gli *elementi più marcatamente salesiani* del modello di educatore-pastore promosso nelle *Memorie*, quelli che stanno più a cuore a don Bosco. La scena è molto eloquente: il vecchio sacerdote individua il ragazzo in mezzo alla folla, gli si avvicina e gli parla con amore, intuisce il suo problema e dichiara subito la sua disponibilità concreta ed operativa. Il testo ricostruisce la relazione di matura e affettuosa paternità dalla quale Giovanni si sente avvolto e che lo spinge alla corrispondenza generosa e docile. Si vengono così a creare condizioni ideali per un'azione formativa di più vasta portata. Le pagine dedicate all'evento sono efficacissime per illustrare i tratti inconfondibili del pastore-educatore voluto da don Bosco e la potenza dell'approccio affettivo nell'educazione dei giovani.¹³⁰

L'accoglienza affettuosa messa in atto dal cappellano ha i tratti dell'oblatività incondizionata e si configura nei termini di *un'adozione paterna*: «Lascia dunque un fratello crudele e vieni con me ed avrai un padre amoroso». È un atteggiamento che provoca risonanze feconde nell'animo del giovane orfano, rendendolo capace di corrispondenza gioiosa: «Niuno può immaginare la mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere faticare per lui, e direi dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana».¹³¹

La tecnica narrativa di don Bosco rafforza poi le note dominanti del modello di educatore-pastore vicino, affettuosamente accogliente e dedicato, rappresentato negli atteggiamenti di don Calosso, con un effetto di contrasto, quando mette in scena come semplici comparse il parroco e il viceparroco, personaggi cortesi ma distaccati e lontani: «Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli».¹³²

5. Per quanto riguarda i *tratti interiori e spirituali*, che saranno sviluppati in seguito, particolarmente nel racconto del periodo trascorso al Convitto ecclesiastico, abbiamo notato come l'Autore abbia sentito il bisogno di anticiparne

¹²⁸ *Memorie*, 133 (II,14), 185 (III,14).

¹²⁹ *Memorie*, 153 (II,23).

¹³⁰ Cf. *Memorie*, 69-73 (I,2).

¹³¹ *Memorie*, 73 (I,3).

¹³² *Memorie*, 75 (I,4).

la sostanza con la descrizione dell'incontro tra Giovanni e il chierico Giuseppe Cafasso, che gli ha permesso di mostrare il legame tra atteggiamenti pastorali e interiorità e di evocare alcune qualità che rendono fascinoso il modello: il suo spirito raccolto e ritirato, la finezza del suo tratto, la sua amorevole capacità di relazione.¹³³ Le «memorande parole», con le quali si conclude l'incontro, manifestano la radicata convinzione del narratore che la risorsa più feconda per l'educatore-pastore consiste in una consegna amorosa ed esclusiva al servizio di Dio e dei fratelli.¹³⁴

6. Ulteriori tratti che completano il profilo ideale dell'educatore-pastore proposto e ne esemplificano lo stile e il metodo, prendono forma con l'evocazione delle esperienze e degli incontri avvenuti nella scuola superiore di Chieri. I suoi professori, tutti ecclesiastici, sono connotati positivamente. Attraverso di essi risaltano caratteristiche diverse e complementari dell'ideale proposto. In particolare, don Valimberti, rappresenta l'accoglienza cordiale, la vicinanza e l'arte di facilitare l'inserimento del giovane nel nuovo ambiente; il teologo Valeriano Pugnetti incarna la cura personalizzata e affettuosa; il professor Cima è l'icona dell'insegnante burbero ed esigente, ma competente e capace di stimolare l'impegno e la responsabilità degli allievi, di far scaturire energie e buona volontà, di facilitare l'apprendimento;¹³⁵ don Pietro Banaudi raffigura più compiutamente la paternità e l'amorevolezza salesiana, la capacità di conquistare i giovani alunni percorrendo le vie del cuore e l'arte di farsi amare;¹³⁶ infine don Giuseppe Maloria, il confessore, è descritto come l'amico dell'anima, accogliente, incoraggiante e preveniente, un sicuro punto di riferimento per il giovane che deve imparare a non lasciarsi trascinare dai compagni e dall'ambiente.¹³⁷ Accanto a loro è ben dettagliata la figura dell'arciprete del duomo, il canonico Massimo Burzio, l'autorità religiosa più importante di Chieri, descritto nell'atto di un intervento "disciplinare" come esempio di prudenza e di tatto umano, capace di sdrammatizzare la situazione e di mettere il giovane Bosco a proprio agio creando le condizioni per un colloquio serio e confidenziale.¹³⁸

¹³³ Cf. *Memorie*, 74 (I,4).

¹³⁴ Cf. *Memorie*, 74 (I,4).

¹³⁵ Cf. *Memorie*, 78-79 (I,5).

¹³⁶ «Era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre [...]. Tra professore ed allievi eravi un cuor solo», *Memorie*, 88 (I,9).

¹³⁷ «Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza [...]. Io mi credo debitore a questo mio confessore se non fui dai compagni strascinato a certi disordini che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi», *Memorie*, 83-84 (I,7)

¹³⁸ Cf. *Memorie*, 93-94 (I,11).

6.2.3. *Le tentazioni che insidiano il modello*

Le intenzioni che stanno alla base del racconto e i suoi destinatari privilegiati (i giovani Salesiani) spiegano gli indugi narrativi dell'Autore mirati a mettere in risalto i pericoli che insidiano il suo modello di pastore. Ne elenchiamo alcuni:

1. La raffigurazione dell'incontro del giovane protagonista col parroco e il viceparroco di Castelnuovo, molto cortesi, ma *insensibili alle reali attese e alle sensibilità del ragazzo*, preoccupati di continuare nel «loro cammino», nei loro progetti, mette in luce un pericolo che continuamente insidia il mondo degli educatori e dei pastori di professione.¹³⁹

2. Con il racconto della festa di Bardella si stigmatizza *la mondanità, la superficialità e l'intemperanza*, evocando preti che fanno i «buffoni» nel banchetto e smascherando le ragioni illusorie addotte dallo stesso prevosto per giustificare tali comportamenti.¹⁴⁰

3. Nelle parole che Margherita rivolge al figlio prima dell'entrata in seminario, si evidenzia il pericolo della *trascuratezza nei propri doveri* («Non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù [...] Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri»).¹⁴¹

4. Con l'evocazione del disagio provato da Giovanni in seminario per l'atteggiamento distaccato dei superiori, si deplora un *modello di formatore fondato sul timore, che crea diffidenza e lontananza*.¹⁴²

5. Nella descrizione delle vicende legate alla predicazione svolta a Caprioglio e ad Alfiano si sottolinea l'importanza di vigilare sulla *tendenza alla vanagloria e all'inutile ricercatezza stilistica*.¹⁴³

6. Con il gustoso racconto delle avventure estive, si mostra come, nonostante gli impegni assunti, sia *facile cedere alla dissipazione senza una continua vigilanza*: «Fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi, ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità». ¹⁴⁴

7. C'è anche il pericolo che *l'ardore operativo sia spinto dall'entusiasmo*

¹³⁹ *Memorie*, 75 (I,4).

¹⁴⁰ *Memorie*, 102 (II,1).

¹⁴¹ *Memorie*, 103 (II,2).

¹⁴² *Memorie*, 105 (II,3).

¹⁴³ *Memorie*, 109-110 (II,4); cf. 124 (II,10).

¹⁴⁴ *Memorie*, 112 (II,5).

ma disgiunto da una seria preparazione professionale e dallo studio. La lodevole propensione di Giovanni all'azione si esprime, dopo l'ordinazione sacerdotale, nell'attiva collaborazione col prevosto di Castelnuovo e gli fa provare «il più grande piacere» nel lavoro pastorale, nel fare catechismo, nel trattenersi e discorrere con i fanciulli, nell'essere «sempre attorniato» dai suoi piccoli amici.¹⁴⁵ Ma egli capisce l'importanza del consiglio di don Cafasso: «Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto».¹⁴⁶

8. Quando si mettono in campo le obiezioni dei parroci di Torino contro l'Oratorio, che allontanerebbe «i giovanetti dalle parrocchie», si stigmatizza una visione rigidamente giurisdizionale e burocratica della responsabilità educativa e pastorale, più centrata sul criterio territoriale che sui bisogni e la condizione delle persone reali.¹⁴⁷

9. Infine, narrando gli eventi che agitavano gli animi tra 1848 e 1849, l'Autore mette in luce le confusioni e gli squilibri di idee e comportamenti indotti dalle passioni e dai fanatismi politici a danno dell'impegno educativo e pastorale.¹⁴⁸

6.2.4. Esempi di zelo pastorale

Ai limiti, alle tentazioni e ai pericoli, sopra evidenziati, viene contrapposto l'esempio stimolante di alcuni instancabili ed esemplari pastori, che don Bosco presenta come i suoi modelli più immediati. Sono il teologo Giovanni Borel e i tre superiori del Convitto ecclesiastico.

1. Il Teologo Giovanni Borel, «uno de' più zelanti ministri del santuario», viene messo in scena già nella sezione narrativa dedicata agli anni di seminario. L'Autore lo caratterizza innanzitutto nell'aspetto esterno e nella simpatia: «Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali». Poi ne raffigura la devozione: «Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito, che quegli era un degno sacerdote». Infine ne delinea lo stile pastorale e l'animo ardente: «Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza, e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo». È significativo notare come proprio lui sveli al giovane chierico in formazione il «mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione» – «Colla ri-

¹⁴⁵ Memorie, 122 (II,10).

¹⁴⁶ Memorie, 124 (II,11).

¹⁴⁷ Memorie, 143-144 (II,19).

¹⁴⁸ Memorie, 184-185 (III,13)

tiratezza, e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico»¹⁴⁹ – quasi a significare il legame di reciproca fecondazione tra lo zelo pastorale e la vita spirituale.

2. L'esperienza del Convitto ci viene descritta come determinante per il discernimento degli orizzonti pastorali e spirituali del novello sacerdote e della sua futura missione. Egli si incontra con luminosi esempi, il teologo Luigi Guala, don Giuseppe Cafasso e il teologo Felice Golzio: «Questi erano i tre modelli che la Divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solo da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù». Ciascuno è connotato da qualità morali specifiche. Il Guala è contraddistinto per l'*attività pastorale disinteressata*, per la *scienza*, la *prudenza*, il *coraggio* e l'arte di «*farsi tutto a tutti*» nei momenti critici; don Cafasso si impone «colla sua *virtù che resiste a tutte le prove*, colla sua *calma prodigiosa*, colla sua *accortezza e prudenza*»; il teologo Golzio è ricordato per la sua «*vita modesta*», il «*lavoro indefesso*», l'*umiltà* e la *scienza*. Tutti e tre sono animati da una *ardore pastorale instancabile*: «Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio; le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi e i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del clero torinese».¹⁵⁰

6.2.5. *Caratteristiche particolari del modello educativo e pastorale donboschiano*

Nel prosieguo delle *Memorie* emergono poi con abbondanza le caratteristiche specifiche e carismatiche dello stile educativo e pastorale di don Bosco stesso.

1. Innanzitutto, l'impatto con i giovani in carcere lo commuove e lo turba, ma suscita immediatamente una *riflessione operativa sui problemi* e un *discernimento educativo e pastorale* delle possibili soluzioni:

«Mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo abbandonandone il frutto alla grazia del Signore senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini».¹⁵¹

¹⁴⁹ *Memorie*, 116 (II,7).

¹⁵⁰ *Memorie*, 125-126 (II,11).

¹⁵¹ *Memorie*, 127 (II,11).

2. La rievocazione dell'incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di san Francesco gli offre l'opportunità di illustrare il suo stile relazionale improntato all'*amorevolezza preveniente*, in evidente contrasto con l'atteggiamento repressivo del sacrestano, e mostra la sua tendenza a *dare risposte immediate e commisurate alla situazione e ai bisogni* delle persone concrete.¹⁵²

3. *Dedizione, cura affettuosa, assistenza e vicinanza amichevole*, sono note che caratterizzano fin dall'inizio il suo interesse per i giovani poveri e abbandonati: «La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro [...]. Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccocce piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle sempre all'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, rendermeli amici».¹⁵³

4. Il modo in cui don Bosco descrive il proprio ruolo di direttore dell'Oratorio mostra come *strettamente connesse due funzioni essenziali* per il modello oratoriano: quella di *pastore sollecito* per la formazione cristiana e l'accompagnamento spirituale dei giovani e quella di *padre provvido*, amico confidente, maestro zelante e benefattore attento alle esigenze vitali dei singoli e della comunità. Per lui l'Oratorio ha una *missione salvifica plenaria*, che riguarda il tempo e l'eternità, il corpo e lo spirito, la mente e il cuore ed è realizzata da educatori-pastori che con «mano benevola» soccorrono, accolgono, si prendono cura, assistono, accompagnano, istruiscono i ragazzi più abbandonati affinché questi possano vivere «una vita onorata» diventando «buoni cristiani ed onesti cittadini».¹⁵⁴ Già nelle prefigurazioni dell'Oratorio durante la fanciullezza e l'adolescenza del protagonista, e poi, in modo sempre più chiaro ed articolato, nelle fasi successive, fino al raggiungimento della formula oratoriana definitiva, questi due elementi, sempre presenti e inscindibili, sono riconducibili alla singolare figura di un pastore che è anche educatore, al suo inconfondibile modo di relazionarsi e di vivere tra i giovani e alla sua visione dell'Oratorio come famiglia e casa.¹⁵⁵

5. La *freschezza* e la *creatività operativa*, unite alla *sensibilità per i gusti dei giovani e per i loro interessi*, appaiono, lungo il corso delle *Memorie*, essere le

¹⁵² *Memorie*, 128-129 (II,12); cf. 137 (II,16).

¹⁵³ *Memorie*, 131 (II,13).

¹⁵⁴ Cf. *Memorie*, 129 (II,12). È anche la dichiarazione di intenti fatta a Roberto d'Azeglio: «Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione ed onesti cittadini in mezzo alla civile società», *Memorie*, 183 (III,12).

¹⁵⁵ Si veda, in particolare, la descrizione di un giorno festivo nell'Oratorio di Valdocco in *Memorie*, 156-159 (III,1).

caratteristiche peculiari del suo modello, dalle prime esperienze giovanili a Morialdo e a Chieri, fino alla realizzazione definitiva del sogno oratoriano in Casa Pinardi. Tutte le sezioni narrative dell'attività educativa e pastorale di Giovanni Bosco rintracciabili nel testo delle *Memorie* vanno tenute presenti per capire il modello: lo svolgimento dei primi trattenimenti con i fanciulli;¹⁵⁶ le riunioni dei membri della Società dell'Allegria;¹⁵⁷ la vivacità dei giochi e degli spettacoli a Chieri;¹⁵⁸ l'esperienza di ministero a Castelnuovo nell'estate 1841;¹⁵⁹ la cura pastorale dei giovani poveri e abbandonati di Torino tra 1841 e 1844, durante la permanenza al Convitto;¹⁶⁰ le iniziative messe in atto col trasferimento prima all'Ospedaletto poi alla cappella dei Molassi;¹⁶¹ l'adattamento e la creatività di fronte alla difficoltà di trovare un luogo adatto tra l'estate 1845 e la primavera 1846;¹⁶² la forma compiuta raggiunta con l'arrivo in Casa Pinardi, nella moltiplicazione di iniziative e nella codificazione regolamentata.¹⁶³

6. La coscienza acuta dell'*urgenza educativa e pastorale* che ispira ogni iniziativa, si lega con la *convizione che i giovani poveri e abbandonati si devono considerare come particolarmente affidati da Dio alle cure dell'educatore cristiano* e del pastore d'anime. Queste due sensibilità, da una parte lo conducono al superamento di una concezione pastorale puramente giuridica e territoriale,¹⁶⁴ dall'altra lo rendono *tenace, irremovibile e persino temerario* di fronte ad ogni tipo di disapprovazione, di incomprendimento, di abbandono e di rifiuto, confidando nella missione ricevuta e nella grazia che l'accompagna. Egli non cede né alle ragioni del Vicario di Città né alle insistenze della marchesa di Barolo. Non si scoraggia se lo cacciano dalla chiesa dei Molassi e da San Pietro in Vincoli. Resiste con forza a fatiche estenuanti e a disagi di salute, anche quando il teologo Borel gli suggerisce una scelta prudentiale.¹⁶⁵ Non solo è *pronto ad affrontare affanni e privazioni* per la cura pastorale dei suoi giovani, fino al rischio della vita,¹⁶⁶ ma è *disposto a sostenere attacchi e anche minacce fisiche* pur di rimanere fedele alla propria vocazione e a quello che egli ritiene essere il suo dovere di pastore: «Voi, Signori, non conoscete i preti cattolici, finché vivono, essi lavorano per compiere il loro dovere; che se in mezzo a questo lavoro e per questo motivo dovessero morire, per loro sarebbe la più

¹⁵⁶ *Memorie*, 65-67 (I,1).

¹⁵⁷ *Memorie*, 80-84 (I,6-7).

¹⁵⁸ *Memorie*, 92-93 (I,11).

¹⁵⁹ *Memorie*, 122 (II,10).

¹⁶⁰ *Memorie*, 130-131 (II,13).

¹⁶¹ *Memorie*, 138-140 (II,17).

¹⁶² *Memorie*, 142-147 (II,19-20).

¹⁶³ *Memorie*, 155-159 (III,1), 161-165 (III,3) e 169-171 (III,6).

¹⁶⁴ *Memorie*, 143-144 (II,19); 145-147 (II,20).

¹⁶⁵ *Memorie*, 147-152 (II, cc. 21-22).

¹⁶⁶ *Memorie*, 165-167 (III,4).

grande fortuna, la massima gloria». ¹⁶⁷ Le sue scelte sono dettate essenzialmente da fede incrollabile e dalla forza interiore di chi si radica unicamente su Dio.

* * *

In conclusione, il racconto delle *Memorie dell'Oratorio* traccia la storia degli sviluppi e delle note caratterizzanti di un'istituzione educativa e pastorale strettamente legata alla vita del Fondatore. Nello stesso tempo istruisce, a modo suo, i lettori sull'articolato carisma che anima tale istituzione, mentre svela la sensibilità interiore, la coscienza di sé, le visioni e gli aneliti profondi dell'autore, insieme ai suoi quadri mentali e ai tratti caratterizzanti della sua umanità.

L'interpretazione provvidenziale fatta da don Bosco di una vocazione divina realizzata in una realtà storica ben definita, suggerisce al lettore l'individuazione di due nuclei dinamici della vocazione e della metodologia dell'Oratorio: il *dono incondizionato di sé a Dio in risposta ad una missione ricevuta, innestato su un nativo atteggiamento positivo, cordiale e affettuoso verso il mondo giovanile*. Le due dinamiche, fecondandosi reciprocamente, danno vita ad una spiritualità, ad un'operosità intelligente e feconda, a un modo d'essere e operare in funzione promozionale e salvifica. Così i lettori di oggi possono trovare in queste *Memorie* elementi stimolanti per un'interpretazione attualizzante, ma anche spunti critici di verifica a livello personale e istituzionale.

Era quanto si prefiggeva l'Autore: «A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre». ¹⁶⁸

¹⁶⁷ *Memorie*, 200 (III,21; cf. III,22.23).

¹⁶⁸ *Memorie*, 57 (Introduzione).

NOTA INTRODUTTIVA AL TESTO

1. Questa nuova edizione delle *Memorie dell'Oratorio* si attiene al testo critico pubblicato dall'Istituto Storico Salesiano (Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991; uso l'edizione emendata del 1992), ulteriormente confrontato con i manoscritti originali custoditi nell'Archivio Salesiano Centrale (A222) – i tre quaderni del ms Bosco e i sei quaderni del ms Berto (che sono copia del ms Bosco in gran parte rivista dal Santo). In questo confronto abbiamo notato qua e là piccole divergenze interpretative del tutto comprensibili per chi abbia esperienza di trascrizione ed edizione critica di scritti di don Bosco più volte corretti e integrati dall'autore. Quando si è preferita una lezione diversa da quella adottata nell'edizione critica la si è puntualmente segnalata in nota.

2. Considerando le finalità e i destinatari di questa pubblicazione (che non è una nuova edizione critica) abbiamo adottato i seguenti criteri:

a) adattamento della punteggiatura secondo l'uso attuale;

b) uso uniforme delle iniziali minuscole nei nomi comuni (città, dottore, fisica, gennaio, madre, maestro, ministro, municipio, nunzio, sacerdote, vescovo, vicecurato...);

c) uso uniforme del trattino (–) per introdurre le battute dei vari interlocutori quando queste sono mandate a capo;

d) trascrizione corretta di nomi propri¹ o di parole scritte in modo errato da don Bosco o dal copista;²

¹ *Azzeglio*: Azeglio; *Bersano*: Berzano; *Borelli/Borrelli*: Borel; *Caffasso*: Cafasso; *Cattino*: Gattino; *Chiatellino*: Chiattellino; *Cocchis*: Cocchi; *Cornelio Nipote*: Cornelio Nepote; *Delacqua*: Lacqua; *Fascio*: Fassio; *Frassinous*: Frayssinous; *Gabbetti*: Gabetti; *Gioanni*: Giovanni; *Giussiana*: Giussiana; *Guarino*: Guerino; *Murialdo*: Morialdo; *Pelato*: Pellato; *Ponzati*: Ponsati; *Sacco*: Sacchi; *Salustio*: Sallustio; *Scannagatti*: Scanagatti; *Sismondi*: Sismondo.

² *Abborrite*: aborrite; *abbraccierò*: abbraccerò; *accacie*: acacie; *accellevano*: acceleravano; *alla bella meglio*: alla bell'e meglio; *allacreme*: alacreme; *alloraché*: allorché; *apoplettico*: apoplettico; *areostatici*: aerostatici; *borrascoso*: burrascoso; *bossolotto*: bussolotto; *bricciolo*: briciolo; *candellieri*: candelieri; *cent.*: cm; *cherica*: chierica; *cherico/chericale*: chierico/chiericale; *chiac-*

e) abbiamo introdotto tra parentesi quadra [] le integrazioni ritenute necessarie o alcune date omesse nel testo;

f) abbiamo lasciato invariati i termini ottocenteschi che caratterizzano la scrittura di don Bosco; come pure la finale in *-a* della prima persona dell'imperfetto indicativo, secondo l'uso antico (*andava*: andavo; *danzava*: danzavo; *doveva*: dovevo; *piangeva*: piangevo; *toccava*: toccavo; *voleva*: volevo...) e le parole, uscenti al singolare con il dittongo discendente 'io', che al plurale hanno finale in doppia *-ii* secondo l'uso antico (*desiderii*; *dormitorii*; *elogii*; *encomii*; *immaginarii*; *missionarii*; *necessarii*; *ordinarii*; *pecuniarii*; *principii*; *seminarii*...);

g) nella numerazione dei capitoli abbiamo seguito l'uso più comune: 2. in vece di 2°.

3. Al termine del volume abbiamo introdotto:

a) un' *Appendice* con documenti di difficile reperimento ritenuti di un certo interesse, relativi al periodo coperto dal testo delle *Memorie* (1815-1855);

b) una tavola cronologica;

c) l'indice dei nomi di persona, di luogo e di istituzione.

cherare: chiacchierare; *chiaccherando*: chiacchierando; *colezione*: colazione; *comincierei*: comincerai; *compatriotta*: compatriota; *contrabasso*: contrabbasso; *culte*: colte; *d'onde*: donde; *dialogi*: dialoghi; *famigliarizzare*: familiarizzare; *farzetti*: farsetti; *giocatore*: giocatore; *gramatica*: grammatica; *incumbenze*: incombenze; *istintamente*: istintivamente; *istretta*: stretta; *istrutto/i*: istruito/i; *lascierà/à*: lascerà/à; *m'incoraggi*: m'incoraggiò; *mancie*: mance; *minaccie*: minacce; *non Signore*: no signore; *parrocchia*: parrocchia; *parochiale/i*: parrocchiale/i; *paroco*: parroco; *patriotti*: patrioti; *proferta*: profferta; *rinuncierò*: rinuncerò; *saccocce*: saccocce; *scanzai*: scansai; *spolverio*: spolverino; *subbissare*: subissare; *torno*: turno; *traccie*: tracce; *viceparoco*: viceparroco.

ABBREVIAZIONI

A.S.F.	Antonio da Silva Ferreira
AAT	Archivio Arcivescovile, Torino
ab.	abate
APC	Archivio della Parrocchia di Capriglio
APOFM	Archivio Provinciale Ordine Frati Minori del Piemonte, Torino
APSAC	Archivio della Parrocchia S. Andrea, Castelnuovo Don Bosco
APSGC	Archivio della Parrocchia di S. Giorgio, Chieri
arcip.	arciprete
arciv.	arcivescovo
ASC	Archivio Salesiano Centrale, Roma
ASCC	Archivio Storico del Comune, Chieri
ASCT	Archivio Storico del Comune, Torino
ASMT	Archivio del Seminario Metropolitano, Torino
AST	Archivio di Stato, Torino (Sezioni riunite)
avv.	avvocato
B. V.	Beata Vergine
C./can.	canonico
card.	cardinale
cav.	cavaliere
cent.	centesimi
ch.	chierico
comm.	commendatore
D.	don
fr.	franchi
L.	lire
M.V.	Maria Vergine
ms.	manoscritto
N. S. G. C.	Nostro Signore Gesù Cristo
OE	Giovanni BOSCO, <i>Opere edite</i> . Prima serie: <i>Libri e opuscoli</i> , 37 vol., Roma, LAS, 1976-1977
P.	padre
S.	santo/santa
sac.	sacerdote
sig.	signor
SS./SS.mo	Santissimo/a
T.	teologo
vic. gen.	vicario generale

MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1835¹

¹ Questo è il titolo del primo dei tre quaderni sui quali don Bosco scrisse le *Memorie*. Il quaderno comprende la narrazione degli eventi che vanno dalla nascita alla vestizione dell'abito ecclesiastico nel 1835, anno in cui egli concluse le scuole superiori con la classe di retorica.

MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1835 ESCLUSIVAMENTE PEI SOCI SALESIANI

Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene specialmente perché doveva troppo sovente parlare di me stesso.¹ Ora si aggiunse il comando di persona di somma autorità, cui non è permesso di porre indugio di sorta,² perciò mi fo qui ad esporre le cose minute confidenziali che possono servire di lume o tornar di utilità a quella istituzione che la divina Provvidenza si degnò affidare alla Società di S. Francesco di Sales. Debbo anzi tutto premettere che io scrivo pe' miei carissimi figli Salesiani *con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte.*³

A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro.

Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse

¹ La reticenza a parlare di sé è manifestata altre volte dal santo, per esempio nell'introduzione di Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp., 1859, 8 (OE XI, 158). La difficoltà qui è comprensibile, trattandosi di raccontare la storia di un'istituzione inscindibilmente collegata con la propria vita interiore. Questo fatto spiega la proibizione espressa poco oltre.

² *Persona di somma autorità*: pare riferirsi al papa Pio IX.

³ Per rispettare la volontà di don Bosco, le *Memorie dell'Oratorio* rimasero inedite. Ad esse tuttavia attinse Giovanni Bonetti (ma senza riferimento a vicende interiori o di carattere "soprannaturale"), per la *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, apparsa sul «Bollettino Salesiano» tra 1879 e 1886, pubblicata poi a parte col titolo *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana, 1892. Don Giovanni Battista Lemoyne riversò il manoscritto delle *Memorie dell'Oratorio* nei primi tre volumi delle *Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco* (S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana, 1898-1903), poiché l'opera non era destinata al pubblico, ma solo ai membri della Società Salesiana.

con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi si è sempre adoperato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

Io espongo queste memorie ripartite in decadi ossia in periodi di dieci anni, perché in ogni tale spazio succedette un notevole e sensibile sviluppo della nostra istituzione.

Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo ha lasciate queste memorie come pegno della paterna affezione, e ricordandovene pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia.

Dieci anni d'infanzia - Morte del genitore - Strettezze di famiglia - La madre vedova

Il giorno consacrato a Maria Assunta in cielo fu quello della mia nascita l'anno 1815⁴ in Morialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti.⁵ Il nome di mia madre era Margherita Occhiena di Capriglio,⁶ Francesco quello di mio pa-

⁴ Sui registri parrocchiali e sui documenti civili la data di nascita è il 16 agosto: «Diei decimaseptima augusti 1815 – *Bosco Joannes Melchior*, filius Francisci Aloysii, ac Margarita Ochiena jugalibus Bosco heri vespere natus, et hoc vespere solemniter baptizatus ab ad.m R. D. Josepho Festa Vic.; patrini fuere Melchior Ochiena loci Caprilii ac Magdalena Bosco vidua quondam Secundi Ochiena hujus loci» (APSAC 11: *Baptisatorum liber huius Praepositura SS. Petri et Andrea incipiens diei 26 septembris 1803 animarum curam gerente praeposito et vicario foraneo Joseph Boscasto*, 145). Il secondo nome, *Melchiorre*, gli fu imposto in onore del nonno materno, suo padrino.

⁵ Don Bosco scrive sempre *Morialdo*, italianizzando la pronuncia dialettale. *Castelnuovo d'Asti* (oggi *Castelnuovo Don Bosco*): comune della provincia di Asti, a 25 km da Torino. In quel tempo contava 3.000 abitanti, distribuiti tra il capoluogo e quattro borgate decentrate, Morialdo, Bardella, Nevissano e Ranello. Ognuna di esse aveva una cappella (cf. *Relazione dello stato della Parrocchia di S. Andrea Apostolo del luogo di Castelnuovo d'Asti* [1825], in AAT 8.2.12: *Relazione sullo stato delle chiese*, vol. II, ff. 436v-437v). La casa in cui nacque Giovanni si trovava presso la frazione Becchi, a circa 2 km dalla cappella di Morialdo. Goffredo Casalis scrive del territorio di Castelnuovo: «In generale è molto fertile, produce formento a sufficienza per la popolazione, ed abbonda soprattutto di vini eccellenti e sani. Assai piacevole è il clima di questo capoluogo di mandamento: vi si respira un'aria saluberrima; l'estivo calore è quasi di continuo temperato da un soavissimo zefiro [...]. Gli abitanti sotto la fisica influenza di un sì aggradevole clima, sono anch'essi costantemente di umore giocondo, di buona indole ed assai cortesi massimamente coi forestieri, i quali, oltre ai favori della natura, vi rinvengono quella sincera ospitalità, che generalmente ammirasi fra i popoli dell'Astigliana» (G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. IV, Torino, Cassone, Marzorati, Vercellotti tipografi, 1837, 193).

⁶ *Margherita Occhiena* (1788-1856) venne battezzata il giorno stesso della nascita: «Die 1 aprilis per me baptizata fuit Margarita hodie nata ex Melchior filio Michaelis huius loci et Dominica quond[am] Francisci Bossone loci Pleiae, coniugibus Occhiena. Suscepit Margarita uxor Johannis Occhiena huius loci. Johannes Secundus Zuccaro Rector» (APC: *Liber baptisatorum 1774-1806*,

dre.⁷ Erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita. Il mio buon padre quasi unicamente col suo sudore procacciava sostentamento alla nonna settuagenaria,⁸ travagliata da vari acciacchi, a tre fanciulli, di cui maggiore era Antonio, figlio del primo letto,⁹ il secondo Giuseppe,¹⁰ il più giovane Giovanni, che sono io, più a due servitori di campagna.

Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura.¹¹ L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fiore della età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliuolanza, un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto molle di sudore incautamente andò nella sotterranea e fredda cantina. Per la traspirazione soppressa in sulla sera si manifestò una violenta febbre foriera di non leggera costipazione. Tornò inutile ogni cura e fra pochi giorni si trovò all'estremo di vita. Munito di tutti i conforti della religione raccomandando a mia madre la confidenza in Dio, cessava di vivere nella buona età di anni 34, il 12 maggio 1817.¹²

Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano

34). *Capriglio* è un comune della provincia e della diocesi di Asti, a circa 9 km da Castelnuovo; negli anni dell'infanzia di Giovanni Bosco contava circa 460 abitanti, cf. CASALIS, *Dizionario*, vol. III (1836), 463-464; Giovanni RAPELLI, "Celeste pabulum". *Per una storia della parrocchia di Capriglio*, in «Quaderni di Muscandia» 6 (2006) 145-174; ID., *Capriglio alla fine del Settecento. La vita di una piccola comunità contadina fra Ancien Régime e Rivoluzione*, in «Quaderni di Muscandia» 8 (2009) 91-126.

⁷ *Francesco Luigi Bosco* (1784-1817), rimasto vedovo, sposò Margherita Occhiena il 6 giugno 1812 a Capriglio: «Tribus premissis denuntiationibus infra missarum solemnia super matrimonium contrahendum inter Franciscum Bosco quondam Antonii viduum per obitum Margaritae Callieri ejusdem dum viventis uxoris et loco Castrinovi et Margaritam Ochiena filiam viventis Melchioris loci Caprillii nullove delato impedimento nullaque inveniente oppositione coram testibus ad id adhibitis Vigna Hyacinto huius loci et Bosco Paulo e Castronovo fratre sponsi explorato et habito eorundem mutuo consensu per verba de praesenti ego infrascriptus supradictos Bosco Franciscum et Ochiena Margaritam matrimonio iunxi hac mane die sexti Junii anno millesimo octingentesimo duodecimo de ritu S. Matris Ecclesiae. Maggiore Joseph Rector P[arochia]lis» (APC: *Liber matrimoniorum 1808-1837*, alla data).

⁸ *Margherita Zucca*, madre di Francesco (1752-1826).

⁹ *Antonio Giuseppe Bosco* (1808-1849), era figlio del primo matrimonio di Francesco Bosco con Margherita Cagliero (1784-1811) avvenuto il 4 febbraio 1805.

¹⁰ *Giuseppe Luigi Bosco* (1813-1862).

¹¹ La sensibilità attuale si trova disagio di fronte a questa espressione che attribuisce la sciagura a «Dio misericordioso». Le parole usate da Don Bosco rivelano la visione di fede di chi legge ogni evento nell'ottica della misericordia divina, capace di trarre dal male il bene e di trasformare la croce in benedizione.

¹² Mori l'11 maggio 1817: «Die duodecima maji 1817 – Bosco Franciscus Aloysius quondam Antonii, et vir dum viveret [sic] Margaritae, annos triginta quatuor natus, omnibus Sacramentis munitus obiit heri, hodieque sepultus est in ecclesia S. Petri» (APSAC 76: *Census mortuorum huius Praepositurae SS. Petri et Andrea incipiens die 18 maji 1806*, 114).

dalla camera del defunto, ed io ci voleva assolutamente rimanere. «Vieni, Giovanni, vieni meco», ripeteva l'addolorata genitrice. «Se non viene papà, non ci voglio andare», risposi. «Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre».

Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché ella piangeva, giacché in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre.

Questo fatto mise tutta la famiglia nella costernazione. Erano cinque persone da mantenere; i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi. Il frumento si pagò fino a fr. 25 l'emina;¹³ il gran turco o la meliga fr. 16. Parecchi testimoni contemporanei mi assicurano, che i mendicanti chiedevano con premura un po' di crusca da mettere nella bollitura dei ceci o dei fagioli per farsene nutrimento. Si trovarono persone morte ne' prati colla bocca piena d'erba, con cui avevano tentato di acquetare la rabbiosa fame.

Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, finché ne ebbe; di poi porse una somma di danaro ad un vicino, di nome Bernardo Cavallo, affinché andasse in cerca di che nutrirsi. Quell'amico andò in vari mercati e non poté nulla provvedere anche a prezzi esorbitanti. Giunse quegli dopo due giorni e giunse aspettattissimo in sulla sera; ma all'annuncio che nulla aveva seco, se non danaro, il terrore invase la mente di tutti; giacché in quel giorno avendo ognuno ricevuto scarsissimo nutrimento, temevansi funeste conseguenze della fame in quella notte. Mia madre senza sgomentarsi andò dai vicini per farsi imprestare qualche commestibile e non trovò chi fosse in grado di venirle in aiuto. «Mio marito, prese a parlare, morendo dissemi di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiamoci e preghiamo». Dopo breve preghiera si alzò e disse: «Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi». Quindi coll'aiuto del nominato Cavallo andò alla stalla, uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta poté con quella sfamare la sfinita famiglia. Pei giorni seguenti si poté poi provvedere con cereali, che, a carissimo prezzo, poterono farsi venire di lontani paesi.

Ognuno può immaginare quanto abbia dovuto soffrire e faticare mia madre

¹³ *Emina*: antica misura piemontese per cereali, equivalente a 23 litri circa (cf. Giovanni BOSCO, *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ed uso degli artigiani e della gente di campagna*, Torino, Gio. Battista Paravia e Comp., 1849, 39, in OE IV, 39). Nel dicembre 1817 il costo ufficiale di un'emina di frumento era di 6,64 lire piemontesi (o franchi, come popolarmente si continuava a dire), ma a causa della carestia i prezzi reali sul mercato si erano triplicati. Per avere un'idea approssimativa dell'enorme rincaro dei generi alimentari in quel momento di crisi, basta dire che un artigiano specializzato veniva pagato circa 1 lira al giorno e che, nell'inventario fatto alla morte di Francesco Bosco, una vacca di 8 anni fu valutata 30 lire e una cavalla 35 lire (cf. Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale, 1815-1870*, Roma, LAS, 1980, 18-19).

in quella calamitosa annata. Ma con un lavoro indefesso, con una economia costante, con una speculazione nelle cose più minute, e con qualche aiuto veramente provvidenziale si poté passare quella crisi annonaria. Questi fatti mi furono più volte raccontati da mia madre e confermati dai vicini parenti ed amici.

Passata quella terribile penuria, e ritornate le cose domestiche in migliore stato, venne fatta proposta di un convenientissimo collocamento a mia madre; ma ella rispose costantemente:¹⁴ «Dio mi ha dato un marito e me lo ha tolto; morendo egli mi affido tre figli, ed io sarei madre crudele, se li abbandonassi nel momento in cui hanno maggior bisogno di me». Le fu replicato che i suoi figli sarebbero stati affidati ad un buon tutore, che ne avrebbe avuto grande cura. «Il tutore, rispose la generosa donna, è un amico, io sono la madre de' miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo».

Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età. Finché era piccolino mi insegnò ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune colla terza parte del Rosario. Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione.

Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava di mandarmi a scuola, ma era assai impacciato, per la distanza, giacché dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. Recarmi in collegio si opponeva il fratello Antonio.¹⁵ Si prese un temperamento. In¹⁶ tempo d'inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molta pietà a nome Giuseppe Lacqua,¹⁷ il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana. Nell'estate poi appagava mio fratello lavorando la campagna.

¹⁴ A.S.F. legge *testamente*.

¹⁵ *Collegio*: termine usato per indicare la scuola statale.

¹⁶ A.S.F. legge *Il tempo*.

¹⁷ *Giuseppe Lacqua* (1764-1847). Don Bosco scrive "Delacqua". Domestica di don Lacqua era la zia Marianna Occhiena (1785-1857). Giovanni Bosco manterrà ottime relazioni con don Lacqua, come documenta la corrispondenza epistolare superstita (cf. Giovanni Bosco, *Epistolario*. Volume I: (1835-1863). Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, Roma, LAS, 1991, 48, 73). La maggior parte dei maestri elementari e dei professori di scuola superiore nello Stato sabauda, fino alla metà del secolo, era costituita da sacerdoti che accanto all'insegnamento assumevano anche la carica di viceparroco o di cappellano nelle chiese dei villaggi.

Un sogno

A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in virile età nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiugnendo queste parole: «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù».

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a que' giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui, che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi, «Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?». «Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza». «Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?». «Io ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza».

– Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

– Io sono il figlio di Colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

– Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

– Il mio nome dimandalo a mia madre. In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie dimande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei, che prese mi¹⁸ con bontà per mano, e «guarda», mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. «Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei».

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti

¹⁸ A.S.F. legge *presomi*.

mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quello a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: «A suo tempo tutto comprenderai».

Ciò detto un rumore mi svegliò, ed ogni cosa disparve.¹⁹

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duolesse per gli schiaffi ricevuti; di poi quel personaggio, quella donna, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu possibile prendere sonno. Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima a' miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: «Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali». Mia madre: «Chi sa che non abbi a diventar prete». Antonio con secco accento: «Forse sarai capo di briganti». Ma la nonna, che sapeva assai di teologia, era del tutto inalfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: «*Non bisogna badare ai sogni*».

Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della congregazione salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturali. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma.²⁰

¹⁹ A.S.F. omette *ed ogni cosa disparve*.

²⁰ Don Bosco visitò Roma la prima volta tra 21 febbraio e 14 aprile 1858. Venne ricevuto in udienza dal papa a più riprese: 9, 21 (o 23) marzo e 6 aprile. Secondo la ricostruzione di don Lemoyne, nell'incontro del 21 marzo, il papa si fece narrare «le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale» e raccomandò a don Bosco: «Ritornato a Torino, scrivete questi sogni ed ogni altra cosa che mi avete ora esposta, minutamente e nel loro senso naturale; conservatele qual patrimonio per la vostra Congregazione; lasciatele per incoraggiamento e norma ai vostri figli» (MB V, 882). Nella stessa occasione don Bosco presentò il progetto di fondazione della Società Salesiana e fu incoraggiato dal pontefice (sul questo viaggio cf. Pietro BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma, LAS, 2003, I, 378-390). Nel corso del suo lungo pontificato (1846-1878) Pio IX favorì le nuove fondazioni religiose per il rilancio missionario della Chiesa e per la promozione dell'azione caritativa; diede impulso alla pietà eucaristica e mariana; valorizzò il sentimento religioso, con particolare interesse per le manifestazioni straordinarie, le apparizioni e i segni dell'azione di Dio nella storia (cf. Giacomo MARTINA, *Pio IX. Chiesa e mondo moderno*, Roma, Studium, 1976; Roger AUBERT, *La chiesa cattolica dalla crisi del 1848 alla prima guerra mondiale*, in *Nuova storia della Chiesa*, vol. V/1, Torino, Marietti, 1977, 21-44, 57-100).

PRIMA DECADE 1825-1835

1. Primi trattenimenti coi fanciulli – Le prediche – Il saltimbanco – Le nidiare

Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All'età di 10 anni io faceva quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio festivo. Ascoltate. Era ancora piccolino assai e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore. Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto temuto.¹ Ognuno mi voleva per giudice o per amico. Dal mio canto faceva del bene a chi poteva, ma del male a nessuno. I compagni poi mi amavano assai, affinché in caso di rissa prendessi di loro difesa. Perciocché sebbene fossi più piccolo di statura aveva forza e coraggio da incutere timore ai compagni di assai maggiore età, a segno che nascendo brighe, quistioni, risse di qualunque genere, io diveniva arbitro dei litiganti ed ognuno accettava di buon grado la sentenza che fossi per proferire.

Ma ciò che li raccoglieva intorno a me, e li allettava fino alla follia, erano i racconti che loro faceva. Gli esempi uditi nelle prediche o nei catechismi; la lettura dei *Reali di Francia*, del *Guerino Meschino*,² di *Bertoldo*, *Bertoldino*, mi somministravano molta materia.³ Appena i miei compagni mi vedevano,

¹ Don Bosco usava il verbo *temere* nel senso di “portar rispetto e venerazione”. Nell'edizione italiana del trattato sul sistema preventivo leggiamo: «L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuol farsi *temere*»; mentre nel testo francese a fronte è scritto: «Le maître doit tâcher de se faire aimer par les élèves, s'il veut qu'on le respecte» (Giovanni BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido, Roma, LAS, 1989, 91 e 126).

² Don Bosco scrive: *Guarino*.

³ *Reali di Francia* e *Guerino Meschino*: romanzi cavallereschi medievali francesi, volgarizzati in italiano da Andrea Mangiabotti da Barberino (1370-1431); in Italia furono apprezzati e letti ancora per tutto l'Ottocento (cf. *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, UTET, 1986, I, 65-67). *Bertoldo* e *Bertoldino*: novelle di Giulio Cesare Croce (1550-1609). La prima (*Le sottilissime astuzie di Bertoldo*) raffigura un contadino deforme e astuto, apprezzato dal re Alboino per la sua intelligenza, nonostante la libertà con la quale si prendeva gioco del potere. La seconda novella (*Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino*), mette in scena il figlio Bertol-

correvano affollati per farsi esporre qualche cosa da colui che a stento cominciava capire quello che leggeva. A costoro si aggiunsero parecchi adulti, e talvolta nell'andare o venire da Castelnuovo, talora in un campo, in un prato io era circondato da centinaia di persone accorse per ascoltare un povero fanciullo, che fuori di un po' di memoria, era digiuno nella scienza, ma che tra loro compariva un gran dottore: *Monoculus rex in regno caecorum*.⁴

Nelle stagioni invernali poi tutti mi volevano nella stalla per farsi raccontare qualche storiella.⁵ Colà raccoglievasi gente di ogni età e condizione, e tutti godevano di poter passare la serata di cinque ed anche sei ore ascoltando immobili il lettore dei *Reali di Francia*, che il povero oratore esponeva ritto sopra una panca, affinché fosse da tutti udito e veduto. Siccome però dicevasi che venivano ad ascoltare la predica, così prima e dopo i miei racconti facevamo tutti il segno della santa croce colla recita dell'*Ave Maria*. 1826.

Nella bella stagione, specialmente ne' giorni festivi si radunavano quelli del vicinato e non pochi forestieri. Qui la cosa prendeva aspetto assai più serio. Io dava a tutti un trattenimento con alcuni giuocarelli che io stesso aveva da altri imparato. Spesso sui mercati e sulle fiere vi erano ciarlatani e saltimbanchi, che io andava a vedere, osservando attentamente ogni più piccola loro prodezza; me ne andava di poi a casa e mi esercitavo fino a tanto che avessi imparato a fare altrettanto. Immaginatevi le scosse, gli urti, gli stramazzone, i capitomboli cui ad ogni momento andava soggetto. Pure, lo credereste? ad undici anni io faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani, camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione.

Da quello che si faceva un giorno festivo comprenderete quanto io faceva negli altri.

Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora sussiste un pero martinello,⁶ che in quel tempo mi era di molto aiuto. A questo albero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro a qualche di-

dino; qui la situazione è rovesciata: non si ride più dell'astuzia del plebeo, ma della sua sciocchezza (cf. *Dizionario critico della letteratura italiana*, II, 78-81).

⁴ In un regno di ciechi, chi ha un solo occhio diventa re.

⁵ Durante le lunghe sere d'inverno i contadini si radunavano nelle stalle e al lume di lucerna trascorrevano il tempo recitando il rosario, facendo lavori manuali, scambiandosi le notizie della giornata, raccontando favole e leggende tradizionali. In queste occasioni si usava anche leggere ad alta voce vite dei santi o romanzi popolari. Per favorire un uso edificante di tali raduni, Felice Cecca, parroco di Villafranca Piemonte (Torino) aveva composto un prontuario che ebbe molta fortuna editoriale: *Le veglie de' contadini cristiani. Dialoghi famigliari istruttivi sopra la fede e suo simbolo, ad uso delle persone di campagna*, Carmagnola, Pietro Barbìè, 1799 (che ebbe riedizioni per tutto l'Ottocento, fino all'undicesima nel 1902).

⁶ *Pero martinello*: nome dialettale di una varietà di pero (*Martin sec*) tipico del Piemonte e della Francia, i cui piccoli frutti, raccolti in novembre, si cuocevano nel vino con zucchero o miele.

stanza; di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti. In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo in alto; poi cingermi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le palle, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere e fare in pezzi un pollo e poi farlo risuscitare e cantare meglio di prima, erano gli ordinarii trattenimenti. Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, mi appendeva ora per un piede, ora per due; talora con ambe le mani, talora con una sola. Dopo alcune ore di questa ricreazione quando io era ben stanco, cessava ogni trastullo, facevasi breve preghiera ed ognuno se ne andava pe' fatti suoi.

Da queste radunanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o avessero rifiutato di prendere parte alle pratiche religiose.

Qui voi mi farete una dimanda: per andare alle fiere, ai mercati, ad assistere i ciarlatani, provvedere quanto occorreva per quei divertimenti, erano necessari danari, e questi dove si prendevano? A questo io poteva provvedere in più modi. Tutti i soldi che mia madre od altri mi davano per minuti piaceri o per ghiottoneria; le piccole mance, i regali, tutto era posto in serbo per questo bisogno. Di più io era peritissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci; praticissimo delle nidiate. Fatta raccolta sufficiente di questi oggetti io sapeva venderli assai bene. I funghi, l'erba tintoria,⁷ il treppio⁸ erano eziandio per me sorgente di danaro.

Voi qui mi dimanderete: e la madre mia era contenta che tenessi una vita così tanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa me la somministrava assai volentieri. Gli stessi miei compagni e in generale tutti gli spettatori mi davano con piacere quanto mi fosse stato necessario per procacciare loro quegli ambiti passatempi.

⁷ *Erba tintoria* o *guado* (*isatis tinctoria*), piccolo arbusto le cui foglie venivano usate per la tintura dei tessuti, industria molto sviluppata nella città di Chieri.

⁸ *Treppio* o *trebbio*: parola dialettale per indicare una varietà di erica (*erica scoparia*) che serviva per fare piccole scope o spazzole per strigliare i cavalli.

2. Prima comunione – Predica della Missione – D. Calosso – Scuola di Morialdo

Una cosa che mi dava grave pensiero era il difetto di una chiesa o cappella dove andare a cantare, a pregare co' miei compagni. Per ascoltare una predica oppure un catechismo, bisognava fare la via di circa dieci chilometri, tra andata e ritorno, o a Castelnuovo o nel paese vicino di Buttigliera.⁹ Questo era il motivo per cui si veniva volentieri ad ascoltare le prediche del saltimbanco.¹⁰

Io era all'età di anni undici quando fui ammesso alla prima comunione.¹¹ Sapeva tutto il piccolo catechismo, ma per lo più niuno era ammesso alla comunione se non ai dodici anni. Io poi per la lontananza dalla chiesa, era sconosciuto al parroco, e doveva quasi esclusivamente limitarmi alla istruzione religiosa della buona genitrice. Desiderando però di non lasciarmi andare più avanti nell'età senza farmi praticare quel grande atto di nostra santa religione, si adoperò ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo. Di poi fui esaminato, promosso e si era fissato il giorno in cui tutti i fanciulli dovevano fare Pasqua.

In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. «Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacere alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire». Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa. A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli.

Quel mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario foraneo, di nome Sismondo,¹² con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata. In

⁹ *Buttigliera d'Asti*: centro agricolo a 2,5 km da Castelnuovo e 25 da Torino; nel 1834 contava 2170 abitanti (cf. CASALIS, *Dizionario*, II, 776-778).

¹⁰ *Una cosa...saltimbanco*: A.S.F. colloca questo paragrafo dopo il racconto della prima comunione.

¹¹ Nel 1825 il parroco di Castelnuovo scriveva all'arcivescovo: «Il catechismo ai ragazzi si fa non solamente nei giorni festivi, ma anche in tutti i di della Quaresima, principiando dalla prima settimana sino a quella di Passione, per così prepararli alla confessione e comunione pasquale, alla quale comunione comunemente si principia ad ammettere i figli e le figlie all'età di 12 anni, scorgendosi però in essi una tal quale capacità e sodezza» (*Relazione dello stato della Parrocchia di S. Andrea*, f. 471). La funzione si celebrava nel periodo pasquale. Giovanni compì 11 anni il 16 agosto 1826, dunque, presumibilmente, venne ammesso alla comunione nella Pasqua 1827.

¹² *Giuseppe Sismondo* (1771-1827) fu parroco di Castelnuovo dal 1812 alla morte. *Vicario foraneo*, era il titolo dato al parroco che coordinava le parrocchie di una zona (vicariato). La diocesi di Torino in quel tempo contava 463.400 abitanti; le parrocchie erano 242 suddivise in 27 vicariati (cf. Aldo GIRAUO, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*, Roma,

quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l'adoperassi a leggere e a pregare.

Fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole: «O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione, sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche, ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno i cattivi discorsi».

Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli.

In quell'anno (1826)¹³ una solenne missione che ebbe luogo nel paese di Buttigliera, mi porse opportunità di ascoltare parecchie prediche. La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro.

Una di quelle sere di aprile, mi recava a casa in mezzo alla moltitudine, e tra noi eravi un certo D. Calosso di Chieri,¹⁴ uomo assai pio, il quale sebbene curvo dagli anni faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Morialdo. Il vedere un fanciullo di piccola statura, col capo scoperto, capelli irti ed inanellati camminare in gran silenzio in mezzo agli altri trasse sopra di me il suo sguardo e prese a parlarmi così:

- Figlio mio, donde vieni? Sei forse andato anche tu alla missione?
- Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.
- Che cosa avrai tu mai potuto capire! Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna, non è vero?

LAS, 1993, 62-69).

¹³ Dovrebbe dire 1829, infatti don Calosso, di cui parlerà fra poco, si stabilì come cappellano di Morialdo solo nei primi mesi del 1829. Due furono i giubilei celebrati in quegli anni: uno indetto da Leone XII per l'anno santo 1826, l'altro concesso eccezionalmente da Pio VIII il 12 giugno 1829, in occasione della sua elezione. L'arcivescovo di Torino, Colombano Chiaveroti, stabilì la celebrazione del giubileo per la sua diocesi tra 8 e 22 novembre, «quando terminate le villeggiature, e li più pressanti lavori di campagna ogni sorta e condizione di persone potrà più agevolmente profittarne» (*Lettera pastorale* del 30 agosto 1829, Torino, Eredi Botta stampatori arcivescovili, 1829, 2-3). Qui don Bosco confonde un giubileo con l'altro.

¹⁴ *Giovanni Melchiorre Felice Calosso* (1760-1830), nato a Chieri, laureato in Teologia all'Università di Torino. Era stato parroco a Bruino (paese a 25 km da Torino) tra 1791 e 1813; fu costretto a dimettersi a causa di una campagna denigratoria orchestrata da alcuni notabili giacobini della parrocchia. Dopo aver svolto per vari anni la funzione di collaboratore parrocchiale a Carignano, si trasferì a Morialdo nella primavera 1829 (cf. GIRAUDO, *Clero, seminario e società*, 42-44).

– È vero, mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.

– Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi io ti do quattro soldi.

– Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

– Come più ti piace, purché tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

– Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione.

– E che cosa fu detto in quella predica? – soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

– Me ne ricordo assai bene e se vuole gliela recito tutta.

E senza altro attendere cominciai ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui il quale differisce la sua conversione corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia o la volontà. Egli mi lasciò continuare per oltre mezz'ora in mezzo alla moltitudine; di poi si fece ad interrogarmi così: «Come è tuo nome, i tuoi parenti, hai fatto molte scuole?».

– Il mio nome è Giovanni, mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

– Non hai studiato il Donato o la grammatica?¹⁵

– Non so che cosa siano.

– Ameresti di studiare?

– Assai, assai.

– Che cosa t'impedisce?

– Mio fratello Antonio.

– Perché Antonio non vuole lasciarti studiare?

– Perché non avendo egli voluto andare a scuola, dice che non vuole che altri perda tempo a studiare come egli l'ha perduto, ma se io ci potessi andare, sì che studierei e non perderei tempo.

– Per qual motivo desidereresti studiare?

¹⁵ *Donato*: termine usato per indicare la grammatica latina. Derivava dal nome di un grammatico romano del IV sec. d.C., Elio Donato (maestro di san Girolamo e di Rufino d'Aquileia), autore di due trattati di grammatica, usati per secoli nelle scuole di latino: l'*Ars minor*, testo elementare sulle otto parti del discorso, e l'*Ars maior*, sulla stilistica e la metrica. In Piemonte il termine *Donato* indicava la grammatica per le classi di Latinità inferiore: *Donato ossia rudimenti di lingua latina ed italiana*. Torino, Stamperia Reale, 1815. Giovanni Bosco probabilmente usò questa edizione, oppure quella più recente: *Donato accresciuto di nuove aggiunte e diviso in due parti*. Torino, Stamperia Reale, 1824. Il termine *Grammatica*, invece, indicava il testo usato nelle classi superiori: *Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina tratto dal francese ... a uso delle scuole regie*. Torino, Stamperia Reale, 1817, 2 voll. (nuova edizione nel 1828).

- Per abbracciare lo stato ecclesiastico.
- E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?
- Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura.

Questo mio schietto e direi audace parlare fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo. Venuti intanto ad un punto di strada, dove era mestieri separarci, mi lasciò con queste parole: «Sta di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vieni con tua madre a vedermi e conchiuderemo tutto».

La seguente domenica ci andai di fatto con mia madre e si convenne che egli stesso mi avrebbe fatto scuola, una volta al giorno, impiegando il rimanente della giornata a lavorare in campagna per appagare il fratello Antonio. Questi si contentò facilmente, perché ciò dovevasi cominciare dopo l'estate, quando i lavori campestri non danno più gran pensiero.

Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. Mi incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa.

Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione.

Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana, che in breve ho potuto compiere e praticare con opportune composizioni. A Natale ho dato mano al Donato, a Pasqua diedi principio alle traduzioni dal latino in italiano e vicendevolmente. In tutto quel tempo non ho mai cessato dai soliti trattenimenti festivi nel prato, o nella stalla d'inverno. Ogni fatto, ogni detto e posso dire ogni parola del maestro serviva a trattenere i miei uditori.

Io mi reputava felice di essere giunto al compimento de' miei desiderii, quando nuova tribolazione, anzi un grave infortunio troncò il filo delle mie speranze.

3. Lo studio e la zappa – Una cattiva ed una buona nuova – Morte di D. Calosso

Fino a tanto che durò l'inverno e che i lavori contadineschi non richiedevano alcuna premura il fratello Antonio mi dava tempo di applicarmi alle cose di scuola. Ma venuta la primavera cominciò a lagnarsi dicendo che esso doveva logorarsi la vita in pesanti fatiche mentre io perdeva il tempo facendo il signorino. Dopo vive discussioni con me e con mia madre, per conservare la pace in famiglia si concluse che io sarei andato al mattino per tempo a scuola e il rimanente del giorno avrei impiegato in lavori materiali. Ma come studiare le lezioni? Come fare le traduzioni?

Ascoltate. L'andata ed il ritorno di scuola porgevasi un po' di tempo a studiare. Giunto poi a casa, prendeva la zappa da una mano, dall'altra la grammatica e durante la strada studiava *Qui quae quod, qualora è messo* etc.¹⁶ fino al luogo del lavoro; colà, dando un compassionevole sguardo alla grammatica, mettevala in un angolo e mi accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba cogli altri secondo il bisogno.

L'ora poi in cui gli altri solevano fare merenda io mi ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnottella mangiando, coll'altra teneva il libro studiando. La medesima operazione faceva ritornando a casa. L'ora del desinare, della cena, qualche furto al riposo era l'unico tempo che mi rimaneva pe' miei doveri in iscritto.

Malgrado tanto lavoro e tanta buona volontà il fratello Antonio non era soddisfatto. Un giorno con mia madre, di poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: «È abbastanza fatto. Voglio finirlo con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri». Dominato in quel momento dall'afflizione e dalla rabbia, risposi quello che non avrei dovuto: «Tu parli male, gli dissi. Non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu divenire simile a lui?». A quelle parole saltò sulle furie, e soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scampare da una pioggia di busse e di scappellotti.

Mia madre era afflittissima; io piangeva; il cappellano addolorato. Quel degno ministro di Dio informato dei guai avvenuti in mia famiglia, mi chiamò un giorno e mi disse: «Giovanni mio, tu hai messo in me la tua confidenza, e non voglio che ciò sia invano. Lascia adunque un fratello crudele e vieni con me ed avrai un padre amoroso».

¹⁶ Inizio di una regola grammaticale latina che nel *Nuovo metodo* era formulata in rima, per facilitarne l'apprendimento: «*Qui, quae, quod* qualora è messo | dopo il nome antecedente, | d'accoppiarglisi consente | sol nel numero, e nel sesso» (cf. *Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina*, vol. I, 484).

Comunicai tosto a mia madre quella caritatevole profferta, e fu una festa in famiglia. Al mese di aprile cominciai a fare vita col cappellano, andando soltanto la sera a casa per dormire.

Niuno può immaginare la grande mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e direi dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio mi portava tanta affezione che più volte ebbe a dirmi: «Non darti pena pel tuo avvenire; finché vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio ti provvederò parimenti».

Gli affari miei procedevano con indicibile prosperità. Io mi chiamava pienamente felice, né cosa alcuna rimanevami a desiderare, quando un disastro troncò il corso a tutte le mie speranze.

Un mattino di aprile 1828¹⁷ D. Calosso mi inviò presso a' miei parenti per una commissione; era appena giunto a casa allorché una persona correndo ansante mi accenna di correre immediatamente da D. Calosso, colpito da grave malanno, e dimandava di me. Non corsi, ma volai accanto al mio benefattore, che fatalmente trovai a letto senza parola. Era stato assalito da un colpo apoplettico. Mi conobbe, voleva parlare, ma non poteva più articolare parola. Mi diede la chiave del danaro, facendo segno di non darla ad alcuno. Ma dopo due giorni di agonia il povero D. Calosso mandava l'anima in seno al Creatore, con lui moriva ogni mia speranza. Ho sempre pregato e finché avrò vita non mancherò di fare ogni mattina preghiere per questo mio insigne benefattore.

Vennero gli eredi di D. Calosso, e loro consegnai chiave ed ogni altra cosa.

4. D. Cafasso – Incertezze – Divisione fraterna – Scuola di Castelnuovo d'Asti – La musica – Il sarto

In quell'anno la divina provvidenza mi fece incontrare un novello benefattore: D. Cafasso Giuseppe di Castelnuovo d'Asti.¹⁸

¹⁷ Dovrebbe dire *novembre 1830*; don Calosso infatti morì il 21 novembre 1830, come risulta dai registri parrocchiali di Castelnuovo: «Calosso ad[modum]. Rev. Th. Joannes cappellanus Murialdi, cheriensis annum agens septuagesimum quintum, extrema unctione, non vero aliis sacramentis munitus quia repente usu sensuum fuit destitutus, obiit die vigesima prima novembris anno ut supra [1830], et postridie sepultus» (ASPC 77: *Defunctorum liber Paroeciae Castrinovi sub titulo Sancti Andreae Apostuli incipiens anno 1823*, 100).

¹⁸ Don Bosco scrive sempre *Caffasso*, italianizzando la pronuncia dialettale del cognome. *Giuseppe Cafasso* (n. 15 gennaio 1811 - m. 23 giugno 1860), conterraneo di don Bosco, sarà suo confessore e direttore spirituale. Ordinato sacerdote a 22 anni (1833), frequentò il Convitto Ecclesiastico di Torino per il perfezionamento pastorale, sotto la guida del teologo Luigi Guala, del quale divenne collaboratore. Fu uomo di preghiera, di vita estremamente mortificata, tutto dedito al ministero pa-

Era la seconda domenica di ottobre (1827) e dagli abitanti di Morialdo si festeggiava la maternità di Maria Santissima, che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico.¹⁹ Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: «Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate».

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

– Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: «È vero quanto mi dite, ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci».

Egli si pose a ridere e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: «Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime».

Allora tutto maravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli

storale e all'insegnamento della teologia morale. Instancabile nella predicazione, nella confessione e nella direzione spirituale, ebbe particolare sensibilità verso i poveri e i carcerati, che visitava regolarmente e aiutava economicamente. Con tenera carità si prestava ad assistere e confortare i condannati a morte. Ebbe un grande influsso sulla fioritura di santità sacerdotale che caratterizzò la chiesa piemontese tra '800 e '900. Proclamato santo nel 1947, è il patrono dei carcerati. Pio XII, nell'esortazione *Menti nostrae* (1950), lo indicò come modello dei sacerdoti che «attendono alla santificazione dei confratelli, come consiglieri o come confessori o come direttori spirituali» (cf. Luigi NICOLIS DI ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*. Il ed. riveduta e aggiornata da Jose Cottino, Torino, Edizioni Santuario della Consolata, 1960).

¹⁹ Giuseppe Cafasso aveva vestito l'abito chiericale il 1° luglio 1827, all'età di 16 anni (cf. AAT 12.12.3: *Registrum clericorum 1808-1847*, rubr. C, 1827).

era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1° anno di teologia, di cui più volte aveva già udito parlare come di uno specchio di virtù.²⁰

La morte di D. Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio pensava a lui, se dormiva sognava di lui; le cose andarono tanto oltre che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio.²¹

A quel tempo feci altro sogno secondo il quale io era acutamente biasimato perché aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste. Intanto era sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità.

Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco.²² Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: «Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'ebbi con D. Calosso, che nol possa più avere?».

Mia madre scorgendomi tuttora afflitto per le difficoltà che si frapponavano a' miei studi e disperando di ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i vent'anni, deliberò di venire alla divisione dei beni paterni.²³ Eravi grave difficoltà perocché io e Giuseppe essendo minori di età, dovevansi compiere molte incombenze e sottostare a gravi spese. Nulla di meno si venne a quella deliberazione. Così la nostra famiglia fu ridotta a mia madre, a mio fratello Giuseppe, che volle vivere meco indiviso.²⁴ Mia nonna era morta alcuni anni prima.²⁵

È vero che con quella divisione mi si toglieva un macigno dallo stomaco e mi si dava piena libertà di proseguire gli studi, ma per ottemperare alle formalità

²⁰ Il racconto dell'incontro col chierico Cafasso è trascritto alla lettera da Giovanni Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri*, Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp., 1860, 15-17 (OE XII, 365-367).

²¹ Era il nonno materno, *Melchior Occhiena* (1752-1844).

²² *Prevosto*, titolo dato ai parroci. Nel 1829 era prevosto di Castelnuovo don *Bartolomeo Dassano* (1796-1854). I viceparroci in quell'anno erano due: don Emanuele Virano (1797-1834), che fungeva anche da maestro della scuola comunale, e don Nicolao Moglia (1755-1838).

²³ La divisione del patrimonio familiare si fece nel 1830, quando Antonio divenne maggiorenne. Questi si sposò il 22 marzo 1831 con Anna Maria Rosso e rimase nella casetta dei Becchi, mentre Margherita coi suoi due figli si trasferì nella cascina del Sussambrino, dove Giuseppe lavorava come mezzadro. Torneranno ad abitare ai Becchi nell'autunno del 1839, nella nuova casa costruita da Giuseppe.

²⁴ Giuseppe si sposerà il 9 marzo 1833, con Maria Calosso (1813-1874).

²⁵ La nonna *Margherita Zucca* era morta l'11 febbraio 1826.

delle leggi ci vollero più mesi ed io potei soltanto andare alle pubbliche scuole di Castelnuovo²⁶ circa al Natale di quell'anno 1828, quando correva l'anno decimoterzo di mia età.²⁷

Gli studi fatti in privato, l'entrare in una scuola pubblica con maestro nuovo, furono per me uno sconcerto ché dovetti quasi cominciare la grammatica italiana per farmi poi strada alla latina. Per qualche tempo andava da casa ogni giorno a scuola in paese, ma nel crudo inverno mi era quasi impossibile. Tra due andate e due ritorni formavansi venti chilometri di cammino al giorno. Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo di nome Roberto Giovanni di professione sarto e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poiché la voce mi favoriva alquanto mi diedi con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate con buon successo. Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto.

Il mio padrone mirandomi così progredire nel suo mestiere mi fece delle proposte assai vantaggiose, affinché mi fermassi definitivamente con lui ad esercitarlo. Ma diverse erano le mie vedute: desiderava di avanzarmi negli studi. Perciò mentre per evitare l'ozio mi occupava di molte cose, faceva ogni sforzo per raggiungere lo scopo principale.

In quell'anno ho incorso qualche pericolo dalla parte di alcuni compagni. Volevano condurmi a giuocare in tempo di scuola e siccome io adduceva la ragione di non aver danaro, mi suggerirono il modo di farmene rubando al mio padrone oppure a mia madre. Un compagno per animarmi a ciò diceva: «Mio caro, è tempo di svegliarti, bisogna imparare a vivere nel mondo. Chi tiene gli occhi bendati non vede dove cammina. Orsù provvediti del danaro e godrai anche tu i piaceri de' tuoi compagni».

Mi ricordo che ho fatto questa risposta: «Io non posso comprendere ciò che volete dire, ma dalle vostre parole sembra che mi vogliate consigliare a giuocare e a rubare. Ma tu non dici ogni giorno nelle preghiere, *settimo non rubare?* E poi chi ruba è ladro e i ladri fanno trista fine. Altronde mia madre mi vuole molto bene e se le dimando danaro per cose lecite me lo dà; senza suo permesso non ho mai fatto niente, nemmeno voglio cominciare adesso a disubbidirla.

²⁶ In quel tempo le scuole di Castelnuovo erano divise in due sezioni: la scuola primaria, detta *Comunale* (composta di due classi, *settima maggiore* e *settima minore*), con circa 70 allievi affidati ad un unico maestro, e la *Latinità inferiore* (comprendente le classi di *sesta*, *quinta* e *quarta*, frequentate da circa 50 allievi), anche questa affidata ad un unico professore. Giovanni Bosco viene iscritto alla classe sesta (sulle scuole di Castelnuovo cf. CASALIS, *Dizionario*, IV, 194).

²⁷ Dovrebbe dire *dicembre 1830* (un paio di settimane dopo la morte di don Calosso); Giovanni aveva 15 anni.

Se i tuoi compagni fanno questo mestiere sono perversi. Se poi nol fanno e lo consigliano ad altri, sono bricconi e scellerati».

Questo discorso andò dall'uno all'altro e niuno più osò farmi di quelle indegne proposte. Anzi questa risposta andò all'orecchio del professore che di poi mi divenne assai più affezionato; si seppe anche da molti parenti di giovanetti signori che perciò esortavano i loro figliuoli venissero meco. In questa guisa io potei con facilità farmi una scelta di amici che mi amavano e mi ubbidivano come quelli di Morialdo.

Le cose mie prendevano così ottima piega allorché novello incidente le venne a disturbare. Il Sig. D. Virano,²⁸ mio professore, fu nominato parroco di Mondonio, diocesi d'Asti. Laonde all'aprile di quell'anno 1830²⁹ l'amato nostro maestro andava al possesso della sua parrocchia ed era supplito da uno che, incapace di tenere la disciplina, mandò quasi al vento quanto nei precedenti mesi aveva imparato.³⁰

5. Scuole di Chieri – Bontà dei professori – Le prime quattro classi di grammatica

Dopo la perdita di tanto tempo finalmente fu presa la risoluzione di recarmi a Chieri³¹ ove applicarmi seriamente allo studio. Era l'anno

²⁸ *Emanuele Virano* (1789-1834) era viceparroco e professore.

²⁹ Don Virano assunse la cura di Mondonio nell'aprile 1831.

³⁰ Si trattava forse del secondo coadiutore parrocchiale, don Nicolao Moglia, che nel 1831 aveva 79 anni. Di lui scriveva il parroco nel 1825: «L'impiego di secondo vicecurato è ora tenuto dal sig. sacerdote Nicolao Moglia del luogo di Moncucco, confessore approvato, che dopo aver prestato a questa popolazione per 30 e più anni un utile spirituale servizio, in qualità di primo vicecurato, al mio ingresso alla parrocchia si elesse preferibilmente la carica di 2° vicecurato [...]. Sebbene però questo degno ecclesiastico siasi ridotto al solo esercizio di 2° vicecurato è da desiderarsi, che il Signore lo conservi per anni ed anni di vita, ed in sanità per tanti motivi, ma particolarmente perché, attendendo indefessamente nei giorni festivi a ricevere le confessioni, si è d'un grande sollievo al parroco e di comodo sommo alla popolazione» (*Relazione dello stato della Parrocchia di S. Andrea*, ff. 467-468).

³¹ *Chieri*, città a 16 km da Torino. Come scrive il Casalis nel 1837, era «capoluogo di mandamento [...]; sede di un comandante militare, del giudice di mandamento, di un delegato della riforma sopra gli studi, e di un rappresentante il protomedicato; ha un ufficio d'insinuazione; un ufficio della distribuzione delle lettere, due banchi del lotto, un magazzino de' sali e tabacchi, una stazione di reali carabinieri comandati da un maresciallo d'alloggio, e un drappello di guarnigione comandato da un ufficiale [...]. Gli abitanti della città, soggetti alle due parrocchie di s. Maria della Scala, e di s. Giorgio, sono in numero di 8500; altri 5000 in circa sono compresi nelle due parrocchie [dei sobborghi] di Santena e degli Ajrali [...]. Si contano in Chieri più di settanta sacerdoti, venti dei quali appartengono ad Ordini regolari [domenicani, minori osservanti e gesuiti]». V'erano le scuole comunali, il collegio delle scuole pubbliche, con classi di latinità inferiore e latinità superiore, e il biennio di filosofia. Nel 1828 si era aperto a Chieri il terzo seminario maggiore della diocesi. I terreni attorno alla città, lavorati prevalentemente ad orto, davano ottima produzione, ma l'economia cittadina si basava soprattutto sull'industria tessile: «Gli operai tra cardatori, filanti e tessitori sono in numero di

1830.³² Per chi è allevato tra boschi e appena ha veduto qualche paesello di provincia prova grande impressione di ogni piccola novità. La mia pensione era in casa di una compatriota, Lucia Matta, vedova con un solo figlio, che si recava in quella città per assisterlo e vegliarlo.³³ La prima persona che conobbi fu il sacerdote D. Eustachio Valimberti di cara ed onorata memoria.³⁴ Egli mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli, mi invitava a servirgli la messa e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole,³⁵ mi pose in conoscenza cogli altri miei professori. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto che riuscivano quasi a niente, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe,³⁶ che oggidi corrisponderebbe alla classe preparatoria alla 1ª ginnasiale.³⁷

quattromila circa [...]. Duecento telai si contano nella fabbrica Levi; cento trenta cinque macchine di diverse dimensioni vi sono destinate alla filatura del cotone [...]. Nelle diverse filature della seta, alla stagione della preziosa ricolta dei bozzoli, lavorano circa cinquecento persone» (cf. CASALIS, *Dizionario*, IV, 704-721).

³² Dovrebbe dire 1831. L'anno scolastico iniziava il 1º novembre, con un triduo di esercizi spirituali, e si concludeva con la festa di san Luigi Gonzaga (21 giugno).

³³ Lucia Pianta (1783-1851), vedova di Giuseppe Matta, originaria di Morialdo, conosceva bene mamma Margherita, poiché la casa del marito confinava con quella dei Bosco (cf. Secondo CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri: 1831-1841. Dieci anni che valgono una vita*, Torino, Edizioni Acclaim, 1988, 24). Si era trasferita a Chieri per seguire il figlio, Giovanni Battista Matta (1809-1878), studente presso il collegio della città; questi sarà sindaco di Castelnuovo dal 1863 al 1867.

³⁴ In realtà si chiamava Placido Michele Filippo Valimberti (1803-1848), era cappellano della chiesa di san Guglielmo (a pochi metri dalla casa di Lucia Matta) e professore della classe quinta dal 1830 al 1839 (cf. ASCC *Ordinati* 1830, 207-208; ivi, 9.1.5.3, *Insegnanti e atti relativi 1824-1874*, lettera 5 ottobre 1839, n. 135).

³⁵ Il Prefetto delle scuole (o degli studi), secondo il *Regolamento* scolastico, doveva essere un ecclesiastico; durava in carica un biennio ed era rieleggibile due volte. Aveva il compito di mantenere «l'osservanza del buon ordine nelle scuole, e nella congregazione, e l'esatto adempimento di quanto è prescritto tanto ai professori e maestri, quanto agli studenti tutti della città di loro residenza». Era tenuto a compilare il registro degli studenti, annotandovi il giorno d'ammissione, il luogo di residenza in città, la condotta tenuta in classe e fuori e il risultato degli esami. A lui competeva l'ammissione (*admittatur*) degli allievi alla classe superiore (cf. *Regie patenti colle quali S. M. approva l'annesso Regolamento per le scuole tanto comunali che pubbliche, e Regie, in data 23 luglio 1822*, Torino, Stamperia Reale [1822], 32-34, artt. 97-107). Quando Giovanni Bosco giunse a Chieri la carica era ricoperta dal domenicano Pio Eusebio Sibilla (n. 1770), professore di filosofia, che si dimise al termine dell'anno scolastico 1832-33 perché nominato priore provinciale dei domenicani del Piemonte (cf. ASCC *Ordinati* 1831, 321-323; ivi, 9.1.3, *Insegnanti e atti relativi 1824-1874*, lettera del 21 settembre 1833). Al padre Sibilla successe don Vincenzo Raviola (1768-1838), professore nelle scuole di Chieri fin dal novembre 1800 (cf. ASCC 9.1.3, *Insegnanti e atti relativi 1824-1874*, lettera del sindaco, 8 novembre 1833, n. 348).

³⁶ *Sesta classe*: la scuola sabauda in quel tempo comprendeva due classi di scuola primaria, detta *scuola comunale* (*settima minore; settima maggiore*), 3 classi di *latinità inferiore* (*sesta; quinta; quarta*), 3 classi di *latinità superiore* (*terza o grammatica; umanità; retorica*); seguiva un biennio di filosofia (con le classi di *fisica e di logica*).

³⁷ Qui si fa riferimento all'ordinamento scolastico in vigore negli anni in cui don Bosco scrive le

Il maestro di allora, T. Pugnetti,³⁸ anch'esso di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua e mosso a compassione dalla mia età e dalla buona volontà nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi.

Ma la mia età e la mia corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai piccoli compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe quinta. Entrai volentieri nella classe novella, perché i condiscipoli erano più grandicelli e poi aveva a professore la cara persona di D. Valimberti. Passati altri due mesi essendo eziandio più volte riuscito il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame e quindi ammesso alla quarta, che corrisponde alla 2^a ginnasiale.

In questa classe era professore Cima Giuseppe,³⁹ uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo alto e grosso al par di lui comparire in sua scuola a metà dell'anno, scherzando, disse in piena scuola: «Costui o che è una grossa talpa o che è un gran talento. Che ne dite?». Tutto sbalordito da quella severa presenza: «Qualche cosa di mezzo, risposi, è un povero giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi».

Piacquero quelle parole e con insolita affabilità soggiunse: «Se avete buona volontà, voi siete in buone mani, io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo e se incontrerete difficoltà, ditemele tosto ed io ve le appianerò». Lo ringraziò di tutto cuore.

Era da due mesi in questa classe quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un giorno il professore spiegava la vita di Agesilao scritta da Cornelio Nepote.⁴⁰ In quel giorno non aveva meco il libro e per celare al ma-

Memorie dell'Oratorio. La scuola piemontese era stata riformata nel 1859 dal ministro Gabrio Casati (1798-1873). L'istruzione elementare fu divisa in due gradi, quello inferiore (2 anni) e quello superiore (2 anni); l'istruzione secondaria classica venne strutturata in due gradi: il ginnasio (5 anni) e il liceo (3 anni); anche l'istruzione secondaria tecnica venne divisa in due gradi: le scuole tecniche (3 anni) e gli istituti tecnici (3 anni), cf. *Gazzetta Piemontese*, n. 285, 18 novembre 1859 (legge n. 3725).

³⁸ Valeriano Giovanni Domenico Pugnetti (1807-1868). Il professore titolare della sesta classe era don Gioacchino Vogliasso (1803-1885), sostituito per motivi di salute dal T. Pugnetti (cf. *ASCC Ordinati* 1831, 253-254). La nomina del Pugnetti a professore di sesta verrà formalizzata nel febbraio 1833 (cf. *ASCC Ordinati* 1833, 32-33). Il titolo *teologo* in Piemonte era riservato ai laureati in teologia presso la Regia Università di Torino.

³⁹ Vincenzo Giuseppe Cima (1810-1854), nativo di Cambiano, non era sacerdote, ma chierico tonsurato. La sua carriera di insegnante, che era iniziata quando aveva 18 anni in qualità di maestro di sesta (1828-1831), lo porterà a ricoprire successivamente il ruolo di professore di quarta (1831-1837), di grammatica (1837-1840), di umanità e retorica (1840-1848) (cf. *ASCC Ordinati* 1827, 168-169; *Ordinati* 1831, 253-254; *Ordinati* 1837, 194-195; ivi, 9.5.1, *Liceo ginnasio-Atti 1821-1849*, lettera del 25 luglio 1840, n. 656).

⁴⁰ *Cornelio Nepote*, storico romano (n. intorno al 100 a.C.), autore di una monumentale opera, *De viribus illustribus*, la più antica raccolta di biografie di personaggi del passato, in gran parte perduta. Ci rimangono le vite di 22 condottieri greci, asiatici e cartaginesi (tra i quali Agesilao, Alcibiade, Annibale, Temistocle) e quelle degli scrittori latini Catone il Censore e Attico. Queste "vite" erano

estro la mia dimenticanza tenevami davanti il Donato aperto. Se ne accorsero i compagni. Uno cominciò, l'altro continuò a ridere a segno che la scuola era in disordine.

«Che c'è, disse il precettore, che c'è? mi si dica sull'istante». E siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi e tenendo tuttora il Donato tra mano ripetei a memoria il testo, la costruzione e la spiegazione. I compagni quasi istintivamente mandando voci di ammirazione batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse portare il professore; perché quella era la prima volta che, secondo lui, non poteva tener la disciplina. Mi diede uno scappellotto che scansai piegando il capo; poi tenendo la mano sul mio Donato si fece dai vicini esporre la cagione di quel disordine. Dissero questi: «Bosco ebbe sempre davanti a sé il Donato ed ha letto e spiegato come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio».

Il professore prese di fatto il Donato, mi fece ancora continuare due periodi e poi mi disse: «Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatto. Siete fortunato, procurate soltanto di servirvene in bene».

Sul finire di quell'anno scolastico (1830-1831)⁴¹ fui con buoni voti promosso alla terza grammatica ossia terza ginnasiale.

6. I compagni – Società dell'allegria – Doveri cristiani

In queste prime quattro classi ho dovuto imparare a mio conto a trattare coi compagni. Io aveva fatto tre categorie di compagni: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre appena conosciuti; cogli indifferenti trattarmi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre familiarità, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Siccome in questa città io non conoscevo alcuno, così io mi sono fatto una legge di familiarizzare con nessuno. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che io per bene non conosceva. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino, altri a fare una partita al giuoco, quell'altro ad andare a nuoto.⁴² Taluno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna.

programma di studio per la Latinità inferiore.

⁴¹ Si dovrebbe dire 1831-1832.

⁴² I regolamenti scolastici in vigore proibivano agli studenti «il nuoto, l'ingresso ne' teatri pubblici, nei giuochi di trucco, il portare maschere, l'andare a balli d'invito, qualunque giuoco nelle contrade, botteghe da caffè, ed altri pubblici ridotti, l'andare a pranzo, il mangiare, e bere negli alberghi, o trattorie, il fermarsi, o far circoli, o conversazione ne' caffè, ed il recitare in teatri domestici senza licenza del Prefetto degli studi»; «Quelli che contravverranno a queste proibizioni saranno per la prima volta privati per due mesi d'ogni onore nella scuola; la seconda esclusi dalla promozione alla classe superiore in fine dell'anno, ed in caso d'ulterior mancanza esclusi dalla scuola» (*Regie patenti*, 20-21, artt. 42-43).

Un cotale fu così sfacciato che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci dei confetti. Io mi sono liberato da questa caterva di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia, di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa e che per l'amore che a quella io portava non voleva andare in nissun luogo, né fare cosa alcuna senza il consenso della medesima buona Lucia.

Questa mia ferma ubbidienza alla buona Lucia mi tornò anche utile temporalmente, perciocché con gran piacere mi affidò il suo unico figlio,⁴³ di carattere molto vivace, amantissimo dei trastulli, pochissimo dello studio. Ella mi incaricò eziandio di fargli la ripetizione sebbene fosse di classe superiore alla mia.

Io me ne occupai come di un fratello. Colle buone, con piccoli regali, con trattenimenti domestici e più conducendolo alle pratiche religiose me lo resi assai docile, ubbidiente e studioso a segno che dopo sei mesi era divenuto abbastanza buono e diligente da contentare il suo professore ed ottenere posti d'onore nella sua classe. La madre ne fu lieta assai e come⁴⁴ premio mi condonò intiera la mensile pensione.

Siccome poi i compagni, che volevano tirarmi ai disordini, erano i più trascurati nei doveri, così essi cominciarono a far ricorso a me, perché facessi la carità scolastica prestando o dettando loro il tema di scuola. Spiacque tal cosa al professore, perché quella falsa benevolenza fomentava la loro pigrizia e ne fui severamente proibito. Allora mi appigliai ad una via meno rovinosa, vale a dire a spiegare le difficoltà ed anche aiutare quelli cui fosse mestieri. Con questo mezzo faceva piacere a tutti e mi preparava la benevolenza e l'affezione dei compagni.

Cominciarono quelli a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti e per fare il tema scolastico e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo come già quei di Morialdo e di Castelnuovo. Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle Società dell'Allegria; nome che assai bene si conveniva, perciocché era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre que' discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibita ogni cosa che cagionasse malinconia, specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano o fatto cattivi discorsi era immediatamente allontanato dalla società. Trovatomì così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base: 1° Ogni membro della Società dell'Allegria

⁴³ Nota marginale autografa di don Bosco: «Matta Gio[vanni] Batt[ist]a di Castelnuovo d'Asti, già molti anni sindaco di sua patria, ora neg[oz]iante in drogheria nel medesimo paese».

⁴⁴ A.S.F. legge *per premio*.

deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi. Queste cose contribuirono a procacciarmi stima e nel 1832 io era venerato da' miei colleghi come capitano di un piccolo esercito. Da tutte parti io era cercato per dare trattenimenti, assistere allievi nelle case private ed anche per fare scuola o ripetizione a domicilio. Con questo mezzo la divina provvidenza mi metteva in grado di provvedermi quanto erami necessario per abiti, oggetti di scuola ed altro, senza cagionare alcun disturbo alla mia famiglia.

7. Buoni compagni e pratiche di pietà

Fra coloro che componevano la Società dell'Allegria ne ho potuto rinvenire alcuni veramente esemplari. Fra essi⁴⁵ meritano essere nominati Garigliano Guglielmo di Poirino⁴⁶ e Braje Paolo di Chieri.⁴⁷ Essi partecipavano volentieri alla onesta ricreazione, ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero sempre i doveri di scuola. Amavano ambidue la ritiratezza e la pietà e mi davano costantemente buoni consigli. Tutte le feste, dopo la congregazione del collegio,⁴⁸ andavamo alla chiesa di S. Antonio dove i Gesuiti facevano uno studio catechismo,⁴⁹ in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo.

Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braje erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli, e nel notarci quei difetti personali che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare. Senza che per allora il sapessi mettevamo in pratica quel sublime avviso: *Beato chi ha un monitore*. E quello di Pitagora:

⁴⁵ A.S.F. legge *costoro*.

⁴⁶ *Guglielmo Garigliano* (1819-1902) entrerà con Giovanni Bosco nel seminario di Chieri; diventato sacerdote si dedicherà all'insegnamento elementare e al ministero pastorale in varie parrocchie, finendo i suoi anni in qualità di cappellano della Confraternita della Santa Croce di Poirino. *Poirino*: paese agricolo a 5 km da Chieri, sulla strada reale che collegava Torino ad Asti; in quel tempo aveva circa 6.500 abitanti (cf. CASALIS, *Dizionario*, XV, 463-464).

⁴⁷ *Paolo Vittorio Braje* [o *Braja*] (1820-1832) muore quello stesso anno per infezione polmonare.

⁴⁸ Il *Regolamento delle scuole* prevedeva che ogni scuola pubblica avesse un *Direttore spirituale* e una cappella, nella quale si radunavano gli studenti ogni giorno prima della scuola per assistere alla messa e anche alla domenica per le funzioni religiose della mattina e del pomeriggio (cf. *Regie patenti*, 20, artt. 37-40). Queste riunioni religiose venivano chiamate *Congregazione degli studenti*, nome derivato dalle antiche Congregazioni mariane dei collegi gesuitici.

⁴⁹ L'incarico dell'istruzione religiosa domenicale nella chiesa di sant'Antonio (*praefectus catechismi*) era il padre Isaia Carminati bergamasco (1798-1851), che nel 1849 verrà chiamato come professore di diritto ecclesiastico all'Università Gregoriana (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 50-52).

Se non avete un amico che vi corregga i difetti, pagate un nemico che vi renda questo servizio.

Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa comunione. Qui è bene che vi ricordi come di que' tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione. Un professore che eziandio celiando avesse pronunziato una parola lubrica o irreligiosa era immediatamente dimesso dalla carica. Se facevasi così dei professori immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati o scandalosi! La mattina dei giorni feriali s'ascoltava la santa messa; al principio della scuola si recitava divotamente l'*Actiones* coll'*Ave Maria*.⁵⁰ Dopo dicevasi l'*Agimus* coll'*Ave Maria*.⁵¹

Ne' giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella chiesa della congregazione. Mentre i giovani entravano si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'ufficio della Madonna; di poi la messa, quindi la spiegazione del Vangelo. La sera catechismo, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai santi sacramenti e per impedire trascuratezza di questi importanti doveri, erano obbligati a portare una volta al mese il biglietto di confessione. Chi non avesse adempito questo dovere non era più ammesso agli esami della fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio. Questa severa disciplina produceva maravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, umanità e retorica i miei condiscipoli furono sempre tutti promossi.

La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria canonico della collegiata di Chieri.⁵² Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza. Era cosa assai rara a trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore se

⁵⁰ *Actiones*: inizio di un'orazione tratta dal *Sacramentario gregoriano*: «*Actiones nostras, quae-sumus Domine, aspirando praevieni et adjuvando prosequere, ut cuncta nostra operatio a te semper incipiat et per te coepta finiatur*» (Ispira le nostre azioni, Signore, e accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostra attività abbia in te il suo inizio e in te il suo compimento).

⁵¹ *Agimus*: inizio di una preghiera recitata al termine del lavoro o dei pasti: «*Agimus tibi gratias, omnipotens Deus, pro universis beneficiis tuis. Qui vivis et regnas in saecula saeculorum*» (Ti rendiamo grazie, o Dio onnipotente, per tutti i tuoi benefici. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen).

⁵² *Giuseppe Maloria* (1802-1857), laureato in teologia, canonico della collegiata di Chieri. Sarà confessore di Giovanni Bosco anche durante gli anni del seminario (AAT 12.12.25: *Registro delle confessioni dei chierici del seminario di Chieri 1829-1868*).

non fui dai compagni strascinato a certi disordini che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi.

In questi due anni non ho mai dimenticato i miei amici di Morialdo. Mi tenni sempre con loro in relazione e di quando in quando nel giovedì faceva loro qualche visita. Nelle ferie autunnali appena sapevano della mia venuta correvano ad incontrarmi a molta distanza e facevano sempre una festa speciale. Fu pure tra essi introdotta la Società dell'Allegria, in cui venivano aggregati coloro che lungo l'anno si erano segnalati nella morale condotta; e all'opposto si cancellavano dal catalogo quelli che si fossero regolati male, specialmente se avessero bestemmiato o fatto cattivi discorsi.

8. Umanità e retorica – Luigi Comollo

Compiuti i primi corsi di ginnasio, abbiamo avuto una visita del Magistrato della Riforma⁵³ nella persona dell'avvocato Prof. D. Giuseppe Gazzani, uomo di molto merito. Egli mi usò molta benevolenza ed io ho conservato gratitudine e buona memoria di lui, a segno che fummo di poi sempre in stretta ed amichevole relazione. Quell'onesto sacerdote vive tuttora in Moltedo Superiore presso di Oneglia sua patria e fra le molte opere di carità ha fondato un posto gratuito nel nostro collegio di Alassio per un giovanetto che desideri studiare per lo stato ecclesiastico.

Quegli esami si diedero con molto rigore, tuttavia i miei condiscipoli in numero di quarantacinque furono tutti promossi alla classe superiore, che corrisponde alla nostra quarta ginnasiale. Io ho corso un gran pericolo di essere rimandato per avere dato copia del lavoro ad altri. Se fui promosso ne sono debitore alla protezione del venerando mio professore P. Giussiana, domenicano,⁵⁴

⁵³ *Magistrato della Riforma*, antica istituzione piemontese preposta all'istruzione superiore e universitaria (cf. *Regolamenti del Magistrato della Riforma per l'Università di Torino*, Torino, Stamperia Reale, 1772); «riorganizzata da Emanuele Filiberto in coincidenza con la riapertura a Torino dell'Università nel 1571, fu oggetto nel sec. XVIII, di nuovi provvedimenti che ne precisarono ulteriormente le competenze [...] in materia di "buon governo dell'Università" e "direzione del pubblico insegnamento in tutto lo Stato", anche tramite la creazione di Riformatori nelle province [...]. Tali competenze si estendevano all'esercizio di un diretto controllo sugli insegnanti, sulle loro nomine e promozioni, sui contenuti del loro insegnamento con relativi interventi di censura. Soppresso in periodo francese e ripristinato nel 1814, il Magistrato della Riforma venne definitivamente abolito nel 1847» (Piero D'ANGIOLINI - Claudio PAVONE, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, IV, 426).

⁵⁴ *Giacinto Giussiana* (1774-1844) del convento di San Domenico di Chieri, maestro di quinta dal 1814 al 1817, poi professore della classe terza (detta anche *grammatica*) per vent'anni, fino al 1837, quando consegnerà la cattedra al prof. Cima (cf. Stefano Maria VALLARO, *Del ristabilimento della provincia domenicana di s. Pietro Martire nel Piemonte e Liguria dopo la soppressione francese*. Fascicolo di memorie storiche e biografiche 1821-1850, Chieri, Tip. G. Astesano, 1929, 29;

che mi ottenne un nuovo tema, il quale essendomi riuscito bene fui con pieni voti promosso.

Era allora lodevole consuetudine che in ogni corso almeno uno a titolo di premio venisse dal municipio dispensato dal minervale di franchi 12.⁵⁵ Per ottenere questo favore era mestieri riportare i pieni voti negli esami e pieni voti nella morale condotta. Io sono sempre stato favorito dalla sorte ed in ogni corso fui sempre dispensato da quel pagamento.

In quell'anno ho perduto uno de' miei più cari compagni. Il giovane Braje Paolo, mio caro ed intimo amico, dopo lunga malattia, vero modello di pietà, di rassegnazione, di viva fede, moriva il giorno [10 luglio] anno [1832] andando così a raggiungere S. Luigi, di cui si mostrò seguace fedele in tutta la vita. Tutto il collegio ne provò rincrescimento; i suoi compagni intervennero in corpo alla sua sepoltura. E non pochi per molto tempo solevano andare in giorno di vacanza a fare la s. comunione, recitare l'uffizio della Madonna o la terza parte del Rosario per l'anima dell'amico defunto. Dio però si degnò di compensare questa perdita con un altro compagno egualmente virtuoso, ma assai più celebre per le opere sue. Fu questi Luigi Comollo,⁵⁶ di cui fra breve dovrò parlare.

Terminava adunque l'anno di umanità e mi riuscì assai bene, a segno che i miei professori, specialmente il dottor Pietro Banaudi,⁵⁷ mi consigliarono⁵⁸ di chiedere l'esame per la filosofia, cui di fatto sono stato promosso; ma siccome amava lo studio di lettere, ho giudicato bene di continuare regolarmente le classi e fare la retorica ossia quinta ginnasiale l'anno 1833-4.⁵⁹ Appunto in quell'anno cominciarono le mie relazioni col Comollo. La vita di questo prezioso compagno fu scritta a parte ed ognuno può leggerla a piacimento;⁶⁰ qui noterò un fatto che me lo ha fatto conoscere in mezzo agli umanisti.

ASCC *Ordinati* 1814, 53; *Ordinati* 1817, 38; *Ordinati* 1837, 194-195).

⁵⁵ *Minervale*: termine col quale si indicavano le tasse scolastiche. Il *Regolamento* per le scuole stabiliva che lo stipendio dei professori fosse a carico delle amministrazioni civiche e concedeva alle città con scarse risorse economiche di esigere una modica tassa annuale, «da pagarsi a titolo di *minervale* dagli accorrenti alle scuole pubbliche di latinità solamente, purché ne vadano esenti li poveri di distinto talento, e condotta esemplare» (*Regie patenti*, 18, art. 30). La documentazione attesta che Giovanni Bosco venne dispensato dal pagamento del *minervale* soltanto nell'anno di Grammatica 1832-33; nell'anno 1831-32 pagò 9 lire e negli anni di umanità (1833-34) e di retorica (1834-35) pagò 12 lire (cf. ASCC *Ordinati* 1833, 100; ivi, *Ordinati* 1832, 105; ivi, *Ordinati* 1834, 108; *Ordinati* 1835, 125).

⁵⁶ *Luigi Pietro Comollo*, nato a Cinzano il 4 aprile 1817 da Carlo, contadino mezzadro, e Giovanna Rosso; aveva 2 fratelli e 3 sorelle (cf. AAT 12.17.2: *Elenco dei giovani aspiranti allo stato chiericale 1836-1842*, anno 1836, n. 34).

⁵⁷ *Pietro Banaudi* (1802-1885), dottore in teologia, professore di retorica a Chieri nell'anno scolastico 1833-1834 (cf. ASCC *Ordinati* 1833, 204).

⁵⁸ Don Bosco scrive *mi consigliava*. A.S.F. corregge il verbo.

⁵⁹ Si dovrebbe dire 1834-1835.

⁶⁰ È il primo libro pubblicato da don Bosco: *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*

Si diceva adunque tra i retorici che in quell'anno ci doveva venire un allievo santo, e si accennava essere quello il nipote del prevosto di Cinzano,⁶¹ sacerdote attempato, ma assai rinomato per santità di vita. Io desiderava di conoscerlo, ma ignorava il nome. Ecco il fatto che⁶² me lo fece conoscere. Da quel tempo era già in uso il pericoloso giuoco della cavallina in tempo d'ingresso nella scuola. I più dissipati e meno amanti dello studio ne sono avidissimi e ordinariamente i più celebri.

Si mirava da alcuni giorni un modesto giovanetto sui quindici anni che, giunto in collegio, prendeva posto e senza badare agli schiamazzi altrui, si metteva a leggere o a studiare. Un compagno insolente gli va vicino, lo prende per un braccio, pretende che egli pure vada a giuocare la cavallina.⁶³

– Non so, rispondeva l'altro tutto umile e mortificato. Non so, non ho mai fatto questi giuochi.

– Io voglio che tu venga assolutamente, altrimenti ti fo venire a forza di calci e schiaffi.

– Puoi battermi a tuo talento, ma io non so, non posso, non voglio...

Il maleducato e cattivo condiscipolo il prese per un braccio, lo urtò e poi gli diede due schiaffi che fecero eco in tutta la scuola. A quella vista io mi sentii bollire il sangue nelle vene e attendeva che l'offeso ne facesse la dovuta vendetta; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forze ed età. Ma quale non fu la meraviglia, quando il buon giovanetto colla sua faccia rossa e quasi livida, dando un compassionevole sguardo al maligno compagno disse soltanto: «Se questo basta per soddisfarti, vattene in pace, io ti ho già perdonato».

Quell'atto eroico ha destato in me il desiderio di saperne il nome che era appunto Luigi Comollo nipote del prevosto di Cinzano, di cui si erano uditi tanti encomii. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale,

*morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega, Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1844 (OE I,1-84). Dieci anni più tardi ne fece una riedizione per la collana *Letture Cattoliche*, adattata alle esigenze dei giovani: Giovanni BOSCO, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue rare virtù*, Torino, Tipografia P. De-Agostini, 1854.*

⁶¹ *Prevosto di Cinzano*: don Giuseppe Comollo (1768-1843). *Cinzano* è un comune agricolo della provincia e diocesi di Torino, a 19 km da Chieri; nel 1839 contava 660 abitanti, residenti in parte nel centro, presso la chiesa parrocchiale (dedicata a sant'Antonio abate), e in parte nelle due borgate di Aprà e di Torrazza (cf. CASALIS, *Dizionario*, V, 227-230).

⁶² A.S.F. invece di *Ecco il fatto che*, semplifica: *Un fatto...*

⁶³ *Cavallina*: nome popolare di un gioco, detto in italiano *cavalluccio*, consistente nel saltare, uno dopo l'altro, sulla schiena di una vittima prescelta, fino a che questa cada a terra sotto il peso dei compagni.

l'altro di aiuto corporale. Perciocché il Comollo per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro agli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso di taluni che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo ed un altro di nome Candelo Antonio modello di bonomia. Io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare. Vedendo un giorno quegli innocenti maltrattati, «Guai a voi, dissi ad alta voce; guai a chi fa ancora oltraggio a costoro».

Un numero notevole dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me stesso, mentre due sonore ceffate cadono sulla faccia del Comollo. In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia né bastone strinsi colle mani un condisecepolo alle spalle e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? In quel momento entrò il professore nella scuola e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me, ma fattasi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena o meglio sperimento di forza. Rise il professore, risero tutti gli allievi ed ognuno facendo meraviglia, non si badò più al castigo che mi era meritato.

Ben altre lezioni mi dava il Comollo. «Mio caro, dissemi appena potemmo parlare tra noi, la tua forza mi spaventa, ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male».

Io ammirai la carità del collega e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove come egli voleva. D'accordo coll'amico Garigliano andavamo insieme a confessarci, comunicarci, fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, a servire la S. Messa. Sapeva invitare con tanta bontà, dolcezza e cortesia, che era impossibile rifiutarsi a' suoi inviti.

Mi ricordo che un giorno chiacchierando con un compagno passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. L'altro mi disse tosto in modo assai garbato: «Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore».

9. Caffettiere e liquorista – Giorno onomastico – Una disgrazia

Dato così un cenno sulle cose di scuola riferirò alcuni fatti particolari che possono servire di amena ricreazione.

L'anno di umanità ho cangiato pensione sia per essere più vicino al mio pro-

fessore, D. Banaudi, sia anche per accondiscendere ad un amico di famiglia di nome Pianta Giovanni,⁶⁴ il quale andava in quell'anno ad aprire un caffè nella città di Chieri. Quella pensione era certamente assai pericolosa, ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni ho potuto andare avanti senza danno morale. Ma oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo libero, io soleva impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini, impiegava l'altra parte a fare liquori e confetture. Alla metà di quell'anno io era in grado di preparare caffè, cioccolatte; conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi. Il mio principale cominciò per darmi la pensione gratuita e considerando il vantaggio che avrei potuto recare al suo negozio, mi fece vantaggiose profferte purché lasciando le altre occupazioni mi fossi interamente dedicato a quel mestiere. Io però faceva quei lavori soltanto per divertimento e ricreazione, ma la mia intenzione era di continuare gli studi.

Il professore Banaudi era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli ed essi l'amavano qual tenero padre.

Per dargli un segno di affezione fu deliberato di fargli un regalo pel suo giorno onomastico. A tale effetto ci siamo accordati di preparare composizioni poetiche, in prosa e provvedere alcuni doni che noi giudicavamo tornargli di speciale gradimento.

Quella festa riuscì splendida, il maestro fu contento a più non dire e per darci un segno della sua soddisfazione ci condusse a fare un pranzo in campagna. La giornata riuscì amenissima. Tra professore ed allievi eravi un cuor solo ed ognuno studiava modi per esprimere la gioia dell'animo. Prima di rientrare nella città di Chieri il professore incontrò un forestiere con cui dovettesi accompagnare lasciandoci soli per un breve tratto di via. In quel momento si avvicinarono alcuni compagni di classi superiori che ci invitarono ad un bagno in sito detto *la Fontana rossa*, distante circa un miglio da Chieri.⁶⁵ Io con alcuni miei compagni ci siamo opposti, ma inutilmente. Parecchi vennero meco a casa, altri vollero andare a nuotare. Trista deliberazione. Poche ore dopo il nostro arrivo a casa, giunge un compagno, poi un altro spaventati ed ansanti correndo per dirci: «Oh se sapeste mai, se sapeste mai! Filippo N.⁶⁶ quello che insistette tanto perché andassimo a nuotare, è rimasto morto».

⁶⁴ *Giovanni Pianta* era fratello di Lucia Matta; originario di Morialdo, si fermò in Chieri soltanto quell'anno (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 84).

⁶⁵ *Miglio*: antica misura piemontese, «vale 2 chilometri e 469 metri; ma si ritiene per 2 chilometri e mezzo» (BOSCO, *Il sistema metrico decimale*, 68, in OE IV, 68). *Fontana rossa*: si trovava lungo la strada che collega Chieri con Pino Torinese, presso il torrente Tepice (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 117).

⁶⁶ Probabilmente era Filippo Maurizio Camandona, di 18 anni, morto il 18 maggio 1834 (cf. AP-SGC *Registro dei decessi 1803-37*, 200; CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 117).

– Come, tutti dimandavano, egli era così famoso a nuotare!

– Che volete mai, continuò l'altro, per incoraggiarci a sommergerci nell'acqua, confidando nella sua perizia e non conoscendo i vortici della pericolosa *Fontana rossa*, si gettò pel primo. Noi aspettavamo che ritornasse a galla, ma fummo delusi. Ci siamo messi a gridare, venne gente, si usarono molti mezzi e non fu senza pericolo altrui che dopo un'ora e mezzo si riuscì a trarne fuori il cadavere.

Tale infortunio cagionò a tutti profonda tristezza; né per quell'anno né per l'anno seguente (1834)⁶⁷ non si è mai più udito a dire che alcuno abbia anche solo espresso il pensiero di andare a nuoto. Qualche tempo fa accadde di trovarmi con alcuni di quegli antichi amici, con cui ricordammo con vero dolore la disgrazia toccata all'infelice compagno nel gorgo della *Fontana rossa*.

10. L'ebreo Giona

L'anno di umanità, dimorando nel caffè dell'amico Giovanni Pianta contrassi relazione con un giovanetto ebreo di nome Giona.⁶⁸ Esso era sui diciotto anni, di bellissimo aspetto; cantava con una voce rara fra le più belle. Giuocava assai bene al bigliardo ed essendoci già conosciuti presso al libraio Elia, appena giungeva in bottega, dimandava tosto di me. Io gli portava grande affetto, egli poi era folle per amicizia verso di me. Ogni momento libero egli veniva a passarlo in mia camera; ci trattenevamo a cantare, a suonare il piano, a leggere, ascoltando volentieri mille storielle, che gli andava raccontando. Un giorno gli accadde un disordine con rissa che poteva avere tristi conseguenze, onde egli corse da me per avere consiglio. «Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, gli dissi, vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile».

– Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

– Andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, né può amministrare alcun sacramento.

– Se mi vuoi condurre, io andrò a confessarmi da un prete.

– Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

– Quale?

– Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il battesimo;

⁶⁷ Dovrebbe dire 1835.

⁶⁸ *Giona*: pseudonimo di Giacobbe Levi (1816-1870), figlio di Lazzaro e di Bella Pavia (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 115). C'è chi lo dice fratello dell'industriale tessile David Levi, *maire adjoint* di Chieri in periodo napoleonico, ma non pare possibile per ragioni anagrafiche: «Levi Giacobbe fu Lazzaro (fratello del *maire adjoint* David) battezzato forzato nel 1834» (Sergio TREVES, *Gli Ebrei a Chieri (1416-1848). Vicende storico-giuridiche della comunità israelitica sotto il dominio sabauda*, Chieri, Edizioni "Cronache Chieresi", 1974, 238).

perciò se tu vuoi ricevere qualche sacramento bisogna che prima di ogni altra cosa tu riceva il battesimo.

– Che cosa dovrei fare per ricevere il battesimo?

– Istruirti nella cristiana religione, credere in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Fatto questo tu puoi ricevere il battesimo.

– Quale vantaggio mi darà poi il battesimo?

– Il battesimo ti scancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del paradiso.

– Noi ebrei non possiamo salvarci?

– No, mio caro Giona, dopo la venuta di Gesù Cristo gli ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

– Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

– Non temere, Dio è padrone dei cuori e se egli ti chiama a farti cristiano, farà in modo che tua madre si contenterà o provvederà in qualche modo per l'anima tua.

– Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto, che faresti?

– Comincerei ad istruirmi nella cristiana religione, intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo scopo prendi il piccolo catechismo e comincia a studiarlo. Prega Dio che ti illumini e che ti faccia conoscere la verità.

Da quel giorno cominciai ad essere affezionato alla fede cristiana. Veniva al caffè e fatta appena una partita al bigliardo cercava tosto di me per discorrere di religione e del catechismo. Nello spazio di pochi mesi apprese a fare il segno della S. Croce, il *Pater*, *Ave Maria*, *Credo* ed altre verità principali della fede. Egli ne era contentissimo ed ogni giorno diventava migliore nel parlare e nell'operare.

Egli aveva perduto il padre da fanciullo, la madre di nome Rachele aveva già inteso qualche voce vaga, ma non sapeva ancora niente di positivo. La cosa si scoprì in questo modo: un giorno nel fargli il letto ella trovò il catechismo che suo figlio aveva inavvedutamente dimenticato tra il materasso ed il sacco. Si mise ella a gridare per casa, portò il catechismo al rabbino e sospettando di quello che era di fatto, corse frettolosa dallo studente Bosco, di cui aveva più volte udito a parlare da suo figlio medesimo. Immaginatevi il tipo della bruttezza ed avrete un'idea della madre di Giona. Era cieca da un occhio, sorda da ambe le orecchie; naso grosso; quasi senza denti, labbra esorbitanti, bocca torta, mento lungo ed acuto, voce simile al grugnito di un poledro. Gli ebrei solevano chiamarla col nome di maga *Lili* [*Lilith*], col quale nome sogliono esprimere la cosa più brutta di loro nazione. La sua comparsa mi ha spaventato e senza dar tempo a riavermi prese a parlare così: «Affé che giuro, voi avete torto; voi, sì voi avete rovinato il mio Giona; l'avete disonorato in faccia al

pubblico io non so che sarà di lui. Temo che finisca col farsi cristiano e voi ne siete la cagione».

Compresi allora chi era e di chi parlava e con tutta calma risposi che ella doveva essere contenta e ringraziare chi faceva del bene a suo figlio.

– Che bene è mai questo? Sarà un bene a far rinnegare la propria religione?

– Calmatevi, buona signora, le dissi, ed ascoltate: io non ho cercato il vostro Giona, ma ci siamo incontrati nella bottega del libraio Elia. Siamo divenuti amici senza saperne la cagione. Egli porta molta affezione a me; io l'amo assai, e da vero amico desidero che egli si salvi l'anima e che possa conoscere quella religione fuori di cui niuno può salvarsi. Notate bene, o madre di Giona, che io ho dato un libro a vostro figlio dicendogli soltanto d'istruirsi nella religione e se egli si facesse cristiano non abbandona la religione ebraica, ma la perfeziona.

– Se per disgrazia egli si facesse cristiano egli dovrebbe abbandonare i nostri profeti, perché i cristiani non credono ad Abramo, Isacco, Giacobbe, a Mosè né ai profeti.

– Anzi noi crediamo a tutti i santi patriarchi e a tutti i profeti della Bibbia. I loro scritti, i loro detti, le loro profezie formano il fondamento della fede cristiana.

– Se mai fosse qui il nostro rabbino, egli saprebbe che rispondere. Io non so né il *Misna* né il *Gemara* (sono le due parti del *Talmud*).⁶⁹ Ma che ne sarà del mio povero Giona?

Ciò detto se ne partì. Qui sarebbe lungo riferire gli attacchi fattimi più volte dalla madre, dal suo rabbino, dai parenti di Giona. Non fu minaccia, violenza che non siasi usata contro al coraggioso giovanetto. Egli tutto soffrì e continuò ad istruirsi nella fede. Siccome in famiglia non era più sicuro della vita, così dovettesi allontanare da casa e vivere quasi mendicando. Molti però gli vennero in aiuto e affinché ogni cosa procedesse colla dovuta prudenza, raccomandai il mio allievo ad un dotto sacerdote, che si prese di lui cura paterna. Allora che fu a dovere istruito nella religione, mostrandosi impaziente di farsi cristiano,

⁶⁹ *Misna* [*Mishna*]: una delle principali opere del giudaismo rabbinico; redazione scritta della tradizione orale giudaica, che riflette i dibattiti dei saggi e delle scuole rabbiniche tra il 70 e il 200 d.C. sull'applicazione della legge (*Torah*) alla vita quotidiana. La *Gemara*, invece, è la parte del *Talmud* che contiene i commenti e le interpretazioni della *Mishna*; venne redatta nei tre secoli successivi (cf. *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem, Keter Publishing House, 1971-1972, vol. XII, 93-109; vol. XV, 750-779). Tali pratiche interpretative si trovano storicamente al cuore dell'identità ebraica: «La *Torah* è il centro della tessitura intrecciata di riferimenti, spiegazioni e dibattiti ermeneutici che danno forza organica alla vita quotidiana e storica della comunità, che può essere definita come una tradizione concentrica di lettura. La *Gemara*, il commento sulla *Mishna*, la raccolta di leggi e prescrizioni orali che formano il *Talmud* e il *Midrash*, vale a dire la parte del commento che tratta più particolarmente dell'interpretazione del canone biblico, esprimono e animano la continuità dell'ebraismo» (George STEINER, *Nessuna passione spenta. Saggi 1978-1996*, Milano, Garzanti, 2001, 225).

fu fatta una solennità⁷⁰ che tornò di buon esempio a tutti i chieresi e di eccitamento ad altri ebrei, di cui parecchi abbracciarono più tardi il cristianesimo.

Il padrino e la madrina furono Carlo ed Ottavia coniugi Bertinetti,⁷¹ i quali provvidero a quanto occorreva al neofito che, divenuto cristiano, poté col suo lavoro procacciarsi onestamente il pane della vita. Il nome del neofito fu Luigi.

11. Giuochi – Prestigi – Magia – Discolpa

In mezzo a' miei studi e trattenimenti diversi, come sono canto, suono, declamazione, teatrino, cui prendeva parte di tutto cuore, aveva eziandio imparati vari altri giuochi. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse, erano tutti divertimenti di sommo gusto, in cui, se non era celebre, non era certamente mediocre. Molti li aveva imparati a Morialdo, altri a Chieri, e se nei prati di Morialdo era piccolo allievo, a quell'anno era divenuto un compatibile maestro. Ciò cagionava molta meraviglia perché a quell'epoca tali giuochi essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo. Ma che diremo dei prestigi?

Soleva spesso dare pubblici e privati spettacoli. Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così famigliari da potermene valere a piacimento come di roba mia. Per la qual cosa mi riusciva molto facile a trattare all'improvviso qualunque argomento. In quei trattenimenti, in quegli spettacoli talvolta cantava, talora suonava o componeva versi, che giudicavansi capi d'opera, ma che in realtà non erano altro che brani di autori accomodati agli argomenti proposti. Per questo motivo non ho mai date le mie composizioni ad altri; e taluna che fu scritta ho procurato di consegnarla alle fiamme.

Cresceva poi la meraviglia ne' giuochi di prestigiatore. Il vedere uscire da un piccolo bussolotto mille palle tutte più grosse di lui; da un piccolo taschetto tirar fuori mille uova, erano cose che facevano trasecolare. Quando poi vedevanmi raccogliere palloni dalla punta del naso degli astanti; indovinare i danari

⁷⁰ Il battesimo fu celebrato nella parrocchia di Santa Maria della Scala il 10 agosto 1834. L'evento è ricordato nelle cronache della Confraternita dei Disciplinati dello Spirito Santo, che aveva il compito di assistere i catecumeni: «L'anno 1834 fu un anno memorabile per la Confraternita, pel battesimo solenne conferito nella Collegiata all'ebreo Giacobbe Levi fu Lazzaro» (CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 113).

⁷¹ Dai registri di battesimo sappiamo che *Ottavia Maria Bertinetti* fu la madrina, mentre padrino fu Giacinto Bolmida. Il neofita, in onore dei padrini, assunse il nome di Luigi Giacinto Ottavio Maria e il cognome Bolmida, perché, non avendo ancora raggiunto la maggiore età (che in quel tempo era di 21 anni), fu adottato dal padrino (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 110-115).

della saccoccia altrui; quando col semplice tatto delle dita si riducevano in polvere monete di qualsiasi metallo o si faceva comparire l'udienza intera di orribile aspetto ed anche senza teste, allora si cominciò da taluno a dubitare che io fossi un mago e che non potessi operare quelle cose senza l'intervento di qualche diavolo.

Accresceva credenza il mio padrone di casa di nome Tommaso Cumino.⁷² Era questi un fervoroso cristiano, che amava molto lo scherzo ed io sapeva approfittarmi del suo carattere e direi dabbennaggine per fargliene di tutti i colori. Un giorno con grande cura aveva preparata una gelatina con un pollo per regalare a' suoi pensionari nel giorno suo onomastico. Portò a tavola il piatto, ma scopertolo, ne saltò fuori un gallo che svolazzando cantarellava in mille guise. Altra volta apprestò una pentola di maccheroni, e dopo averli fatti cuocere assai lungo tempo, nell'atto di versarli nel piatto trovò altrettanta crusca asciuttissima. Più volte empieva la bottiglia di vino e volendolo versare nel bicchiere, trovava limpida acqua. Volendo poi bere acqua, trovavasi invece il bicchiere pieno di vino. Le confetture cangiate in fette di pane; il danaro della borsa trasmutato in inutili e rugginosi pezzetti di latta; il cappello cangiato in cuffia; noci e nocciuole cangiate in sacchetti di minuta ghiaia erano cose assai frequenti.

Il buon Tommaso non sapeva più che dire. Gli uomini, diceva tra sé, non possono fare queste cose; Dio non perde tempo in queste inutilità; dunque è il demonio che fa tutto questo. Non osando parlarne con quei di casa, si consigliò con un vicino sacerdote, D. Bertinetti.⁷³ Scorgendo esso pure *magia bianca* in quelle opere, in que' trastulli, decise di riferire la cosa al delegato delle scuole che era in quel tempo un rispettabile ecclesiastico, il canonico Burzio,⁷⁴ arciprete e curato del duomo. Era questi persona assai istruita, pia e prudente; e senza fare ad altri parola mi chiese *ad audiendum verbum*.⁷⁵ Giunsi a casa sua in momento che recitava il breviario e guardandomi con un sorriso mi accennò

⁷² Tommaso Cumino (1765-1840), nativo di Andezeno, sarto, ospitava nella sua casa alcuni studenti; presso di lui abitò anche Giuseppe Cafasso nell'anno scolastico 1827-28 (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 121). Giovanni Bosco alloggiò da Cumino nell'anno scolastico 1834-1835.

⁷³ Luigi Bertinetti (1794-1848), sacerdote, fratello di Carlo.

⁷⁴ Massimo Giuseppe Burzio (1777-1847), laureato in Teologia, fu canonico arciprete della Collegiata di S. Maria della Scala dal 1833 alla morte (cf. Bartolomeo VALIMBERTI, *Spunti storico religiosi sopra la città di Chieri*, I: *Il duomo*, Chieri, Tipografia M. Ghirardi, 1928, 326). Era la massima autorità ecclesiastica di Chieri e ricopriva anche la carica di Delegato della Riforma, cioè di rappresentante del Magistrato della Riforma per la vigilanza sulle scuole della città. Leggiamo nei regolamenti scolastici: «Sarà questo incaricato di vegliare, affinché in tutte le scuole elementari, o di latinità, e ne' pensionati, e convitti, ch'esistono nel distretto affidatogli, si osservino le regole infra per esso loro stabilite, e non s'introducano abusi» (*Regie patenti*, 9-10, art. 3).

⁷⁵ *Ad audiendum verbum*: espressione usata per indicare un colloquio privato di chiarimento con un superiore.

di attendere alquanto. In fine mi disse di seguirlo in un gabinetto e là con parole cortesi, ma con severo aspetto cominciò ad interrogarmi così: «Mio caro, io sono molto contento del tuo studio e della condotta che hai tenuto finora; ma ora si raccontano tante cose di te... Mi dicono che tu conosci i pensieri degli altri, indovini il danaro che altri ha in saccoccia, fai vedere bianco quello che è nero. Conosci le cose da lontano e simili. Ciò fa parlare assai di te e taluno giunse a sospettare che tu ti servi della magia e che perciò in quelle opere vi sia lo spirito di Satana. Dimmi adunque: chi ti ammaestrò in questa scienza, dove l'hai imparata? Dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non me ne servirò, se non per farti del bene».

Senza scompormi di aspetto chiesigli cinque minuti di tempo a rispondere e l'invitai a dirmi l'ora precisa. Mette egli la mano in tasca e più non trovò il suo orologio. «Se non ha l'orologio, soggiunsi, mi dia una moneta da cinque soldi». Frugò egli in ogni saccoccia, ma non trovò più la sua borsa. «Briccone, prese a dirmi tutto incollerito; o che tu sei servo del demonio o che il demonio serve a te. Tu mi hai già involato borsa ed orologio. Io non posso più tacere, sono obbligato a denunziarti e non so come mi tenga dal non farti un fracco di bastonate». Ma nel rimirarmi calmo e sorridente parve acquetarsi alquanto e rigigliò: «Prendiamo le cose in modo pacifico. Spiegami questi misteri. Come fu possibile che la mia borsa e il mio orologio uscissero dalle mie saccocce senza che io me ne sia accorto? Dove sono andati questi oggetti?».

– Signor arciprete, presi a dirgli rispettosamente, io spiego tutto in poche parole. È tutto destrezza di mano, intelligenza presa o cosa preparata.

– Che intelligenza vi poté essere pel mio orologio e per la mia borsa?

– Spiego tutto in breve. Quando giunsi in casa sua ella dava limosina ad un bisognoso, di poi mise la borsa sopra uno inginocchiatoio. Andando poi di questa in altra camera lasciò l'orologio sopra questo tavolino. Io nascosi l'una e l'altro, ed ella pensava di avere quegli oggetti con sé, mentre erano invece sotto a questo paralume.

Ciò dicendo alzai il paralume e si trovarono ambidue gli oggetti creduti dal demonio portati altrove.

Rise non poco il buon canonico; mi fece dar saggio di alcuni atti di destrezza, e come poté conoscere il modo con cui le cose facevansi comparire e disparire, ne fu molto allegro, mi fece un piccolo regalo e in fine concluse: «Va' a dire a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis*».⁷⁶

⁷⁶ *Ignorantia est magistra admirationis*: citazione a senso dalle *Confessioni* di sant'Agostino (lib. XIII, c. 21: «ignorantia mater admirationis»).

12. Corsa – Salto – Bacchetta magica – Punta dell'albero

Discolpatomi che ne' miei divertimenti non vi era la magia bianca mi sono di nuovo messo a radunare compagni e trattenerli e ricrearli come prima. In quel tempo avvenne che alcuni esaltavano a cielo un saltimbanco che aveva dato pubblico spettacolo con una corsa a piedi percorrendo la città di Chieri da una all'altra estremità in due minuti e mezzo, che è quasi il tempo della ferrovia a grande velocità.

Non badando alle conseguenze delle mie parole ho detto che io mi sarei volentieri misurato con quel ciarlatano. Un imprudente compagno riferì la cosa al saltimbanco ed eccomi impegnato in un sfida: uno studente sfida un corriere di professione! Il luogo scelto era il viale di Porta Torinese.⁷⁷

La scommessa era di 20 fr. Non possedendo io quel danaro, parecchi amici appartenenti alla Società dell'Allegria, mi vennero in soccorso. Una moltitudine di gente assisteva. Si cominciò⁷⁸ la corsa e il mio rivale mi guadagnò alcuni passi; ma tosto riacquistai terreno e lo lasciai talmente dietro di me che a metà corsa si fermò, dandomi partita guadagnata.

– Ti sfido a saltare, disse, ma voglio scommettere fr. 40 e di più se vuoi –. Accettammo la sfida e toccando a lui scegliere il luogo, egli fissò che il salto dovesse avere luogo contro il parapetto di un ponticello. Egli saltò il primo e pose il piede vicinissimo al muriccio, sicché più in là non si poteva saltare. In quel modo io avrei potuto perdere, ma non guadagnare. L'industria però mi venne in soccorso. Feci il medesimo salto, ma appoggiando le mani sul parapetto del ponte prolungai il salto al di là del medesimo muro e dello stesso fosso. Applausi generali.

– Voglio ancora farti una sfida. Scegli qualunque giuoco di destrezza –. Accettai e scelsi il giuoco della bacchetta magica colla scommessa di fr. 80. Presi pertanto una bacchetta, ad una estremità posi un cappello, poi appoggiai l'altra estremità sulla palma di una mano. Di poi senza toccarla coll'altra la feci saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulla nocetta della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte. Indi rifacendo lo stesso cammino tornò sulla palma della mano.

– Non temo di perdere, disse il rivale, è questo il mio giuoco prediletto –. Prese adunque la medesima bacchetta e con meravigliosa destrezza la fece camminare fin sulle labbra donde, avendo alquanto lungo il naso, urtò e per-

⁷⁷ *Porta Torinese* (detta anche *di Vajro*) era il nome di un'antica porta delle mura di Chieri che si apriva su un ampio viale alberato verso Torino. La costruzione medievale venne abbattuta nel 1850 (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 101).

⁷⁸ A.S.F. legge *si comincia*.

dendo l'equilibrio dovette prenderla colla mano per non lasciarla cadere a terra.

Quel meschino vedendosi il patrimonio andare a fondo quasi furioso esclamò: «Piuttosto qualunque altra umiliazione, ma non quella di essere stato vinto da uno studente. Ho ancora cento franchi e questi li scommetto e li guadagnerà chi di noi metterà i piedi più vicino alla punta di quest'albero», accennava ad un olmo che era accanto al viale. Accettammo anche questa volta, anzi in certo modo eravamo contenti che egli guadagnasse giacché sentivamo di lui compassione e non volevamo rovinarlo.

Sali egli il primo sopra l'olmo e portò i piedi a tale altezza che, per poco fosse più alto salito, sarebbesi piegato cadendo a terra colui che si arrampicava. Tutti dicevano che non era possibile salire più in alto. Feci la mia prova. Salii alla possibile altezza senza far curvare la pianta, poi tenendomi colle mani all'albero alzai il corpo e portai i piedi circa un metro oltre all'altezza del mio contendente.

Chi mai può esprimere gli applausi della moltitudine, la gioia de' miei compagni, la rabbia del saltimbanco e l'orgoglio mio, che era riuscito vincitore, non contro i miei condiscepoli, ma contro ad un capo di ciarlatani? In mezzo però alla grande desolazione gli abbiamo voluto procurare un conforto. Mossi a pietà dalla tristezza del poverino gli abbiamo detto che noi gli ritornavamo il suo danaro se egli accettava una condizione, di venire cioè a pagarci un pranzo all'albergo del Muretto.⁷⁹ Accettò l'altro con gratitudine. Andammo in numero di ventidue, tanti erano i miei partigiani. Il pranzo costò 25 franchi, così che gli furono tornati fr. 215.

Quello fu veramente giovedì di grande allegria. Io mi sono coperto di gloria per avere in destrezza superato un ciarlatano. Contentissimi i compagni che si divertirono a più non posso col ridere e col buon pranzo. Contento dovette pur essere il ciarlatano che riebbe quasi tutto il suo danaro, godette anche un buon pranzo. Nel separarsi egli ringraziò tutti dicendo: «Col ritornarmi questo danaro voi impedito la mia rovina. Vi ringrazio di tutto cuore. Serberò di voi grata memoria, ma non farò mai più scommesse cogli studenti».

13. Studio dei classici

Nel vedermi passare il tempo in tante dissipazioni, voi direte che doveva per necessità trascurare lo studio. Non vi nascondo che avrei potuto studiare di più, ma ritenete che l'attenzione nella scuola mi bastava ad imparare quanto

⁷⁹ Dovrebbe dire *Muletto*. L'albergo del Muletto si trovava in Piazza d'Armi, oggi Piazza Cavour, lungo la Contrada maestra (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 106).

era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra leggere e studiare e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a raccontare. Di più essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte a leggere libri a piacimento e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui sebbene spesso mi prestassi per carità o per amicizia, da parecchi però era pagato.

Era allora in Chieri un libraio ebreo di nome Elia,⁸⁰ col quale contrassi relazioni associandomi alla lettura dei classici italiani. Un soldo ogni volumetto che gli ritornava dopo averlo letto.⁸¹ Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno.⁸² L'anno di quarta ginnasiale⁸³ l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a fare studi sui classici latini e cominciai a leggere Cornelio Nepote, Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco ed altri. Io leggeva que' libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero, perciocché fatto sacerdote, messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro. Ma i doveri di studio, le occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura, richiedevano il giorno ed una parte notevole della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata mentre teneva tuttora tra mano le *Decadi* di Tito Livio,⁸⁴ di cui aveva intrapreso lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò talmente la sanità che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio di fare quel che si può e non di più. La

⁸⁰ *Elia Foa*, commerciante in stoffe (secondo il censimento del 1834 aveva 79 anni), con negozio unito a quello del cognato libraio Tobia Iona, di 59 anni (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 108).

⁸¹ Un soldo corrispondeva a 5 centesimi di lira (cf. G. BOSCO, *Il sistema metrico decimale*, 75, in OE IV, 75).

⁸² La *Biblioteca Popolare Morale e Religiosa* era una serie di cento volumetti tascabili (circa 200 pagine ciascuno), pubblicati settimanalmente tra 1828 e 1830 dall'editore Giuseppe Pomba (1795-1876), venduti al prezzo di 50 centesimi. «La scelta accurata dei testi e la varietà degli argomenti – dall'Imitazione di Cristo nella versione del Cesari, alle opere di Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Manzoni e altri grandi della letteratura, con la sola esclusione delle opere moderne straniere –, la formula accorta dell'abbonamento e l'inoltro economico a mezzo di posta fecero la fortuna della collana, specialmente tra i ceti lontani dal mondo delle accademie, che sino allora non avevano goduto del privilegio della lettura» (Rosanna ROCCIA, *L'editoria*, in *Storia di Torino. VI: La città nel Risorgimento, 1798-1864*, a cura di Umberto Levra, Torino, Einaudi, 2000, 675-676). Dall'impresa di Giuseppe Pomba nacque nel 1854 il marchio editoriale UTET (cf. Luigi FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino. Libraio, tipografo, editore*, Torino, UTET, 1975; *Catalogo storico delle edizioni Pomba e UTET, 1791-1990*, a cura di Enzo Bottasso, Torino, UTET, 1991).

⁸³ *Quarta ginnasiale*: nell'ordinamento scolastico del tempo corrispondeva al corso di umanità.

⁸⁴ *Tito Livio* (59 a.C.-17 d.C.): il più grande storico dell'età augustea, autore delle *Storie*, un'opera monumentale divisa in periodi di dieci anni (*decadi*), di cui ci restano solo poche parti (le *decadi* I, III, IV e i primi cinque libri della V decade).

notte è fatta pel riposo ed eccettuato il caso di necessità, altrimenti dopo la cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua sanità.

14. Preparazione – Scelta dello stato

Intanto si avvicinava la fine dell'anno di retorica,⁸⁵ epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Morialdo mi stava sempre impresso; anzi mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione; ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione.

Oh se allora avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione! Sarebbe stato per me un gran tesoro, ma questo tesoro mi mancava. Aveva un buon confessore che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare.

Consigliandomi con me stesso, dopo avere letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Francescano. Se io mi fo' chierico nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbracerò lo stato ecclesiastico, rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia che nel mio cuore aveva messe profonde radici. Feci pertanto dimanda ai conventuali riformati, ne subii l'esame,⁸⁶ fui accettato e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri.⁸⁷ Pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata ho

⁸⁵ *Retorica*: l'ultima classe della *latinità superiore*. Giovanni Bosco la frequentò nell'anno scolastico 1834-1835. Il problema della scelta dello stato di vita, però, se lo era posto da tempo: infatti, la domanda di ammissione tra i Francescani, di cui parlerà più avanti, venne presentata nel marzo del 1834, durante il corso di umanità.

⁸⁶ L'esame si svolse il 18 aprile 1834 nel convento dei Minori Riformati della Madonna degli Angeli di Torino, sede della Provincia piemontese dell'Ordine; l'accettazione avvenne il 28 dello stesso mese: «Anno 1834 receptus fuit in conventu S. Mariae Angelorum Ord. Reformat. S. Francisci juvenis Joannes Bosco a Castronovo natus, die 17 augusti baptizatus, et confirmatus. Habet requisita et vota omnia. Die 18 aprilis» (APOFM, *Juvenes postulantes ad Ordinem acceptati ab anno 1638 ad annum 1838*; cf. Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I: *Vita e opere*, Roma, LAS, 1979, 45, n. 57).

⁸⁷ *Convento della Pace*: così era chiamato il convento dei Minori Osservanti di Chieri, annesso alla chiesa di Santa Maria della Pace, fondato nel 1642, sede del noviziato della Provincia Piemontese dell'Ordine (cf. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri*, 81).

fatto un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di que' religiosi colle vesti sdruscite indosso e correre in senso opposto l'uno dall'altro. Uno di loro vennemi a dire: «Tu cerchi la pace e qui pace non troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara».

Voleva fare qualche dimanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio confessore, che non volle udire a parlare né di sogno né di frati. «In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui».

In quel tempo succedette un caso che mi pose nella impossibilità di effettuare il mio progetto. E siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Esso mi diede per consiglio di fare una novena, durante la quale egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico ho fatto la confessione e la comunione, di poi udii una messa, e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa trovammo di fatto una lettera di D. Comollo concepita in questi termini: «Considerate attentamente le cose esposte, io consiglieri il tuo compagno di soprassedere di entrare in un convento. Vesta egli l'abito chiericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemeglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli».

Ho seguito quel savio suggerimento, mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale. Subito l'esame di retorica, sostenni quello dell'abito di chierico in Chieri e precisamente nelle camere attuali della casa Bertinetti Carlo, che morendo ci lasciò in eredità e che erano tenute a pigione dall'arciprete canonico Burzio. In quell'anno l'esame non ebbe luogo secondo il solito in Torino a motivo del *cholera-morbus* che minacciava i nostri paesi.⁸⁸

Voglio qui notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni che frequentai quelle scuole non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso della retorica, di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico, tre medici, uno mercante.

Andato a casa per le vacanze, cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato.

⁸⁸ Il colera si diffuse in alcune parti del Piemonte tra la primavera e l'autunno 1835. Secondo le disposizioni governative, per evitare il contagio, l'arcivescovo di Torino dispose che gli esami di ammissione alla vestizione ecclesiastica non avvenissero, secondo l'usanza, nella capitale, ma presso le autorità religiose locali (cf. la *Circolare* ai parroci del 1 settembre 1835, in AAT, *Provvisori semplici 1835*, alla data).

Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevole ricreazione, in canti di laudi sacre, anzi osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura d'insegnare loro anche le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti in quella età.

Era quella una specie di Oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre.

SECONDA DECADE 1835-1845

1. Vestizione clericale – Regolamento di vita

Presa la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico e subitane il prescritto esame andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocché era persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione. Mi sono raccomandato a vari amici di pregare per me; ho fatto una novena e nel giorno di S. Michele (ottobre 1834)¹ mi sono accostato ai santi sacramenti, di poi il teologo Cinzano prevosto e vicario foraneo di mia patria,² mi benedisse l'abito e mi vesti da chierico prima della messa solenne. Quando mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: «*Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*»,³ dissi in cuor mio: «Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini». Quando poi nel darmi il collare aggiunse: «*Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis!*»,⁴ mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: «Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate voi la salvezza mia».

Compiuta la funzione di chiesa il mio prevosto volle farne un'altra tutta pro-

¹ Dovrebbe dire: 1835; secondo i registri di curia, la vestizione di Giovanni Bosco avvenne la domenica 25 ottobre 1835 (cf. AAT 12.12.3: *Registrum clericorum 1808-1847*, rubr. B, 1835). Il 24 ottobre si celebrava la festa di san Raffaele arcangelo (quella di san Michele era celebrata il 29 settembre).

² Antonio Pietro Michele Cinzano (1804-1870): laureato in teologia, prevosto di Castelnuovo dal 1834 alla morte.

³ Il Signore ti spogli dell'uomo vecchio con le sue azioni (cf. *Col 3, 10*: «*Exuistis vos veterem hominem cum actibus eius*»).

⁴ Il Signore ti rivesta dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (cf. *Ef 4,22-24*: «*Deponere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris, renovari autem spiritu mentis vestrae et induere novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis*»).

fana: condurmi alla festa di S. Michele, che si celebrava a Bardella borgata di Castelnuovo.⁵ Egli con quel festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era cosa opportuna per me. Io figurava un burattino vestito di nuovo che si presentava al pubblico per essere veduto. Inoltre dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi; quella gente quale società poteva mai formare con uno che al mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità, per darsi tutto al Signore?

Il mio prevosto se ne accorse e nel ritorno a casa mi chiese perché in quel giorno di pubblica allegria, io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e penseroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera. «Anzi, soggiunsi, l'aver veduto preti a fare i buffoni in mezzo ai convitati presso che brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano».

«Il mondo è fatto così, mi rispose il prevosto, e bisogna prenderlo come è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero senza apprendere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi che abbiamo un continuo combattimento contro al nemico delle anime».

Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: «Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che ne sia obbligato per funzioni religiose».

Dopo quella giornata io dovevo occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore.

Per farmi un tenore di vita stabile da non dimenticarsi, ho scritto le seguenti risoluzioni:

1° Per l'avvenire non prenderò mai più parte a' pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati, né andrò a vedere balli o teatri. E per quanto mi sarà possibile non interverrò ai pranzi, che soglionsi dare in tali occasioni.

2° Non farò mai più i giuochi de' bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò più il violino, non andrò più alla

⁵ La cappella di Bardella era dedicata a san Michele Arcangelo; vi si celebrava la festa il 29 settembre (cf. *Relazione dello stato della Parrocchia di S. Andrea*, f. 437). Evidentemente, don Bosco confonde momenti diversi: la vestizione (avvenuta nel giorno successivo alla festa di san Raffaele, 25 ottobre 1835) e la partecipazione, insieme al prevosto, ad un banchetto a Bardella in occasione della festa patronale di san Michele, forse l'anno successivo.

caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.

4° Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

5° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime che possano contribuire a conservare questa virtù.

6° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale.

7° Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti e quando non posso con altri, il farò con mia madre.

Queste sono le cose deliberate quando ho vestito l'abito chiericale, ed affinché mi rimanessero bene impresse sono andato avanti ad un'immagine della beata Vergine, le ho lette e dopo una preghiera ho fatto formale promessa a quella celeste benefattrice, di osservarle a costo di qualunque sacrificio.

2. Partenza pel seminario

Il giorno 30 di ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in seminario.⁶ Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti erano tutti contenti, io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso come volesse dirmi qualche cosa. La sera antecedente alla partenza ella mi chiamò a sé e mi fece questo memorando discorso: «Giovanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale, io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti

⁶ Il 30 ottobre 1835 era venerdì. Sul *Calendarium Sanctae Metropolitanæ Taurinensis Ecclesiae ad annum 1835* (Torino, Botta, 1834), al giorno 30 ottobre si legge: «Hodie vespere Seminaria aperiuntur Taurini et Cherii. Clerici omnes hic addicti ad sua studia resumenda conveniant» (Oggi, verso sera, si aprono i Seminari di Torino e di Chieri. Tutti i chierici ad essi assegnati rientrano per riprendere i loro studi). Sulla fondazione (1828-29) e l'organizzazione del seminario di Chieri cf. GIRAUDDO, *Clero, seminario e società*, 198-213.

raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni devoti di Maria e se diverrai sacerdote raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria».

Nel terminare queste parole mia madre era commossa, io piangeva. «Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello, che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita».

Al mattino per tempo mi recai a Chieri e la sera dello stesso giorno entrai in seminario. Salutati i superiori e aggiustatomi il letto, coll'amico Garigliano⁷ mi sono messo a passeggiare pei dormitorii, pei corridoi e in fine pel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana lessi questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*.⁸ «Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo».

Il giorno dopo cominciai un triduo di esercizi⁹ ed ho procurato di farli bene per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia che allora era il teologo Ternavasio di Bra¹⁰ e gli chiesi qualche norma di vita con cui soddisfare a' miei doveri ed acquistarmi la benevolenza de' miei superiori. «Una cosa sola, mi rispose il degno sacerdote, coll'esatto adempimento de' vostri doveri».

Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del seminario.¹¹ Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'affezione de' compagni e la stima de' superiori, a segno che sei anni di seminario furono per me una piacevolissima dimora.

⁷ *Guglielmo Garigliano* aveva vestito l'abito ecclesiastico il 18 ottobre 1835, nella chiesa parrocchiale di Poirino (AAT 12.12.3: *Registrum clericorum 1808-1847*, rubr. G, 1835).

⁸ Le ore passano lente per chi è addolorato, veloci per chi è felice. L'edificio del seminario di Chieri era stato sede di una Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, dal 1664 al 1802, e il motto della meridiana fa riferimento a un aspetto caratteristico della spiritualità del santo.

⁹ Il triduo di esercizi era stabilito dal *Regolamento*: «L'aprimiento del seminario è fissato la sera del 30 ottobre, giorno in cui si dà principio al sacro triduo, il quale terminerà il mattino dei 3 novembre» (*Costituzioni del Seminario metropolitano di Torino*, I/I, a. 9, in GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 348).

¹⁰ *Francesco Ternavasio* (1806-1886), nativo di Bra, laureato in Teologia all'Università di Torino. Fino all'anno scolastico 1834-35 nel seminario di Chieri esisteva solo il quinquennio di teologia. Il biennio di Filosofia venne inaugurato proprio nell'ottobre 1835, con l'entrata di Giovanni Bosco. Il T. Ternavasio fu il primo professore di filosofia; rimase a Chieri fino al 1837, poi si trasferì a Bra (cf. GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 211).

¹¹ Il *Regolamento* del seminario di Chieri (tratto dalle *Costituzioni del Seminario metropolitano di Torino*) era stato approvato dall'arcivescovo mons. Luigi Fransoni nel 1832; è riportato integralmente in GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 384-391.

3. La vita del seminario

I giorni del seminario sono presso poco sempre gli stessi; perciò io accennerò le cose in genere riserbandomi descrivere separatamente alcuni fatti particolari. Comincerò dai superiori.¹²

Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il Rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito.¹³ Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli ed appagarli ad ogni occorrenza.

In quanto ai compagni mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice; vale a dire associarmi a' compagni devoti di Maria, amanti dello studio e della pietà. Debbo dire per regola di chi frequenta il seminario che in quello vi sono molti chierici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani senza badare alla loro vocazione vanno in seminario senza avere né spirito, né volontà del buon seminarista. Anzi io mi ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empì ed osceni di ogni genere.¹⁴ È vero che somiglianti compagni o deponevano volontariamente l'abito chiericale, oppure

¹² *Superiori*: quando Giovanni Bosco entra nel seminario, i superiori sono sei: il Rettore canonico Sebastiano Mottura (1795-1876), il direttore spirituale Giuseppe Mottura (1798-1876), il professore di teologia Lorenzo Prialis (1803-1868) e il suo assistente (ripetitore) Innocenzo Arduino (1806-1880), il professore di filosofia Francesco Ternavasio, don Matteo Testa (1782-1854) confessore e rettore della chiesa di san Filippo Neri annessa al seminario (cf. GIRAUDDO, *Clero seminario e società*, 202-212).

¹³ Il superiore assistente di turno era chiamato *prefetto di guardia*; ed aveva l'obbligo «di assistere al pranzo e alla cena degli alunni [...]; di dare la permissione di uscire di casa» e di «cantare la messa in cappella ne' giorni festivi [...]». Quando il prefetto di guardia ha terminata la sua settimana, entra tosto nella settimana di sottoguardia, per quanto spetta all'assistenza della ricreazione dopo pranzo e della cena» (*Costituzioni del Seminario metropolitano di Torino*, I/VIII, aa. 12-14, in GIRAUDDO, *Clero seminario e società*, 363-364).

¹⁴ Le ispezioni erano richieste dal *Regolamento*: «L'ufficio di tutti in comune i prefetti superiori si è di vegliare sopra i costumi e applicazione allo studio degli allievi, epperò fare frequenti visite ai cameroni loro assegnati in tempo delle orazioni e dello studio, farsi di quando in quando rimettere dai medesimi le chiavi de' rispettivi bauli per osservare se tengano de' libri proibiti o ad essi non convenevoli, o armi, o carte, o tarocchi, e punirli nel caso che se ne trovino» (*Costituzioni del Seminario metropolitano di Torino*, I/VIII, a. 16, in GIRAUDDO, *Clero seminario e società*, 364).

venivano cacciati dal seminario appena conosciuti per quello che erano. Ma mentre dimoravano in seminario erano peste pei buoni e pei cattivi.

Per evitare il pericolo di tali condiscipoli io mi scelsi alcuni che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù. Essi erano Garigliano Guglielmo, Giacomelli Giovanni di Avigliana¹⁵ e di poi Comollo Luigi. Questi tre compagni furono per me un tesoro.

Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattino messa, meditazione, la terza parte del rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la storia ecclesiastica di Bercastel.¹⁶ La confessione era obbligatoria ogni quindici giorni, ma chi voleva poteva anche accostarsi tutti i sabati.¹⁷ La santa comunione però potevasi soltanto fare la domenica od in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto nell'attigua chiesa di S. Filippo, fare la comunione e poi venire raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio o alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita,¹⁸ ma i superiori ne davano tacito consenso, perché lo sapevano e talvolta vedevano, e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la santa comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si è ora provveduto, quando, per disposizione dell'arci-

¹⁵ Giovanni Francesco Giacomelli (1820-1901) succederà a don Bosco come cappellano dell'Ospedaletto di S. Filomena, costruito dalla marchesa Giulia di Barolo. Dal 1873 il santo lo sceglierà come suo confessore.

¹⁶ Antoine Henri BÉRAULT-BERCASTEL, *Storia del cristianesimo*, Venezia, F. Stella, 1793-1809, 36 voll. La lettura durante i pasti era prescritta dal *Regolamento* (cf. *Costituzioni del Seminario metropolitaniano di Torino*, I/II, a. 3, in GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 350-351).

¹⁷ «Ogni alunno si confesserà almeno due volte al mese e rimetterà al confessore il biglietto di fatta confessione, in cui sarà notato il nome, cognome, corso, mese e giorno in cui si sarà confessato»; «La sera del sabato, destinata per le confessioni, resterà nella camerata di studio uno dei due prefetti di cappella e noterà quelli che chiedono d'andar a confessarsi; non accorderà nello stesso tempo a tutti la permissione per evitar le confusioni e, prima del terminar dello studio, porterà la nota al signor rettore» (*Regolamento* del seminario di Chieri, c. I, a. 8 e c. VIII, a. 11, in GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 385 e 391). Dai registri risulta che il chierico Giovanni Bosco mantenne un ritmo di confessione quindicinale nei primi tre anni (1835-1838); in seguito si confesserà ogni settimana, con poche eccezioni. Gli stessi registri ci informano che durante il primo anno ebbe due confessori, don Filippo Navissano (1801-1842) e il can. Francesco Bagnasacco (1776-1846); ma a partire dal novembre 1836 scelse il can. Giuseppe Maloria, suo confessore negli anni della scuola pubblica, e gli rimase fedele fino al termine del seminario (cf. AAT 12.12.25: *Registro delle confessioni dei chierici del seminario di Chieri 1829-1868*, per gli anni scolastici 1835/36-1840/41).

¹⁸ Nel *Regolamento* del seminario di Chieri (c. I, a. 8) era scritto: «Riguardo poi alla comunione ciascuno vi si accosterà secondo l'avviso del proprio confessore: si esortano però tutti alla maggior frequenza secondo che più si avanzano negli ordini sacri» (GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 385). Di fatto, per influsso di una prassi rigorista ereditata dal passato, la comunione si distribuiva soltanto durante la messa della domenica.

vescovo Gastaldi¹⁹ furono ordinate le cose da poter ogni mattino accostarsi alla comunione, purché uno siane preparato.

[3a.] Divertimenti e ricreazione

Il trastullo più comune in tempo libero era il noto giuoco di *Bara rotta*.²⁰ In principio ci presi parte con molto gusto, ma siccome questo giuoco si avvicinava molto a quelli dei ciarlatani, cui aveva assolutamente rinunciato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi²¹ e a questo ci ho preso parte per qualche tempo. Ma anche qui trovava il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giocatore, tuttavia era così fortunato che guadagnava quasi sempre. In fine delle partite io aveva le mani piene di soldi, ma al vedere i miei compagni afflitti perché li avevano perduti, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiugne che nel giuoco io fissava tanto la mente che dopo non poteva più né pregare, né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *Re da Cope* e dal *Fante da Spada*, dal 13 o dal quindici da tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non più prendere parte a questo giuoco come aveva già rinunciato ad altri. Ciò feci alla metà del secondo anno di filosofia 1836.²²

La ricreazione, quando era più lunga dell'ordinaria, era allegrata da qualche passeggiata che i seminaristi facevano spesso ne' luoghi amenissimi²³ che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio, perciocché ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno, o rispondendo alle fatte dimande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario, discorrendo di cose amene, edificanti e scientifiche.

¹⁹ *Lorenzo Gastaldi* (1815-1883), prima vescovo di Saluzzo (1867), poi arcivescovo di Torino (1871). Riformò le regole del seminario e diede un più serio impulso alla formazione seminaristica (cf. *Regulae seminariorum archiepiscopaliū clericorum archidioecesis taurinensis*, Torino, Marietti, 1875); su mons. Gastaldi e le sue riforme si veda Giuseppe TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883)*, Casale Monferrato, Piemme, 1983-1988, 2 voll.

²⁰ *Bara rotta* (o *barra rotta*): gioco di squadra, basato sulla prontezza dei riflessi, sulla velocità nella corsa e sulla strategia di gruppo.

²¹ Nel *Regolamento* del seminario di Chieri (c. VII, a. 4) si legge: «Si proibisce ogni sorta di giuoco di carte, dadi, come pure di ritenerli appo di sé. Il giuoco de' tarocchi potrà permettersi dal sig. Rettore, purché non s'interessi col danaro» (GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 388).

²² Secondo anno di Filosofia: 1836-1837.

²³ Nel *Regolamento* del seminario di Chieri (c. VI, a. 6) è scritto: «Il lunedì e il giovedì d'ogni settimana sarà destinato per il passeggio. Uscendo dal seminario i seminaristi cammineranno in buon ordine a due a due, distante una coppia dall'altre non più di tre passi» (GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 388).

Nelle lunghe ricreazioni²⁴ spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico.²⁵ Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben intese nei trattati o nella scuola. Ciò mi piaceva assai e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Celebre a fare dimande era Comollo che era venuto in seminario un anno dopo di me.²⁶ Un certo Peretti Domenico,²⁷ ora parroco di Buttigliera, era assai loquace e rispondeva sempre; Garigliano era eccellente uditore. Faceva soltanto qualche riflesso. Io poi era presidente e giudice inappellabile.

Siccome nei nostri famigliari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato.

La mia ricreazione era non di rado dal Comollo interrotta. Mi prendeva egli per un brano dell'abito e dicendomi di accompagnarlo conducevami in cappella per fare la visita al SS. Sacramento pegli agonizzanti, recitare il rosario o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del purgatorio.

Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava famigliarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo e, sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati e se potei progredire nella mia vocazione ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni sabato in onore della B. V.; spesso rinunciare alla colazione del mattino; talvolta pranzare a pane ed acqua; sopportare qualunque disprezzo, ingiuria senza mai dare minimo segno di risentimento; il vederlo esattissimo ad ogni piccolo dovere di studio e di pietà; queste cose mi sbalordivano e mi facevano²⁸ ravvisare in quel compa-

²⁴ *Ricreazioni*: le ricreazioni lunghe, duravano tre quarti d'ora, e si facevano dopo il pranzo e dopo la cena.

²⁵ *Circolo scolastico*: era un'attività didattica prevista dal sistema scolastico del tempo, mirata all'approfondimento della materia e all'esercizio dialettico degli allievi. Si svolgeva nel pomeriggio, prima della scuola, per mezz'ora, sotto la direzione del professore ripetitore, il quale incaricava un allievo a difendere una tesi e altri a confutarla, oppure dettava a tutti un quesito a cui rispondere (cf. GIRAUDDO, *Clero seminario e società*, 269-270).

²⁶ Luigi Comollo aveva ricevuto l'abito chiericale il 21 ottobre 1836 dallo zio Giuseppe, parroco di Cinzano (cf. AAT 12.12.3: *Registrum clericorum 1808-1847*, rubr. C, 1836).

²⁷ *Domenico Peretti* (1816-1893), nativo di Volvera, nel 1850 diventerà parroco di Buttigliera Alta, paese a 26 km da Torino, presso Avigliana (non va confusa con Buttigliera d'Asti).

²⁸ Don Bosco scrive: *faceva*.

gno un idolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario.

4. Le vacanze

Un grande pericolo pei chierici sogliono essere le vacanze, tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo.²⁹ Io impiegava il tempo a leggere, a scrivere, ma non sapendo ancora a trar partito dalle mie giornate ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, trottole, bocce o pallottole al torno; cuciva abiti, tagliava, cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora presentemente avvi nella casa mia di Morialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a segare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo; a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili.

Mi occupava de' miei soliti giovanetti, ma ciò poteva solamente fare ne' giorni festivi. Trovai però un gran conforto a fare catechismo a molti miei compagni che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni digiuni affatto delle verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrarne alcuni nel leggere e nello scrivere con assai buon successo, poiché il desiderio anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione *assiduità*, *attenzione* e la *confessione mensile*. In principio alcuni per non sottoporsi a queste condizioni cessarono. La qual cosa tornò di buon esempio e di incoraggiamento agli altri.

Ho pure cominciato a fare prediche e discorsi col permesso e coll'assistenza del mio prevosto. Predicai sopra il SS. Rosario nel paese di Alfiano,³⁰ nelle vacanze di fisica;³¹ sopra S. Bartolomeo apostolo dopo il primo anno di teologia in Castelnuovo d'Asti; sopra la Natività di Maria in Capriglio.³² Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte parti però era applaudito, sicché la vanagloria mi andò guidando, finché ne fui disingannato come segue. Un giorno dopo la detta

²⁹ Le vacanze iniziavano il 24 giugno, festa di san Giovanni Battista titolare della cattedrale di Torino, e terminavano il 30 ottobre (GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 239-240). Durante le vacanze i seminaristi erano affidati alla cura dei rispettivi parroci, presso i quali dovevano recarsi al mattino per la messa, l'ufficio e la meditazione, e al pomeriggio per la lettura spirituale, la benedizione col Santissimo Sacramento, la recita del rosario e un po' di ripetizione di teologia.

³⁰ *Alfiano Natta*: paese a 27 km da Castelnuovo, nella diocesi di Casale; in quegli anni contava 1400 abitanti (cf. CASALIS, *Dizionario*, I, 200).

³¹ *Vacanze di fisica*: sono quelle del 1837, dopo il secondo anno di filosofia, detto di *fisica* (il primo anno era detto di *logica*).

³² La festa della Madonna del Rosario si celebrava la prima domenica di ottobre; la festa di san Bartolomeo il 24 agosto e la festa della Natività di Maria l'8 settembre.

predica sulla nascita di Maria ho interrogato uno, che pareva dei più intelligenti, sopra la predica, di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose: «La sua predica fu sopra le povere anime del Purgatorio», ed io aveva predicato sopra le glorie di Maria. Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Pellato Giuseppe,³³ e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica.

– La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali; e che continuando così potete riuscire nella predicazione.

– Il popolo avrà capito?

– Poco. Avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.

– Come mai non furono intese cose tanto facili?

– A voi sembrano facili, ma pel popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la storia sacra, volare ragionando sopra un tessuto di fatti della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.

– Che adunque mi consiglia di fare?

– Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare dove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente, popolarmente, popolarmente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini, ad apologi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco e che la verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate.

Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro que' discorsi, in cui presentemente non iscorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione, lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi, nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi era fin da quel tempo applicato.

5. Festino di campagna – Il suono del violino – La caccia

Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose intendeva di parlare per me. Un povero chierico senza che se ne accorga gli accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Un anno fui invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare, ma adducendosi che non eravi alcun chierico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Fino ad una parte del desinare andò bene, ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino si misero in scena certi parlari che non potevansi più tollerare da un chierico. Provai a fare

³³ *Giuseppe Pellato* (1797-1864), parroco di Alfiano dal 1823 alla morte.

qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Non sapendo più a qual partito appigliarmi me ne volli fuggire. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passava ai fatti; schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiali, forchette e poi coltelli, si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho più avuto altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa ho rinnovato di tutto cuore il proponimento, già fatto più volte, di stare ritirato se non si vuole cadere in peccato.

Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente mi succedette a Croveglia³⁴ frazione di Buttigliera. Volendosi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio ad intervenire per aiutare nelle sacre funzioni, cantare ed anche suonare il violino che era stato per me un istrumento prediletto, a cui aveva rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio che era priore della festa, e fino allora niente era a biasimarsi. Finito il desinare i commensali mi invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi sono rifiutato. «Almeno, disse un musicante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima ella farà la seconda parte».

Miserabile! non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando si ode un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra e miro una folla di persone che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole la rabbia da cui fui invaso in quel momento. «Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne son divenuto promotore? Ciò non sarà mai più». Feci in mille pezzi il violino e non me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienza nelle funzioni sacre.

Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Andava alle nidiatte lungo l'estate, di autunno uccellava col vischio, colla trappoletta, colla passeriera e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepre e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quell'animale che con una fucilata gli ruppi le coste, sicché la povera bestiolina cadde lasciandomi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo sopra di me stesso e mi accorsi che era in manica di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno sfrosadore; e ciò in sito lontano oltre a due miglia³⁵ da casa mia.

Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con

³⁴ Avrebbe dovuto dire *Crivelle*, borgata di Buttigliera d'Asti, a 6,5 km da Castelnuovo. Croveglia infatti è borgata del comune di Villanova d'Asti.

³⁵ *Due miglia*: circa 5 km.

quella foggia di vestire, me ne andai tosto a casa e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.

Questi tre fatti mi hanno dato una terribile lezione e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi, ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare, contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità.

[5a.] **Relazioni con Luigi Comollo**

Finché Dio conservò in vita questo incomparabile compagno, ci fui sempre in intima relazione. Nelle vacanze più volte io andava da lui, più volte egli veniva da me. Frequenti erano le lettere che ci indirizzavamo. Io vedeva in lui un santo giovanetto; lo amava per le sue rare virtù; egli amava me perché l'aiutava negli studi scolastici, e poi quando era con lui mi sforzava di imitarlo in qualche cosa.

Una vacanza venne a passar meco una giornata in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece leggere un suo discorso che doveva recitare alla prossima festa dell'Assunzione di Maria; di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto. Dopo alcune ore di piacevole trattenimento ci siamo accorti essere ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare?

– Altolà, disse il Comollo, io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola e qualche cosa faremo cuocere.

– Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia e questo ci servirà di pietanza e di brodo, tale è l'intenzione di mia madre.

Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino, ma poi chi sentivasi di ucciderlo? Né l'uno né l'altro. Per venire ad una conclusione vantaggiosa fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falchetto senza punta glielo avrei tagliato. Fu fatto il colpo, la testa spiccata dal busto. Di che ambidue spaventati ci siamo dati a precipitosa fuga e piangendo.

– Sciocchi che siamo, disse di lì a poco il Comollo, il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene, perché dunque tanta ripugnanza in questo fatto? Senz'altra difficoltà abbiamo raccolto quell'animale, e spennatolo e cottolo, ci servì per pranzo.

Io doveva recarmi a Cinzano per ascoltare il discorso del Comollo sull'Assunta, ma essendo anch'io incaricato di fare altrove il medesimo discorso, ci

andai il giorno dopo. Era una meraviglia l'udire le voci di encomio che da tutte parti risuonavano sulla predica del Comollo. Quel giorno (16 di agosto) correva festa di S. Rocco,³⁶ che suole chiamarsi festino della pignatta o della cucina, perché i parenti e gli amici sogliono approfittarne per invitare vicendevolmente i loro cari a pranzo ed a godere qualche pubblico trattenimento. In quella occasione avvenne un episodio che dimostrò fin dove giungesse la mia audacia.

Si aspettò il predicatore di quella solennità quasi fino all'ora di montare in pulpito e non giunse. Per togliere il prevosto di Cinzano dall'impaccio io andava ora dall'uno ora dall'altro dei molti parroci colà intervenuti, pregando ed insistendo che qualcheduno indirizzasse un sermoncino al numeroso popolo raccolto in chiesa. Niuno voleva acconsentire. Seccati da' miei ripetuti inviti mi risposero acremente: «Minchione³⁷ che siete; il fare un discorso sopra S. Rocco all'improvviso non è bere un bicchiere di vino; e invece di seccare gli altri fatelo voi». A quelle parole tutti batterono le mani. Mortificato e ferito nella mia superbia io risposi: «Non osava certamente offerirmi a tanta impresa, ma poiché tutti si rifiutano, io accetto». Si cantò una laude sacra in chiesa per darmi alcuni istanti a pensare; poi richiamando a memoria la vita del santo, che aveva già letto, montai in pulpito, feci un discorso che mi fu sempre detto essere stato il migliore di quanti avessi fatto prima e di poi.

In quelle vacanze e in quella stessa occasione (1838) uscii un giorno a passeggio³⁸ col mio amico sopra un colle, donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne.

– Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest'anno! Poveri contadini! Tanto lavoro e quasi tutto invano!

– È la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

– L'anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

– Lo spero anch'io, è buon per coloro che si troveranno a goderli.

– Su via, lasciamo a parte i pensieri malinconici, per quest'anno pazienza, ma l'anno venturo avremo più copiosa vendemmia e faremo miglior vino.

– Tu ne beverai.

– Forse tu intendi continuare a bere la solita tua acqua?

³⁶ A Cinzano, oltre alla chiesa parrocchiale dedicata a sant'Antonio abate, esistevano le cappelle di san Sebastiano, di san Rocco, di san Desiderio e di santa Maria al cimitero (cf. CASALIS, *Dizionario*, V, 227-228).

³⁷ Italianizzazione del termine piemontese *mincion*, sciocco; esiste anche il verbo *mincionè*, burlare, prendere in giro (cf. Michele PONZA, *Vocabolario piemontese-italiano*, vol. II, Torino, Stamperia Reale 1832, 227).

³⁸ Da questo punto fino al termine del capitolo, l'autore ricopia alla lettera dal suo *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue rare virtù*, scritti dal sac. BOSCO Giovanni suo collega, Torino, Tipografia diretta da P. De-Agostini, 1854, 50-51.

- Io spero di bere un vino assai migliore.
 - Che cosa vuoi dire con ciò?
 - Lascia, lascia... il Signore sa quel che si fa.
 - Non dimando questo, io dimando che cosa vuoi dire con quelle parole: *Io spero di bere un vino migliore*. Vuoi forse andartene al paradiso?
 - Sebbene io non sia affatto certo di andare al paradiso dopo mia morte, tuttavia ne ho fondata speranza, e da qualche tempo mi sento un sì vivo desiderio di andare a gustar l'ambrosia dei beati, che parmi impossibile che siano ancora lunghi i giorni di mia vita.
- Questo diceva il Comollo colla massima ilarità di volto in tempo che godeva ottima sanità e si preparava per ritornare in seminario.

6. Un fatto del Comollo

Le cose più memorabili che precedettero ed accompagnarono la preziosa morte di questo caro amico furono descritte a parte e chi lo desidera può leggerle a piacimento. Qui non voglio omettere un fatto che diede motivo a molto parlare e di cui appena si fa cenno nelle memorie già pubblicate. È il seguente. Attesa l'amicizia, la confidenza illimitata che passava tra me e il Comollo, eravamo soliti parlare di quanto poteva ad ogni momento accadere, della nostra separazione pel caso di morte. Un giorno dopo aver letto un lungo brano della vita dei Santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello che di noi fosse primo a morire avesse portato notizie dello stato suo. Rinnovando più volte tal cosa abbiamo fatto questo contratto: «Quello che di noi sarà il primo a morire, se Dio lo permetterà, recherà notizia di sua salvezza al compagno superstite». Io non conosceva l'importanza di tale promessa, e confesso che ci fu molta leggerezza, né mai sarei per consigliare altri a farla. Tuttavia l'abbiamo fatta e più volte ripetuta specialmente nell'ultima malattia del Comollo. Anzi le ultime sue parole e l'ultimo sguardo confermavano quanto si era detto a questo uopo. Molti compagni erano di ciò consapevoli.

Moriva Comollo il due aprile 1839 e la sera del dì seguente era con gran pompa portato alla sepoltura nella chiesa di San Filippo.³⁹ I consapevoli di quella

³⁹ Per poter seppellire il Comollo in san Filippo il rettore del Seminario, Sebastiano Mottura, presentò richiesta formale alle autorità governative, il giorno stesso della morte: «Resosi defunto in codesto seminario arcivescovile di Chieri il chierico Pietro Luigi Comollo di Cinzano, il sottoscritto, desiderando di farlo seppellire nelle catacombe [*sic*] della chiesa di detto seminario detta di s. Filippo, ricorre alla V[ostra] S[acra] R[ea]l] M[aestà] umilmente supplicandola di volergli concedere l'opportuna facoltà non solo pel suddetto, ma anche per tutti quelli altri casi, che sgraziatamente potessero in avvenire occorrere» (AST, *Grande Cancelleria*, m. 128, n. 345: *Sepulture e trasporti di cadaveri*, 1839).

promessa erano ansiosi di saperla verificata. Io ne era ansiosissimo, perché così sperava un grande conforto alla mia desolazione. La sera di quel giorno essendo già a letto in un dormitorio di circa 20 seminaristi, io era in agitazione, persuaso che in quella notte sarebbesi verificata la promessa. Circa alle 11 ½ un cupo rumore si fa sentire pei corridoi: sembrava che un grosso carrettone tirato da molti cavalli si andasse avvicinando alla portina del dormitorio. Facendosi ad ogni momento più tetto e a guisa di tuono fa tremare tutto il dormitorio. Spaventati i chierici fuggono dai loro letti per raccogliersi insieme e darsi animo a vicenda. Fu allora, ed in mezzo a quella specie di violento e cupo tuono che si udì la chiara voce del Comollo dicendo tre volte: «*Bosco, io son salvo*». Tutti udirono il rumore, parecchi intesero la voce senza capirne il senso; alcuni però la intesero al pari di me, a segno che per molto tempo si andava ripetendo pel seminario. Fu la prima volta che a mia ricordanza io abbia avuto paura; paura e spavento tale che caduto in grave malattia fui portato vicino alla tomba. Non sarei mai per dare ad altri consigli di questo genere. Dio è onnipotente. Dio è misericordioso. Per lo più non dà ascolto a questi patti, talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto.

7. Premio – Sacristia – Il T. Giovanni Borel

Nel seminario io sono stato assai fortunato ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori. All'esame semestrale si suole dare un premio di fr. 60 in ogni corso a colui che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto, e nei sei anni che passai in seminario sono sempre stato favorito di questo premio.⁴⁰ Nel secondo anno di teologia fui fatto sacristano, che era una carica di poca entità, ma un prezioso segno di benevolenza dei superiori, cui erano annessi altri franchi sessanta. Così che godeva già metà pensione, mentre il caritatevole D. Cafasso provvedeva al rimanente.⁴¹ Il sacrista deve aver cura della nettezza della chiesa, della sacristia, dell'altare, e tenere in ordine lampade, candele, gli altri arredi ed oggetti necessari al divin culto.

⁴⁰ Nel seminario di Chieri, a partire dal 1835-36, c'erano due tipi di pensione, quella normale di 27 lire e 50 centesimi mensili e una «pensione piccola» di 20 lire mensili, che comportava un diverso trattamento a mensa (il seminario somministrava pane e minestra, la famiglia integrava inviando prodotti caserecci). Come risulta dai registri economici, nell'anno 1838-39, su 122 seminaristi, ben 58 pagavano la «pensione piccola», tra questi Giovanni Bosco, Luigi Comollo e Guglielmo Garigliano (cf. ASMT 7.60 *Caricamento pensioni 1838-1839*). Negli ultimi due anni di seminario Giovanni Bosco passa dalla «pensione piccola» alla pensione normale (cf. GIRAUDDO, *Clero seminario e società*, 230-231).

⁴¹ Abbiamo rintracciato nell'Archivio di Stato di Torino tre domande di sussidio del seminarista Giovanni Bosco, che sono riportate in appendice a questo volume (documento 1) pp. 207-208.

Fu in quest'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno de' più zelanti ministri del santuario venuto a dettar gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito che quegli era un degno sacerdote, quale appunto era il T. Giovanni Borel di Torino.⁴² Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo.

Di fatto tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: «Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico».

Gli esercizi spirituali del T. Borel fecero epoca in seminario, e parecchi anni appresso si andavano ancora ripetendo le sante massime che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate.

8. Studio

Intorno agli studi fui dominato da un errore che in me avrebbe prodotto funeste conseguenze, se un fatto provvidenziale non me lo avesse tolto. Abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario, assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovava gusto per le cose ascetiche. Giunsi a persuadermi che la buona lingua e la eloquenza non si potesse conciliare colla religione. Le stesse opere dei santi Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, eccettuati i principii religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza.

Sul principio del secondo anno di filosofia andai un giorno a fare la visita

⁴² Nel ms. delle *Memorie* don Bosco scrive sempre *Borrelli* (o *Borelli*). Giovanni Battista Borel (1801-1873), torinese, laureato in teologia. Cappellano reale (1831-1841), dal 1829 al 1843 fu direttore spirituale del collegio di san Francesco da Paola. Nel 1840 assunse anche la direzione spirituale del Rifugio e dal 1843 si dedicò a tempo pieno alla cura pastorale nelle opere della marchesa di Barolo (cf. Natale CERRATO, *Il teologo Giovanni Battista Borel inedito*, in RSS 17 [1998] 151-177). Da un *Elenco dei signori predicatori del sacro triduo e degli esercizi spirituali* (conservato in ASMT 7.59) rileviamo che il T. Borel, in collaborazione col T. Carlo Borsarelli, predicò il triduo di inizio d'anno, tra il 30 ottobre e il 3 novembre 1837, dunque non all'inizio del secondo, ma del primo anno di teologia di Giovanni Bosco.

al SS. Sacramento e non avendo meco il libro di preghiera mi feci a leggere *de imitatione Christi* di cui lessi qualche capo intorno al SS. Sacramento.⁴³ Considerando attentamente la sublimità dei pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: «*L'autore di questo libro era un uomo dotto*». Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi, che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta non avrei trovato nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro cui son debitore di aver cessato dalla lettura profana. Datomi pertanto alla lettura del Calmet, *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento*;⁴⁴ a quella di Giuseppe Flavio, *Delle Antichità giudaiche; Della Guerra giudaica*;⁴⁵ di poi di Monsig. Marchetti, *Ragionamenti sulla Religione*;⁴⁶ di poi Frayssinous, Balmes, Zucconi⁴⁷ e molti altri scrittori religiosi. Gustai pure la lettura del Fleury, *Storia Ecclesiastica*,⁴⁸ che ignorava essere libro da evitarsi. Con maggior frutto anco-

⁴³ *De imitatione Christi*: fortunata opera anonima risalente al XIV secolo, divisa in quattro libri, attribuita all'abate benedettino di Lucedio (Vercelli) Giovanni Gersenio o al canonico olandese Tommaso da Kempis; ebbe un grande influsso sulla spiritualità cristiana dei secoli successivi. Qui don Bosco fa riferimento al libro quarto, dedicato alla contemplazione del mistero eucaristico (*De devota exhortatione ad sacram Corporis Christi communionem*). Era uscita una nuova edizione torinese proprio in quei mesi: *De imitatione Christi libri quatuor ad usum regiarum scholarum*, Taurini, ex Typographia Regia, 1837.

⁴⁴ *Augustin Calmet* (1672-1757), fecondo ed erudito autore benedettino. Don Bosco probabilmente lesse l'edizione piemontese: *Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento e degli Ebrei*, Torino, G. Pomba, 1829-1832, 18 voll.

⁴⁵ *Giuseppe Flavio [Joseph Ben Matiyahu]* (37-100), storiografo politico e militare ebreo osservante, ma aperto all'ellenismo; deportato a Roma nel 67, durante la rivolta ebraica, poi liberato dall'imperatore Vespasiano, si dedicò alla raccolta di memorie storiche. Le *Antichità giudaiche* sono il racconto della storia del popolo ebreo dalle origini al 66 d.C.; la *Guerra giudaica* si sofferma sulle vicende militari della rivolta antiromana repressa nel 70 d.C.

⁴⁶ *Giovanni Marchetti* (1753-1829), apologeta antigallicano e antigiansenista, arcivescovo titolare di Ancira. Il titolo corretto dell'opera è: *Trattenimenti di famiglia su la storia della religione* (Torino, Bianco, 1823, 2 voll.).

⁴⁷ *Denis de Frayssinous* (1765-1841), vescovo titolare di Ermopoli, vicario generale di Parigi, predicatore e conferenziere; le sue conferenze, stimate per chiarezza e qualità culturale, furono pubblicate in 4 volumi col titolo: *Défense du Christianisme ou Conférences sur la religion* (1825). *Jaime Luciano Balmes* (1810-1848), filosofo e pubblicista spagnolo; l'opera che lo rese famoso in tutto il mondo – *El Protestantismo comparado con el Catolicismo en sus relaciones con la civilización Europea* (1842-1844) – fu tradotta in francese, italiano, tedesco e inglese. Certamente don Bosco non la lesse durante gli anni del seminario, ma in seguito. *Ferdinando Zucconi* (1647-1732) gesuita; è autore di: *Lezioni sacre sopra la divina Scrittura* (5 voll.), di cui si fecero molte edizioni.

⁴⁸ *Claude Fleury* (1640-1723), accademico di Francia, confessore del re Luigi XV. La sua *Histoire ecclésiastique*, in 20 volumi, opera lodata da Voltaire, è considerata la prima storia sistematica della Chiesa, della sua organizzazione, delle sue dottrine e dei suoi riti. Nell'Ottocento era ritenuta di impronta "gallicana", cioè favorevole ad una certa indipendenza delle chiese nazionali dallo stretto controllo del papato.

ra ho letto le opere del Cavalca, del Passavanti,⁴⁹ del Segneri⁵⁰ e tutta la *Storia della Chiesa* dell'Henrion.⁵¹

Voi forse direte: occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La mia memoria continuava a favorirmi, e la sola lettura e la spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare i miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio, io le poteva occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo.

Uno studio che mi stava molto a cuore era il greco. Ne aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiato la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso dei lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai vantaggiosa. L'anno 1836, essendovi in Torino minaccia di cholera, i Gesuiti anticiparono la partenza dei convittori dal collegio del Carmine per Montaldo.⁵² Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante perché dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Il sac. D. Cafasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco.⁵³ Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua per rendermi idoneo di insegnarla. Di più trovandosi nella stessa compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valse con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento; i due primi libri di Omero con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote ammirando la mia buona volontà continuò ad assistermi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione da me spedita, e che egli puntualmente correggeva e poi rimandava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino.

Fu pure in questo tempo che io studiai la lingua francese, ed i principii di

⁴⁹ *Domenico Cavalca* (m. 1342) e *Iacopo Passavanti* (1297-1357), frati domenicani, autori di opere ascetiche in lingua italiana, molto amate nel secolo XIX per la purezza letteraria della loro stile.

⁵⁰ *Paolo Segneri* (1624-1694), gesuita, celebre predicatore e autore di fortunate raccolte di sermoni, panegirici e istruzioni religiose, considerate capolavori della retorica religiosa.

⁵¹ *Mathieu Richard Auguste Henrion* (1805-1862), laico, laureato in legge e autore di molti scritti di carattere storico e apologetico, tra i quali una *Histoire générale de l'Eglise pendant les XVIIIe et XIXe siècles* (1836) e una monumentale *Histoire generale de l'Eglise depuis la predication des apotres jusqu'au pontificat de Gregoire XVI* in 12 volumi (1834-36).

⁵² *Collegio del Carmine*: era uno degli istituti di educazione superiore più prestigiosi della capitale, riservato alla formazione della classe dirigente (cf. CASALIS, *Dizionario*, XXI, 863-873, che presenta nel dettaglio la riorganizzazione del collegio del Carmine, quando, il 9 ottobre 1849, dopo l'allontanamento dei Gesuiti, fu trasformato in *Collegio nazionale*). *Montaldo Torinese*: paese a 8 km da Chieri; il castello del paese serviva come dimora estiva degli studenti del Collegio del Carmine; dopo l'espulsione dei Gesuiti passò al Real Collegio di Moncalieri, gestito dai Barnabiti.

⁵³ Giovanni Bosco fu assistente di camerata e ripetitore di greco nel castello di Montaldo dall'11 luglio al 17 ottobre 1836, come risulta dall'attestato firmato dal rettore padre Giovanni Battista Dessi (in ASC A0200910: *Attesto buona condotta*).

lingua ebraica. Queste tre lingue, ebraico, greco e francese mi furono sempre predilette dopo il latino e l'italiano.

9. Sacre ordinazioni – Sacerdozio

L'anno della morte del Comollo (1839)⁵⁴ riceveva la tonsura coi quattro [ordini] minori nel terzo anno di teologia.⁵⁵ Dopo quell'anno mi nacque il pensiero di tentare cosa che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare un corso nelle vacanze. A tale uopo senza farne motto ad alcuno mi presentai solo dall'arcivescovo Fransoni⁵⁶ chiedendogli di poter istudiare i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti.

Quel santo prelado mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che io desiderava di guadagnare. Il T. Cinzano mio vicario foraneo era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti e per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno⁵⁷ sono stato ammesso al suddiaconato.⁵⁸ Ora che conosco le virtù che si ricercano per

⁵⁴ Luigi Comollo morì il 2 aprile 1839.

⁵⁵ In realtà Giovanni Bosco ricevette la tonsura e i quattro ordini minori l'anno successivo, domenica 29 marzo 1840, nella chiesa dell'arcivescovado (cf. *Ordinatio peculiaris*, 29 martii 1840, in AAT 12.3.12: *Registrum ordinationum 1836-1847*, alla data); per il rito di conferimento della tonsura e degli ordini minori (ostiariato, lettorato, esorcistato e accolitato) cf. *Pontificale romanum*. Editio princeps (1595-1596), a cura di Manlio Sodi e Achille Maria Triacca, Città del Vaticano, LEV, 1997, 25-37, nn. 46-73.

⁵⁶ Luigi Fransoni (1789-1862), arcivescovo di Torino dal 1832; per motivi politici, sarà esiliato a Lione nel 1850, ma continuerà a governare la diocesi tramite il vicario generale Giuseppe Zappata (cf. Emanuele COLOMIATTI, *Mons. Luigi dei marchesi Fransoni arcivescovo di Torino 1832-1863 e lo Stato Sardo nei rapporti colla Chiesa durante tale periodo di tempo*, Torino, Tipografia G. Derossi, 1902; Luigi FRANSONI, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note a cura di Maria Franca Mellano, Roma, LAS, 1994).

⁵⁷ *Tempora*: erano tre giorni di digiuno (mercoledì, venerdì e sabato della stessa settimana), collocati all'inizio di ciascuna stagione dell'anno; in tale periodo, per uso antico, si conferivano gli ordini sacri (cf. Mario RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*. IV: *I Sacramenti – I Sacramentali – Indice generale dell'opera*. Seconda edizione [riproduzione anastatica], Milano, Ancora, 1998, 364-367).

⁵⁸ *Suddiaconato*: il primo degli ordini maggiori, che comportava la promessa di celibato e l'obbligo della recita quotidiana dell'ufficio (per il rito di ordinazione del suddiacono cf. *Pontificale romanum*. Editio princeps, 37-47, nn. 74-88). Con la riforma liturgica il suddiaconato è stato soppresso. Giovanni Bosco ricevette il suddiaconato il 19 settembre 1840, «super interstitiis dispensatus» (non erano ancora spirati sei mesi dagli ordini minori), nella chiesa dell'Immacolata annessa al palazzo arcivescovile (cf. *Ordinatio generalis*, 19 septembris 1840, in AAT 12.3.12: *Registrum ordinationum 1836-1847*, alla data).

quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con D. Cafasso che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi fatti nella casa della Missione⁵⁹ in Torino ho fatto la confessione generale affinché il confessore potesse avere un'idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita, perciò non volli prendere definitiva risoluzione se non dopo avere avuto il pieno consentimento del confessore.

D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel; colla ritiratezza e colla frequente comunione si conserva e si perfeziona la vocazione. Ritornato poi in seminario fui annoverato fra quelli del quinto anno e venni costituito prefetto,⁶⁰ che è la carica più alta cui possa essere sollevato un seminarista.

Al *Sitientes* del 1841 ricevetti il diaconato,⁶¹ alle tempora estive doveva essere ordinato sacerdote. Ma un giorno di vera costernazione era quello in cui doveva uscire definitivamente dal Seminario. I superiori mi amavano e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba o la chierica ricorreva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, rappezzare qualche abito faceva capo a Bosco. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni; dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare.

⁵⁹ *Casa della Missione*, sede provinciale dei padri Lazzaristi di Torino (detti anche Signori della Missione o Vincenziani). Ad essi la diocesi di Torino aveva affidato la predicazione degli esercizi spirituali agli ordinandi. Alla casa, che era stata monastero delle suore Visitandine, è annessa la bella chiesa della Visitazione (cf. Aldo GIRAUDO - Giuseppe BIANCARDI, *Qui è vissuto don Bosco. Itinerari storico-geografici e spirituali*, Leumann-Torino, Elledici, 2004, 141-145).

⁶⁰ *Prefetto* (di camerata), incarico che comportava l'assistenza di una classe di compagni; si affidava ai seminaristi più adulti e fidati. Nel *Regolamento* del seminario di Chieri (c. VIII, aa. 1, 3, 9 e 10) è detto che «I prefetti seminaristi, chiamati sotto la condotta de' superiori a promuovere il vantaggio spirituale e temporale della comunità [...], veglieranno sulla condotta degli individui loro affidati senza rispetto umano od accettazione di persone [...]. Procureranno che [...] s'alzino per tempo da letto [...], che in tempo di studio ognuno vi attenda con serietà, non legga libri di nessuna sorta, non disturbi i vicini [...]. Saranno insomma tenuti i prefetti a prevenire colla loro vigilanza i disordini e scoprire i colpevoli, a promuovere l'osservanza esatta di questi regolamenti» (GIRAUDO, *Clero seminario e società*, 389-390).

⁶¹ *Sitientes*, il sabato che precede la domenica di Passione (chiamato così dall'introito della messa del giorno: «Sitientes venite ad aquas, dicit Dominus»). Giovanni Bosco fu ordinato diacono il 27 marzo 1841 (cf. *Ordinatio generalis*, 27 martii 1841, in AAT 12.3.12: *Registrum ordinationum 1836-1847* alla data). Per il rito dell'ordinazione diaconale cf. *Pontificale romanum*. Editio princeps, 47-60, nn. 89-104.

Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della SS. Trinità,⁶² ed ho celebrato la mia prima messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi dove era capo di conferenza D. Cafasso.⁶³ Era ansiosamente aspettato in mia patria, dove da molti anni non si era più celebrata messa nuova; ma ho preferito di celebrarla in Torino senza rumore, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel *Memento* di quella memoranda messa ho procurato di fare divota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto D. Calosso che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. Lunedì andai a celebrare alla chiesa della SS. Consolata,⁶⁴ per ringraziare la gran Vergine Maria degli innumerabili favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù.

Martedì mi recai a Chieri e celebrai messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva.

Durante quella messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno che posso chiamare giornata di paradiso.

Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*,⁶⁵ appagai i miei patrioti, cantai messa e feci quivi la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero ed i principali del paese. Tutti presero parte a quell'allegrezza, perciocché io era molto amato dai miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello, che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi sono restituito in famiglia. Ma quando fui vicino a casa e mirai il

⁶² *Vigilia della SS. Trinità*, era il sabato delle Tempora dopo Pentecoste, 5 giugno 1841. Giovanni Bosco fu ordinato prete nella chiesa annessa all'arcivescovado, dedicata all'Immacolata, «super interstiti dispensatus», non essendo ancora trascorsi sei mesi dal diaconato. Nello stesso pontificale vennero consacrati altri 42 presbiteri, 26 diaconi e 26 suddiaconi (cf. il verbale redatto dal cancelliere: *Ordinatio generalis*, 5 junii 1841, in AAT 12.3.12: *Registrum ordinationum 1836-1847* alla data); per il rito di ordinazione presbiterale cf. *Pontificale romanum*. Editio princeps, 60-82, nn. 105-135.

⁶³ Giovanni Bosco celebrò la sua prima messa all'altare dell'Angelo Custode. Presso la chiesa di san Francesco d'Assisi aveva sede il Convitto ecclesiastico. *Capo di conferenza*: professore titolare delle «Conferenze di teologia morale», corsi speciali della durata di tre anni per l'abilitazione dei giovani sacerdoti all'esercizio della confessione e alla direzione spirituale.

⁶⁴ *Chiesa della SS. Consolata*, è uno dei santuari più amati dai torinesi, dedicato alla SS. Vergine Consolatrice. Costruito su una struttura basilicale del V secolo, ha subito nel tempo numerose ristrutturazioni. Tra 1834 e 1855 il santuario venne officiato dagli Oblati di Maria Vergine, fondati da Pio Brunone Lanteri. Oggi si presenta con un corpo ellittico, detto di Sant'Andrea, unito ad un corpo esagonale, in cui si trova l'altar maggiore con la venerata icona. Le due strutture sono frutto di successivi progetti degli architetti Guarino Guarini (1624-1683) e Antonio Bertola (1647-1719); l'altar maggiore, realizzato nel 1729, è disegnato da Filippo Juvarra (1678-1736). Il santuario venne ampliato e abbellito, tra 1899 e 1904, per opera del rettore, beato Giuseppe Allamano (1851-1826), nipote di don Cafasso ed exallievo di don Bosco, fondatore dei Missionari della Consolata. Nell'edificio attiguo, già convento cistercense, mons. Lorenzo Gastaldi trasferì il Convitto Ecclesiastico (1871), affidandolo alla direzione dell'Allamano.

⁶⁵ Il *Corpus Domini* cadeva il 10 giugno 1841.

luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni non potei frenare le lagrime e dire: «Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo».

10. Principii del sacro ministero – Discorso di Lavriano e Giovanni Brina

In quell'anno (1841) mancando il mio prevosto di vicecurato io ne compii l'ufficio per cinque mesi.⁶⁶ Provava il più grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava loro i santi sacramenti, eccetto la penitenza, perché non aveva ancora subito l'esame di confessione. Assisteva alle sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere. Ma la mia delizia era fare catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro. Da Morialdo mi venivano spesso a visitare; quando andava a casa era sempre da loro intorniato. In paese poi cominciavano pure a farsi compagni ed amici. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e dovunque mi recassi, era sempre attorniato da' miei piccoli amici che mi festeggiavano.

Avendo molta facilità ad esporre la parola di Dio era spesso ricercato di predicare, di fare panegirici nei paesi vicini. Fui invitato a dettare quello di S. Benigno a Lavriano⁶⁷ sul finire dell'ottobre di quell'anno. Accondiscesi di buon grado, essendo quella patria del mio amico e collega D. Grassino Giovanni,⁶⁸ ora parroco di Scalenghe. Desiderava di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare ma pulita; lo studiai bene, persuaso di acquistarne gloria. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo, e prima di partire dovendo celebrare la santa messa a comodità della popolazione, fu mestieri servirmi di un cavallo per fare a tempo a predicare. Percorsa metà strada trotando e galoppando, era

⁶⁶ *Cinque mesi*: da giugno a fine ottobre 1841.

⁶⁷ *Lavriano [Lauriano]*: comune agricolo e commerciale, a 24 km da Castelnuovo, nel mandamento di Casalborgone, provincia e diocesi di Torino (da cui dista 33 km), sulla strada per Casale Monferrato. Nel 1841 contava 1066 abitanti. La parrocchia è dedicata all'Assunta, ma «la principale solennità del comune si celebra in onore di s. Benigno nella quarta domenica di ottobre coll'intervento degli abitanti dei circonvicini paesi» (CASALIS, *Dizionario*, IX, 323). Il prevosto era don Giuseppe Navone (1775-1846).

⁶⁸ *Giovanni Grassino* (1821-1902), condiscipolo di don Bosco nel seminario di Chieri e nel Convitto Ecclesiastico. Don Grassino collaborò per qualche tempo nell'Oratorio di Valdocco e in quello dell'Angelo Custode; fu direttore del piccolo seminario di Giaveno, quando questo venne affidato alla responsabilità di don Bosco (1860-1862). *Scalenghe* è un paese delle diocesi di Torino distante 30 km dalla capitale.

giunto nella valle di Casalborgone tra Cinzano e Berzano,⁶⁹ quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di passeri, al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per via, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma accorgendomi che questa piegava sotto al ventre dell'animale, tentai una manovra di equitazione, ma la sella fuori di posto mi spinse in alto ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre spaccate.

Un uomo dalla vicina collina poté osservare il compassionevole incidente e con un suo servo corse in mio aiuto e trovatomi privo dei sensi, mi portò in casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Prodigatemi cure le più caritatevoli, dopo un'ora riacquistai me stesso e conobbi di essere in casa altrui. «Non datevi pena, disse il mio ospite, non inquietatevi perché siete in casa altrui. Qui non vi mancherà niente. Ho già mandato pel medico; ed altra persona andò in traccia del cavallo. Io sono un contadino, ma provveduto di quanto mi è necessario. Si sente molto male?».

– Dio vi compensi di tanta carità, o mio buon amico. Credo non vi sia grave male; forse una rottura nella spalla, che più non posso muovere. Qui dove mi trovo?

– Ella è sulla collina di Berzano in casa di Giovanni Calosso soprannominato *Brina*, suo umile servitore. Ho anch'io girato pel mondo ed anch'io ho avuto bisogno degli altri. Oh quante me ne sono accadute andando alle fiere ed ai mercati!

– Mentre attendiamo il medico raccontatemi qualche cosa.

– Oh quante ne avrei da raccontare; ne ascolti una. Parecchi anni or sono di autunno io era andato in Asti colla mia somarella a fare provvigioni per l'inverno. Nel ritorno, giunto nelle valli di Morialdo la mia povera bestia, carica assai, cadde in un pantano e restò immobile in mezzo la via. Ogni sforzo per rialzarla tornò inutile. Era mezzanotte, tempo oscurissimo e piovoso. Non sapendo più che fare mi diedi a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti mi si corrispose dal vicino casolare. Vennero un chierico, un suo fratello con due altri uomini portando fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare la giumenta, la tirarono fuori del fango, e condussero me e tutte le cose mie in casa loro. Io ero mezzo morto; ogni cosa imbrattata di melma. Mi pulirono, mi ristorarono con una stupenda cena, poi mi diedero un letto morbidissimo. Al mattino prima di partire ho voluto dare compenso come di dovere; il chierico ricusò tutto dicendo: «Non può darsi che dimani noi abbiamo bisogno di voi?».

A quelle parole mi sentii commosso e l'altro si accorse delle mie lagrime.

– Si sente male, dissemi.

– No, risposi; mi piace tanto questo racconto, che mi commuove.

– Se sapessi che cosa fare per quella buona famiglia!... Che buona gente!

⁶⁹ Berzano S. Pietro è situato a 8 km da Castelnuovo; Casalborgone si trova 6 km più avanti.

– Come si chiamava?

– Famiglia Bosco, detta volgarmente Boschetti. Ma perché si mostra tanto commosso? Forse conosce quella famiglia... Vive, sta bene quel chierico?

– Quel chierico, mio buon amico, è quel sacerdote cui ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. È quello stesso che voi portaste in vostra casa, collocaste in questo letto. La divina provvidenza ha voluto farci conoscere con questo fatto che chi ne fa, ne aspetti.

Ognuno può immaginarsi la meraviglia, il piacere di quel buon cristiano e di me, che nella disgrazia Dio mi aveva fatto capitare in mano di tale amico. La moglie, una sorella, altri parenti ed amici furono in grande festa nel sapere che era capitato in casa colui, di cui avevano tante volte udito a parlare. Non ci fu riguardo che non mi fosse usato. Giunto di lì a poco il medico trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi giorni sul ritrovato cavallo potei rimettermi in cammino alla volta della mia patria. Giovanni Brina mi accompagnò sino a casa, e finché egli visse abbiamo sempre conservato le più care rimembranze di amicizia.

Dopo questo avviso ho fatto ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio, e non per comparire dotto o letterato.

11. Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi

Sul finire di quelle vacanze mi erano offerti tre impieghi, di cui doveva scegliere uno: l'ufficio di maestro in casa di un signore genovese collo stipendio di mille franchi annui; di cappellano di Morialdo, dove i buoni popolani, pel vivo desiderio di avermi, raddoppiavano lo stipendio dei cappellani antecedenti; di vicecurato in mia patria. Prima di prendere alcuna definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per chiedere consiglio a D. Cafasso, che da parecchi anni era divenuto mia guida nelle cose spirituali e temporali. Quel santo sacerdote ascoltò tutto, le profferte di buoni stipendii, le insistenze dei parenti e degli amici, il mio buon volere di lavorare. Senza esitare un istante egli mi indirizzò queste parole: «Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto». ⁷⁰ Seguì con piacere il savio consiglio e il 3 Novembre 1841 entrai nel mentovato Convitto.

⁷⁰ Il *Convitto ecclesiastico* era un'istituzione per la qualificazione pastorale e la formazione spirituale dei novelli sacerdoti. Lo dirigeva il teologo Luigi Guala (1775-1848), che l'aveva fondato nel 1817. San Giuseppe Cafasso vi era entrato come allievo nel 1834, venne scelto dal Guala come "ripetitore" di teologia morale e collaboratore; diverrà rettore del Convitto nel 1848 (cf. Giuseppe BUCCELLATO, *Il Convitto ecclesiastico di Torino: un modello di formazione presbiterale nell'Ottocento italiano*, in *San Giuseppe Cafasso. Il direttore spirituale di don Bosco*. Atti del Convegno, Zafferana Etnea, 29 giugno - 1° luglio 2007, Roma, LAS, 2008, 11-50).

Il Convitto ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocché ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la speculativa. Di morale si studia[no] soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine. Due celebrità in quel tempo erano a capo di questo utilissimo istituto: il teologo Luigi Guala e D. Giuseppe Cafasso. Il T. Guala era il fondatore dell'opera. Uomo disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio, si era fatto tutto a tutti in tempo del governo di Napoleone I. Affinché poi i giovani leviti, terminati i corsi in seminario, potessero imparare la vita pratica del sacro ministero, fondò quel meraviglioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla Chiesa specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo che tuttora si conservava tra noi.⁷¹

Fra le altre era agitatissima la questione del probabilismo e del probabiliorismo.⁷² In capo ai primi era l'Alasia,⁷³ l'Antoine⁷⁴ con altri rigidi autori la cui pratica può condurre al giansenismo. I probabilisti seguivano la dottrina di S. Alfonso,⁷⁵ che ora è stato proclamato dottore di S. Chiesa e la cui autorità

⁷¹ *Giansenismo*: corrente di pensiero teologico sorta in Francia, nel sec. XVII, ispirata a dottrine contenute nel trattato *Augustinus*, opera postuma del vescovo d'Ypres, Cornelius Jansen detto Gian-senius (1585-1638). Alla base di tale dottrina vi è la convinzione che la natura umana, totalmente debilitata dal peccato originale, sia incapace di resistere al male con le proprie forze: soltanto l'aiuto della grazia divina può salvarla. La grazia però è concessa solo agli uomini predestinati da Dio. Per l'influsso di importanti pensatori (Blaise Pascal, Antoine Arnauld, Pierre Nicole, Pasquier Quesnel) il Giansenismo si diffuse anche fuori della Francia, suscitando accese polemiche; venne censurato con la bolla *Unigenitus* (1713). Una delle conseguenze pastorali dell'influsso giansenista in Piemonte fu il rigorismo morale e sacramentale (sulla diffusione in Italia e le varie dispute cf. Pietro STELLA, *Il giansenismo in Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, 3 voll.).

⁷² *Probabiliorismo e probabilismo*: scuole di teologia morale sviluppatasi tra XVII e XVIII sec., una più rigorista, l'altra moderata. La prima asseriva che, tra due situazioni o opinioni – l'una favorevole alla libertà e l'altra alla legge – si deve scegliere quella favorevole alla libertà, solo nel caso che sia o possa essere considerata *più probabile* di quella aderente alla legge. Il probabilismo, invece, semplifica il modo di intendere le leggi morali e sostiene la liceità di seguire l'opinione favorevole alla libertà, purché seriamente *probabile*.

⁷³ *Giuseppe Antonio Alasia* (1731-1812), professore di teologia morale all'Università di Torino, pubblicò un poderoso trattato, usato nell'ateneo e nei seminari torinesi per tutto il corso dell'Ottocento, che si dovette adottate anche nel Convitto ecclesiastico (cf. *Commentaria theologiae moralis auctore Josepho Antonio Alasia*. Editio altera recognita et aucta, Augusta Taurinorum, Typis Heredum Botta, 1830-1831, 8 voll.).

⁷⁴ *Paul Gabriel Antoine* (1678-1743), teologo gesuita, autore di una *Theologia universa speculativa et dogmatica* (1723) e di una *Theologia moralis universa* (1726) di cui si fecero molte edizioni in Europa tra metà Settecento e primo Ottocento.

⁷⁵ *Sant'Alfonso Maria de' Liguori* (1696-1787), brillante avvocato napoletano che abbandonò la carriera forense per dedicarsi all'evangelizzazione del popolo; divenne sacerdote nel 1726 e fondò la Congregazione dei Redentoristi (1749). Nel 1762 venne consacrato vescovo di Sant'Agata dei Goti.

si può dire la teologia del Papa, perché la Chiesa proclamò le sue opere potersi insegnare, predicare, praticare, né esservi cosa che meriti censura. Il T. Guala si mise fermo in mezzo ai due partiti, e per centro di ogni opinione mettendo la carità di N. S. G. C. riuscì a ravvicinare quegli estremi. Le cose giunsero a tal segno che mercé il T. Guala S. Alfonso divenne il maestro delle nostre scuole con quel vantaggio che fu lungo tempo desiderato, e che oggidì se ne provano i salutari effetti.

Braccio forte del Guala era D. Cafasso. Colla sua virtù che resisteva a tutte prove, colla sua calma prodigiosa, colla sua accortezza, prudenza poté togliere quell'acrimonia che in alcuni ancora rimaneva dei probabilioristi verso ai li-guoristi.

Una miniera d'oro nascondevasi nel sacerdote torinese T. Golzio Felice,⁷⁶ egli pure convittore. Nella sua vita modesta fece poco rumore; ma col suo lavoro indefesso, colla sua umiltà, e colla sua scienza era un vero appoggio o meglio un braccio forte del Guala e del Cafasso. Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio; le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi ed i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del clero torinese.

Questi erano i tre modelli che la divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù. D. Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita. Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri,⁷⁷ dove imparai tosto a conoscere quanto

Fu scrittore fecondissimo di teologia e letteratura spirituale (cf. Giovanni VELOCCI, *Sant'Alfonso. Un maestro di vita cristiana*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1994; Domenico CAPONE, *La proposta morale di Sant'Alfonso. Sviluppo e attualità*, Roma, Accademia Alfonsiana, 1997). Qui si fa riferimento ai sette volumi della sua *Theologia moralis* (composti tra 1753-1755). Le operette spirituali che ebbero maggior influsso al tempo di don Bosco sono: *Visite al SS. Sacramento e a Maria SS.* (1745); *Le glorie di Maria* (1750); *Apparecchio alla morte* (1758); *Del gran mezzo della preghiera* (1759); *Pratica di amar Gesù Cristo* (1768), considerata capolavoro spirituale e compendio del suo pensiero. Il Guala e il Cafasso furono in Torino, insieme agli Oblati di Maria Vergine e ai laici aderenti alle Amicizie Cattoliche, tra i più fervidi diffusori della dottrina alfonsiana; per loro iniziativa l'editore Marietti ne pubblicò l'*opera omnia*. Pio IX lo dichiarò dottore della Chiesa nel 1871. Sulle dipendenze di don Bosco dal santo, cf. Arnaldo PEDRINI, *Don Bosco e sant'Alfonso. La dottrina salesiana e alfonsiana alla luce delle celebrazioni centenarie*, Rovigo, Istituto Padano Arti Grafiche, 1988.

⁷⁶ Felice Golzio (1808-1873), prima professore al Convitto Ecclesiastico, poi rettore del Santuario della Consolata; è stato confessore di don Bosco dopo la morte di don Cafasso (23 giugno 1860).

⁷⁷ Gli istituti carcerari di Torino erano cinque: «le carceri del magistrato d'appello, le correzionali, quelle dell'antico vicariato e del comando militare, ora a servizio della questura, per gli uomini, ed il carcere delle forzate per le donne. Le prime fanno parte del palazzo dei magistrati supremi, le seconde stanno nel convento già dei gesuiti, le terze nell'antico palazzo delle torri [Torri palatine], le quarte nel castello, ossia palazzo di Madama Reale, e le ultime in una casa accanto ai quartieri militari di porta Susa» (CASALIS, *Dizionario*, XXI, 1130). Don Cafasso frequentava le varie carceri

sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. «Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro, che ritornano in carcere?». Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo abbandonandone il frutto alla grazia del Signore senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini.

12. La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo

Appena entrato nel Convitto di S. Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano pei viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Un lepido incidente porse occasione di tentare l'attuazione del progetto in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città specialmente quelli usciti dalle carceri.⁷⁸

Il giorno solenne all'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa messa. Il chierico di sacristia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servire la messa. «Non so, egli rispose tutto mortificato».

della città per la catechesi, l'amministrazione dei sacramenti e la cura delle necessità dei detenuti. Era noto soprattutto per il suo carisma nel confortare i condannati a morte.

⁷⁸ *Giovanetti vaganti*: in quegli anni, a causa dell'incremento demografico e della crisi agricola, si verificò una crescente migrazione di giovani dalle campagne alla capitale. Abbandonati a se stessi, aggregati in gruppi, spinti dal bisogno e dalla fame, facilmente erano preda dei vizi. Arrestati dalla polizia cittadina, venivano rinchiusi nel carcere delle Torri in attesa di giudizio (cf. Claudio FEL- LONI - Roberto AUDISIO, *I giovani discoli*, in Giuseppe BRACCO [cur.], *Torino e don Bosco*, Torino, Archivio Storico della Città, 1989, I, 99-113; Aldo GIRAUDO, *I giovani pericolanti di Torino e il successo dell'opera educativa di don Bosco nel decennio preunitario*, in *150° dell'Unità d'Italia*, «Il Tempio» 11 [2010], 197-222).

- Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.
- Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.
- Bestione che sei, disse il chierico di sacristia tutto furioso, se non sai servire messa, a che vieni in sacristia?

Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino, e giù colpi sulle spalle o sulla testa di quel poverino. Mentre l'altro se la dava a gambe.

– Che fate, gridai ad alta voce, perché battere costui in cotal guisa, che ha fatto?

- Perché viene in sacristia, se non sa servir messa?
- Ma voi avete fatto male.
- A lei che importa?
- Importa assai, è un mio amico, chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

– *Tuder, tuder*,⁷⁹ si mise a chiamare; e correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

- Hai già udita la messa? gli dissi colla amorevolezza⁸⁰ a me possibile.
- No, rispose l'altro.
- Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho piacere di parlarti di un affare, che ti farà piacere. Me lo promise. Era mio desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con quella sinistra impressione verso ai direttori di quella sacristia. Celebrata la santa messa e fattone il dovuto ringraziamento condussi il mio candidato in un coretto. Con faccia allegra ed assicurandolo, che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo così:
- Mio buon amico, come ti chiami?
- Mi chiamo Bartolomeo Garelli.
- Di che paese tu sei?
- D'Asti.
- Vive tuo padre?
- No, mio padre è morto.
- E tua madre?
- Mia madre è anche morta.

⁷⁹ *Tuder*: termine dialettale spregiativo per zotico, sgarbato (cf. Giovanni PASQUALI, *Nuovo dizionario piemontese-italiano ragionato e comparato alla lingua comune, coll'etimologia di molti idiotismi, premesse alcune nozioni filologiche sul dialetto*, Torino, Libreria Ed. Enrico Moreno, ²1870, 319).

⁸⁰ *Amorevolezza*: una delle tre parole-chiave usate da don Bosco per esprimere i capisaldi del suo sistema educativo: «Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza» (cf. Giovanni BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di Pietro BRAIDO, Roma, LAS, 1989, 83). Il racconto che segue illustra che cosa egli intenda con tale termine: una relazione umana attenta alla persona del ragazzo, sinceramente cordiale e affettuosa, ispirata dalla carità cristiana, che spinge l'educatore ad avvicinarsi per capirlo e farsi carico delle sue necessità e dei suoi problemi.

- Quanti anni hai?
- Ne ho sedici.
- Sai leggere e scrivere?
- Non so niente.
- Sei stato promosso alla santa comunione?
- Non ancora.
- Ti sei già confessato?
- Sì, ma quando era piccolo.
- Ora vai al catechismo?
- Non oso.
- Perché?
- Perché i miei compagni più piccoli sanno il catechismo; ed io tanto grande ne so niente; perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.
- Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?
- Ci verrei molto volentieri.
- Verresti volentieri in questa cameretta?
- Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate.
- Sta tranquillo, ché niuno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nissun altro. Quando vuoi che cominciamo il nostro catechismo?
- Quando a lei piace.
- Stasera?
- Sì.
- Vuoi anche adesso?
- Sì anche adesso con molto piacere.

Mi alzai e feci il segno della S. Croce per cominciare, ma il mio allievo nol faceva perché ignorava il modo di farlo. In quel primo catechismo mi trattenni a fargli apprendere il modo di fare il segno della Croce e a fargli conoscere Dio creatore e il fine per cui ci ha creati. Sebbene di tarda memoria, tuttavia coll'assiduità e coll'attenzione in poche feste riuscì ad imparare le cose necessarie per fare una buona confessione e poco dopo la sua santa comunione.

A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri.

Fu allora che io toccai con mano che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare.

13. L'Oratorio nel 1842

Nel corso pertanto di quell'inverno mi sono adoperato di consolidare il piccolo Oratorio. Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri; tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho anche⁸¹ invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti. Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre; perciocché fin d'allora mi accorsi che senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito. Alla festa della Purificazione (2 febbraio 1842), che allora era ancora festa di precetto, aveva già una ventina di fanciulli con cui per la prima volta potemmo cantare *Lodate Maria, o lingue fedeli*.⁸²

Alla festa della Vergine Annunziata eravamo già in numero di 30. In quel giorno si fece un po' di festa. Al mattino gli allievi si accostarono ai santi sacramenti; la sera si cantò una lode e dopo il catechismo si raccontò un esempio in modo di predica. Il coretto in cui ci eravamo fino allora radunati essendo divenuto ristretto, ci siamo trasferiti nella vicina cappella della sacristia.

Qui l'Oratorio si faceva così: ogni giorno festivo si dava comodità di accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione; ma un sabato ed una domenica al mese era stabilita per compiere questo religioso dovere. La sera, ad un'ora determinata si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio, colla distribuzione di qualche cosa ora a tutti ora tirata a sorte.

Fra i giovani che frequentarono i primordi dell'Oratorio vuolsi notare Buzzetti Giuseppe,⁸³ che fu costante ad intervenire in modo esemplare. Esso si affezionò talmente a D. Bosco ed a quella radunanza festiva, che ebbe a rinunciare di recarsi a casa in sua famiglia (a Caronno Ghiringhello)⁸⁴ come erano soliti di fare gli altri suoi fratelli ed amici. Primeggiavano eziandio i suoi fratelli, Carlo, Angelo, Giosuè,⁸⁵ Gariboldi Giovanni e suo fratello, allora semplici garzoni ed ora capi mastri muratori.

⁸¹ A.S.F. omette anche.

⁸² *Lodate Maria o lingue fedeli*: canto in onore della Vergine Maria, che diverrà molto popolare nelle case salesiane. La lode, sotto il titolo di *Affetti a Maria*, sarà introdotta nella seconda edizione del *Giovane provveduto* (Giovanni BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà...*, Torino, Tipografia G. B. Paravia, 1851, 346-347).

⁸³ *Giuseppe Buzzetti* (1832-1891) rimarrà legato a don Bosco per tutta la vita come collaboratore e diventerà salesiano laico (cf. *Memorie biografiche di Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano*, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana, 1898; Eugenio PILLA, *Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1960).

⁸⁴ *Caronno Ghiringhello* (oggi *Caronno Varesino*): paese in provincia di Varese, che dista 148 km da Torino.

⁸⁵ Carlo (1829-1891) e Giosuè (1840-1902), fratelli di Giuseppe, diventeranno impresari edili e collaboreranno con don Bosco alla costruzione degli edifici di Valdocco, in particolare della chiesa

In generale l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi. Essi non essendo pratici né di chiese né di compagni erano esposti ai pericoli di perversione specialmente nei giorni festivi.

Il buon teologo Guala e D. Cafasso godevano di quella raccolta di fanciulli e mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare. Talvolta mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno; e dar pane ad altri per più settimane, fino a tanto che col lavoro potessero guadagnarsene da sé. Anzi, essendo cresciuto assai il loro numero, mi concedettero di poter qualche volta radunare il mio piccolo esercito nel cortile annesso per fare ricreazione. Se la località l'avesse permesso saremmo presto giunti a più centinaia, ma dovemmo limitarci ad ottanta circa.

Quando si accostavano ai santi sacramenti lo stesso T. Guala o D. Cafasso solevano sempre venirci a fare una visita e raccontarci qualche episodio edificante.

Il T. Guala desiderando che si facesse una bella festa in onore di S. Anna, festa dei muratori, dopo le funzioni del mattino li invitò tutti a fare seco lui colazione. Si raccolsero quasi in numero di cento nella gran sala detta delle conferenze. Colà furono tutti serviti abbondantemente di caffè, latte, cioccolato, ghiffer, briossi, semolini ed altri simili pani dolci, che sono cose ghiottissime pei fanciulli. Ognuno può immaginarsi quanto rumore eccitasse quella festa, e quanti sarebbero venuti se il locale avesse ciò permesso!

La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana e più ne' giorni festivi che sono giorni di maggior pericolo.

Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccocce piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti; assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione.

14. Sacro ministero – Scelta di un impiego presso al Rifugio (settembre 1844)

In quel tempo ho cominciato a predicare pubblicamente in alcune chiese di Torino, nell'Ospedale di Carità, all'Albergo di Virtù, nelle carceri, nel Collegio di S. Francesco di Paola,⁸⁶ dettando tridui, novene od esercizi spirituali. Compiuti due anni di morale ho subito l'esame di confessione; e così potei con maggior successo coltivare la disciplina, la moralità e il bene dell'anima de' miei giovanetti nelle carceri, nell'Oratorio ed ovunque ne fosse mestieri.

Era per me cosa consolante lungo la settimana e segnatamente ne' giorni festivi vedere il mio confessionale intorniato da quaranta o cinquanta giovanetti attendere ore ed ore perché venisse il loro turno per potersi confessare.

Questo fu l'andamento ordinario dell'Oratorio per quasi tre anni, cioè fino all'ottobre del 1844.

Intanto cose nuove, mutazioni ed anche tribolazioni andava la divina Provvidenza preparando.

Sul fine⁸⁷ del triennio di morale doveva applicarmi a qualche parte determinata del sacro ministero. Il vecchio e cadente zio del Comollo, D. Giuseppe Comollo rettore di Cinzano, col parere dell'arcivescovo mi aveva chiesto ad economo amministratore della parrocchia, cui per età e malori non poteva più reggere.⁸⁸ Il T. Guala mi dettò egli stesso la lettera di ringraziamento all'arcivescovo Fransoni, mentre mi preparava ad altro.

Un giorno D. Cafasso mi chiamò a sé e mi disse: «Ora avete compiuto il corso de' vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa assai. A quale cosa vi sentite specialmente inclinato?».

– A quella che ella si compiacerà di indicarmi.

– Vi sono tre impieghi: vicecurato a Buttigliera d'Asti; ripetitore di morale qui al Convitto; direttore del piccolo Ospedaletto accanto al Rifugio.⁸⁹ Quale scegliereste?

⁸⁶ *Ospedale di Carità e Albergo di Virtù*: istituzioni caritative risalenti ai sec. XVI-XVII, la prima istituita per la cura degli anziani e dei minori abbandonati, la seconda per la formazione artigianale dei giovani poveri (cf. CASALIS, *Dizionario*, XXI, 679-683, 690-692). Il *Collegio di S. Francesco da Paola*, era una delle scuole pubbliche secondarie della città, nella quale, fino al 1842, era stato cappellano il teologo Borel.

⁸⁷ A.S.F. legge *finire*.

⁸⁸ Don Giuseppe Comollo morì a Cinzano il 1° gennaio 1843 (cf. *Calendarium Sanctae Metropolitanæ Taurinensis Ecclesiae... ad annum MCCCXLIV*, Taurini, Botta Impress. Archiep., 1844, 73).

⁸⁹ *Ospedaletto*, così era chiamato l'*Ospedale di santa Filomena*, fondato dalla marchesa Giulia di Barolo per accogliere ragazze disabili povere, dai 3 ai 12 anni di età. In quel momento se ne stava concludendo la costruzione (venne inaugurato il 10 agosto 1845). La direzione dell'ospedale fu affidata alle suore di San Giuseppe (cf. AVE TAGO, *Giulia Colbert di Barolo, madre dei poveri. Biografia documentata*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2007, 375-377). *Rifugio [Pia Opera*

- Quello che ella giudicherà.
- Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un'altra?
- La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole; io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio.
- In questo momento che cosa occupa il vostro cuore, che si ravvolge in mente vostra?
- In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto.
- Andate adunque a fare qualche settimana di vacanza. Al vostro ritorno vi dirò la vostra destinazione.
- Dopo quelle vacanze D. Cafasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; io gli chiesi niente affatto.
- Perché non dimandate quale sia la vostra destinazione? mi disse un giorno.
- Perché io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio metter niente del mio volere.
- Fatevi il fagotto e andate col T. Borel; là sarete direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù.

A prima vista sembrava che tale consiglio contrariasse le mie inclinazioni, perciocché la direzione di un ospedale, il predicare e confessare in un istituto di oltre a quattrocento giovanette, mi avrebbero tolto il tempo ad ogni altra occupazione. Pure erano questi i voleri del Cielo, come ne fui in appresso assicurato.

Dal primo momento che ho conosciuto il T. Borel ho sempre osservato in lui un santo sacerdote, un modello degno di ammirazione e di essere imitato. Ogni volta che poteva trattenermi con lui aveva sempre lezioni di zelo sacerdotale, sempre buoni consigli, eccitamenti al bene. Nei tre anni passati al Convitto fui dal medesimo più volte invitato a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare seco lui. Di modo che il campo del mio lavoro era già conosciuto e in certo modo famigliare.

Ci siamo parlato a lungo più volte intorno alle regole da seguirsi per aiutarci a vicenda nel frequentare le carceri e compiere i doveri a noi affidati, e nel

di Nostra Signora Rifugio dei Peccatori]: istituzione fondata nel 1822 dalla stessa marchesa per il «ricovero volontario, ed interamente gratuito a quelle donne o zitelle colpevoli, che avendo scontata la pena dei loro falli, o volendo lasciare da sé la strada del vizio, danno prove di un vero pentimento, e si dimostrano disposte a perseverare nel bene. Questa pia casa è capace di contenere oltre a cento ricoverate, le quali vengono ammaestrate nell'esercizio della virtù e nei lavori del loro sesso sotto il governo delle suore dell'istituto di s. Giuseppe» (CASALIS, *Dizionario*, XXI, 653; notizie più dettagliate in TAGO, *Giulia Colbert di Barolo*, 235-260). Il teologo Giovanni Borel, incaricato della cura spirituale in queste istituzioni, aveva proposto alla marchesa don Giovanni Bosco come cappellano dell'Ospedaletto.

tempo stesso assistere i giovanetti, la cui moralità ed abbandono richiamava sempre di più l'attenzione dei sacerdoti. Ma come fare? Dove raccogliere que' giovanetti?

– La camera, disse il T. Borel, che è destinata per lei, può per qualche tempo servire a raccogliere i giovanetti che intervenivano a S. Francesco d'Assisi. Quando poi potremo andare nell'edificio preparato pei preti accanto all'Ospe-
daletto, allora studieremo località migliore.

15. Un nuovo sogno

La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844)⁹⁰ doveva partecipare ai miei giovanetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone mi lasciavano veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno che pare un'appendice di quello fatto ai Becchi quando aveva nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente.

Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentre ella precedeva. Andammo vagando per vari siti; facemmo tre stazioni o fermate. Ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato mi sono trovato in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme senza che gli uni tentassero di nuocere agli altri.

Oppresso dalla stanchezza voleva sedermi accanto di una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Allora mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli. Ma essi fermavansi poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

Io voleva andarmene, perché mi sembrava tempo di recarmi a celebrar messa, ma la pastora mi invitò di guardare al mezzodì. Guardando vidi un campo

⁹⁰ Domenica 13 ottobre 1844.

in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi.

– Guarda un'altra volta, mi disse, e guardai di nuovo. Allora vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea.*⁹¹

Continuando nel sogno volli dimandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa volevasi indicare con quel camminare, colle fermate, con quella casa, chiesa, poi altra chiesa. «Tu comprenderai ogni cosa quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente». Ma parendomi di essere svegliato, dissi: «Io vedo chiaro e vedo cogli occhi materiali; so dove vado e quello che faccio». In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella chiesa di S. Francesco ed io mi svegliai.

Questo [sogno] mi occupò quasi tutta la notte; molte particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato perché poca fede ci prestava, ma capii le cose di mano in mano avevano il loro effetto. Anzi più tardi, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni.

16. Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio

La seconda domenica di ottobre sacra alla Maternità di Maria partecipai ai miei giovanetti il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio. Al primo annunzio provarono qualche turbazione, ma quando loro dissi che colà ci attendeva vasto locale, tutto per noi, per cantare, correre, saltare e ricrearci ne ebbero piacere, ed ognuno attendeva impaziente la seguente domenica per vedere le novità che si andavano immaginando. La terza domenica di quell'ottobre,⁹² giorno sacro alla purità di M. V., un po' dopo il mezzodi ecco una turba di giovanetti di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello.

– Dove è l'Oratorio, dov'è D. Bosco? si andava da ogni parte chiedendo. Niuno sapeva dirne parola, perché niuno in quel vicinato aveva udito a parlare né di D. Bosco né dell'Oratorio. I postulanti credendosi burlati alzavano la voce e le pretese. Gli altri credendosi insultati opponevano minacce e percosse. Le cose cominciavano a prendere severo aspetto, quando io e il T. Borel, udeno gli schiamazzi, uscimmo di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco. Corsero in folla intorno a noi; dimandando dove fosse l'Oratorio.

Fu detto che il vero Oratorio non era ancora ultimato, che per intanto ve-

⁹¹ Qui è la mia casa, di qui la mia gloria.

⁹² Era il 20 ottobre 1844.

nissero in mia camera, che, essendo spaziosa, avrebbei servito assai bene. Di fatto per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiugnendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi col T. Borel essendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi, ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, quell'altro acqua, secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose.

– Non è più possibile andare avanti, disse il caro teologo, uopo è provvedere qualche locale più opportuno –. Tuttavia si passarono sei giorni festivi in quello stretto locale, che era la camera superiore al vestibolo della prima porta di entrata al Rifugio.

Intanto si andò a trattare coll'arcivescovo Fransoni, il quale capì l'importanza del nostro progetto. «Andate, ci disse, fate quanto giudicate bene per le anime, io vi do tutte le facoltà che vi possono occorrere. Parlate colla marchesa Barolo,⁹³ forse essa potrà somministrarvi qualche locale opportuno. Ma ditemi: questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive loro parrocchie?».

– Sono giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano. Di essi molti sono mal messi, parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco sono dagli altri intesi. Alcuni poi sono già grandicelli e non osano associarsi in classe coi piccoli.

– Quindi, ripigliò l'arcivescovo, è necessario un luogo a parte adattato per loro. Andate adunque. Io benedico voi e il vostro progetto. In quel che potrò giovarvi, venite pure e farò sempre quanto potrò.

⁹³ *Marchesa Barolo*: Giulia Vittorina Colbert de Maulévrier (1785-1864), nata in Vandea (Francia), moglie del marchese Tancredi Falletti di Barolo, ultimo discendente di nobile famiglia. Insieme al marito diede vita ad asili infantili e istituzioni educative; con lui fondò le suore di Sant'Anna per l'educazione delle ragazze di «civile condizione». Si dedicò alla cura delle carcerate, proponendo al Governo una riforma carceraria che ella stessa attuò, orientata al recupero morale e civile attraverso l'istruzione, il lavoro, la persuasione, la gratificazione e il sentimento religioso (cf. Simona TROMBETTA, *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, Torino, Il Mulino, 2004, 75-88). Fondò il *Rifugio* (1822) per le giovani traviate desiderose di redenzione e il monastero delle *Sorelle penitenti di Santa Maria Maddalena* (1833) per quelle che, dopo il recupero, desiderassero consacrarsi a Dio (cf. Giulia COLBERT FALLETTI DI BAROLO, *Lettere alla Sorelle penitenti di S. Maria Maddalena*, Roma, s.e., 1986-1987, 2 voll.; Silvia BARBERO, *Donne consacrate e recupero delle "pericolanti" nella Torino preunitaria*, in Stefania BARTOLONI [Ed.], *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, 268-277). Fondò un collegio (il *Rifugino*) per l'educazione di bambine sotto gli 11 anni, orfane o abbandonate dalle famiglie, affidate alle cure delle suore Maddalene. Costruì anche l'*Ospedaletto*, di cui si è parlato, e avviò varie altre iniziative assistenziali e caritative.

Si andò di fatto a parlare colla marchesa Barolo, e siccome fino all'agosto dell'anno successivo non si apriva l'Ospedaletto, la caritatevole signora si contentò che noi riducessimo a cappella due spaziose camere destinate per la ricreazione dei preti del Rifugio, quando essi avessero colà trasferito la loro abitazione. Per andare adunque al novello Oratorio passavasi dove ora è la porta dell'ospedale, e pel piccolo viale che separa l'Opera Cottolengo⁹⁴ dall'edificio citato, si andava fino all'abitazione attuale dei preti e per la scala interna si saliva al 3° piano.

Là era il sito scelto dalla divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Esso cominciò a chiamarsi di S. Francesco di Sales per due ragioni: 1^a perché la marchesa Barolo aveva in animo di fondare una congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2^a perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime. Altra ragione era quella di metterci sotto alla protezione di questo santo, affinché ci aiutasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla religione, specialmente il protestantismo che cominciava insidioso ad insinuarsi nei nostri paesi e segnatamente nella città di Torino.

Pertanto l'anno 1844, il giorno 8 dicembre, sacro all'Immacolato Concepimento di Maria, coll'autorizzazione dell'arcivescovo,⁹⁵ per un tempo freddissimo, in mezzo ad alta neve, che tuttora cadeva fitta dal cielo, fu benedetta la sospirata cappella, si celebrò la santa messa, parecchi giovanetti fecero la loro confessione e comunione, ed io compii quella sacra funzione con un tributo di lagrime di consolazione, perché vedeva in modo che parevami stabile l'opera dell'Oratorio collo scopo di trattenerne la gioventù più abbandonata e pericolante dopo avere adempiuti i doveri religiosi in chiesa.⁹⁶

⁹⁴ *Opera Cottolengo [Piccola Casa della Divina Provvidenza]*: istituzione fondata da san Giuseppe Cottolengo (1786-1842) a vantaggio dei malati poveri o cronici, dei disabili fisici e psichici, degli anziani e dei mendicanti. Per il servizio dell'Opera il Cottolengo istituì due congregazioni maschili (una di sacerdoti e una di fratelli) e congregazioni femminili (di vita attiva e di vita contemplativa). Oggi l'istituzione ha succursali in Italia e all'estero (cf. Lino PIANO, *San Giuseppe Benedetto Cottolengo, fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli, 1786-1842*, Torino, Piccola Casa della Divina Provvidenza, 1996).

⁹⁵ Si veda il documento della Curia torinese, in data 7 dicembre 1844, in appendice a questo volume (documento 2) p. 208.

⁹⁶ Nel ms. originale, a questo punto, don Bosco annota: «Villa della benemerita C[onte]ssa Corsi Gabriella Peletta Nizza Monf[errato] 21 ott[obre] 1873». Il testo non è stato riportato nel ms. Berto. L'annotazione indica il luogo nel quale l'autore ha composto le pagine precedenti. La contessa Corsi, «meritamente da lui chiamata col nome di mamma», per più anni ospitò don Bosco nella sua villa di Nizza Monferrato «per riposare un po' in quella solitaria e fresca villeggiatura, con vantaggio della salute, e lavorando in pari tempo senz'essere disturbato» (MB X, 372).

17. L'Oratorio a S. Martino dei Molazzi – Difficoltà – La mano del Signore

Nella cappella annessa all'edificio dell'Ospedaletto di S. Filomena, l'Oratorio prendeva ottimo avviamento. Nei giorni festivi intervenivano in folla i giovanetti per fare la loro confessione e comunione. Dopo la messa tenevasi breve spiegazione del Vangelo. Dopo mezzodi catechismo, canto di laudi sacre, breve istruzione, litanie lauretane e benedizione. Nei vari intervalli i giovani erano tratti in piacevole ricreazione con trastulli diversi. Ciò si faceva nel piccolo viale che tuttora esiste tra il monastero delle Maddalene e la via pubblica.⁹⁷ Passammo colà sette mesi e noi ci pensavamo di aver trovato il paradiso terrestre, quando dovemmo abbandonare l'amato asilo per andarcene a cercarne⁹⁸ un altro.

La marchesa Barolo, sebbene vedesse di buon occhio ogni opera di carità, tuttavia, avvicinandosi l'apertura del suo Ospedaletto (fu aperto il 10 agosto 1845) volle che il nostro Oratorio venisse di là allontanato. È vero che il locale destinato a cappella, a scuola o a ricreazione dei giovani non aveva alcuna comunicazione coll'interno dello stabilimento, le medesime persiane erano fisse e rivolte all'insù, nulla di meno si dovette ubbidire. Si promosse viva istanza al municipio torinese e mercé raccomandazione dell'arcivescovo Fransoni si ottenne di trasferire l'Oratorio alla chiesa di S. Martino dei *Molazzi* ovvero dei molini di città.⁹⁹

Ed eccoci una domenica del mese di luglio 1845; si prendono panche, inginocchiatoi, candelieri, alcune sedie, croci, quadri e quadretti, e ciascuno portando quell'oggetto di cui era capace, a guisa di popolare emigrazione, fra gli schiamazzi, il riso ed il rincrescimento siamo andati a stabilire il nostro quartiere generale nel luogo sopra indicato.

Il T. Borel fece un discorso di opportunità tanto prima della partenza, quanto nell'arrivo alla novella chiesa.

Quel degno ministro del santuario, con una popolarità che si può chiamare piuttosto unica che rara, espresse questi pensieri: «I cavoli, o amati giovani, se

⁹⁷ *Monastero delle Maddalene*: è il monastero delle Sorelle Penitenti di santa Maria Maddalena adiacente all'Ospedaletto e al Rifugio (cf. TAGO, *Giulia Colbert di Barolo*, 261-340; BARBERO, *Donne consacrate e recupero delle "pericolanti"*, 277-284).

⁹⁸ Don Bosco scrive *cercarcene*.

⁹⁹ *Molazzi* [*Molassi*], detti anche *Mulini Dora*: grande complesso per la molitura dei cereali, costruito nel secolo XIV, ampliato e modernizzato tra '700 e '800. Si trovava a pochi minuti di cammino dal Rifugio (sulla storia, l'architettura e la tecnologia dei mulini Dora, cf. Giuseppe BRACCO [cur.], *Acque, ruote e mulini a Torino*, Torino, Archivio storico della città di Torino, 1988, I, 273-300). Le indagini archivistiche hanno appurato che i fatti narrati in questo capitolo si svolsero più tardi, dopo quelli raccontati nel capitolo 18 (cf. Francesco MOTTO, *L'Oratorio di Don Bosco presso il cimitero di S. Pietro in Vincoli in Torino. Una documentata ricostruzione del noto episodio*, RSS 5 [1986] 199-220).

non sono trapiantati non fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Oratorio. Finora fu spesso trasferito di luogo in luogo, ma ne' vari siti dove fece qualche fermata ebbe sempre un notevole incremento, con non leggero vantaggio dei giovani che sono intervenuti. S. Francesco di Assisi lo vide cominciare come catechismo e un po' di canto. Colà non si poteva fare di più. Il Rifugio lo accolse,¹⁰⁰ ma momentaneamente a fare una fermata, come dicono farsi da chi cammina in ferrovia, e ciò affinché i nostri giovani non mancassero in quei pochi mesi dell'aiuto spirituale della confessione,¹⁰¹ dei catechismi, delle prediche e di ameni trastulli.

Accanto all'Ospedaletto cominciò un vero Oratorio, e ci sembrava di avere trovato la vera pace, un luogo opportuno per noi, ma la divina Provvidenza dispose che dovessimo sloggiare e venire qua a S. Martino. Qui staremo molto tempo? Nol sappiamo. Speriamo di sì, ma comunque sia noi crediamo che, come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel numero de' giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, delle scuole serali ed anche diurne.

Adunque passeremo qui molto tempo? Non occupiamoci di questo pensiero. Gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore, egli avrà cura di noi. È certo che egli ci benedice, ci aiuta e ci provvede. Egli penserà al luogo conveniente per promuovere la sua gloria e pel bene delle nostre anime. Siccome, però, le grazie del Signore formano una specie di catena in guisa che un anello è collegato coll'altro, così, approfittando noi delle prime grazie siamo sicuri che Dio ne concederà delle maggiori; e noi, corrispondendo allo scopo dell'Oratorio, cammineremo di virtù in virtù finché giungeremo alla patria beata dove l'infinita misericordia di N. S. G. C. darà il premio che ognuno colle sue buone opere si sarà meritato».

A quella solenne funzione era presente una folla immensa di giovanetti; e colla massima emozione si cantò un *Te Deum* di ringraziamento.

Le pratiche religiose qui si compievano come al Rifugio. Ma non si poteva celebrar messa, né dare la benedizione alla sera, quindi non poteva avere luogo la comunione, che è l'elemento fondamentale della nostra istituzione. La stessa ricreazione era non poco disturbata, incagliata a motivo che i ragazzi dovevano trattenersi nella via e nella piazzetta situata avanti la chiesa per dove passavano spesso gente a piedi, carri, cavalli e carrettoni. Non potendo avere di meglio ringraziavamo il Cielo di quanto ci aveva concesso, aspettando località migliore. Ma nuovi disturbi ci caddero addosso.

I mugnai, i garzoni, i commessi, non potendo tollerare i salti, i canti e talvolta gli schiamazzi dei nostri allievi, si allarmarono e d'accordo promossero

¹⁰⁰ A.S.F., seguendo Ceria, legge *lo volle*.

¹⁰¹ A.S.F., seguendo Ceria, legge *delle confessioni*.

lamenti al medesimo municipio. Fu allora che si cominciò a dire che quelle radunanze di giovanetti erano pericolose, che da un momento all'altro potevano fare sommosse e rivoluzioni. Ciò dicevano appoggiati alla pronta ubbidienza con cui eglino si prestavano ad ogni piccolo cenno del superiore. Si aggiungeva, senza fondamento, che i ragazzi facevano mille guasti in chiesa; fuori di chiesa, nel selciato, e sembrava che Torino dovesse subissare se noi avessimo continuato a radunarci in quel luogo.

Pose poi il colmo ai nostri guai una lettera scritta da un segretario dei molini al sindaco di Torino, in cui si raccoglievano tutte le voci vaghe ed amplificando i guasti immaginari,¹⁰² diceva essere impossibile che le famiglie addette a quegli uffizi potessero continuare i loro doveri ed avere tranquillità.

Si giunse fino a dire che quello era un senzaio d'immoralità. Il sindaco, sebbene persuaso della relazione infondata, scrisse una calda lettera in forza di cui dovevasi immediatamente portare altrove il nostro Oratorio. Rincredimento generale, sospiri inutili! Dovemmo sgombrare.¹⁰³

È bene però di notare che il segretario di nome Cussetti (non mai da pubblicarsi) autore della famosa lettera, scrisse per l'ultima volta, giacché fu colpito da un tremolo violento alla destra, dietro a cui passati tre anni andò alla tomba. Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo ad una strada e costretto di venire a chiedere pane e ricetto nell'ospizio che si aprì di poi in Valdocco.

18. L'Oratorio in S. Pietro in Vincoli – La serva del cappellano – Una lettera – Un tristo accidente

Siccome il sindaco e in generale il municipio erano persuasi della insussistenza di quanto scrivevasi contro di noi, così a semplice richiesta, e con raccomandazione dell'arcivescovo, si ottenne di poterci raccogliere nel cortile e nella chiesa del Cenotafio del SS.mo Crocifisso detto volgarmente *S. Pietro in Vincoli*.¹⁰⁴ Così dopo due mesi di dimora a S. Martino noi dovemmo con amaro

¹⁰² A margine del ms. Berto leggiamo un'annotazione di mano del segretario: «Il sindaco mandò a verificare e trovò mura, selciato esterno, pavimento, tutte le cose di chiesa a suo posto. Il solo guasto consisteva che un ragazzo colla punta di un chiodino aveva fatto una breve riga nella parete».

¹⁰³ Secondo una ricostruzione storica documentata, i catechismi si fecero nella cappella dei Mulini dal 13 luglio alla domenica 28 dicembre 1845; la lettera dell'ufficio tecnico del Comune (Ragioneria) che ordina lo sfratto entro il 1° gennaio 1846, è datata 14 novembre (cf. MOTTO, *L'Oratorio di Don Bosco*, 214-215).

¹⁰⁴ Il fatto narrato in questo capitolo ebbe luogo domenica 25 maggio 1845, prima del trasferimento a san Martino presso i Molassi. *S. Pietro in Vincoli*: si trova non lontano dal Rifugio e dall'opera Cottolengo, nei prati vicini all'Arsenale militare. Insieme al cimitero di san Lazzaro (collocato nella parte opposta della città), era stato costruito nel 1777; «ambidue erano della medesima forma,

rincrescimento trasferirci in altra nuova località, che per altro era più opportuna per noi. Il lungo porticato, lo spazioso cortile, la chiesa adattata per le sacre funzioni, tutto servi ad eccitare entusiasmo nei giovanetti, sicché parevano frenetici per la gioia. Ma in quel sito esisteva un terribile rivale, da noi ignorato. Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri, ma una persona vivente, la serva del cappellano. Appena costei incominciò a udire i canti e le voci e, diciamo, anche gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa tutta sulle furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti. Con lei inveiva una ragazzina, un cane, un gatto, tutte le galline dimodoché sembrava essere imminente una guerra europea. Studiai di avvicinarmi per acquetarla, facendole osservare che quei ragazzi non avevano alcuna cattiva volontà, che si trastullavano, né facevano alcun peccato. Allora si volse contro di me e diedemi il fatto mio.

In quel momento ho giudicato di far cessare la ricreazione, fare un po' di catechismo, e recitato il Rosario in chiesa, ce ne partimmo colla speranza di ritrovarci con maggiore quiete la domenica seguente. Ben il contrario. Allora che in sulla sera giunse il cappellano, la buona domestica se gli mise attorno e chiamando D. Bosco e i suoi figli rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e tutto fior di canaglia, spinse il buon padrone a scrivere una lettera al municipio.

Scrisse sotto il dettato della fantesca, ma con tale acrimonia, che fu immediatamente spedito ordine di cattura per chiunque di noi fosse colà ritornato. Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano D. Tesio, il quale scrisse il lunedì, e poche ore dopo era preso da colpo apoplettico che lo rese cadavere quasi sull'istante.¹⁰⁵ Due giorni dopo simile sorte toccava alla fantesca. Queste cose si dilatarono e fecero profonda impressione sull'animo dei giovani e di tutti quelli cui pervenne tale notizia. La smania di venire, di udire i tristi casi era grande in tutti; ma essendo proibiti di raccoglierci in S. Pietro in Vincoli, né essendosi potuto dare avviso opportuno, nissuno più poteva immaginarsi, nemmeno io, dove sarebbesi potuto avere un luogo di radunanza.¹⁰⁶

quadrati con portici a tre lati, in fondo la chiesa, ed in mezzo un cortile coi pozzi dei sepolcri comuni, in cui si accalcavano bare e cadaveri l'uno addosso all'altro», mentre le sepolture private si trovavano «nel sotterraneo che girava sotto al portico». A fianco del cimitero di San Pietro in Vincoli, in cui non si seppelliva più fin dal 1832 (dopo la costruzione del grandioso cimitero generale), c'era uno spazio, «chiuso da mura, dove ancora di presente [1851] si seppelliscono i giustiziati» (cf. CASALIS, *Dizionario*, XXI, 195-197). L'edificio, dal quale sono stati asportati i resti delle sepolture, esiste tuttora e viene utilizzato per manifestazioni culturali e mostre.

¹⁰⁵ *Giuseppe Tesio* (1777-1845), ex cappuccino originario di Racconigi (Cuneo), morì il mercoledì 28 maggio (cf. ASCT *Atti di morte 1845*, vol. 105).

¹⁰⁶ Dai documenti d'archivio non risulta che don Tesio abbia scritto una lettera ostile a don Bosco; la Ragioneria non proibì l'accesso ai ragazzi dell'Oratorio, ma ai membri della «congregazione dei catechisti di S. Pelagia» che si riunivano nella cappella la domenica pomeriggio per la celebrazione

19. L'Oratorio in casa Moretta

La domenica successiva a quella proibizione una moltitudine di giovanetti si recò a S. Pietro in Vincoli; perciocché non si era potuto dare loro alcun avviso preventivo. Trovando tutto chiuso si versarono in massa sulla mia abitazione presso l'Ospedaletto. Che fare? Io mi trovava un mucchio di attrezzi di chiesa e di ricreazione; una turba di fanciulli seguiva ovunque i miei passi, mentre io non aveva un palmo di terreno dove poterci raccogliere.

Celando tuttavia le mie pene mi mostrava con tutti di buon umore e tutti li rallegrava raccontando mille meraviglie intorno al futuro Oratorio che per allora esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore. Per poterli poi in qualche modo occupare ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi,¹⁰⁷ quando alla Madonna del Pilone,¹⁰⁸ alla Madonna di Campagna,¹⁰⁹ al monte dei Cappuccini¹¹⁰ ed anche fino a Superga.¹¹¹ In queste chiese procurava di celebrare loro la S. Messa nel mattino colla spiegazione del vangelo. La sera un po' di catechismo, canto di lodi, qualche racconto, quindi giri, passeggiate fino all'ora di fare ritorno alle proprie famiglie. Sembrava che questa critica posizione dovesse mandare in fumo ogni pensiero di Oratorio, ed invece aumentava in numero straordinario gli avventori.

Intanto eravamo al mese di novembre (1845) stagione non più opportuna per fare passeggiate o camminate fuori città. D'accordo col T. Borel abbiamo

dei vesperi, senza rispettare gli orari concordati con don Tesio. Sulla vicenda e sugli equivoci che hanno determinato questa interpretazione dei fatti da parte di don Bosco, cf. MOTTO, *L'Oratorio di don Bosco*, 204-211.

¹⁰⁷ *Sassi*: paese a circa 3 km da Torino, sulle pendici della collina che fiancheggia la riva destra del fiume Po.

¹⁰⁸ *Madonna del Pilone*: «così chiamasi una borgata distante un miglio circa da Torino, a destra del Po. Vi esiste un venerando santuario dedicato alla SS. Vergine, l'origine del quale si attribuisce ad un miracolo avvenuto nel 1644, per cui una fanciulla per nome Margarita Molar essendo sgraziatamente caduta fra le ruote di un molino, ch'eravi allora, per intercessione della B.V., di cui stava l'immagine sopra un vicino piliere, sarebbe stata tolta sana e salva» (CASALIS, *Dizionario*, XXI, 150).

¹⁰⁹ *Madonna di Campagna*: parrocchia annessa a un convento di Cappuccini (risalente al 1567), collocata sulla strada tra Torino e Venaria, a 3 km dalla capitale (cf. CASALIS, *Dizionario*, XXI, 156-162).

¹¹⁰ *Monte dei Cappuccini*: bella chiesa cinquecentesca dell'architetto Ascanio Vitozzi (1539-1615), officiata dai frati Cappuccini, che sovrasta la città da un rilievo boscoso presso la riva destra del fiume Po (cf. CASALIS, *Dizionario*, XXI, 101-105).

¹¹¹ *Superga*: monumentale basilica posta sulla collina che domina Torino; ideata e costruita dall'architetto Filippo Juvarra, in conseguenza di un voto fatto da Vittorio Amedeo II nel settembre 1706, durante l'assedio delle truppe francesi. Nella cripta si trovano le tombe di alcuni membri della famiglia reale. La chiesa, a pianta circolare, è sovrastata dalla cupola alta 75 metri e affiancata da due campanili di 60 metri. Nell'edificio di fianco alla basilica aveva sede un'accademia ecclesiastica, dotata di un'importante biblioteca, oggi depositata presso la Biblioteca Reale di Torino (cf. CASALIS, *Dizionario*, XXI, 88-97).

preso a pigione tre camere della casa di D. Moretta,¹¹² che è quella vicina, quasi di fronte all'attuale chiesa di Maria Ausil[iatrice]. Ora quella casa a forza di riparazioni venne pressoché rifatta. Colà passammo quattro mesi, angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente delle confessioni. Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso.

Fu pure in quel tempo che si propagarono alcune dicerie strane assai. Taluni chiamavano D. Bosco rivoluzionario, altri il volevano pazzo oppure eretico. La ragionavano così: «Questo Oratorio allontana i giovanetti dalle parrocchie, quindi il parroco si vedrà la chiesa vuota, né più potrà conoscere i fanciulli, di cui dovrà rendere conto al tribunale del Signore. Dunque D. Bosco mandi i fanciulli alle loro parrocchie e cessi di raccogliarli in altre località».

Così dicevanmi due rispettabili parroci di questa città, che mi visitarono a nome anche dei loro colleghi.

– I giovani che raccolgo, loro rispondeva, non turbano la frequenza alle parrocchie, perché la maggior parte di essi non conoscono né parroco né parrocchia.

– Perché?

– Perché sono quasi tutti forestieri, i quali rimangono abbandonati dai parenti in questa città, o qui venuti per trovare lavoro, che non poterono avere. Savoardi, Svizzeri, Valdostani, Biellesi, Novaresi, Lombardi sono quelli che per ordinario frequentano le mie adunanze.

– Non potrebbe mandare questi giovanetti alle rispettive parrocchie?

– Non le conoscono.

– Perché non farle conoscere?

– Non è possibile. La lontananza dalla patria, la diversità di linguaggio, la incertezza del domicilio, e l'ignoranza dei luoghi rendono difficile per non dire impossibile l'andare alle parrocchie. Di più molti di essi sono già adulti: taluni toccano i 18, i 20 ed anche i 25 anni d'età, e sono affatto ignari delle cose di religione. Chi mai potrebbe indurre costoro di andarsi ad associare con ragazzi di 8 o 10 anni, molto più di loro istruiti?

– Non potrebbe ella stessa condurli e venire a fare il catechismo nelle stesse chiese parrocchiali?

– Potrei al più recarmi ad una parrocchia, ma non a tutte. Si potrebbe a ciò

¹¹² *Giovanni Battista Moretta (1777-1847)*, cappuccino secolarizzato nel 1803. La casa di sua proprietà era una costruzione a due piani, con «cantina e stalla, nove stanze abitabili al pianterreno» e due scale di legno attraverso le quali «si saliva al piano superiore dove un lungo ballatoio dava accesso ad altre nove camere [...]». La casa a levante confinava col prato Filippi, sul quale prospettava colla porta d'entrata» (GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 49-50).

provvedere se ogni parroco volesse prendersi cura di venire, od inviare chi raccogliesse questi fanciulli e li guidasse alle rispettive parrocchie. Ma anche tal cosa riesce difficile, perché non pochi di quelli sono dissipati ed anche discoli, i quali lasciandosi adescare dalla ricreazione, dalle passeggiate che tra noi hanno luogo, si risolvono a frequentare anche i catechismi e le altre pratiche di pietà. Perciò sarebbe necessario che ogni parrocchia avesse eziandio un luogo determinato dove radunare e trattenere questi giovanetti in piacevole ricreazione.

– Queste cose sono impossibili. Non ci sono locali, né preti che abbiano libero il giorno festivo per queste occupazioni.

– Dunque?

– Dunque, faccia come giudica bene, intanto stabiliremo tra di noi quello che sia meglio di fare.

Venne quindi agitata la questione tra i parroci torinesi, se gli Oratorii dovevansi promuovere oppure riprovarsi. Si disse pro e contro. Il curato di Borgo Dora D. Agostino Gattino¹¹³ col T. Ponsati Curato di S. Agostino,¹¹⁴ mi portò la risposta in questi termini: «I parroci della città di Torino, raccolti nelle solite loro conferenze, trattarono sulla convenienza degli Oratorii. Ponderati i timori e le speranze, da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiscono il sac. Bosco a continuare finché non sia presa altra deliberazione».

Mentre queste cose avvenivano, giungeva la primavera del 1846. La casa Moretta era abitata da molti inquilini, i quali, sbalorditi dagli schiamazzi e dal continuo rumore dell'andare e venire dei giovanetti mossero lagnanza al padrone, dichiarando di smettersi tutti dalla pigione se non cessavano immantinenti quelle radunanze. Così il buon sacerdote Moretta dovette avvisarci di cercarci immediatamente altra località dove raccogliere i nostri giovani se volevamo tenere in vita il nostro Oratorio.

¹¹³ *Agostino Luigi Gattino* (1816-1869): curato della parrocchia dei SS. Simone e Giuda in Borgo Dora, sotto la cui giurisdizione stava il Rifugio e l'Oratorio, quando si stabilirà in casa Pinardi. La parrocchia di Borgo Dora contava in quegli anni 20 mila abitanti; era la più vasta e la più povera della città: «Il territorio sottoposto alla giurisdizione di questa parrocchia incomincia dalla borgata del Martinetto, e va sino all'imboccatura della Stura nel Po, presso l'edificio del R. Parco [...]. Molto insalubre è l'aria che si respira in questo borgo a cagione dell'umidità prodotta dalle molte acque che vi scorrono. Pochi anni sono vi si confinavano per ordine del vicariato tutte le officine dei fabbricanti di grosse macchine, de' calderai, de' bottai, e di altri siffatti mestieri per liberare gli abitanti dell'interno della città dal rumore insopportabile che per esse facevasi» (CASALIS, *Dizionario*, XXI, 202).

¹¹⁴ Il teologo *Vincenzo Ponsati* (1800-1874), dal 1827, era curato della parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo, che aveva sede nella chiesa di Sant'Agostino, e cappellano delle carceri senatoriali di Torino (dove erano rinchiusi fino a 300 carcerati), si faceva aiutare in quel ministero da don Cafasso, dal teol. Borel e da altri (cf. Giovanni ELIA, *Nelle solenni esequie del teologo Vincenzo Ponsati commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, curato dei SS. Filippo e Giacomo in Torino, parroco decano della città...* Elogio funebre, Torino, Tip. Giulio Speirani e figli, 1875).

20. L'Oratorio in un prato – Passeggiata a Superga

Con grave rincrescimento e con non leggero disturbo delle nostre radunanze, nel marzo del 1846 dovemmo abbandonare casa Moretta e prendere in affitto un prato dai fratelli Filippi,¹¹⁵ dove attualmente avvi una fonderia di getto ossia ghisa. Io mi trovai là a cielo scoperto, in mezzo ad un prato, cinto da grama siepe, che lasciava libero adito a chiunque volesse entrare. I giovanetti erano da tre a quattrocento, i quali trovavano il loro Paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del cielo.

Ma in questo luogo come¹¹⁶ mai praticare le cose di religione? Alla bell'e meglio qui si faceva il catechismo, si cantavano lodi, si cantavano i vesperi, quindi il T. Borel od io montavamo sopra di una riva o sopra di una sedia e indirizzavamo il nostro sermoncino ai giovani, che ansiosi venivano ad ascoltarci.

Le confessioni poi si facevano così: ne' giorni festivi, di buon mattino, io mi trovava nel prato dove già parecchi attendevano. Mettevami a sedere sopra di una riva ascoltando le confessioni degli uni, mentre altri ne facevano la preparazione od il ringraziamento, dopo cui non pochi ripigliavano la loro ricreazione. Ad un certo punto della mattinata si dava un suono di tromba, che radunava tutti i giovanetti, altro suono di tromba indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare e segnare dove andavamo ad ascoltare la santa messa e fare la comunione.

Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Campagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi¹¹⁷ o nei luoghi sopra mentovati. Siccome poi facevamo frequenti camminate in luoghi anche lontani, così io ne descriverò una fatta a Superga, da cui si conoscerà come si facevano le altre.

Raccolti i giovani nel prato e dato loro tempo a giuocare alquanto alle bocce, alle piastrelle, alle stampelle, etc., si suonava un tamburo, quindi una tromba che segnava la radunanza e la partenza. Si procurava che ognuno ascoltasse prima la messa e poco dopo le 9 partimmo alla volta di Superga. Chi portava canestri di pane, chi cacio o salame o frutta od altre cose necessarie per quella giornata. Si osservava silenzio sin fuori delle abitazioni della città, di poi cominciavano gli schiamazzi, canti e grida, ma sempre in fila ed ordinati.

Giunti poi a' piedi della salita, che conduce a quella basilica, trovai uno stupendo cavallino che, bardato a dovere, il sac. Anselmetti¹¹⁸ curato di quella

¹¹⁵ *Fratelli Filippi*: Pietro Antonio e Carlo, proprietari di case e terreni adiacenti alla casa di don Moretta.

¹¹⁶ A.S.F. omette *come*.

¹¹⁷ *Stupinigi*: località a 8 km dal centro della città, verso sud, dove sorge una splendida palazzina usata dal re durante le battute di caccia, progettata dall'architetto Filippo Juvarra (1678-1736), affiancata da un vasto parco e da una folta boscaglia (cf. CASALIS, *Dizionario*, XX, 500).

¹¹⁸ *Giuseppe Maurizio Anselmetti* (1778-1852), curato della parrocchia della Natività di Maria,

chiesa mi aveva mandato. Là pure riceveva una letterina del T. Borel, che ci aveva preceduti, nella quale diceva: «Venga tranquillo coi cari nostri giovani, la minestra, la pietanza, il vino sono preparati». Io montai sopra quel cavallo e poi lessi ad alta voce quella lettera. Tutti si raccolsero intorno al cavallo e, udita quella lettura, unanimi si posero a fare applausi ed ovazioni gridando, schiamazzando e cantando. Gli uni prendevano il cavallo per le orecchie, gli altri per le narici o per la coda, urtando ora la povera bestia, ora chi la cavalcava. Il mansueto animale tutto sopportava in pace dando segni di pazienza maggiore di quella che avrebbe dato chi era portato sul dorso.

In mezzo a que' trambusti avevamo la nostra musica che consisteva in un tamburo, in una tromba ed in una chitarra. Era tutto disaccordo, ma servendo a fare rumore colle voci dei giovani bastava per fare una meravigliosa armonia.

Stanchi dal ridere, scherzare, cantare e direi di urlare, giungemmo al luogo stabilito. I giovanetti, perché sudati, si raccolsero nel cortile del santuario e furono tosto provveduti di quanto era necessario pel vorace loro appetito. Dopo alquanto riposo li radunai tutti e loro raccontai minutamente la storia meravigliosa di quella basilica, delle tombe reali che esistono sotto alla medesima, e dell'Accademia ecclesiastica¹¹⁹ ivi eretta da Carlo Alberto¹²⁰ e promossa dai vescovi degli Stati Sardi.

Il T. Guglielmo Audisio,¹²¹ che ne era preside, fece la graziosa spesa di una

non lontana dalla basilica di Superga.

¹¹⁹ *Accademia Ecclesiastica di Superga*: centro superiore di studi teologici e canonici riservato a giovani laureati in Teologia e Diritto all'Università di Torino, distinti per ingegno e qualità morali, destinati alla carriera accademica ed ecclesiastica. Fondata nel 1730 da Vittorio Amedeo II, soppressa nel periodo giacobino, venne riaperta dal re Carlo Alberto nel 1834. Era «composta di un protettore che ne fosse capo, di due professori, di cui uno preside, e l'altro vicepreside e di quindici membri [...]». Per esservi ammesso era necessario essere laureato in teologia, o in leggi in una delle università dello stato. I membri attendevano per quattro anni allo studio della teologia morale, della canonica, dell'eloquenza sacra, e della storia ecclesiastica» (CASALIS, *Dizionario*, XXI, 88-97).

¹²⁰ *Carlo Alberto di Savoia-Carignano* (1798-1849), salito al trono nel 1831, aveva portato avanti e ampliato le riforme avviate da Carlo Felice, tra cui quella dei codici e dell'organizzazione economica e commerciale del regno. Dopo il decreto di emancipazione di valdesi ed ebrei, concesse, il 4 marzo 1848, uno Statuto di ispirazione liberale (*Statuto fondamentale della Monarchia di Savoia*, detto comunemente *Statuto albertino*), e si mise alla testa del movimento patriottico di unificazione italiana. Il 23 marzo 1849, dopo il fallimento della guerra contro l'Austria, abdicò a favore del figlio, Vittorio Emanuele II. Morì quattro mesi più tardi, il 28 luglio, ad Oporto, dove si era ritirato (cf. la voce di Giuseppe TALAMO, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, 310-326).

¹²¹ *Guglielmo Antonio Audisio* (1802-1882), teologo e scrittore, preside dell'Accademia Ecclesiastica di Superga fino al 1849, quando, accusato di conservatorismo, fu costretto a lasciare lo Stato e trasferirsi a Roma. Pio IX nel 1850 gli affidò la cattedra di *Diritto di natura e delle genti* all'Università La Sapienza, insegnamento che tenne fino al 1871. Venne nominato canonico di San Pietro. Gli anni romani furono un periodo fecondo di pubblicazioni, durante il quale aderì al rosminianesimo. Dopo la breccia di Porta Pia ottenne il collocamento a riposo. Un suo libro, in cui sosteneva l'opportunità della conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa (*Della società politica e religiosa rispetto al secolo decimo nono*, Firenze, Tip. Cooperativa, 1876), gli attirò la condanna del S. Ufficio, alla quale

ministra colla pietanza a tutti gli ospitati. Il parroco donò vino e frutta. Si concedette lo spazio di un paio d'ore per visitare i locali, di poi ci siamo radunati in chiesa, dove era pure intervenuto molto popolo. Alle 3 pomeridiane ho fatto un breve discorso dal pulpito, dopo cui alcuni più favoriti dalla voce cantarono un *Tantum ergo* in musica, che per la novità delle voci bianche trasse tutti in ammirazione. Alle sei si fecero salire alcuni globi aerostatici, di poi, tra vivi ringraziamenti a chi ci aveva beneficiati, partimmo alla volta di Torino. Il medesimo cantare, ridere, correre e talvolta pregare occupò la nostra via. Giunti in città, di mano in mano che alcuno giungeva al sito più vicino alla propria casa, cessava dalle file e si ritirava in famiglia. Quand'io giunsi al Rifugio aveva ancora con me 7 od 8 giovani dei più robusti che portavano gli attrezzi usati nella giornata.

21. Il marchese Cavour e sue minacce – Nuovi disturbi per l'Oratorio

Non è a dire quale entusiasmo eccitassero nei giovanetti quelle passeggiate. Affezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate, ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incumbenza da compiere. Un giorno un carabiniere vedendomi con un cenno di mano ad imporre silenzio ad un quattrocento giovanetti, che saltellavano e schiamazzavano pel prato, si pose ad esclamare: «Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro al più potente esercito del mondo». E veramente l'ubbidienza e l'affezione de' miei allievi andava alla follia. Questo per altro die' cagione a rinnovare la voce che D. Bosco co' suoi figli poteva ad ogni momento eccitare una rivoluzione. Tale asserzione, che appoggiava sul ridicolo, trovò di nuovo credenza tra le autorità locali e specialmente presso al marchese di Cavour,¹²² padre

si sottomise (cf. la voce di Francesco CORVINO, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV, 575-576). Si ricorda una discussione tra don Bosco e l'Audisio, nel gennaio 1870, a proposito dell'opportunità del dogma sull'infallibilità pontificia (cf. MB IX, 799-803).

¹²² *Michele Giuseppe Benso*, marchese di Cavour (1781-1850), apparteneva ad una famiglia dell'alta nobiltà piemontese (sulle sue vicende biografiche in periodo napoleonico, cf. Rosario ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, I: 1810-1842, Bari, Laterza, 1971, 21-179). Uomo pratico, si dedicò con successo agli affari. Nel periodo napoleonico fece parte della massoneria, ma con la Restaurazione ritrattò e tornò in seno alla Chiesa. Negli anni Venti fu uno dei decurioni della città di Torino, Direttore della Casa di correzione, membro della Camera di commercio e della Società di Agricoltura. Dal 1835 al 1847 ricoprì la carica di *Vicario generale di politica e di polizia* per la capitale e i suoi sobborghi (*Vicario di Città*), col compito di tutelare l'ordine pubblico. In tale veste si occupò di diverse iniziative: illuminazione a gas della città, pavimentazione delle strade, regolamentazione dei mercati e degli esercizi commerciali, sviluppo del piano regolatore. Lasciò l'incarico il 17 giugno 1847 (cf. la voce di Marco GROSSO, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, 144-146).

dei celebri Camillo¹²³ e Gustavo,¹²⁴ allora vicario di città, che era quanto dire capo del potere urbano.¹²⁵ Egli adunque mi fece chiamare al palazzo municipale e, tenutomi lungo ragionamento sopra le fole che si spacciavano a mio conto, conchiuse con dirmi: «Mio buon prete, prendete il mio consiglio, lasciate in libertà quei mascalzoni. Essi non daranno che dispiaceri a voi ed alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose, e perciò io non posso tollerarle».

– Io, risposi, non ho altra mira, sig. marchese, che migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non dimando mezzi pecuniarii ma soltanto un luogo dove poterli raccogliere. Con questo mezzo spero di poter diminuire il numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni.

– V'ingannate, mio buon prete; vi affaticate invano. Io non posso assegnarvi alcuna località ravvisando tali radunanze pericolose; e voi dove prenderete i mezzi per pagare pigioni e sopperire a tante spese che vi cagionano questi vagabondi? Vi ripeto qui che io non posso permettervi tali radunanze.

– I risultati ottenuti, sig. marchese, mi assicurano che non fatico invano. Molti giovanetti totalmente abbandonati furono raccolti, liberati dai pericoli, avviati a qualche mestiere, e le prigioni non furono più loro abitazione. I mezzi materiali finora non mi mancarono, essi sono nelle mani di Dio, il quale talvolta si serve di spregevoli strumenti per compiere i suoi sublimi disegni.

¹²³ *Camillo Paolo Filippo Giulio Benso*, conte di Cavour (1810-1861), figlio minore di Michele, uomo d'affari, studioso delle teorie economiche e delle nuove tecniche agrarie, giornalista di indirizzo liberale moderato. Dopo il 1848 emerse come uomo politico innovativo. In qualità di ministro dell'Agricoltura e Commercio (1850) e di Primo Ministro del regno di Sardegna (1852-1860) promosse una linea politica liberista, dando forte impulso alle opere pubbliche e all'industria. Sviluppò una tenace azione diplomatica e politica che portò il Piemonte, attraverso l'alleanza con la Francia e la seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria (1859), all'annessione di gran parte della penisola e all'unificazione nazionale. Formò il primo Parlamento nazionale e rese possibile la proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta il 17 marzo 1861 (cf. Rosario ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1984).

¹²⁴ *Gustavo Filippo Benso*, marchese di Cavour (1806-1864), figlio primogenito di Michele, laureato in legge, studioso di filosofia e pubblicista, attento alle questioni pedagogiche, al tema del pauperismo e della pubblica carità. Ebbe posizioni liberali moderate in politica e vagamente razionalistiche in campo religioso. Con la morte della moglie (1833), ritornò alla religione. Dopo l'incontro con il beato Antonio Rosmini (1836), il cui pensiero rispondeva alla sua aspirazione verso un cristianesimo filosofico razionale, divenne entusiasta propagatore della sua filosofia. Per questo entrò in polemica con Vincenzo Gioberti. Dopo la morte del figlio Augusto nella battaglia di Goito (30 maggio 1848), si chiuse in una solitaria meditazione, isolandosi sempre di più. Fu tra i fondatori del giornale *L'Armonia*, all'interno del quale ebbe una funzione equilibratrice; si dimise dalla direzione nel maggio 1851, non condividendo la posizione anticostituzionale assunta dal Margotti. Eletto alla Camera dei deputati dalla IV alla VII legislatura nelle file della corrente cattolica conservatrice (cf. la voce di Francesco TRANIELLO, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, 138-144). Estimatore di don Bosco, ne incoraggiò e sostenne l'opera.

¹²⁵ Sui compiti e gli ampi poteri del Vicario di città, cf. *Giurisdizione, autorità e attribuzioni del Vicario soprintendente generale di politica e polizia*, Torino, Tipografia Favale, 1844.

– Abbiate pazienza, ubbiditemi senz'altro, io non posso permettervi tali raddunanze.

– Non concedetelo per me, sig. marchese, ma concedetelo pel bene di tanti giovanetti abbandonati, che forse andrebbero a fare trista fine.

– Tacete, io non sono qui per disputare. Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

– Li miei assembramenti non hanno scopo politico: io insegno il catechismo a' poveri ragazzi e questo faccio col permesso dell'arcivescovo.

– L'arcivescovo è informato di queste cose?

– Ne è pienamente informato, e non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui.

– Ma io non posso permettere questi assembramenti!

– Io credo, sig. marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo col permesso del mio arcivescovo.

– E se l'arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

– Nissunissima. Ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio superiore ecclesiastico e ad un semplice suo motto sarò tutto a' cenni suoi.

– Andate, parlerò coll'arcivescovo, ma non siate poi ostinato agli ordini suoi, altrimenti mi costringerete a misure severe, che io non vorrei usare.

Ridotte le cose a questo punto, credeva, almeno per qualche tempo, essere lasciato in pace. Ma quale non fu la mia perturbazione quando giunsi a casa e trovai una lettera con cui i fratelli Filippi mi licenziavano dal locale a me pigionato.

– I suoi ragazzi, mi dicevano, calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere fino la radice dell'erba. Noi siamo contenti di condonarle la pigione scaduta purché entro a quindici giorni ci dia libero il nostro prato. Maggior dilazione non le possiamo concedere.

Sparsa la voce di tante difficoltà parecchi amici mi andavano dicendo di abbandonare l'inutile impresa, così detta da loro. Altri poi, vedendomi sopra pensiero e sempre circondato da ragazzi, cominciavano a dire che io era venuto pazzo.

Un giorno il teologo Borel, in presenza del sac. Pacchiotti Sebastiano¹²⁶ e di altri, prese a dirmi così: «Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovanetti, riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo ad istruire costoro nel

¹²⁶ *Pacchiotti Sebastiano* (1806-1885), cappellano delle opere Barolo insieme al teologo Borel e a don Bosco; collaborò attivamente all'Oratorio con catechismi, confessioni, predicazione e l'insegnamento nelle scuole festive e serali.

catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di fare di più». Loro risposi: «Non occorre aspettare altra opportunità, il sito è preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni».

– Ma dove sono queste cose? interruppe il T. Borel.

– Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi.

Allora il T. Borel, dando in copioso pianto, «Povero D. Bosco, esclamò, gli è dato la volta al cervello». Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con D. Pacchiotti, lasciandomi solo nella mia camera.

22. Congedo dal Rifugio – Altra imputazione di pazzia

Le molte cose che andavansi dicendo sul conto di D. Bosco cominciavano ad inquietare la marchesa Barolo, tanto più da che il municipio torinese si mostrava contrario a' miei progetti.

Un giorno, dunque, venuta in mia camera, ella prese a parlarmi così: «Io sono assai contenta delle cure che si prende pei miei istituti. La ringrazio che abbia cotanto lavorato per introdurre in quelli il canto delle laudi sacre, il canto fermo, la musica, l'aritmetica ed anche il sistema metrico».

– Non occorre ringraziamenti: i preti devono lavorare per loro dovere, Dio pagherà tutto e non si parli più di questo.

– Voleva dire, che mi rincresce assai che la moltitudine delle sue occupazioni abbiano alterata la sua sanità. Non è possibile che possa continuare la direzione delle mie opere e quella dei ragazzi abbandonati, tanto più presentemente, che il loro numero è cresciuto fuori misura. Io sono per proporle di fare soltanto quello che è di obbligo suo, cioè direzione dell'Ospedaletto, non più andare nelle carceri, nel Cottolengo e sospendere ogni sollecitudine pei fanciulli. Che ne dice?

– Signora marchesa, Dio mi ha finora aiutato e non mancherà di aiutarmi. Non si inquieti sul da farsi. Tra me, D. Pacchiotti, il T. Borel faremo tutto.

– Ma io non posso più tollerare che ella si ammazzi.¹²⁷ Tante e così svariate occupazioni da volere o non volere tornano a detrimento della sua sanità e de' miei istituti. E poi, le voci che corrono intorno alla sua sanità mentale; l'opposizione delle autorità locali mi costringono a consigliarla...

– A che, signora marchesa?

– O a lasciare l'opera de' ragazzi, o l'opera del Rifugio. Ci pensi e mi risponderà.

¹²⁷ Le ragioni della marchesa di Barolo sono illustrate in una lettera al T. Borel, del 18 maggio 1846 (conservata in ASC A101), riportata in appendice a questo volume (documento 4), pp. 210-212.

– La mia risposta è già pensata. Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. De' poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo, perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati.

– Ma come potrà vivere?

– Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire.

– Ma ella è rovinata di sanità, la sua testa non la serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti; verrà da me, ed io protesto fin d'ora che non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Ora accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole.¹²⁸ Ella vada a passare uno, tre, cinque anni in qualche sito, si riposi, quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da' miei istituti. Ci pensi seriamente.

– Ci ho già pensato, signora marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato.

– Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei istituti? Se è così, resta congedato in questo momento. Oggi stesso provvederò chi la deve rimpiazzare.

Le feci vedere che un diffidamento così precipitoso avrebbe fatto supporre motivi non onorevoli né a me né a lei: era meglio agire con calma, e conservare tra noi quella stessa carità, con cui dovremo poi parlare ambidue al tribunale del Signore.

– Dunque, conchiuse, le darò tre mesi, dopo cui lascerà ad altri la direzione del mio Ospedaletto.

Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me.

Intanto prevaleva ognor più la voce che D. Bosco era divenuto pazzo. I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevano lontani da me. L'arcivescovo lasciava fare; D. Cafasso consigliava di temporeggiare, il T. Borel taceva. Così tutti i miei collaboratori mi lasciarono solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi.

In quell'occasione alcune rispettabili persone vollero prendersi cura della mia sanità. «Questo D. Bosco, diceva uno di loro, ha delle fissazioni che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia. Forse una cura gli farà bene. Conduciamolo al manicomio e colà, coi dovuti riguardi, si farà quanto la prudenza suggerirà». Furono incaricati due di venirmi a prendere con una carrozza e condurmi al manicomio. I due messaggeri mi salutarono cortesemente, di poi

¹²⁸ Secondo G. B. Lemoyne lo stipendio percepito da don Bosco come cappellano dell'Ospedaletto era di 600 lire annuali (cf. MB II, 226).

chiestemi notizie della sanità, dell'Oratorio, del futuro edificio e chiesa, trasse in fine un profondo sospiro e proruppero in queste parole: «È vero». Dopo ciò mi invitarono di recarmi seco loro a fare una passeggiata. «Un po' di aria ti farà bene; vieni; abbiamo appunto la carrozza, andremo insieme ed avremo tempo a discorrere».

Mi accorsi allora del giuoco che mi volevano fare, e senza mostrarmene accorto, li accompagnai alla vettura, insistetti che essi entrassero primi a prendere posto nella carrozza, e invece di entrarci anch'io, ne chiusi lo sportello in fretta dicendo al cocchiere: «Andate con tutta celerità al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati».

23. Trasferimento nell'attuale Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco

Mentre succedevansi le cose soprammentovate, era venuta l'ultima domenica, in cui mi era ancora permesso di tenere l'Oratorio nel prato (15 marzo 1846).¹²⁹ Io taceva tutto, ma tutti sapevano i miei imbarazzi e le mie spine. In sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano; e considerava la copiosa messe che si andava preparando pel sacro ministero, per cui era solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Mi sentii vivamente commosso.

Ritiratomi pertanto in disparte, mi posi a passeggiare da solo e, forse per la prima volta, mi sentii commosso fino alle lagrime. Passeggiando e alzando gli occhi al cielo, «Mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare».

Terminava quelle espressioni, quando giunge un cotale, di nome *Pancrazio Soave*¹³⁰ che balbettando mi dice: «È vero che cerca un sito per fare un laboratorio?».

– Non un laboratorio, ma un Oratorio.

– Non so se sia lo stesso Oratorio o laboratorio, ma un sito c'è, lo venga a vedere. È di proprietà del sig. Giuseppe Pinardi,¹³¹ onesta persona. Venga e farà un buon contratto.

¹²⁹ Il fatto qui descritto avvenne, probabilmente, la domenica precedente, 8 marzo, come si può dedurre da una lettera di don Bosco al Vicario di Città, in data 13 marzo 1846 (cf. BOSCO, *Epistolario* [Motto], I, 66-67), riportata in appendice a questo volume (documento 3), pp. 208-210.

¹³⁰ *Pancrazio Soave*: commerciante originario di Verolengo (comune a circa 34 km da Torino) che, dal 10 novembre 1845, affittava la casa Pinardi (cf. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 66).

¹³¹ Dovrebbe dire *Francesco Pinardi*. Il Pinardi, immigrato a Torino da Arcisate (Varese), che in quel tempo faceva parte del Regno Lombardo-Veneto, aveva acquistato la casa «il 14 luglio 1845 (Atto rogato Giovanni Pio De Amicis), dai fratelli Giovanni e Carlo Filippi per la somma di lire 14

Giunse opportuno in quel momento un fedele mio collega di seminario, D. Merla Pietro, fondatore dell'opera pia nota sotto al nome di *Famiglia di S. Pietro*.¹³² Egli si occupava con zelo nel sacro ministero, ed aveva iniziato il suo istituto ad oggetto di provvedere al triste abbandono in cui si trovano tante zitelle o donne sgraziate, che, dopo aver scontata la pena del carcere, per lo più sono aborrite dalla società degli onesti, a segno che loro riesce pressoché impossibile trovare chi loro voglia dare pane o lavoro. Quando a quel degno sacerdote rimaneva qualche momento di tempo, correva con piacere in aiuto del suo amico, che per lo più si trovava solo in mezzo ad una moltitudine di ragazzi.

– Che c'è, disse appena mi vide, non ti vidi mai così malinconico. Ti colse qualche disgrazia?

– Disgrazia no, ma un grande imbarazzo. Oggi è l'ultimo giorno, che mi è permesso dimorare in questo prato. Siamo alla sera; rimangono due [ore] di giorno; debbo dire ai miei figli dove si raduneranno un'altra domenica e non so. Avvi qui un amico, che mi dice esservi un locale forse conveniente. Vieni, assisti un momento la ricreazione; io vado a vedere e presto sarò di nuovo qua.

Giunto al luogo indicato, vidi una casupola di un solo piano colla scala e balcone di legno tarlato, attorniata da orti, prati, campi. Io voleva salire la scala, ma il Pinardi ed il Pancrazio, «No, mi dissero. Il sito destinato per lei è qui di dietro». Era una tettoia prolungata, che da un lato appoggiava al muro, dall'altro terminava coll'altezza di circa un metro da terra. Poteva per necessità servire a magazzino o per legnaia e non di più. Per entrarci dentro ho dovuto tenere chino il capo a fine di non urtare nel solaio.¹³³

– Non mi serve, perché troppo bassa, dissi.

– Io la farò aggiustare come vuole, ripigliò graziosamente il Pinardi. Io scaverò, farò scalini, farò altro pavimento; ma desidero tanto che il suo laboratorio venga stabilito qui.

– Non un laboratorio, ma un Oratorio, una piccola chiesa per radunare dei giovanetti.

– Più volentieri ancora. Mi presterò assai di buon grado. Facciamo contrat-

mila [...]; il 10 novembre dello medesimo anno la cedeva in affitto al signor Pancrazio Soave», ad esclusione della «tettoia che si sta costruendo dietro detta casa, nonché il terreno esistente nanti [davanti] la medesima» (GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 65-66; cf. Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980. 75).

¹³² Pietro Merla (1815-1855), compagno di seminario di don Bosco e suo grande amico; in quell'anno era cappellano delle carceri femminili. Due anni più tardi fonderà il Ritiro di S. Pietro Apostolo (detto anche *Famiglia di S. Pietro*) destinato all'accoglienza delle donne dimesse dal carcere e al loro inserimento nella società (Emilio GARRO, *L'«Istituto S. Pietro» ... Cenni storici dal 1854 al 1966*, Pinerolo, Tipografia Cottolengo, 1966, 7-30).

¹³³ Come risulta dal contratto d'affitto tra Pinardi e Soave, la tettoia fu costruita nel novembre 1845.

to. Sono anch'io cantore, verrò ad aiutarla; porterò due sedie, una per me l'altra per mia moglie. E poi in mia casa ho una lanterna, la porterò ancora qua.

Quel dabben uomo sembrava che vaneggiasse per la contentezza di avere una chiesa in sua casa.

– Vi ringrazio, o mio buon amico, della vostra carità e del vostro buon volere. Accetto queste belle offerte. Se voi mi potete abbassare il pavimento non meno di un piede (cm 50) io l'accetto, ma quanto dimandate?

– Trecento franchi; me ne vogliono dare di più, ma preferisco lei, che vuole destinare questo locale al pubblico vantaggio ed alla religione.

– Ve ne do trecentoventi, purché mi diate anche la striscia di sito che lo circonda per la ricreazione dei giovani; purché mi promettiate che domenica prossima io possa già venir qua co' miei ragazzi.

– Inteso, patto conchiuso. Venga pure. Tutto sarà ultimato.¹³⁴

Non cercai di più. Corsi tosto da' miei giovani; li raccolsi intorno a me e ad alta voce mi posi a gridare: «Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio più stabile del passato; avremo chiesa, sacristia, camere per le scuole, sito per la ricreazione. Domenica, domenica andremo nel novello Oratorio che è colà in casa Pinardi». E loro additava il luogo.

Quelle parole furono accolte col più vivo entusiasmo. Chi faceva corse o salti di gioia; chi stava come immobile; chi gridava con voci e sarei per dire con urli e strilli. Ma commossi come chi prova un gran piacere e non sa come esprimerlo, trasportati da profonda gratitudine e per ringraziare la S. Vergine che aveva accolte ed esaudite le nostre preghiere, che in quel mattino stesso avevamo fatto alla Madonna di Campagna, ci siamo inginocchiati per l'ultima volta in quel prato, ed abbiamo recitato il SS. Rosario dopo cui ognuno si ritirò a casa sua. Così veniva dato l'ultimo saluto a quel luogo, che ciascuno aveva amato per necessità, ma che, per la speranza di averne un altro migliore, abbandonava senza rincrescimento.

La domenica seguente, solennità di Pasqua, nel giorno 12 di aprile, si trasportarono colà tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione, e andammo a prendere possesso della nuova località.¹³⁵

¹³⁴ Il contratto d'affitto, datato 1° aprile 1846 e firmato da Francesco Pinardi e dal T. Giovanni Borel, prevedeva una pigione annuale di 300 lire (cf. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 67-70).

¹³⁵ Si veda la lettera del 13 marzo 1846, con la quale don Bosco informa il Vicario di Città sulla nuova sede dell'Oratorio, riportata in appendice a questo volume (documento 3), pp. 208-210.

TERZA DECADE 1846-1855

1. La nuova chiesa

Sebbene questa nuova chiesa fosse una vera meschinità, tuttavia essendo pigionata con un contratto formale ci liberava dalle inquietudini di dover ad ogni momento emigrare da un luogo ad un altro con gravissimi disturbi. A me poi sembrava essere veramente il sito dove aveva sognato scritto: *Haec est domus mea, inde gloria mea*,¹ sebbene fossero diverse le disposizioni del Cielo. Non piccola difficoltà presentava la casa presso cui ci trovavamo: era casa d'immortalità; difficoltà eziandio per parte dell'albergo della Giardiniera, attuale casa Bellezza,² dove si raccoglievano specialmente ne' giorni festivi, tutti i buon-temponi della città. Ciò nulladimeno potemmo tutto superare e cominciare a fare regolarmente le nostre radunanze.

Ultimati i lavori, l'arcivescovo in data [10] aprile concedeva la facoltà di benedire e consacrare al divin culto quel modesto edificio. Ciò avveniva la domenica del [12] aprile 1846. Il medesimo arcivescovo per mostrare la sua soddisfazione rinnovò la facoltà già concessa quando eravamo al Rifugio, cioè di cantar messa, fare tridui, novene, esercizi spirituali, promuovere alla cresima, alla santa comunione, e di poter eziandio soddisfare al *precepto pasquale a tutti quelli che avessero frequentata la nostra istituzione*.

Il sito stabile, i segni d'approvazione dell'arcivescovo, le solenni funzioni, la musica, il rumore di un giardino di ricreazione,³ attraevano fanciulli da

¹ Questa è la mia casa, di qui la mia gloria. Nel cap. 15 della seconda decade aveva scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea*.

² *Albergo della Giardiniera*: taverna, situata nella casa di Teresa Caterina Novo vedova Bellezza, a pochi metri dalla casa Pinardi. In quel luogo si radunavano, soprattutto nei giorni festivi, ubriaconi, soldati, carrettieri e manovali attratti dalla presenza di donne di cattiva fama. Nell'ottobre 1853 don Bosco riuscirà ad affittare tutta la casa, ma potrà acquistare l'edificio e il terreno circostante (di circa 7000 mq) soltanto l'8 marzo 1884, dopo la morte della proprietaria. Su quest'area, sotto il rettorato di don Rua, sorgeranno gli edifici destinati alle scuole professionali. La casa Bellezza venne abbattuta nel 1922 (cf. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 181-182, 234-236).

³ *Giardino di ricreazione*: espressione usata per indicare un cortile alberato annesso ad una scuola o altra istituzione educativa, destinato al gioco dei ragazzi. Nel metodo pedagogico di Ferrante Aperti

tutte parti. Parecchi ecclesiastici presero a ritornare. Tra quelli che prestavano l'opera loro vuolsi notare D. Trivero Giuseppe, T. Carpano Giacinto, T. Gio. Vola, il T. Roberto Murialdo,⁴ e l'intrepido T. Borel.

Le funzioni si facevano così. Ne' giorni festivi, di buon mattino, si apriva la chiesa e si cominciavano le confessioni, che duravano fino all'ora della messa. Essa era fissata alle ore otto, ma per appagare la moltitudine di quelli che desideravano confessarsi, non di rado era differita fino alle nove ed anche di più. Qualcuno de' preti, quando ce n'erano, assisteva, e con voce alternata recitava le orazioni. Tra la messa facevano la s. comunione quelli che erano preparati. Finita la messa e tolti i paramentali, io montava sopra una bassa cattedra per fare la spiegazione del Vangelo, che allora si cangiò per dare principio al racconto regolare della Storia Sacra. Questi racconti ridotti a forma semplice e popolare, vestiti dei costumi dei tempi, dei luoghi, dei nomi geografici coi loro confronti, piacevano assai ai piccolini, agli adulti ed agli stessi ecclesiastici che trovavansi presenti. Alla predica teneva dietro la scuola che durava fino a mezzo giorno.

Ad un'ora pom[eridiana] cominciava la ricreazione, colle bocce, stampelle, coi fucili, colle spade in legno, e coi primi attrezzi di ginnastica. Alle due e mezzo si dava principio al catechismo. L'ignoranza in generale era grandissima. Più volte mi avvenne di cominciare il canto dell'*Ave Maria* e di circa quattrocento giovanetti, che erano presenti, non uno era capace di rispondere, e nemmeno di continuare, se cessava la mia voce.

Terminato il catechismo, non potendosi per allora cantare i vespri, si recitava il Rosario. Più tardi si cominciò a cantare l'*Ave Maris Stella*, poi il *Magnificat*, poi il *Dixit*, quindi gli altri salmi; e in fine un'antifona e nello spazio di un anno ci siamo fatti capaci di cantare tutto il vespro della Madonna.⁵

(1791-1858) e dei pedagogisti torinesi che ne seguivano le teorie, la ricreazione era considerata parte integrante dell'educazione infantile, accanto all'istruzione e al catechismo. Il pedagogista tedesco Friedrich Wilhelm August Fröbel (1782-1852) usava l'espressione *Giardino d'infanzia* (*Kinder Garten*) per indicare un modello di scuola infantile in cui si dà molta importanza al valore educativo del gioco.

⁴ Giovani sacerdoti amici di don Bosco, generosamente impegnati nell'azione pastorale e sociale. *Giuseppe Trivero* (1816-1894) diventerà il custode della Sacra Sindone presso la cattedrale di Torino. *Giacinto Carpano* (1821-1894) dirigerà dal 1847 al 1852 l'Oratorio di S. Luigi, aperto nel 1847 da don Bosco nella zona di Porta Nuova, poi diventerà cappellano del cimitero principale di Torino (cf. Giovanni Battista FRANCESIA, *Il canonico Giacinto G. Carpano. Elogio funebre*, Torino, Tipografia Salesiana, 1894). *Giovanni Vola* (1806-1872) collaborava con don Pietro Merla, del quale divenne successore nella direzione dell'Opera per l'assistenza delle ex carcerate. *Roberto Murialdo* (1815-1882) apparteneva a una famiglia della borghesia torinese ed era cappellano reale; si impegnò in varie opere assistenziali e caritative; sarà direttore dell'Oratorio dell'Angelo custode (cf. Eugenio VALENTINI, *Preistoria dei operatori salesiani*, in «Salesianum» 39 [1977] 114-150; CASALIS, *Dizionario*, XXI, 714-718).

⁵ *Ave Maris Stella*: è l'incipit dell'inno dei Vespri della Beata Vergine. *Magnificat*: è l'inizio

A queste pratiche teneva dietro un breve sermoncino, che per lo più era un esempio, in cui si personificava un vizio o qualche virtù. Ogni cosa aveva termine col canto delle litanie e colla benedizione del SS. Sacramento.

Usciti di chiesa cominciava il tempo libero, in cui ciascuno poteva occuparsi a piacimento. Chi continuava la classe di catechismo, altri del canto, o di lettura, ma la maggior parte se la passava saltando, correndo e godendosi in vari giuochi e trastulli. Tutti i ritrovati pei salti, corse, bussolotti, corde, bastoni, siccome anticamente aveva appreso dai saltimbanchi, erano messi in opera sotto alla mia disciplina. Così potevasi tenere a freno quella moltitudine, la quale in gran parte potevasi dire: *Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*.⁶

Debbo dire per altro che nella grande ignoranza ho sempre ammirato un grande rispetto per le cose di chiesa, pei sacri ministri ed un grande trasporto per imparare le cose di religione.

Anzi io mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentar il catechismo, di venirsi a confessare e simili. Di modo che per me quei trastulli erano un mezzo opportuno per provvedermi una moltitudine di fanciulli, che al sabato a sera o la domenica mattina con tutto buon volere venivano a fare la loro confessione.

Talvolta li toglieva dagli stessi trastulli per condurli a confessarsi, qualora li avessi veduti alquanto restii a quegli importanti doveri. Riferirò uno dei molti fatti.⁷ Un giovanetto era stato invitato più volte di venire a fare Pasqua;⁸ egli prometteva ogni domenica di venire, ma poi non manteneva la parola. Un giorno festivo, dopo le sacre funzioni egli si pose a fare ricreazione la più vivace. Mentre correva in tutti i lati saltando e correndo e tutto molle di sudore, tutto rosso nella faccia da non sapere più se fosse in questo mondo o nell'altro, lo chiesi in tutta fretta pregandolo a recarsi meco in sacrestia per aiutarmi a compiere un affare. Voleva venire com'era, in manica di camicia; «No, gli dissi, mettiti la giubbetta e vieni». Giunti alla sacrestia il condussi in coro, quindi soggiunsi: «Inginocchiati sopra questo genuflessorio». – Lo fece; ma egli voleva traslocare l'inginocchiatoio.

dell'inno tratto da *Lc* 1,46-55 che si canta a conclusione dei Vespri. *Dixit: incipit* del salmo 109, il primo dei cinque salmi che costituivano il cuore dell'antica liturgia dei Vespri della Madonna.

⁶ Come il cavallo e come il mulo che sono privi di intelligenza. A margine del manoscritto il copista annota: *Tob*, c. VI, 17 e *Psal*. XXXI, 9.

⁷ Il fatto qui narrato è una rielaborazione dell'aneddoto già riportato in Giovanni BOSCO, *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano raccontate da lui medesimo*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, 1868, 43-45 (OE XX, 43-45).

⁸ *Fare Pasqua*: espressione usata per indicare l'adempimento del precetto di confessarsi e comunicarsi almeno una volta all'anno, nel periodo pasquale.

– No, soggiunsi, lascia ogni cosa come è.
 – Che vuole adunque da me?
 – Confessarti.
 – Non sono preparato.
 – Lo so.
 – Dunque?
 – Dunque preparati, e poi ti confesserai.
 – Bene, benone, esclamò; ne aveva proprio bisogno; ne aveva vero bisogno, ha fatto bene a prendermi in questo modo, altrimenti per timore dei compagni non mi sarei ancora venuto a confessare.

Mentre recitai una parte di breviario, l'altro si preparò alquanto; di poi fece assai di buon grado la sua confessione con divoto ringraziamento. D'allora in poi fu costantemente dei più assidui a compiere i suoi religiosi doveri. Soleva poi raccontare il fatto ai suoi compagni conchiudendo: «Don Bosco usò un bello stratagemma per cogliere il merlo nella gabbia».

Sul far della notte, con un segno di campanello, erano tutti raccolti in chiesa, dove si faceva un po' di preghiera o si recitava il Rosario coll'*Angelus*, ed ogni cosa compievasi col canto di *Lodato sempre sia* etc.⁹

Usciti di chiesa mettevami in mezzo di loro, li accompagnava mentre essi cantavano o schiamazzavano. Fatto la salita del Rondò,¹⁰ si cantava ancora qualche strofa di laude sacra, di poi si invitavano per la seguente domenica, ed augurandoci a vicenda ad alta voce la buona sera, ognuno se ne andava pei fatti suoi.

Una scena singolare era la partenza dall'Oratorio. Usciti di chiesa ciascuno dava le mille volte la buona sera senza punto staccarsi dall'assemblea dei compagni. Io aveva un bel dire: «Andate a casa, si fa notte, i parenti vi attendono». Inutilmente. Bisognava che li lasciassi radunare; sei dei più robusti facevano colle loro braccia una specie di sedia, sopra cui come sopra di un trono era giuocoforza che io mi ponessi a sedere. Messisi quindi in ordine a più file, portando D. Bosco sopra quel palco di braccia, che superava i più alti di statura, procedevano cantando, ridendo e schiamazzando fino al circolo detto comunemente il Rondò. Colà si cantavano ancora alcune lodi, che avevano per conclusione il solenne canto del *Lodato sempre sia*. Fattosi di poi un profondo

⁹ *Lodato sempre sia*: inizio di una preghiera giaculatoria che si recitava o cantava dopo la benedizione eucaristica e al termine di ogni decina del Rosario: «Lodato sempre sia, il santissimo nome di Gesù, di Giuseppe e di Maria».

¹⁰ *Rondò*: piazza circolare, a poche decine di metri dall'Oratorio, in cui confluivano due grandi viali alberati che delimitavano a nord la città dalla periferia: corso San Maurizio (oggi corso Regina Margherita) e corso Principe Eugenio. Al lato sud del Rondò c'era uno spiazzo sul quale veniva montata la forca per le esecuzioni capitali. Oggi sul luogo c'è il monumento dedicato a san Giuseppe Cafasso, confortatore dei condannati a morte.

silenzio, io potevo allora a tutti augurare buona sera e buona settimana. Tutti con quanto avevano di voce rispondevano: *buona sera*. In quel momento io veniva deposto dal mio trono; ognuno andava in seno della propria famiglia, mentre alcuni dei più grandicelli mi accompagnavano fino a casa mezzo morto per la stanchezza.¹¹

2. Di nuovo Cavour – Ragioneria – Guardie civiche

Malgrado l'ordine, la disciplina e la tranquillità dell'Oratorio nostro, il marchese Cavour, vicario di città, pretendeva che avessero fine i nostri assembramenti, che egli chiamava pericolosi. Quando seppe che io aveva sempre proceduto col consenso dell'arcivescovo, convocò la così detta Ragioneria nel palazzo vescovile essendo quel prelado allora alquanto ammalato.

La Ragioneria era una scelta de' primari consiglieri municipali, nelle cui mani concentravasi tutto il potere della civica amministrazione. Il capo della Ragioneria detto Mastro di Ragione, primo decurione od anche vicario di città, in potere era superiore al sindaco.¹²

– Quando io vidi tutti quei magnati, disse di poi l'arcivescovo, a raccogliersi in questa sala, mi parve doversi tenere il giudizio universale. Si disputò molto pro e contro; ma in fine si conchiuse doversi assolutamente impedire e disperdere quegli assembramenti, perché compromettevano la pubblica tranquillità.

Faceva parte della Ragioneria il conte Giuseppe Provana di Collegno,¹³ nostro insigne benefattore, e allora ministro al Controllo generale, ossia delle Finanze presso al re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidii e del suo proprio ed anche per parte del sovrano. Questo principe udiva assai con piacere a parlare dell'Oratorio, e quando si faceva qualche solennità leggeva sempre volentieri la relazione che io gli mandava scritta, o che il prefato conte faceva verbalmente. Mi ha più volte fatto dire che egli molto stimava questa parte di

¹¹ In quel momento don Bosco abitava ancora presso il Rifugio.

¹² Il governo della città di Torino era affidato a due organismi, uno ristretto, la *Civica amministrazione o Ragioneria* (2 Sindaci, 1 Mastro di Ragione, 6 Ragionieri e 1 segretario), e uno allargato, il *Corpo decurionale* (comprendente i membri della Ragioneria più 50 altri consiglieri). Va detto che erano distinte le cariche di *Mastro di Ragione* (conte Giuseppe Ponte di Pino) e di *Vicario di Città* (marchese Michele Benso di Cavour), diversamente da quanto dice don Bosco (cf. *Calendario generale pe' Regii Stati*, 1846, Torino, Stamperia Sociale, 1845, 637-639).

¹³ *Giuseppe Provana di Collegno* (1785-1854): personaggio influente dell'aristocrazia cattolica torinese, impegnato nell'azione sociale (fu uno dei fondatori della Conferenza di san Vincenzo de' Paoli di Torino), era uomo di fiducia del Re Carlo Alberto; Vicario di Città dal 1819 al 1821, fu nominato Consigliere di Stato nel 1831 e divenne Presidente Capo e Controllore Generale delle Finanze nel 1840. Il Provana non era membro della Ragioneria, ma del Corpo Decurionale e clavigero della Città (cf. *Calendario generale pe' Regii Stati*, 1846, 638).

ecclesiastico ministero, paragonandolo al lavoro delle missioni straniere, esprimendo vivo desiderio che in tutte le città e paesi del suo stato fossero attivate simili istituzioni. Per buon capo d'anno soleva sempre mandarmi un sussidio di L. 300 con queste parole: – Ai monelli di D. Bosco.

Quando venne a sapere che la Ragioneria minacciava la dispersione delle nostre adunanze diè carico al prefato conte di comunicare la sua volontà con queste parole: «È mia intenzione che queste radunanze festive siano promosse e protette; se avvii pericolo di disordine si studi modo di prevenirli e di impedirli».

Il conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne proponeva l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento, si alzò, chiese di parlare e comunicò la sovrana intenzione, e la protezione che il re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione.

A quelle parole tacque il vicario e tacque la Ragioneria. Con premura il vicario mi mandò novellamente a chiamare e, continuando il tono minaccievole e chiamandomi ostinato, conchiuse con queste benevole parole: «Io non voglio il male di nissuno. Voi lavorate con buona intenzione, ma ciò che fate è pieno di pericoli. Essendo io obbligato a tutelare la pubblica tranquillità, io manderò a sorvegliare voi e le vostre radunanze. Alla minima cosa che vi possa compromettere io farò immediatamente disperdere i vostri monelli e voi mi darete conto di quanto sarà per avvenire».

Fossero le agitazioni, cui andò soggetto, fosse qualche malanno che già lo travagliasse, fatto fu che quella è stata l'ultima volta che il vicario Cavour andò al palazzo municipale. Assalito dalla podagra, dovette soffrire assai e fra pochi mesi venne condotto alla tomba.

Ma per i sei mesi che visse ancora mandava ogni domenica alcuni arcieri o guardie civiche a passare con noi tutta la giornata, vegliando sopra tutto quello che in chiesa o fuori di chiesa si diceva o si faceva.¹⁴

– E bene, disse il marchese Cavour ad una di quelle guardie, che cosa avete veduto, udito in mezzo a quella marmaglia?

– Sig. marchese, abbiamo veduto una moltitudine immensa di ragazzi a divertirsi in mille modi. Abbiamo udito in chiesa delle prediche che fanno paura. Si raccontarono tante cose sull'inferno e sui demonii, che mi fecero venir volontà di andarmi a confessare.

– E di politica?

– Di politica non si parlò punto, perché quei ragazzi non ne capirebbero niente. Credo tratterebbero bene l'argomento delle pagnottelle, intorno a cui ciascuno sarebbe in grado di fare la prima parte.

¹⁴ *Per i sei mesi che visse ancora*: qui si intende probabilmente i sei mesi in cui esercitò ancora la sua carica di Vicario; *Michele Benso di Cavour*, infatti, morirà il 15 giugno 1850.

Morto Cavour non fu più alcuno del municipio che ci abbia cagionato molestia, anzi ogni volta se ne presentò occasione il municipio torinese ci fu sempre favorevole, fino al 1877.

3. Scuole domenicali – Scuole serali

A S. Francesco di Assisi io aveva già conosciuta la necessità di qualche scuola. Certi fanciulli sono alquanto inoltrati negli anni e tuttora ignoranti delle verità della fede. Per costoro il puro ammaestramento verbale sarebbe lungo e per lo più loro annoierebbe, perciò facilmente cessano di intervenire. Si provò a fare un po' di scuola, ma non si poteva per difetto di locali e di maestri opportuni che ci volessero aiutare. Al Rifugio, di poi in casa Moretta si cominciò una scuola domenicale stabile, ed anche la scuola serale regolare quando venimmo in Valdocco.¹⁵ Per ottenere qualche buon risultato si prendeva un solo ramo d'insegnamento per volta. Per esempio, si faceva una domenica o due passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime dimande del catechismo, e ciò serviva di lezione lungo la settimana. La successiva domenica si faceva ripetere la stessa materia, aggiugnendo altre dimande e risposte. In questa guisa in otto giorni festivi ho potuto ottenere che taluni giungessero a leggere e a studiare da sé delle intere pagine di catechismo. Ciò fu di grande guadagno nel tempo, giacché i più grandicelli dovevano frequentare il catechismo quasi degli anni prima di poterli istruire abbastanza per la sola confessione.

Le prove delle scuole domenicali riuscivano vantaggiose a molti, ma non bastavano; perciocché non pochi, perché di tardissimo ingegno, dimenticavano affatto quanto la domenica prima avevano imparato. Furono allora introdotte le scuole serali, che cominciate al Rifugio, si fecero con maggior regolarità in casa Moretta, e meglio ancora appena si poté avere abitazione stabile in Valdocco.

Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini.

Ma dove prendere tanti maestri, mentre quasi ogni giorno uopo era di aggiugnere nuove classi?

¹⁵ *Valdocco*: zona periferica a nord della città di Torino, allora prevalentemente coltivata ad orto, nella quale si trovavano le opere della marchesa di Barolo e del Cottolengo, la casa Moretta, il prato dei fratelli Filippi e la casa Pinardi.

Per provvedere a questo bisogno mi sono messo a fare scuola ad un certo numero di giovanetti della città. Somministrava loro l'insegnamento gratuito d'italiano, di latino, di francese, di aritmetica, ma coll'obbligo di venirmi ad aiutare ad insegnare il catechismo e fare la scuola domenicale e serale. Questi miei maestrini, allora in numero di otto o dieci, continuarono ad aumentare in numero, e di qui cominciò la categoria degli studenti.¹⁶

Quando era ancora al Convitto di S. Francesco d'Assisi, fra i miei allievi ebbi Giovanni Coriasco, ora maestro falegname, Vergnano Felice, ora neg[oziante] in passamanterie, Delfino Paolo. Quest'ultimo ora è professore di corso tecnico. Al Rifugio ebbi Melanotte Antonio, ora droghiere, Melanotte Giovanni, confetturiere, Ferrero Felice, sensale; Ferrero Pietro, compositore; Piola Giovanni, falegname padrone di bottega. Ad essi unironsi Genta Luigi, Mogna Vittorio ed altri che però non continuarono stabilmente. Doveva spendere molto tempo e molto danaro, e generalmente al punto del bisogno la maggior parte mi abbandonava.

A costoro si aggiunsero altri pii signori di Torino. Costanti furono il sig. Gagliardi Giuseppe, chincagliere, Fino Gius[eppe], della stessa professione; Ritner Vittorio, orefice ed altri. I sacerdoti mi aiutavano specialmente per la celebrazione della santa messa, per la predicazione e per le classi di catechismo ai più adulti.

Una difficoltà grande si presentava nei libri, perciocché terminato il piccolo catechismo non aveva più alcun libro di testo. Ho esaminato tutte le piccole Storie Sacre, che tra noi solevansi usare nelle scuole, ma non ne potei trovare alcuna che soddisfacesse al mio bisogno. Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco di far rilevare i punti che devono servire di fondamento alle verità della fede. Lo stesso dicasi dei fatti che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, eucaristia e simili.

A fine di provvedere a questa parte di educazione, che i tempi reclamavano assolutamente, mi sono di proposito applicato a compilare una Storia Sacra che, oltre alla facilità della dicitura e popolarità dello stile, fosse scevra dei mentovati difetti. È questa la ragione che mi mosse a scrivere e stampare la così detta *Storia Sacra ad uso delle scuole*.¹⁷ Non poteva garantire

¹⁶ A partire dagli anni Cinquanta, nella "casa annessa" all'Oratorio prenderanno sviluppo le scuole ginnasiali e i laboratori artigianali. Gli allievi delle prime erano chiamati "studenti", gli altri "artigiani".

¹⁷ Giovanni BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone*, Torino, Speirani e Ferrero, 1847 (OE III, 2-212). Il volume, di cui si fecero molte edizioni e traduzioni, sarà usato nelle opere salesiane come testo di catechesi biblica fino alle soglie del Concilio Vaticano II (cf. Natale CERRATO, *La catechesi di don Bosco nella sua "storia sacra"*, Roma, LAS, 1979).

un lavoro elegante, ma ho lavorato con tutto il buon volere di giovare alla gioventù.

Fatti alcuni mesi di scuola abbiamo dati pubblici saggi del nostro insegnamento festivo, in cui gli allievi furono interrogati su tutta la Storia Sacra, sulla relativa geografia, con tutte le opportune interrogazioni. Erano spettatori il celebre Ab. Aporti,¹⁸ Boncompagni,¹⁹ T. Pietro Baricco,²⁰ prof. Gius[eppe] Rayneri,²¹ e tutti applaudirono a quell'esperimento.

Animati dai progressi ottenuti nelle scuole domenicali e serali, alla lettura e scrittura fu eziandio aggiunta la classe di aritmetica e di disegno. Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole. Da tutte parti se ne parlava come di una grande novità. Molti professori ed altri distinti personaggi ci venivano con frequenza a visitare. Lo stesso municipio con alla testa il Comm. Gius[eppe] Duprè²² mandò una commissione appositamente incaricata di recarsi a verificare se i decantati risultati delle scuole serali erano realtà. Facevano eglino stessi delle dimande sulla pronuncia; sulla contabilità; sulla declamazione e non potevano darsi ragione [come] affatto illetterati fino ai 18 ed anche 20 anni, potessero in pochi [mesi] portarsi così avanti nella educazione e nella istruzione. Al vedere quel gran numero di giovani adulti, raccolti alla sera, che invece di girovagare per le vie, attendevano all'istruzione, que' signori partiro-

¹⁸ *Ferrante Aporti* (1791-1858), sacerdote e pedagoga mantovano. Si specializzò al Theresianum di Vienna, poi fu direttore delle scuole elementari maschili di Cremona e professore di esegesi in seminario. Nel 1826 iniziò i corsi di "metodica" agli aspiranti maestri. A partire dal 1828, primo in Italia, aprì asili infantili. Nel 1844 fu invitato a Torino per inaugurare la *Scuola superiore di metodo normale* con una serie di lezioni che ebbe vasta eco. Si interessò delle scuole festive, dell'educazione dei ciechi e dei sordomuti, dell'istruzione dei contadini, della preparazione delle maestre, del riordino degli studi del clero. Dopo la guerra del 1848 si rifugiò a Torino, dove venne fatto senatore, nominato Presidente del Consiglio universitario, della Commissione permanente per le scuole secondarie e ispettore generale degli asili (cf. la voce di Angiolo GAMBARO, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, 605-609).

¹⁹ *Carlo Boncompagni* (1804-1880): magistrato, pedagoga e uomo politico; cattolico liberale. Collaborò a vari periodici su temi giuridici e politici, ma soprattutto pedagogici. Entrato nel governo, gli venne affidato il portafoglio dell'istruzione. In tale veste presentò (4 ottobre 1848) due importanti progetti legislativi: una legge organica che ristrutturava l'amministrazione delle scuole piemontesi e una legge sulla costituzione dei convitti nazionali. Fu anche Ministro dell'agricoltura e del commercio, Ministro di grazia e di giustizia e Presidente della Camera dei deputati (cf. la voce di Francesco TRANIELLO, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, 695-703).

²⁰ *Pietro Baricco* (1819-1887), sacerdote di indirizzo liberale moderato, professore di Teologia, membro del Consiglio Comunale di Torino, preposto all'istruzione pubblica cittadina e preside di due importanti scuole, il Liceo Gioberti e il Liceo Cavour.

²¹ Non Giuseppe, ma *Giovanni Antonio Rayneri* (1810-1867), sacerdote, professore di antropologia e pedagoga all'Università di Torino; cf. José Manuel PRELLEZO, *G. A. Rayneri negli scritti pedagogici dei salesiani*, in «Orientamenti pedagogici» 40 (1993) 1039-1063.

²² *Giuseppe Luigi Duprè* (m. 1884), banchiere, consigliere comunale, impegnato nell'amministrazione di varie opere caritative (cf. Vittorio SPRETI (ed.), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Bologna, Forni, 1968, II, 639).

no pieni di entusiasmo. Fattane relazione in pieno municipio venne assegnata come premio una annualità di trecento franchi, che si è percepita fino al 1878 quando, non se ne poté mai sapere la ragione, fu tolto quel sussidio per darlo ad un altro istituto.

Il Cav. Gonella,²³ il cui zelo e carità lasciarono in Torino gloriosa ed imperitura memoria, era in quel tempo direttore dell'opera *La mendicizia istruita*.²⁴ Venne egli pure più volte a vederci e l'anno dopo (1847) introdusse le stesse scuole, gli stessi metodi nell'opera a lui affidata. Ma avendo riferita ogni cosa agli amministratori di quell'opera, con piena deliberazione decretarono un premio di mille franchi per le nostre scuole. Il municipio lo seguì, e nello spazio di pochi anni, le scuole serali si propagarono in tutte le principali città del Piemonte.

Altro bisogno apparve: un libro di divozione adattato ai tempi. Sono innumerevoli quelli, che, redatti da valente penna, corrono per le mani di tutti. Ma questi libri in generale sono fatti per le persone colte, adulte, e per lo più possono servire pei cattolici, ebrei e protestanti. Vedendo come l'eresia insidiosa si andava ogni giorno più insinuando, ho procurato di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della religione cattolica colla massima brevità e chiarezza. Questo fu il *Giovane Provveduto*.²⁵

La stessa cosa mi era necessaria per l'insegnamento dell'aritmetica e del sistema metrico. È vero che l'uso del sistema metrico non era obbligatorio fino

²³ *Andrea Gonella* (1770-1851), banchiere e industriale tessile. Il figlio, Marco Guglielmo (1822-1886), entusiasta sostenitore di don Bosco, diventerà cooperatore salesiano (STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, 64-65).

²⁴ *La Regia Opera della Mendicizia Istruita*: istituzione caritativa torinese, fondata nel 1743, per l'educazione dei giovani poveri. Rifiorì nella Restaurazione, sotto la direzione del marchese Cesare d'Azeglio, il quale promosse lo sviluppo delle scuole elementari popolari maschili e femminili, affidandole ai Fratelli delle Scuole Cristiane e alle suore di S. Giuseppe. Le scuole serali per lavoratori, di cui parla don Bosco, vennero aperte in un edificio voluto dal re Carlo Alberto e affidate agli stessi Fratelli de la Salle (Carlo CARRERA, *Brevi cenni sulla R. Opera della mendicizia istruita in Torino, dalla sua origine sino all'anno 1878*, Torino, V. Bona, 1878). Scrive il Casalis (1851): «Le scuole per ragazzi distribuite nei diversi quartieri della capitale sono in numero di quindici, e quelle per le ragazze sono in numero di dodici. La direzione è composta di un presidente, e di undici direttori nominati dal Re; avvi inoltre dipendente dalla medesima un rettore della chiesa di s. Pelagia e direttore spirituale delle scuole» (CASALIS, *Dizionario*, XXI, 700-709).

²⁵ Giovanni BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'ufficio della Beata Vergine e de' principali vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre etc.*, Torino, Tipografia Paravia e Comp., 1847 (OE II, 183-532). Non era una semplice raccolta di preghiere, ma un piccolo manuale di vita spirituale, con meditazioni, letture edificanti e istruzioni; ebbe molta fortuna: se ne fecero centinaia di edizioni e traduzioni e continuò ad essere usato nelle opere salesiane fino al Concilio Vaticano II (cf. Pietro STELLA, *Valori spirituali nel "Giovane provveduto" di san Giovanni Bosco*, Roma, Scuola Grafica Borgo Ragazzi di Don Bosco, 1960).

al 1850; ma cominciò ad introdursi nelle scuole nel 1846. Sebbene introdotto legalmente nelle scuole, mancavano affatto i libri di testo. A ciò ho provveduto col libretto intitolato: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, etc.*²⁶

4. Malattia – Guarigione – Dimora progettata per Valdocco

I molti impegni che io aveva nelle carceri, nell'ospedale²⁷ Cottolengo, nel Rifugio, nell'Oratorio e nelle scuole facevano sì, che dovessi occuparmi di notte per compilare i libretti che mi erano assolutamente necessari.²⁸ Per la qual cosa la mia sanità, già per se stessa assai cagionevole, deteriorò al punto che i medici mi consigliarono a desistere da ogni occupazione. Il teologo Borel, che assai mi amava, per mio bene mi mandò a passare qualche tempo presso al curato di Sassi.²⁹ Riposava lungo la settimana; la domenica mi recava a lavorare all'Oratorio. Ma ciò non bastava. I giovanetti a turbe venivano a visitarmi; a costoro si aggiunsero quelli del paese. Sicché era disturbato più che a Torino, mentre io stesso cagionava immenso disturbo ai miei piccoli amici.

Non solamente quelli che frequentavano l'Oratorio correvano, si può dire ogni giorno, a Sassi, ma gli stessi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Tra i molti avvenne questo episodio. Si dettarono gli esercizi spirituali agli alunni delle scuole di S. Barbara³⁰ amministrare eziandio dai medesimi reli-

²⁶ Giovanni BOSCO, *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della ente di campagna*, Torino, G. B. Paravia e Comp., 1849 (OE IV, 1-80). Il passaggio dall'antico sistema di pesi e misure al sistema metrico decimale, stabilito con Regio editto dell'11 settembre 1845, sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 1850.

²⁷ A.S.F., legge *Opera*.

²⁸ Oltre alla *Storia sacra*, al *Giovane provveduto*, al *Sistema metrico decimale*, in quegli anni don Bosco pubblicò anche altri libri: *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri...* (Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1844, in OE I, 1-84); *Il divoto dell'Angelo custode* (Torino, Tipografia Paravia e comp., 1845, in OE I, 87-158); *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole, utile per ogni ceto di persone* (Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1845, in OE I, 160-556); *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga con un cenno sulla vita del santo* (Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1846); *Esercizio di devozione alla misericordia di Dio* (Torino, Tipografia eredi Botta, 1847, in OE, II, 71-181); *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli* (Torino, Tipografia Paravia, 1848, in OE III, 215-503). Per tutta la vita il Santo affiancò all'azione pastorale l'attività di editore e scrittore, convinto che questa fosse parte integrante della sua missione.

²⁹ Curato di Sassi era il teologo *Pietro Abbondioli* (1812-1893). Sassi è un paese a 4 km dal centro di Torino, sulla riva destra del fiume Po.

³⁰ *Scuole di S. Barbara*: scuole elementari comunali, collocate presso l'antica cittadella a fianco della parrocchia di santa Barbara. Nel 1830 il municipio di Torino aveva affidato le scuole elementari inferiori della città (San Primitivo, San Filippo, Borgo Po, Borgo Nuovo e Santa Barbara) ai Fratelli delle Scuole Cristiane (cf. Pietro BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino*, Torino, Tip. Eredi Botta, 1865; Pietro STELLA, *Cultura e associazioni cattoliche tra la Restaurazione e il 1864*, in *Storia di*

giosi.³¹ Essendo soliti in gran numero confessarsi da me, sul terminare degli esercizi vennero in corpo a cercarmi all'Oratorio; ma non avendomi trovato colà partirono alla volta di Sassi, distante quattro chilometri da Torino. Era tempo piovoso; eglino inesperti della via andavano vagando ne' prati, ne' campi e nelle vigne in cerca di D. Bosco. Ci giunsero finalmente in numero di circa quattrocento, tutti sfiniti dal cammino e dalla fame, molli di sudore, coperti di zacchere anzi di fango, e chiedenti di potersi confessare. «Noi, dicevano, abbiamo fatto gli esercizi, vogliamo farci buoni, vogliamo tutti fare la nostra confessione generale, e col permesso dei nostri maestri siamo qua venuti». Fu detto loro che ritornassero tosto al collegio per togliere dalla ansietà i loro maestri ed i loro parenti, ma essi rispondevano con asseveranza che volevano confessarsi.

Tra il maestro comunale, curato, vicecurato e me si confessò quanto si poté; ma ci volevano almeno una quindicina di confessori.

Ma come ristorare o meglio acquetare l'appetito a quella moltitudine? Quel buon curato, è l'attuale T. Abbondioli, diede a que' viaggiatori ogni suo commestibile, pane, polenta, fagiuoli, riso, patate, cacio, frutta, ogni cosa fu accinciata e loro somministrata.

Quale non fu poi lo sconcerto, quando i predicatori, i maestri, alcuni personaggi invitati intervennero per la chiusa degli esercizi, per la messa, comunione generale e non trovarono un allievo in collegio? Fu un vero disordine; e si diedero efficaci provvedimenti a che non venissero più rinnovati.

Venuto a casa, fui preso da sfinimento, portato a letto. La malattia si manifestò con una bronchite, cui si aggiunse tosse ed infiammazione violenta assai. In otto giorni fui giudicato all'estremo della vita. Aveva ricevuto il SS. Viatico, l'olio santo. Mi sembrò³² che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti, ma era contento che terminava i miei giorni dopo aver dato una forma stabile all'Oratorio.

Sparsa la notizia che la mia malattia era grave, si manifestò generale e vivissimo rincrescimento da non potersi dire maggiore. Ad ogni momento schiere di giovanetti lagrimanti e bussando alla porta chiedevano del mio male. Più si davano notizie, più se ne dimandavano. Io udiva i dialoghi che si facevano col domestico e ne era commosso. In appresso ho saputo quello che aveva fatto fare l'affezione de' miei giovani. Spontaneamente pregavano, digiunavano, ascoltavano messe, facevano comunioni. Si alternavano passando la notte in preghiera e

Torino, VI: La città nel Risorgimento, 1789-1864, a cura di Umberto Levra, Torino, Einaudi, 2000, 507-508).

³¹ Gli esercizi spirituali nelle scuole duravano tre giorni; si svolgevano nel periodo pasquale oppure in occasione delle feste di san Luigi Gonzaga (patrono degli studenti) e di san Giovanni Battista (patrono della città), cioè tra il 21 e il 24 giugno.

³² A.S.F. legge sembra.

la giornata avanti l'immagine di Maria Consolatrice. Al mattino si accendevano lumi speciali, e fino a tarda sera erano sempre in numero notabile a pregare e scongiurare l'augusta Madre di Dio a voler conservare il loro povero D. Bosco.

Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intiero per un mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. Né mancarono quelli che promisero di digiunare a pane ed acqua per mesi, anni ed anche tutta la vita. Mi consta che parecchi garzoni muratori digiunarono a pane ed acqua delle intere settimane, punto non rallentando da mattino a sera i pesanti loro lavori. Anzi, rimanendo qualche breve tratto di tempo libero andavano frettolosi a passarlo davanti al SS. Sacramento.

Dio li ascoltò. Era un sabato a sera e si credeva quella notte essere l'ultima di mia vita; così dicevano i medici, che vennero a consulto; così ne era io persuaso, scorgendomi affatto privo di forze con perdite continue di sangue. A tarda notte mi sentii tendenza a dormire. Presi sonno, mi svegliai fuori di pericolo. Il dottor Botta e il dottor Cafasso³³ al mattino nel visitarmi dissero che andassi a ringraziare la Madonna della Consolata per la grazia ricevuta.

I miei giovani non potevano credere se non mi vedevano, e mi videro di fatto poco dopo col mio bastoncino a recarmi all'Oratorio, con quelle commozioni che ognuno può immaginare ma non descrivere. Fu cantato un *Te Deum*. Mille acclamazioni, entusiasmo indescrivibile.

Fra le prime cose, una fu quella di cangiare in cose possibili i voti e le promesse che non pochi avevano fatto, senza la dovuta riflessione, quando io era in pericolo della vita.

Questa malattia avveniva sul principio di luglio 1846, quando appunto doveva lasciare il Rifugio e trasferirmi altrove.

Io sono andato a fare alcuni mesi di convalescenza in famiglia, a casa, a Morialdo. Avrei più a lungo protratta la mia dimora in quel luogo nativo, ma i giovanetti cominciarono a venire a schiere a farmi visita, a segno che non era più possibile godere né riposo né tranquillità. Tutti mi consigliavano di passare³⁴ almeno qualche anno fuori di Torino, in luoghi sconosciuti, per tentar l'acquisto della primiera sanità. D. Cafasso e l'arcivescovo erano di questo parere. Ma tal cosa tornandomi di troppo grave rincrescimento, mi fu acconsentito di venire all'Oratorio con obbligo che per due anni non avessi più preso parte né alle confessioni né alla predicazione. Ho disubbidito. Ritornando all'Oratorio, ho continuato a lavorare come prima e per 27 anni non ho più avuto bisogno né di medico, né di medicine. La qual cosa mi ha fatto credere che il lavoro non sia quello che rechi danno alla sanità corporale.

³³ Botta Giovanni e Cafasso Gaetano, medici incaricati del servizio dei poveri nella città di Torino (cf. *Calendario generale pe' Regii Stati*, 1846, 615).

³⁴ A.S.F. legge a passare.

5. Stabile dimora all'Oratorio di Valdocco

Passati alcuni mesi in convalescenza in famiglia, sembravami di poter fare ritorno a' miei amati figli, di cui parecchi ogni giorno venivano a vedermi o mi scrivevano eccitandomi a fare presto ritorno tra loro. Ma dove prendere alloggio, essendo stato congedato dal Rifugio? Con quali mezzi sostenere un'opera che diveniva ogni giorno più laboriosa e dispendiosa? Di che avrei potuto vivere io e le persone che meco erano indispensabili?

In quel tempo si resero vacanti due camere in casa Pinardi e quelle³⁵ si pigionarono per abitazione mia e di mia madre.

«Madre, le dissi un giorno, io dovrei andare ad abitare in Valdocco, ma a motivo delle persone che occupano quella casa non posso prendere meco altra persona che voi». Ella capì la forza delle mie parole e soggiunse tosto: «Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire in sul momento». Mia madre faceva un grande sacrificio; perciocché in famiglia, sebbene non fosse agiata, era tuttavia padrona di tutto, amata da tutti, ed era considerata come la regina dei piccoli e degli adulti.

Abbiamo fatto precedere alcune cose maggiormente³⁶ necessarie che, con quelle già esistenti al Rifugio, furono spedite alla novella abitazione. Mia madre empiè un canestro di biancheria e di altri oggetti indispensabili; io presi il breviario, un messale con alcuni [libri] e quaderni più necessari. Era questa tutta la nostra fortuna. Partimmo a piedi dai Becchi alla volta di Torino. Facemmo breve fermata a Chieri e la sera del 3 novembre 1846 giungemmo in Valdocco.

Al vederci in quelle camere sprovviste di tutto, mia madre scherzando disse: «A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare; qui sono assai più tranquilla perché non ho più né che maneggiare né a chi fare comandi».

Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venire da casa un po' di vino, di meliga, fagiuoli, grano e simili. Per fare fronte alle prime spese aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre avevasi fatto portare il corredo spozalizio,³⁷ che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a formare pianete, colla biancheria si fecero degli amitti, dei purificatori, rocchetti, camici e delle tovaglie. Ogni cosa passò

³⁵ A.S.F. legge *queste*.

³⁶ A.S.F. legge *di maggiormente*.

³⁷ Era usanza che la sposa portasse in dote un *corredo*, consistente in vesti, biancheria varia e piccole cose di valore. Spesso questi oggetti erano confezionati dalla ragazza stessa fin dai più teneri anni. Margherita aveva conservato «gelosamente» intatto il suo corredo, caro ricordo della giovinezza e del tempo felice trascorso col defunto marito.

per mano di madama Margherita Gastaldi,³⁸ che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio.

La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana d'oro, che tosto vendette per comperare galloni e guarniture pei sacri paramentali. Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo: «*Guaio*³⁹ *al mondo se ci sente. | Forestieri senza niente*».

Sistemate in qualche modo le cose domestiche ho preso a pigione un'altra camera, che venne destinata a sacristia. Non potendosi aver locali per le scuole, qualche tempo dovetti farla in cucina od in mia camera, ma gli allievi, fior di monelli, o tutto guastavano o tutto mettevano sossopra. Si cominciarono alcune classi in sacristia, in coro, e nelle altre parti della chiesa; ma le voci, il canto, l'andirivieni degli uni disturbavano quanto volevano fare gli altri. Alcuni mesi dopo si poterono avere due altre camere a pigione, e quindi organizzare meglio le nostre classi serali. Come fu detto sopra nell'inverno del 1846-7(1)⁴⁰ le nostre scuole ottennero ottimi risultati. In media avevano trecento allievi ogni sera. Oltre alla parte scientifica animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati.

6. Regolamento per gli Oratorii – Compagnia e festa di S. Luigi – Visita di monsig. Fransoni

Stabilita così regolare dimora in Valdocco mi sono messo con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione.

Per prima cosa ho compilato un regolamento, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte. Questo essendo stampato a parte ognuno può leggerlo a piacimento.⁴¹ Il vantaggio di questo piccolo regolamento fu assai notevole: ognuno sapeva quello che aveva da fare, e siccome io soleva lasciare ciascuno

³⁸ *Margherita Volpati Gastaldi* (1790-1868), madre del teologo Lorenzo, arcivescovo di Torino dal 1871 al 1883.

³⁹ A.S.F. legge *guai*.

⁴⁰ Nota di don Bosco sul ms. Berto: «(1) Si ritenga che le prime scuole serali attuate in Torino furono quelle che nel novembre del 1845 vennero aperte in casa Moretta. Non si poterono ricevere che 200 allievi in tre camere o classi. Il buon risultato ottenuto ci mosse a riaprirle nell'anno seguente, appena si poté avere dimora stabile in Valdocco. Fra quelli che aiutavano nelle scuole serali, e preparavano i giovani per la declamazione, pei dialoghi e teatrini, si devono ricordare il prof. teologo Chiaves, D. Musso, e T. Giacinto Carpano».

⁴¹ Il *Regolamento*, rimasto manoscritto (cf. MB III, 97-108), venne pubblicato proprio negli anni di composizione delle *Memorie*: [Giovanni Bosco,] *Regolamento dell'Oratorio di s. Francesco di Sales per gli esterni*, Torino, Tipografia Salesiana, 1877 (OE XXIX, 31-94).

responsabile⁴² del suo ufficio, così ognuno si dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua. Molti vescovi e parroci ne fecero dimanda e si studiarono e si adoperarono per introdurre l'opera degli Oratorii nei paesi e nelle città delle rispettive diocesi.

Stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio, era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile e uniforme. Ciò fu fatto coll'istituzione della Compagnia di S. Luigi. Compiute le regole nel limite che mi sembravano più adatte per la gioventù, le presentai all'arcivescovo, che ne fece lettura, di poi le diede ad altri, che ne facessero studio e riferissero. In fine le lodò, le approvò concedendo particolari indulgenze in data [12 aprile 1847]. Queste regole si possono leggere a parte.⁴³

Grande entusiasmo cagionò tra i nostri giovanetti la Compagnia di S. Luigi, tutti ci si volevano ascrivere. A ciò conseguire erano necessarie due condizioni: buon esempio in chiesa e fuori di chiesa; evitare i cattivi discorsi e frequentare i santi sacramenti. Quindi si vide un notabilissimo miglioramento nella moralità.

Per animare poi tutti i giovani a celebrare le sei domeniche di S. Luigi⁴⁴ fu comperata una statua del santo, fu fatto fare un gonfalone, e si dava ai giovani la comodità di venirsi a confessare a qualunque ora del giorno, della sera o della notte. Siccome poi quasi nissuno di loro aveva ricevuta la cresima, così ne furono preparati per la festa di S. Luigi.⁴⁵ Concorso immenso! Coll'aiuto però di vari ecclesiastici e signori laici(1)⁴⁶ si poterono preparare, e pel giorno della festa del santo tutto era in ordine.

Era la prima volta che facevansi tali funzioni nell'Oratorio, ed era eziandio la prima volta che l'arcivescovo ci veniva a far visita.

Avanti la piccola chiesuola fu fatta una specie di padiglione, sotto cui venne ricevuto l'arcivescovo. Ho letto qualche cosa di opportunità; poi alcuni giovani

⁴² Ceria e A.S.F. leggono *risponsale*, seguendo la copia di don Berto; tuttavia nel manoscritto originale don Bosco aveva scritto *responsabile*.

⁴³ Nell'Archivio Salesiano Centrale (A230) si conserva il manoscritto della *Regola* della Compagnia di san Luigi e il documento di approvazione dell'arcivescovo, datato 12 aprile 1847 (cf. il testo della regola in MB III, 216-220). A queste regole venne aggiunto un complemento nel *Regolamento dell'Oratorio di s. Francesco di Sales per gli esterni*, 45-46.

⁴⁴ La pia pratica delle *sei domeniche in onore di san Luigi Gonzaga* era nata nei collegi dei Gesuiti ed aveva lo scopo di stimolare nei giovani l'imitazione delle virtù del santo. Consisteva in una breve lettura, seguita da una giaculatoria, da un proponimento pratico e da una preghiera di supplica. Don Bosco nel 1846 aveva pubblicato una versione adattata ai ragazzi dell'Oratorio (*Le sei domeniche e la novena in onore di san Luigi Gonzaga con un cenno sulla vita del santo*, Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1846); l'anno successivo la inserirà nel *Giovane provveduto* (ed. 1847, 55-75).

⁴⁵ Si celebrò la domenica 20 giugno 1847.

⁴⁶ Nota di don Bosco sul ms. Berto: «(1) Tra quelli che si iscrissero con piacere alla Compagnia di S. Luigi sono da notarsi l'Ab. Antonio Rosmini, il Can.co Arcip. Pietro De Gaudenzi ora vescovo di Vigevano, Camillo e Gustavo Cavour, il card. Antonucci Arciv. di Ancona, S.S. Pio IX, il card. Antonelli e molti altri».

rappresentarono una breve commedia intitolata: *Un caporale di Napoleone*. Non era altro che un caporale in caricatura che per esprimere le sue meraviglie in quella solennità diceva mille facezie. Ciò fu causa di molto riso e di amena ricreazione per quel prelato, che ebbe a dire di non aver mai riso tanto in vita sua. Egli si compiacque di rispondere a tutti, esprimendo la sua grande consolazione per quella istituzione; lodò ed incoraggiò a perseverare, e ringraziò della cordiale accoglienza che gli avevamo fatto.

Celebrò la santa messa in cui diede la santa comunione ad oltre trecento giovanetti, di poi amministrò la santa cresima.⁴⁷

Fu in quella occasione, che l'arcivescovo nell'atto che se gli pose la mitra sul capo, non riflettendo che non era in duomo, alzò in fretta il capo e con quella urtò nel soffitto della chiesa. La qual cosa eccitò ilarità in lui e in tutti gli astanti. Assai spesso l'arcivescovo soleva con piacere ripetere quell'episodio, ricordando così le nostre adunanze, che l'abate Rosmini⁴⁸ ebbe a paragonarle con quelle che si fanno nei paesi e nelle chiese delle missioni straniere.

È bene di notare che per le sacre funzioni vennero due canonici della metropolitana ad assistere l'arcivescovo con molti altri ecclesiastici. Finita la funzione si fece una specie di verbale in cui si notava chi aveva amministrato quel sacramento, nome e cognome del padrino, colla data del luogo e del giorno, quindi si raccolsero i biglietti, che ripartiti secondo le varie parrocchie vennero portati alla curia ecclesiastica perché li trasmettesse al rispettivo parroco.

7. Primordii dell'ospizio – Prima accettazione di giovanetti

Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti torinesi e forestieri [erano] pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere [di] non avere né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo. Per alloggiarne almeno alcuni, che la sera non sapevano più dove ricoverarsi, avevasi preparato un fienile, dove si poteva passare la notte sopra un po'

⁴⁷ Dal registro *Cresime 1847-1886* (in ASC E600) sappiamo che ricevettero la cresima 98 oratoriani dei quali fu padrino l'impresario edile Federico Bocca.

⁴⁸ *Antonio Rosmini* (1797-1855), uno dei più importanti filosofi italiani dell'800; fu anche teologo, pedagogista, maestro di spiritualità e patriota. Nel 1828 fondò l'*Istituto di Carità*, congregazione di voti semplici. I suoi indirizzi filosofico-politici suscitarono entusiasmi e polemiche, al punto che vennero censurati tratti dei suoi scritti e si mise all'indice l'opera *Le cinque piaghe della santa Chiesa*, in cui auspicava una riforma sostanziale della Chiesa cattolica. Fu in ottimi rapporti con don Bosco che aiutò finanziariamente. È stato proclamato beato il 18 novembre 2007 (cf. Umberto MURATORE, *Conoscere Rosmini. Vita, pensiero, spiritualità*, Stresa, Edizioni Rosminiane Sodalitas, 2008).

di paglia. Ma gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta.

Ora avvenne che una piovosa sera di maggio [1847], sul tardi, si presentò un giovanetto sui quindici anni tutto inzuppato dall'acqua. Egli dimandava pane e ricovero. Mia madre l'accorse in cucina, l'avvicinò al fuoco e mentre si riscaldava e si asciugava gli abiti, diedegli minestra e pane da ristorarsi.

Nello stesso tempo lo interrogai se era andato a scuola, se aveva parenti, e che mestiere esercitava. Egli mi rispose: «Io sono un povero orfano, venuto da Valle di Sesia⁴⁹ per cercarmi lavoro. Aveva meco tre franchi, i quali ho tutti consumati prima di poterne altri guadagnare e adesso ho più niente e sono più di nessuno».

– Sei già promosso alla s. comunione?

– Non sono ancora promosso.

– E la cresima?

– Non l'ho ancora ricevuta.

– E a confessarti?

– Ci sono andato qualche volta.

– Adesso dove vuoi andare?

– Non so, dimando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.

Ciò detto si mise a piangere; mia madre piangeva con lui, io era commosso.

– Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti, ma altri mi portarono via una parte delle coperte e tu mi porterai via l'altra.

– No signore. Stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente.

– Se vuoi, ripigliò mia madre, io l'accomoderò per questa notte, e dimani Dio provvederà.

– Dove?

– Qui in cucina.

– Vi porterà via fin le pentole.

– Provvederò a che ciò non succeda.

– Fate pure.

La buona donna, aiutata dall'orfanello, uscì fuori, raccolse alcuni pezzi di mattoni, e con essi fece in cucina quattro pilastrini, sopra cui adagiò alcune assi, e vi soprappose un saccone, preparando così il primo letto dell'Oratorio. La buona mia madre fecegli, di poi, un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione. Infine lo invitò a recitare le preghiere.

⁴⁹ *Valle di Sesia [Valsesia]*: zona del Piemonte orientale, percorsa dal fiume Sesia, che scende dal versante est del Monte Rosa verso la valle padana. Gli abitanti si dedicavano all'allevamento e all'agricoltura alpina, erano molto poveri, spesso costretti a migrare. Il centro abitato più importante è Varallo, che dista circa 120 km da Torino.

– Non le so, rispose.

– Le reciterai con noi, gli disse; e così fu.

Affinché poi ogni cosa fosse assicurata, venne chiusa a chiave la cucina né più si aprì fino al mattino.

Questo fu il primo giovane del nostro ospizio. A questo se ne aggiunse tosto un altro, e poi altri, però per mancanza di sito in quell'anno abbiamo dovuto limitarci a due. Correva l'anno 1847.

Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione, sebbene a prezzo esorbitante. Così oltre all'ospizio si poté pure iniziare la scuola di canto fermo e di musica vocale. Essendo la prima volta (1845) che avevano luogo pubbliche scuole di musica, la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu un concorso stragrande.

I famosi maestri Rossi Luigi, Bianchi Giuseppe, Cerutti, Can.co Luigi Nasi,⁵⁰ venivano ansiosi ad assistere ogni sera le mie lezioni. Ciò era contraddittorio al Vangelo, che dice non essere l'allievo sopra il maestro, mentre io che non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità, la faceva da dottore in mezzo di loro. Essi per altro venivano per osservare come era eseguito il nuovo metodo, che è quello stesso che oggidi è praticato nelle nostre case. Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato imparare musica, doveva cercarsi un maestro che gli desse lezione separata.⁵¹

⁵⁰ *Luigi Felice Rossi* (1805-1863): «il più eminente dei musicisti operanti in Torino in quegli anni, autore di molte pagine, specialmente di musica sacra e attivo organizzatore della vita musicale»; fondò una scuola di canto corale in Borgo Dora (1845) e una Società Pio-Filarmonica di mutuo soccorso fra musicisti (1852) (cf. Alberto BASSO, *La musica*, in *Storia di Torino*, vol. VI: *La città nel Risorgimento 1798-1864*, Torino, Einaudi, 2000, 784); *Giuseppe Bianchi* (1827-1899), organista e compositore, pubblicò le sue opere presso l'editore Evasio Bocca. *Luigi Nasi* (1821-1897), musicista, laureato in teologia, canonico della cattedrale di Torino, dal 1871 sarà direttore spirituale dell'Istituto di S. Anna e della Provvidenza (cf. Giovanni GROSSI, *Nella funebre commemorazione del can. Luigi Nasi alla chiesa di S. Anna il 18 maggio 1897*, Torino, Tipografia Salesiana, 1897).

⁵¹ A questo punto del ms Bosco, inizia un nuovo quinterno col titolo *Memorie storiche sull'Oratorio di S. Francesco di Sales, dal 1846 al 1855*; l'inserimento dell'aggettivo «storiche», prima assente, richiama quei *Cenni storici* del 1854 e del 1862, nei quali era evidente lo sganciamento tra la storia dell'istituzione e la vita interiore dell'autore. Le pagine che seguono, di fatto, mostrano una variazione della scrittura, una coloritura diversa rispetto all'unità compositiva fino a questo momento intessuta: sono di indole prevalentemente informativa e paiono scritte più tardi, tra 1878 e 1881, forse per fornire a Bonetti i materiali per la *Storia dell'Oratorio* che stava pubblicando a puntate sul *Bollettino Salesiano* (come suggerisce anche DESRAMAUT, *Les Memorie I*, 119).

8. Oratorio di S. Luigi – Casa Moretta – Terreno del Seminario

Quanto più era grande la sollecitudine a promuovere l'istruzione scolastica, tanto più cresceva il numero degli allievi. Ne' giorni festivi una parte appena poteva raccogliersi nella chiesa per le funzioni e nel cortile per la ricreazione. Allora sempre d'accordo col T. Borel, a fine di provvedere a quel crescente bisogno, venne aperto un novello Oratorio in altro quartiere della città. A tale uopo venne presa a pigione una piccola casa a Porta Nuova⁵² sul viale del re, comunemente detto *Viale dei platani* dalle piante che lo fiancheggiavano.

Per avere quella casa si dovette sostenere una battaglia assai accanita cogli abitanti. Era occupata da parecchie lavandaie, le quali credevano dover succedere la fine del mondo qualora avessero dovuto abbandonare l'antica loro dimora. Ma prese alle buone e mediante qualche indennità si poterono comporre le cose senza che le parti belligeranti venissero alle ostilità.

Di quel sito e del giardino per la ricreazione era proprietaria la sig. Vaglianti, che di poi lasciò erede il cav. Giuseppe Turvano. La pigione era di fr. 450. L'Oratorio fu detto di S. Luigi Gonzaga, titolo che gli fu finora conservato(1).⁵³

L'inaugurazione fu fatta da me e dal T. Borel il giorno dell'Immacolata Concezione 1847.⁵⁴ Vi fu straordinario concorso di giovanetti che così diradarono alquanto le file troppo compatte di quelli di Valdocco. La direzione di quell'Oratorio fu affidata al T. Giacinto Carpano, che vi lavorò alcuni anni totalmente gratis. Lo stesso regolamento compilato per l'istituto di Valdocco fu applicato a quello di S. Luigi senza che fosse introdotta veruna modificazione.

In questo anno medesimo, nel desiderio di dare ricetto ad una moltitudine di fanciulli che dimandavano ricovero, si comperò tutta la casa Moretta.⁵⁵ Ma essendoci messi all'opera per adattarla al nostro bisogno si trovò che le mura non reggevano. Perciò si giudicò meglio di rivenderla, tanto più che ci era offerto prezzo assai vantaggioso.

⁵² *Porta Nuova*: zona di recente espansione edilizia e commerciale in cui si stava costruendo lo scalo ferroviario, che verrà inaugurato l'anno successivo (1848). Il *Viale del Re* (oggi Corso Vittorio Emanuele II), delimitava a sud la città e collegava la Piazza d'Armi con il fiume Po e il Parco del Valentino.

⁵³ Nota di don Bosco al ms. Berto: «(1) L'attuale chiesa di S. Giovanni Evangelista, cuopre il sito dove giaceva la chiesa, sacrestia e piccola casa del portinaio dell'Oratorio di S. Luigi».

⁵⁴ Si veda la domanda di don Bosco e del T. Borel e il documento della Curia torinese in appendice a questo volume (documento 5), pp. 212-213.

⁵⁵ La casa Moretta venne acquistata nel marzo 1848, con l'intenzione di «trasportarvi l'Oratorio e allargarvi l'Ospizio [...]. Quando don Bosco si accorse che la casa Moretta non poteva essere riattata secondo il bisogno, perché il cattivo materiale e la peggiore costruzione non permettevano l'esecuzione dei lavori progettati, deliberò di venderla; il che fece nella primavera del 1849. Ricomprò il terreno e la casa nel 1875 e presso la vecchia casa Moretta, nel marzo 1876, sbocciò, come fiore, il primo Oratorio femminile fondato da don Bosco e diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice» (GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 49-51).

Allora facemmo acquisto di una giornata di terreno (38 are)⁵⁶ dal seminario di Torino, ed è quel sito, dove di poi fu fabbricata la chiesa di Maria Ausil[atrice] e l'edificio dove al presente esistono i laboratori dei nostri artigiani.

9. 1848 – Aumento degli artigiani e loro maniera di vita – Sermoncino della sera – Concessioni dell'arcivescovo – Esercizi spirituali

In quest'anno gli affari politici e lo spirito pubblico presentarono un dramma, il cui scioglimento non si può ancora prevedere.

Carlo Alberto aveva concessa la Costituzione.⁵⁷ Molti si pensavano che colla Costituzione si fosse eziandio concessa la libertà di fare bene o male a capriccio. Appoggiavano questa asserzione sopra la emancipazione degli ebrei e dei protestanti,⁵⁸ cui mercé si pretendeva di non esservi più distinzione tra cattolici e le altre credenze.⁵⁹ Ciò era vero in politica, ma non in fatto di religione(1).⁶⁰

Intanto una specie di frenesia invade le menti degli stessi giovanetti, che assembrandosi in varii punti della città, nelle vie e nelle piazze, giudicavano ben fatto ogni sfregio contro al prete o contro alla religione.⁶¹ Io fui più volte

⁵⁶ La *giornata* è un'antica misura agraria piemontese corrispondente a 0,38 ettari (3.810 metri quadrati); l'*ara* corrisponde a 100 metri quadrati (Bosco, *Il sistema metrico decimale*, 39, 51-52, in OE IV, 39, 51-52).

⁵⁷ *Costituzione*: la nuova legge fondamentale dello Stato sabauda, di ispirazione liberale (*Statuto albertino*), promulgata dal re Carlo Alberto il 4 marzo 1848, che diverrà carta fondamentale del Regno d'Italia nel 1861.

⁵⁸ I protestanti valdesi e gli ebrei viventi in Piemonte da secoli erano sottoposti a leggi restrittive. Il decreto di "emancipazione", cioè di riconoscimento dei diritti civili e politici, dei valdesi fu promulgato l'8 febbraio 1848 e quello a favore degli ebrei il 29 marzo (cf. Davide Bostio, *L'emancipazione dei valdesi. Nel centenario della fausta ricorrenza*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1948; Francesca Sofia - Mario Toscano (cur.), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*. Atti del Convegno "Stato nazionale, società civile e minoranze religiose. L'emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza", Roma, 23-25 ottobre 1991, Roma, Bonacci, 1992).

⁵⁹ Qui A.S.F. inserisce una nota («Il 20 dicembre del 1847 Carlo Alberto riceveva una petizione di 600 rinomati cattolici, dietro cui era firmata la famosa emancipazione di cui qui si parla») che don Bosco, sul ms. Berto, ha cassato, mettendola tra parentesi, e riformulato come si legge subito sotto.

⁶⁰ Nota di don Bosco sul ms Berto: «(1) Nel dicembre 1847 fu presentata al re Carlo Alberto una supplica firmata da 600 illustri cittadini, in gran numero ecclesiastici, che dimandavano quella famosa emancipazione. Si esponevano le ragioni, ma non si badava alle espressioni ereticali che entro quella supplica si incontrano in fatto di religione. Dopo quell'epoca gli ebrei uscirono dal ghetto e divennero primari possidenti. I protestanti poi sciolsero il freno alla loro audacia, e sebbene sia scarso tra noi il loro numero, tuttavia appoggiati dall'autorità civile, ne ritornò gran danno alla religione ed alla moralità».

⁶¹ La decisione di Pio IX di non partecipare alla guerra di liberazione contro l'Austria aveva scatenato una serie di reazioni anticlericali, alimentate dalla stampa radicale, che allargarono la frattura tra liberalismo e mondo cattolico.

assalito in casa e per istrada. Un giorno, mentre faceva il catechismo, una palla di archibugio entrò per una finestra, mi forò la veste tra il braccio e le coste, e andò a fare largo guasto nel muro. Altra volta un cotale, assai conosciuto, mentre io era in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, di pieno giorno, mi assalì con lungo coltello alla mano. E fu per miracolo se correndo a precipizio potei ritirarmi e salvarmi in mia camera. Il T. Borel poté pure scampare come per prodigio di una pistolettata e dai colpi di coltello in un momento che fu scambiato per un altro. Era perciò difficile assai domare tale sfrenata gioventù. In quel pervertimento di idee e di pensieri, appena si poterono avere altre camere, si aumentò il numero degli artigiani, che si portò fino a quindici, tutti dei più abbandonati e pericolanti.⁶²

Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocché i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio.

Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni,⁶³ collo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata. Ciò che succedeva degli artigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti. Perciocché per le varie classi in cui erano divisi, i più avanzati negli studi dovevansi inviare, i grammatici presso al prof. Gius. Bonzanino,⁶⁴ i retorici al prof. D. Picco Matteo.⁶⁵ Erano scuole ottime, ma per l'andata e pel ritorno erano piene di pericoli. L'anno 1856, con gran vantaggio, furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratori nella casa dell'Oratorio.⁶⁶

In quel momento apparve tale un pervertimento di idee e di azioni, che io non poteva più fidarmi di gente di servizio; quindi ogni lavoro domestico era fatto da me e mia madre. Fare la cucina, preparare la tavola, scopare, spaccar legna, tagliare e fare mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, lenzuola, e farne le relative riparazioni; erano cose di mia spettanza. Ma queste cose tornavano assai vantaggiose moralmente, perché io poteva comodamente

⁶² A questo punto del ms. Berto don Bosco aggiunge, inspiegabilmente, 1847.

⁶³ Questa pratica, chiamata *buona notte*, è tuttora in uso nelle case salesiane.

⁶⁴ Carlo Giuseppe Bonzanino (m. 1888), laico, professore di lettere classiche, gestiva una scuola in via Guardinfanti (poi via Barbaroux), n. 20; diventerà cooperatore salesiano (cf. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, 232).

⁶⁵ Matteo Picco (1810-1880), sacerdote, professore, teneva scuola privata presso la propria abitazione in via S. Agostino, n. 1 (cf. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, 232).

⁶⁶ Le scuole ginnasiali dell'Oratorio iniziarono nel 1855, con la prima classe affidata al chierico Giovanni Battista Francesia (che aveva solo 17 anni); ogni anno si aggiungeva una nuova classe, cosicché con il 1859-60 il quinquennio ginnasiale fu completo.

indirizzare ai giovani un consiglio od una parola amica, mentre loro somministrava pane, minestra od altro.

Scorgendo poi la necessità di avere qualcheduno che mi venisse in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche dell'Oratorio,⁶⁷ cominciai a condurne meco alcuni in campagna, altri a villeggiare a Castelnuovo mia patria, taluni meco a pranzo, altri alla sera venivano per leggere o scrivere alcunché, ma sempre collo scopo di opporre un antidoto alle velenose opinioni del giorno. Ciò fu fatto con maggiore o minore frequenza dal 1841 al 1848. Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare, che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa. Con questo medesimo fine in questo anno (1848) ho fatto esperimento di una piccola muta di esercizi spirituali.⁶⁸ Ne raccolsi una cinquantina entro la casa dell'Oratorio; mangiavano tutti meco; ma non essendoci letti per tutti, una parte andava a dormire presso la propria famiglia per fare ritorno il mattino seguente. L'andare e venire a casa loro mattino e sera rischiava quasi tutto il profitto che si raccoglieva dalle prediche e dalle altre istruzioni che sogliono avere luogo in quella occasione. Cominciavano la domenica a sera e terminavano il sabato a sera. Ciò riuscì assai bene. Molti, intorno a cui erasi lavorato lungo tempo inutilmente, si diedero davvero ad una vita virtuosa. Parecchi si fecero religiosi, altri rimasero nel secolo, ma divennero modelli nella frequenza agli Oratorii.⁶⁹

Di questa materia si parlerà a parte nella storia della Società salesiana.

In quest'anno pure alcuni parroci, specialmente quello di Borgodora, del Carmine e di S. Agostino, mossero nuovi lamenti presso all'arcivescovo perché si amministravano i sacramenti negli Oratorii. In quell'occasione l'arcivescovo emanò un decreto con cui dava ampia facoltà di preparare e presentare i fanciulli a ricevere la cresima, la santa comunione e a soddisfare il precetto pa-

⁶⁷ A.S.F. legge nell'*Oratorio*.

⁶⁸ Lemoyne ci informa (MB II, 221-223) che gli esercizi spirituali furono predicati dal teologo Federico Albert (1820-1876). Era figlio di un generale di stato maggiore e cappellano a Corte; nel 1852 assunse la parrocchia di Lanzo Torinese, dimostrandosi attivissimo e intraprendente: nel 1859 fondò un Orfanotrofio femminile; nel 1866 aprì una scuola per la preparazione delle maestre; nel 1864 convinse don Bosco ad assumere la direzione del collegio-convitto di Lanzo; nel 1869 fondò l'Istituto delle suore Vincenzine di Maria Immacolata (dette *Albertine*). Rifiutò due volte la consacrazione episcopale per rimanere accanto ai suoi parrocchiani. Morì in seguito alla caduta da un'impalcatura mentre stava decorando la sua chiesa. Fu assistito sul letto di morte da don Bosco stesso. Il 30 settembre 1984 Giovanni Paolo II lo proclamò beato, cf. José COTTINO, *Federico Albert vicario parrocchiale e foraneo di Lanzo Torinese, fondatore delle Suore Vincenzine di Maria Immacolata*, edizione rivista a cura di Franco PERADOTTO, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1984.

⁶⁹ Nota sul ms. Berto: «(1) Arnaud Giacinto, Sansoldi, ambedue defunti; Buzzetti Giuseppe; Galesio Nicola; Costantino Giovanni, defunto; Cerutti Giacomo, defunto; Gastini Carlo; Gravano Gio.; Borgianni Domenico, defunto, sono annoverati fra quelli che fecero i primi esercizi in quell'anno e che si mostrarono sempre buoni cristiani».

squale a quelli che avessero frequentati i nostri Oratorii. Rinnovava la facoltà di fare ogni funzione religiosa che siasi solita a fare nelle parrocchie. Queste chiese, diceva l'arcivescovo, per tali fanciulli forestieri ed abbandonati saranno come chiese parrocchiali pel tempo che dimoreranno in Torino.

10. Progresso della musica – Processione alla Consolata – Premio dal Municipio e dall'Opera di mendicizia – Il giovedì santo – Il *Lavabo*

I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiugnere la scuola di piano e di organo e la stessa musica strumentale. Quindi io mi sono trovato maestro di musica vocale ed strumentale, di piano e di organo senza esserne mai stato vero allievo. Il buon volere suppliva a tutto. Preparate alcune voci bianche più belle, si cominciarono a fare funzioni all'Oratorio, di poi per Torino, a Rivoli, a Moncalieri,⁷⁰ Chieri e in altri siti. Il canonico Luigi Nasi, D. Michelangelo Chiattellino⁷¹ si prestavano assai di buon grado ad esercitare i nostri musicisti ed accompagnarli e dirigerli nelle pubbliche funzioni in vari paesi, perciocché non essendosi fino allora uditi cori di voci argentine sulle orchestre, gli *a soli*, i *duetti*, i *ripieni*, faceva tale novità che da tutte parti si parlava della nostra musica e si andava a gara per avere i nostri cantori. Il can.co Luigi Nasi, D. Chiattellino Michelangelo per lo più erano i due accompagnatori della nostra nascente società filarmonica.

Eravamo soliti andare ogni anno a fare una religiosa funzione alla Consolata, ma in quest'anno vi si andò processionalmente dall'Oratorio. Il canto per la via, la musica in chiesa, trassero innumerabile folla di gente. Si celebrò la messa, si fece la s. comunione, quindi ho fatto un sermoncino di opportunità nella cappella sotterranea, e infine gli Oblati di Maria⁷² ci improvvisarono una stupenda colazione nei claustru del santuario. In questa guisa si andava vincendo il rispetto umano, si raccoglievano giovanetti e si avevano opportunità di insinuare colla massima prudenza lo spirito di moralità, di rispetto alle autorità, e la frequenza dei santi sacramenti. Ma tali novità facevano gran romore.

⁷⁰ *Rivoli*: cittadina a 8,5 km ad ovest di Torino; era sede del seminario minore della diocesi. *Moncalieri*: città a 12 km a sud di Torino.

⁷¹ *Michelangelo Chiattellino* (1822-1901): sacerdote, poi cooperatore salesiano.

⁷² *Oblati di Maria Vergine*: congregazione dedita all'annuncio del Vangelo, alla predicazione di esercizi spirituali e alla formazione del clero, fondata da Pio Brunone Lanteri (1759-1830). Il Lanteri fu l'ideatore del Convitto Ecclesiastico, realizzato dal discepolo Luigi Guala (cf. Mario ROSSINO, *Il Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi. La sua fondazione*, in «Archivio Teologico Torinese» I [1995] 451-481).

In questo anno pure il municipio di Torino mandò altra deputazione composta del cav. Pietro Ropolo, del Capello detto Moncalvo,⁷³ e comm. Duprè a verificare quanto la voce pubblica vagamente riferiva. Ne furono assai soddisfatti; e fattane la dovuta relazione, venne decretato un premio di fr. 1000 con lettera assai lusinghiera. Da quell'anno il municipio stanziò un sussidio annuo che fu ogni anno pagato fino al 1878. In quest'anno furono tolti i 300 fr. che gli assennati reggitori di Torino bilanciavano per provvedere i lumi per la scuola serale a beneficio dei figli del popolo.

L'opera della Mendicità, che col nostro metodo aveva pur introdotte le scuole serali e musicali, in capo al cav. Gonella mandò eziandio una deputazione per farci una visita. In segno di gradimento ci diedero altro premio di mille franchi.

Noi eravamo soliti di andare insieme ogni anno a fare le visite ai sacri sepolcri del giovedì santo; ma in seguito ad alcune burle che vogliamo dire anche disprezzi, non pochi non osavano più associarsi cogli altri loro compagni. Egli fu per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto umano che in quello stesso anno⁷⁴ si andò per la prima volta processionalmente a fare quelle visite, cantando in musica lo *Stabat Mater* e il *Miserere*.⁷⁵ Allora furono veduti giovanetti di ogni età e condizione, lungo la processione andare a gara per unirsi alle nostre file. Ogni cosa procedette con ordine e tranquillità.

Alla sera fu per la prima volta fatta la funzione del *Lavabo*.⁷⁶ A questo scopo si scelsero dodici giovanetti, che soglionsi appellare i dodici apostoli. Dopo la lavanda secondo il rituale, si tenne morale discorso al pubblico. Quindi i dodici apostoli vennero tutti insieme ammessi ad una frugale cena con un piccolo regalo che ciascuno con somma gioia portò a casa sua.

Parimenti in quell'anno fu eretta regolarmente la *via Crucis*, e se ne benedissero le stazioni con grande solennità. Ad ogni stazione si teneva breve sermoncino, cui teneva dietro analogo mottetto cantato in musica.

⁷³ *Pietro Ropolo* (n. 1805) era titolare di una fabbrica di serramenti e amministratore comunale dal 1853, abiterà in corso S. Maurizio, 18, in un edificio per lui realizzato da Alessandro Antonelli (1798-1888), l'architetto che ha progettato la *Mole Antonelliana*, edificio-simbolo di Torino. *Gabriele Capello* detto *il Moncalvo* (1806-1877): maestro mobiliere ebanista che lavorò per il palazzo reale e altre dimore sabaude, fu consigliere comunale insieme a *Giuseppe Luigi Duprè*, che era banchiere. Tutti e tre fecero anche parte della commissione di presidenza della prima lotteria organizzata da don Bosco nel 1851 (cf. lettera di don Bosco all'intendente di finanza del 9 dicembre 1851, in *Bosco, Epistolario* [Motto], I, 137).

⁷⁴ A.S.F. legge in quell'anno.

⁷⁵ *Stabat Mater*: inizio della sequenza attribuita a Jacopone da Todi (1236-1306), che si usava cantare nella *Via Crucis* (*Stabat Mater dolorosa | iuxta Crucem lacrimosa | dum pendebat Filius ...*). *Miserere*, inizio del salmo 51 nella versione della Vulgata (*Miserere mei Deus secundum misericordiam tuam ...*).

⁷⁶ *Lavabo*: rito inserito nella liturgia del Giovedì Santo, in cui il celebrante lava i piedi di 12 persone, a ricordo di quanto fece Gesù durante l'Ultima Cena.

Così andavasi consolidando l'umile nostro Oratorio, mentre si compievano gravi avvenimenti che dovevano mutare l'aspetto alla politica d'Italia e forse del mondo.

11. Il 1849 – Chiusura dei seminari – Casa Pinardi – Obolo di S. Pietro – Coroncine di Pio IX – Oratorio dell'Angelo Custode – Visita dei deputati

Quest'anno è assai memorando. La guerra del Piemonte contro l'Austria cominciata l'anno antecedente aveva scosso tutta l'Italia. Le pubbliche scuole rimasero sospese, i seminari, specialmente quello di Chieri e di Torino⁷⁷ furono chiusi ed occupati dai militari; e per conseguenza i chierici della nostra diocesi rimasero senza maestri e senza luogo dove raccogliersi. Fu allora che per avere almeno la consolazione di aver fatto quanto si poteva e per mitigare le pubbliche calamità, si prese a pigione tutta la casa Pinardi. Strillarono gli inquilini, minacciarono me, mia madre, lo stesso proprietario, si dovette fare grande sacrificio di danaro, tuttavia si ottenne che quell'edificio fosse tutto messo a nostra disposizione. Così quel nido di iniquità che da vent'anni era a servizio di Satana rimase in nostro potere. Abbracciava tutto il sito, che forma l'attuale cortile tra la chiesa di Maria Ausiliatrice e la casa dietro stante.

In questa guisa potemmo aumentare le nostre classi, ingrandire la chiesa e lo spazio per la ricreazione fu raddoppiato, e il numero dei giovani fu portato a trenta. Ma lo scopo principale era di poter accogliere, come di fatto si accolsero, i chierici della diocesi; e si può dire che la casa dell'Oratorio per quasi 20 anni divenne il seminario diocesano.

Sul finire del 1848 gli avvenimenti politici costrinsero il S. Padre Pio IX a fuggire da Roma e ricoverarsi a Gaeta.⁷⁸ Questo grande pontefice ci aveva già molte volte usata benevolenza. Essendosi sparsa la voce come egli trovavasi nelle strettezze pecuniarie, si aprì in Torino una questua sotto il nome di *Obolo di S. Pietro*. Una commissione composta del T. Can.co Francesco Valinotti⁷⁹ e del marchese Gustavo Cavour venne all'Oratorio. La nostra questua montò a fr.

⁷⁷ I seminari di Chieri e di Torino vennero trasformati in ospedali militari (cf. Ermanno DERVIEUX, *Un secolo del seminario arcivescovile di Chieri: 1829-1929*, Chieri, Astesano, 1929).

⁷⁸ *Gaeta*: città fortificata del Regno di Napoli. Gli *avvenimenti politici* a cui si accenna sono i fatti seguiti alla condanna della guerra da parte di Pio IX, culminati il 15 novembre 1848 con l'assassinio del ministro Pellegrino Rossi e scontri violenti nella città di Roma. A seguito della fuga del papa (24 novembre) si arriverà alla proclamazione della Repubblica Romana (5 febbraio 1849) che dichiarò il papato «decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano» (cf. Marco SEVERINI, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, Marsilio, 2011).

⁷⁹ *Francesco Michele Valinotti* (1813-1873), canonico onorario della cattedrale di Ivrea, che avrà parte importante nella fondazione e amministrazione delle *Lettere cattoliche*.

35. Era poca cosa, che noi procurammo di rendere in qualche modo gradevole al S. Padre con un indirizzo che gli piacque assai. Palesò il suo gradimento con una lettera diretta al card. Antonucci,⁸⁰ allora nunzio a Torino, ed ora arcivescovo di Ancona, con incarico di esprimerci quanto gli fosse stata consolante la nostra offerta, ma assai più i pensieri che l'accompagnavano. In fine colla sua apostolica benedizione inviava un pacco di 60 dozzine di coroncine, che furono solennemente distribuite il 20 luglio di quell'anno. V[edi] libretto stampato in quell'occasione⁸¹ e diversi giornali.⁸² Lettera del Card. Antonucci, allora nunzio a Torino.

A motivo del crescente numero dei giovanetti esterni, che intervenivano agli Oratorii, si dovette pensare ad altro locale, e questo fu l'Oratorio del santo Angelo Custode in Vanchiglia,⁸³ poco distante dal sito dove per opera specialmente della marchesa Barolo sorse di poi la chiesa di S. Giulia.

Il sac. Giovanni Cocchi⁸⁴ aveva da più anni fondato quell'Oratorio con uno scopo alquanto analogo al nostro. Ma acceso di amor di patria, giudicò bene di ammaestrare i suoi allievi a maneggiar fucile e spada per mettersi alla loro testa e marciare, come fece di fatto, contro agli austriaci.

Quell'Oratorio rimase chiuso un anno. Dopo l'abbiamo affittato noi, e ne fu affidata la direzione al T. Giovanni Vola, di buona memoria. Questo Oratorio si tenne aperto fino all'anno 1871, quando venne trasferito presso alla chiesa parrocchiale. La marchesa Barolo lasciò un legato per questo bisogno, colla condizione che il locale e la cappella fossero destinati ai giovani annessi alla parrocchia, come tuttora si pratica.

Una solenne visita fu fatta in quel tempo all'Oratorio da una commissione di deputati con altri incaricati dal Ministero dell'interno, che vennero ad onorarci di loro presenza. Visitarono tutti e tutto in senso amichevole, di poi fecero

⁸⁰ *Benedetto Antonio Antonucci* (1798-1879), diplomatico pontificio nei Paesi Bassi, poi nunzio apostolico a Torino (1844-1850) e arcivescovo di Ancona (1851); divenne amico di don Bosco e lo ospitò ad Ancona nel 1877 (cf voce di Fausto FONZI, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, 590-593).

⁸¹ Il libretto era intitolato: *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratorii di Torino*, Torino, G. B. Paravia, 1850 (OE IV,93-119).

⁸² Uno di questi giornali era *L'Armonia*, che parlò sia della visita della Commissione all'Oratorio che della festa per la distribuzione dei rosari donati dal papa, cf. *L'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in *L'Armonia*, 2 aprile 1849, n. 40, 158-159; *Regalo di Pio IX a' giovanetti degli oratorii di Torino*, in *L'Armonia*, 26 luglio 1850, n. 87, 373.

⁸³ *Vanchiglia*: nome di un quartiere popolare nella periferia nord-est di Torino.

⁸⁴ *Giovanni Cocchi* (1813-1895), vice-curato della parrocchia dell'Annunziata, sotto la cui giurisdizione si trovava il quartiere di Vanchiglia. Dotato di carattere ardente, fu attivissimo nella formazione dei giovani più poveri, a partire dal 1840, anno in cui aprì l'Oratorio dell'Angelo Custode (il primo oratorio di Torino); fonderà una decina di scuole artigiane ed agricole in Piemonte, in Sicilia e nell'Italia centrale (cf. Eugenio REFFO, *Don Cocchi e i suoi Artigianelli*, Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1896).

una lunga relazione alla Camera dei deputati. Ciò diede motivo a lunga e viva discussione che si può vedere nella *Gazzetta Piemontese* del 29 marzo 1849.⁸⁵ La Camera dei deputati fece una largizione di fr. 300 ai nostri giovani; Urbano Rattazzi,⁸⁶ allora ministro dell'interno, decretò la somma di fr. 2000. Si consultino i documenti.

Fra i miei allievi finalmente potei averne uno che vesti l'abito chiericale, Savio Ascanio, attuale rettore del Rifugio, fu il primo chierico dell'Oratorio, e ne era vestito sul finire di ottobre di quell'anno.⁸⁷

12. Feste nazionali⁸⁸

Un fatto strano venne in que' giorni⁸⁹ a cagionare non leggero disturbo alle nostre radunanze. Si voleva che l'umile nostro Oratorio prendesse parte alle pubbliche dimostrazioni che si andavano ripetendo nelle città e nei paesi sotto al nome di *Feste nazionali*. Chi vi⁹⁰ prendeva parte e voleva pubblicamente mostrarsi amante della nazione, si spartiva i capelli sulla fronte e li lasciava cadere inanellati di dietro, con farsetto attillato e a vari colori, con bandiera nazionale, con medaglia ed azzurra coccarda sul petto. Così abbigliati andavasi come⁹¹ in processione cantando inni all'unità nazionale.

Il marchese Roberto d'Azeglio,⁹² promotore principale di tali dimostrazio-

⁸⁵ Le nostre ricerche sulla *Gazzetta Piemontese* non hanno dato frutto; probabilmente si trattava di altro giornale.

⁸⁶ *Urbano Rattazzi* (1808-1873), avvocato e uomo politico; ricoprì vari incarichi nel Governo: fu ministro della pubblica istruzione, dell'agricoltura, degli interni, presidente della Camera dei Deputati, ministro di grazia e di giustizia e infine primo ministro. Promosse una linea politica anticlericale (sua è la legge del 1855 di soppressione e incameramento dei beni delle corporazioni religiose), ma ebbe stima sincera di don Bosco e della sua opera e lo aiutò economicamente (cf. la voce di Mario MENGHINI, in *Enciclopedia italiana*, XXVIII, 860-862; Pierfelice BORELLI, *Urbano e Maria Rattazzi. La storia di un grande statista italiano*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1993).

⁸⁷ *Ascanio Savio* (1832-1902), vesti l'abito ecclesiastico il 1° novembre 1848 a Castelnuovo, suo paese natale, per mano del prevosto T. Antonio Cinzano (cf. AAT 12.12.3: *Registrum clericorum 1808-1847 [1819-1876]*, rubr. S, 1848); sulle vicende biografiche successive vedi più oltre, nota 99.

⁸⁸ Da questo punto in avanti, sul ms. Berto, non troviamo più alcun intervento correttivo di don Bosco. Analizzando il testo – che pare scritto da altra mano – siamo indotti a ritenere che la copia sia stata fatta molto più tardi, dopo la morte di don Bosco, come risulta da rimandi ai *Cinque lustri* e a MB IV inseriti dal copista alle pp. 154, 157 e 159 e da una nota a p. 160: «Oggidi (1909) per quanto si sappia non sussiste più». Per questo motivo abbiamo deciso di attenerci al ms. Bosco, anche se le differenze sono minime (le segnaleremo di volta in volta).

⁸⁹ Le «feste nazionali» per la proclamazione dello Statuto, dirette da Roberto d'Azeglio, si svolsero l'anno precedente, il 27 febbraio 1848, cf. il resoconto fatto da *Gazzetta Piemontese*, 28 febbraio 1848, n. 50, 2-3.

⁹⁰ A.S.F. legge *ci*.

⁹¹ A.S.F. salta *come*.

⁹² *Roberto Taparelli d'Azeglio* (1790-1862), erudito, membro di varie istituzioni culturali e uomo

ni, ci fece formale invito e, malgrado il mio rifiuto, provvide quanto ci occorreva perché potessimo cogli altri fare onorevole comparsa. Un posto ci stava preparato in piazza Vittorio accanto a tutti gli istituti di qualsiasi nome, scopo e condizione.⁹³ Che fare? Rifiutarmi era un dichiararmi nemico dell'Italia; accondiscendere valeva l'accettazione di principii che io giudicava di funeste conseguenze.

– Sig. marchese, risposi al prelodato d'Azeglio, questa mia famiglia, i giovani che dalla città qui si raccolgono, non sono ente morale; io mi farei burlare, se pretendessi di fare mia una istituzione, che è tutta della carità cittadina.

– Appunto così. Sappia la carità cittadina, che tale opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni; ciò vi farà del bene; aumenteranno le offerte, il municipio, io stesso largheggeremo in vostro favore.

– Sig. marchese, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai *pro*, non mai *contro*.

– Che cosa dunque volete fare?

– Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione ed onesti cittadini in mezzo alla civile società.

– Capisco tutto: ma voi vi sbagliate, e se persistete su questo principio voi sarete abbandonato da tutti, e l'opera vostra diventa impossibile. Bisogna studiar il mondo, conoscerlo e portare le antiche e le moderne istituzioni all'altezza dei tempi.

– Vi ringrazio del vostro buon volere e dei consigli che mi date. Invitatemmi a qualunque cosa dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica.

politico; nominato senatore del regno nel 1848 e consigliere comunale di Torino dal 1849 al 1851. Di indirizzo liberale moderato, si prodigò con impegno per il riconoscimento dei diritti civili ai valdesi e agli ebrei (cf. Narciso NADA, *Roberto d'Azeglio*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1965, 2 voll.; *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale. Il Senato subalpino*, a cura di Fabio GRASSI ORSINI e Emilia CAMPOCHIARO, Roma, Bibliopolis, 2005, 891-893). In qualità di presidente della commissione per la celebrazione dello Statuto organizzò, la domenica 27 febbraio 1848, un grande e spettacolare corteo, presieduto dal «corpo decurionale e dalla commissione della cittadinanza», comprendente le delegazioni delle varie città e municipi dello stato, le corporazioni cittadine, le associazioni di arti e mestieri, le scuole «infantili e d'adolescenza d'ambo i sessi», l'università e gruppi spontanei di cittadini, «colle bandiere nazionali e sotto i rispettivi gonfaloni», accompagnato dalle note di decine di fanfare e bande musicali, che sfilò da Piazza d'armi alla chiesa delle Gran Madre per il canto del *Te Deum*, e di là a Piazza Vittorio, a palazzo reale e a palazzo di città, per concludersi in piazza Emanuele Filiberto (cf. *Gazzetta Piemontese*, 26 febbraio 1848, n. 49, 3; e 28 febbraio 1848, n. 50, 2-3).

⁹³ Per comprendere l'esaltazione del momento e la partecipazione corale all'evento è interessante scorrere l'elenco dei molti gruppi che sfilarono, tra i quali ci fu anche quello dei giovani dell'Oratorio dell'Angelo Custode fondato e diretto dal focoso don Giovanni Cocchi (cf. *Gazzetta piemontese*, 24 febbraio 1848, n. 47, 3).

Quel rinomato patrizio mi lasciò con sua soddisfazione, e d'allora in poi non ebbesi più relazione di sorta tra noi. Dopo di lui parecchi altri laici ed ecclesiastici mi abbandonarono. Anzi rimasi come solo dopo il fatto che sono per raccontare.

13. Un fatto particolare

La domenica dopo della festa accennata, alle due pomeridiane, io era in ricreazione coi giovanetti mentre un cotale stava leggendo l'*Armonia*,⁹⁴ quando i preti soliti venire ad aiutarmi nel sacro ministero si presentano in corpo con medaglia, coccarda, bandiera a tricolore, più con un giornale veramente immorale detto *Opinione*.⁹⁵ Uno di loro, assai rispettabile per zelo e dottrina, mi si fa davanti e rimirando che a mio fianco eravi chi tra mano aveva l'*Armonia*, «Vitupero, prese a dire, è tempo di finirla con questi rugiadosi».⁹⁶ Ciò dicendo strappò dall'altrui mano quel foglio, lo ridusse in mille pezzi, lo gittò per terra, e sputandoci sopra, lo pestò e calpestò cento volte. Dato questo primo sfogo di fervore politico, venne in mio cospetto, «Questo sì che è buon giornale, disse avvicinandomi l'*Opinione* alla faccia, questo e non altro si deve leggere da tutti i veri e dagli onesti cittadini».

Rimasi sbalordito a quel modo di parlare e di agire e, non volendo che si aumentassero gli scandali nel sito dove si doveva dar buon esempio, mi limitai di pregare lui e i suoi colleghi a parlare di quegli argomenti in privato e tra noi soltanto. «No signore, ripigliò, non ci deve più essere né privato né segreto. Ogni cosa sia posta in chiara luce».

In quel momento il campanello chiamò tutti in chiesa, e chiamava appunto uno di quegli ecclesiastici stato incaricato di fare un sermoncino morale ai poveri giovanetti. Ma quella volta fu veramente immorale. Libertà, emancipazione, indipendenza risuonarono in tutta la durata di quel discorso. Io era

⁹⁴ *L'Armonia* [*L'Armonia della Religione colla Civiltà*]: periodico di indirizzo cattolico-conservatore, fondato dal vescovo d'Ivrea Luigi Moreno, dal teologo Guglielmo Audisio e da Gustavo Benso di Cavour; sotto la direzione del battagliero don Giacomo Margotti (1823-1887), finirà su posizioni intransigenti. Si pubblicò a Torino dal luglio 1848 al 1863 (cf. Enrico LUCATELLO, *Don Giacomo Margotti direttore dell'«Armonia»*, in *Giornalismo del Risorgimento*, a cura del Comitato Nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia, Torino, Loescher, 1961, 299-339).

⁹⁵ *L'Opinione* [*L'Opinione, giornale quotidiano, politico, economico, scientifico e letterario*]: periodico della sinistra liberale moderata, fondato il 26 gennaio 1848 (da un gruppo che comprendeva il direttore Giacomo Durando, Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza), affidato alla direzione di Aurelio Bianchi-Giovini (1799-1862), che guidò il giornale fino al 1852 imprimendo un indirizzo più radicale e aspramente anticlericale; *L'Opinione* si pubblicò fino al 1892 (cf. Giulio Cesare RE, *La prima stampa piemontese e la Casa Savoia*, in *Giornalismo del Risorgimento*, 493-496).

⁹⁶ *Rugiadosi*, espressione spregiativa usata per designare i cattolici devoti e conservatori.

in sacristia impaziente di poter parlare e porre un freno al disordine; ma il predicatore uscì tosto di chiesa e data appena la benedizione, invitò preti e giovani ad associarsi con lui, e intonando a tutta gola inni nazionali, facendo freneticamente sventolare la bandiera, andarono difilati intorno al Monte dei Cappuccini. Colà fu fatta formale promessa di non più intervenire all'Oratorio, se non invitati e ricevuti con tutte le forme *nazionali*.⁹⁷

Tutto questo succedeva senza che io potessi in alcun modo esprimere né ragioni né pensieri. Ma io non paventava cosa alcuna che si opponesse a' miei doveri. Feci dire a quei preti che erano severamente proibiti di ritornare presso di me; i giovani poi dovessero uno per volta presentarsi a me prima di rientrare nell'Oratorio. La cosa mi riuscì bene. Niuno dei preti tentò di ritornare; i giovanetti chiesero scusa, asserendo essere stati ingannati, e promisero ubbidienza e disciplina.

14. Nuove difficoltà – Un conforto – L'abate Rosmini e l'arciprete Pietro de Gaudenzi

Ma io rimasi solo. Ne' giorni festivi doveva di buon mattino cominciare le confessioni, alle nove celebrare la messa, dopo fare la predica, quindi scuola di canto, di letteratura fino a mezzogiorno. All'una pomeridiana: ricreazione, di poi catechismo, vesperi, istruzione, benedizione, indi ricreazione, canto e scuola fino a notte.

Nei giorni feriali, lungo il giorno doveva lavorare per li miei artigiani, fare scuola ginnasiale ad una decina di giovanetti; la sera scuola di francese, di aritmetica, di canto fermo, di musica vocale, di pianoforte e di organo erano tutte cose cui doveva attendere. Non so come io abbia potuto reggere.⁹⁸ Dio mi aiutò. Un grande conforto, però, ed un grande appoggio in quei momenti l'ebbi nel teologo Borel. Quel meraviglioso sacerdote, sebbene oppresso da altre gravissime occupazioni di sacro ministero, studiava ogni briciolo di tempo per venirmi in aiuto. Non di rado esso rubava le ore del sonno per recarsi a confessare i giovani; negava il ristoro allo stanco corpo per venire a predicare.

⁹⁷ *Con tutte le forme nazionali*: cioè con le varie espressioni celebrative allora in uso: bandiera nazionale, coccarda azzurra e inni patriottici.

⁹⁸ In questa critica situazione don Bosco cominciò a curare personalmente la formazione di alcuni ragazzi per farne dei collaboratori; scelse Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini, Felice Reviglio e Giacomo Bellia, fece loro scuola di latino e ottenne dall'arcivescovo la facoltà di vestirli da chierici, a patto che sostenessero l'esame di vestizione nell'autunno successivo (cf. MB IV, 139-140). La vestizione fu celebrata solennemente il 2 febbraio 1851 (MB IV, 230). Si veda la lettera di presentazione di don Bosco e la supplica dei giovani, per ottenere un sussidio dal regio economato, nell'appendice di questo volume (documento 6) pp. 213-214.

Questa critica posizione durò fino a tanto che potei avere qualche sollievo nel ch. Savio, Bellia, Vacchetta, di cui per altro ne rimasi presto privato; perciocché, secondando essi il suggerimento altrui, senza farmene parola fuggirono per entrare negli Oblati di Maria.⁹⁹

In uno di que' giorni festivi fui visitato da due sacerdoti, che io credo opportuno di nominare. Nel cominciare il catechismo era tutto in moto per ordinare le mie classi, allorché si presentano due ecclesiastici, i quali in contegno umile e rispettoso venivano a rallegrarsi con me e dimandavano ragguaglio sull'origine e sistema di quella istituzione. Per unica risposta dissi: «Abbiano la bontà di aiutarmi. Ella venga in coro ed avrà i più grandicelli; a lei, dissi all'altro di più alta statura, affido questa classe che è dei più dissipati».

Essendomi accorto che facevano a meraviglia il catechismo, pregai uno a regalare un sermoncino ai nostri giovani, e l'altro a compartirci la benedizione col Venerabile. Ambidue accondiscesero graziosamente.

Il sacerdote di minore statura era l'abate Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità; l'altro era il can. arciprete de Gaudenzi,¹⁰⁰ ora vescovo di Vigevano, che d'allora in poi l'uno e l'altro si mostrarono sempre benevoli, anzi benefattori della casa.

⁹⁹ Secondo i documenti dell'archivio degli Oblati di Maria Vergine, l'aggregazione del chierico *Ascanio Savio* venne duramente contrastata dalla famiglia. Entrato nel noviziato di Pinerolo (20 maggio 1852), emise la professione il 26 maggio 1853; fu ordinato sacerdote a Nizza (29 maggio 1858), ma lasciò la Congregazione degli Oblati per rientrare nel clero diocesano torinese nell'aprile 1866 (cf. Andrea BRUSTOLON, *Ascanio Savio, Oblato di Maria Vergine: 1852-1866*, in «Lanterianum» 3 [1995] 2, 95-99, 102-107). Ascanio Savio fu poi nominato rettore del seminario di S. Gaetano al Regio Parco di Torino. *Giacomo Bellia* (1834-1908), ufficialmente ricevette l'abito talare il 20 dicembre 1851 per mano di don Bosco (cf. AAT 12.12.3: *Registrum clericorum 1808-1847* [ma: 1819-1876], rubr. B, 1851), ma, secondo don Lemoine, aveva fatto la vestizione in forma privata nel febbraio precedente, per speciale concessione dell'arcivescovo (cf. MB IV, 139-140 e 230). Bellia entrò nel noviziato degli Oblati a Pinerolo il 9 agosto 1853 e professò il 22 ottobre 1854. Uscirà dalla Congregazione nel febbraio 1862 per tornare nella diocesi di Torino, dalla quale più tardi passò nella diocesi di Biella, dove fu parroco di Soprana (cf. BRUSTOLON, *Ascanio Savio*, 99-100). *Giuseppe Stefano Vacchetta* (1827-1898), professò come Oblato, insieme a Giacomo Bellia, il 22 ottobre 1854, venne ordinato sacerdote nel dicembre 1856 e terminò i suoi giorni nella casa degli Oblati di Nizza (Francia) il 22 novembre 1898 (cf. *ivi*, 100-102).

¹⁰⁰ *Pietro Giuseppe de Gaudenzi* (1812-1891), laureato in teologia, canonico curato della cattedrale di Pavia, fondò una scuola artigianale per ragazzi orfani affidata ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Consacrato vescovo di Vigevano nel 1871, indisse tre sinodi diocesani, fondò il seminario minore, curò l'organizzazione sociale degli agricoltori e degli operai, promosse la diffusione della buona stampa (cf. *Storia religiosa della Lombardia*. Vol. XII: *Diocesi di Vigevano*, a cura di Adriano CAPRIOLI - Antonio RIMOLDI - Luciano VACCARO, Brescia, La Scuola, 1987).

15. Compra di casa Pinardi e di casa Bellezza – L'anno 1850

L'anno 1849 fu spinoso, sterile, sebbene abbia costato grandi fatiche ed enormi sacrifici; ma ciò era una preparazione per l'anno 1850 che è meno burrascoso, e assai più fecondo di buoni risultati. Cominciamo dalla casa Pinardi. Coloro che erano stati sloggiati da questa casa non potevano darsi pace. «Non ripugna, si andava dicendo, che una casa di ricreazione e di sollievo cada nelle mani di un prete e di un prete intollerante?».

Venne pertanto proposta al Pinardi una pigione quasi due volte maggiore alla nostra. Ma egli sentiva non leggero rimorso nel ricavare maggior lucro da mezzi iniqui, perciò mi aveva talvolta fatto proposta di vendere qualora io avessi voluto comperare. Ma le pretese di lui erano esorbitanti. Chiedeva ottanta mila franchi per un edificio il cui valore doveva essere di un terzo. Iddio vuole far vedere che è padrone dei cuori, ed ecco come.

Un giorno festivo mentre il teologo Borel predicava, io stava sulla porta del cortile per impedire gli assembramenti e i disturbi, quando si presenta il sig. Pinardi: «Altolà, disse, bisogna che D. Bosco compri la mia casa».

– Altolà, bisogna che il sig. Pinardi me la dia pel suo prezzo, ed io la compro subito.

– Sì che la do pel suo prezzo.

– Quanto?

– Al prezzo richiesto.

– Non posso fare offerte.

– Offra.

– Non posso.

– Perché?

– Perché è prezzo esagerato. Non voglio offendere chi dimanda.

– Offra quel che vuole.

– Me la dà pel suo valore?

– Parola d'onore, che la do.

– Mi stringa la mano e farò l'offerta.

– Di quanto?

– La ho fatta stimare da un suo e mio amico, e mi assicurò che nello stato attuale deve patteggiarsi tra il 26 ed il 28 mila franchi; ed io, affinché sia cosa compiuta, le do 30.000 fr.

– Regalerà ancora uno spillo di fr. 500 a mia moglie?

– Farò questo regalo.

– Mi pagherà in contanti.

– Pagherò in contanti.

– Quando faremo lo strumento?

– Quando a lei piace.

- Dimani a quindici giorni, ma con un pagamento solo.
- Tutto inteso come desidera.
- Cento mila franchi di multa a chi desse indietro.
- Così sia. –

Quest'affare fu trattato in cinque minuti; ma dove prendere tale somma in così breve tempo? Cominciò allora un bel tratto della divina Provvidenza. Quella stessa sera D. Cafasso, cosa insolita nei giorni festivi, mi viene a far visita, e mi dice che una pia persona, contessa Casazza-Riccardi,¹⁰¹ l'aveva incaricato di darmi dieci mila franchi da spendersi in quello che avrei giudicato della maggior gloria di Dio. Il giorno dopo giunge un religioso rosminiano che veniva in Torino per mettere a frutto fr. 20.000, e me ne chiedeva consiglio. Proposi di prenderli a mutuo pel contratto Pinardi, e così fu messa insieme la somma ricercata. I tre mila franchi di spese accessorie furono aggiunti dal cav. Cotta¹⁰² nella cui banca venne stipulato il sospirato istrumento.¹⁰³

Assicurato così l'acquisto di quell'edifizio si portò il pensiero sopra la così detta Giardiniera. Era questa una bettola, dove nei giorni festivi solevano radunarsi gli amatori del buon tempo. Organini, pifferi, clarinetti, chitarre, violini, bassi, contrabbassi e canto di ogni genere succedevansi nel corso della giornata; anzi non di rado erano contemporaneamente tutti raccolti insieme pei loro concerti. Siccome quell'edifizio, casa Bellezza, era da un semplice muriccio diviso dal nostro cortile, così spesso avveniva che i cantici di nostra cappella restassero confusi o soffocati dagli schiamazzi del suono e delle bottiglie della Giardiniera. Di più era un continuo andirivieni da casa Pinardi alla Giardiniera. Ognuno può di leggieri immaginarsi con quale disturbo nostro e con quale pericolo pei nostri giovani.

Per liberarci da quella grave molestia ho tentato di farne acquisto, ma non mi è riuscito; cercai di prendere a pigione, cui la padrona acconsentiva; ma la padrona della bettola reclamava danni favolosi.

Allora feci proposta di rilevare tutta l'osteria, assumermi la pigione, e comperare tutto il suppellettile di camera, di tavole, di cantina, di cucina etc.; e

¹⁰¹ *Sabina Casazza*, nata Riccardi di Netro (m. 1888), era sorella di mons. Alessandro Ottaviano Riccardi di Netro (1808-1870), vescovo di Savona-Noli dal 1842, che sarà traslato alla sede arcivescovile torinese nel 1867.

¹⁰² *Giuseppe Cotta* (1785-1868), banchiere. Era membro di importanti istituzioni pubbliche (il Consiglio generale e ordinario dell'amministrazione del Debito pubblico; la Camera di commercio; la Borsa di commercio; il Consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio di Torino; il Consiglio superiore dell'amministrazione centrale della Banca Nazionale) e caritative (fu direttore dell'Opera della Mendicizia Istruita). Nel 1848 venne nominato senatore; tra 1849 e 1852 fu anche consigliere comunale della città (cf. *Repertorio biografico dei senatori*, 337-339).

¹⁰³ Il contratto fu stipulato il 19 febbraio 1851; don Bosco, in società con don Giuseppe Cafasso, col teologo Giovanni Borel e il teologo Roberto Murialdo, comperò casa e terreno circostante per la somma di 28.500 franchi (cf. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 98-99).

pagando ogni cosa a ben caro prezzo, potei divenire arbitro del locale cui diedi immediatamente altra destinazione.¹⁰⁴ In questa guisa veniva disperso il secondo semenzaio d'iniquità che accanto di casa Pinardi tuttora sussisteva in Valdocco.

16. Chiesa di S. Francesco di Sales

Liberati dalle vessazioni morali di casa Pinardi e della Giardiniera era mestieri pensare ad una chiesa più decorosa pel culto e più adattata al crescente bisogno. L'antica, è vero, erasi alquanto ingrandita, e corrispondeva all'attuale sito del refettorio dei superiori,¹⁰⁵ ma era incomoda per la capacità, e per la bassezza. Siccome per entrarvi bisognava discendere due scalini, così d'inverno e in tempo piovoso eravamo allagati, mentre di estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo. Pel che passavano pochi giorni festivi senza che qualche allievo venisse preso da sfinimento e portato fuori come asfissiato. Era dunque necessità che si desse mano ad un edificio più proporzionato al numero dei giovanetti, più ventilato e salubre.

Il cav. Blachier fece un disegno, la cui esecuzione doveva dare l'attuale chiesa di S. Francesco e l'edificio che circonda il cortile posto a fianco della chiesa. Impresario era il sig. Bocca Federico.

Scavate le fondamenta fu fatta la benedizione della pietra fondamentale il 20 luglio 1850.¹⁰⁶ Il cav. Giuseppe Cotta la poneva a suo posto; il can.co Moreno¹⁰⁷

¹⁰⁴ Don Bosco prese in affitto la casa Bellezza dal 1° ottobre 1853 (cf. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 235).

¹⁰⁵ Si fa riferimento ad una sala posta al pian terreno dell'edificio costruito nel 1856, dopo l'abbattimento di casa Pinardi e della tettoia-oratorio. Il vano, che si trovava esattamente sul perimetro dell'antica chiesetta, servi come sala da pranzo dei superiori salesiani fino al 1927, quando venne trasformato in cappella dedicata alla Risurrezione del Signore, per ricordare le origini dell'Oratorio (su questa nuova "Cappella Pinardi" cf. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 79-87; GIRAUDO-BIANCARDI, *Qui è vissuto don Bosco*, 186-188).

¹⁰⁶ Avrebbe dovuto dire 20 luglio 1851, come risulta dal documento della Curia redatto in quell'occasione (in ASC A0210411). Qui don Bosco confonde le date di due diversi eventi, la distribuzione ai giovani dei rosari regalati da Pio IX (21 luglio 1850) e la benedizione della prima pietra della nuova chiesa (20 luglio 1851), poiché in entrambi i casi era intervenuto il padre Barrera con un discorso entusiasta (cf. *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli Oratori di Torino*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1850, 24-26; MB IV, 277-279).

¹⁰⁷ Ottavio Moreno (1777-1852), canonico del duomo di Torino e dirigente dell'Economato Generale Regio Apostolico. Venne nominato senatore nel 1849 (cf. *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale*, 635). Apprezzava l'opera educativa e sociale di don Bosco, ne fece relazioni positive e interessanti al Ministro dei culti di grazia e di giustizia e assegnò un consistente sussidio di 10 mila franchi per la costruzione della nuova chiesa (si veda la sua relazione in appendice a questo volume, documento 7) pp. 214-217. Era fratello di mons. Luigi Moreno (1800-1878), vescovo di Ivrea.

economista generale la benediceva; il celebre padre Barrera,¹⁰⁸ commosso alla vista della moltitudine di gente accorsa, montò sopra un rialzo di terra ed improvvisò uno stupendo discorso di opportunità. Egli esordiva con queste testuali parole: «*Signori, quella pietra che abbiamo testé benedetta e collocata a fondamento di questa chiesa ha due grandi significati. Significa il granello di senapa che crescerà in albero mistico, presso cui molti ragazzi verranno a rifugiarsi; significa che quest'opera basa sopra una pietra angolare, che è Cristo Gesù, contro cui saranno vani gli sforzi che i nemici della fede faranno per abbatterla*».

Dimostrava quindi l'una e l'altra di queste premesse con grande soddisfazione degli uditori, che giudicavano come ispirato l'eloquente predicatore.

Ecco il verbale etc. Si trascriva il verbale di quella solennità.¹⁰⁹

Quelle rumorose solennità traevano giovanetti esterni da tutte parti, mentre ad ogni ora del giorno molti altri venivano chiedendo ricovero. Il loro numero in quell'anno passò i cinquanta, e si diè principio a qualche laboratorio in casa;¹¹⁰ perciocché ognor più funesta si sperimentava l'uscita dei giovanetti a lavorare in città.

Già il sacro e sospirato edificio usciva fuori di terra, quando mi accorsi essere le finanze totalmente esauste. Aveva messo insieme 35 mila franchi colla vendita di alcuni stabili, ma questi scomparvero come ghiaccio al sole. L'Economato¹¹¹ assegnò nove mila franchi, ma da versarsi ad opera quasi compiuta. Il vescovo di Biella, monsig. Pietro Losana,¹¹² riflettendo che il novello edificio e tutta quella istituzione tornava a speciale vantaggio dei garzoni muratori

¹⁰⁸ *Andrea Barrera* (1802-1879), superiore dei Preti della Dottrina Cristiana (*Dottrinari*), congregazione fondata nel 1592 ad Avignone dal beato César de Bus (1544-1607) per l'insegnamento del catechismo «ai piccoli, agli ignoranti e ai poveri» (cf. la voce di Carlo RISTA, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di Giancarlo ROCCA, vol. III, Milano, Paoline, 1976, 975-977).

¹⁰⁹ Il resoconto dell'evento e il discorso del padre Barrera sono riportati in MB IV, 277-279.

¹¹⁰ In principio ci furono alcuni esperimenti. L'inizio ufficiale e sistematico delle scuole artigiane nell'Oratorio è successivo: nel 1853 si aprì il laboratorio di calzoleria; nel 1854 quello di legatoria; nel 1856 la falegnameria; negli anni successivi fu la volta dei sarti e dei fabbri ferrai; la tipografia divenne attiva nel 1862 (cf. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, 152-154; STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, 243-249).

¹¹¹ *Economato Generale Regio Apostolico*: istituzione dipendente dal Ministro di grazia e giustizia per l'amministrazione dei grandi benefici ecclesiali vacanti; fondata nel 1733, regolamentata dall'*Istruzione regia* del 13 settembre 1771 e mantenuta, con successivi adattamenti, fino al concordato del 1929 (cf. *Istruzione regia all'Economato Generale dei benefizi vacanti*, 13 settembre 1771, in Felice Amato DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc.*, Tomo I, Torino, Stamperia Davico e Picco, 1818, 829-833).

¹¹² *Giovanni Pietro Losana* (1793-1873): originario della diocesi di Torino, professore di Teologia poi vescovo di Biella (dal 1833); attento ai problemi sociali, ebbe posizioni moderate e conciliatoriste; durante il Concilio Vaticano I si pronunciò ripetutamente contro la proclamazione del dogma dell'infallibilità papale (cf. la voce di Giuseppe TUNINETTI, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVI, 149-151).

biellesi, diramò una circolare a' suoi parroci invitandoli a concorrere col loro obolo. *Si trascriva la circolare.*¹¹³

La questua fruttò mille franchi. Ma queste erano gocce d'acqua sopra arsiccio terreno; onde fu ideata una lotteria di oggetti ossia di piccoli doni. Era la prima volta che ricorreva in questo modo alla pubblica beneficenza, e si ebbe accoglienza assai favorevole. Si raccolsero tre mila trecento doni. Il sommo pontefice, il re, la regina madre, la regina consorte,¹¹⁴ e in generale tutta la corte sovrana si segnalò colle sue offerte. Lo spaccio dei biglietti (cent. 50 caduno) fu compiuto; e quando si fece la pubblica estrazione al palazzo di città vi fu chi andavane in cerca offrendo cinque franchi l'uno e non poteva più rinvenirne. *Si può mettere il programma e il regolamento di quella lotteria.*¹¹⁵

Molti di quelli, che vinsero qualche dono, il lasciarono con gran piacere a beneficio della chiesa. Dal che si ricavò altro provento. È vero che ci furono non piccole spese, tuttavia si ottenne netta la somma di fr. 26 mila.

17. Scoppio della polveriera – Fassio Gabriele – Benedizione della nuova chiesa

Mentre gli oggetti erano in pubblica esposizione avvenne (26 aprile 1852) lo scoppio della polveriera sita accanto al cenotafio di S. Pietro in Vincoli. L'urto che ne seguì fu orribile e violento. Molti edifici vicini e lontani vennero scossi e ne riportarono grave danno. Dei lavoranti 28 rimasero vittime, e sarebbe stato assai maggiore il danno se un certo sergente di nome Sacchi,¹¹⁶ con grande pericolo della propria vita non avesse impedita la comunicazione del fuoco ad una maggior quantità di polvere, che avrebbe potuto rovinare l'intera città di Torino. La casa dell'Oratorio, che era di cattiva costruzione, ne soffrì assai; e i deputati ci mandarono l'offerta di fr. 300 per aiutarne la riparazione.

¹¹³ La circolare, datata 13 settembre 1851, è riportata in MB IV, 319-321.

¹¹⁴ Il re era *Vittorio Emanuele II* (1820-1878), salito al trono nel marzo 1849 dopo l'abdicazione del padre Carlo Alberto; sarà il primo re dell'Italia unita nel 1861 (cf. Denis MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972). La regina madre era *Maria Teresa d'Asburgo-Lorena* (1801-1855), figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III, moglie di Carlo Alberto e madre di Vittorio Emanuele II. La regina consorte era *Maria Adelaide d'Austria* (1822-1855), figlia dell'arciduca Ranieri d'Asburgo-Lorena viceré del Lombardo-Veneto e di Maria Elisabetta di Savoia-Carignano (sorella di Carlo Alberto).

¹¹⁵ Cf. circolare del 20 dicembre 1851, in Bosco, *Epistolario* [Motto], I, 139-141; l'elenco dei promotori, il programma e il regolamento sono riportati in MB IV, 327-328; venne anche stampato il *Catalogo degli oggetti offerti per la lotteria a beneficio dell'Oratorio maschile di s. Francesco di Sales in Valdocco*, Torino, Tipografia dir. da Paolo De-Agostini, 1852 (OE IV, 145-162).

¹¹⁶ Don Bosco scrive *Sacco*. Il sergente *Paolo Filippo Sacchi* (1807-1884), rischiando la vita, impedì che il fuoco raggiungesse 40 tonnellate di esplosivo stoccato in un vicino magazzino. La casa dell'Oratorio si trovava a poche centinaia di metri dal deposito della polveriera dell'arsenale.

Voglio a questo proposito raccontare un fatto che si riferisce ad un nostro giovanetto artigiano di nome Fassio Gabriele.¹¹⁷ L'anno antecedente egli cadde in malattia, che lo portò all'estremo di vita. Nell'eccesso del suo male andava ripetendo: «Guai a Torino, guai a Torino!».

I suoi compagni gli dissero: – Perché?

– Perché è minacciata da un gran disastro.

– Quale?

– È un orribile terremoto.

– Quando sarà?

– Altro anno. Oh guai a Torino al 26 di aprile.

– Che cosa dobbiamo fare?

– Pregare S. Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano.

Fu allora che a richiesta di tutti i giovanetti della casa si aggiunse mattino e sera nelle comuni preghiere un *Pater, Ave e Gloria* a questo santo. Di fatto la nostra casa rimase poco danneggiata in paragone del pericolo, ed i ricoverati non ebbero a lamentare alcun danno personale.

Intanto i lavori della chiesa di S. Francesco di Sales progredivano con alacrità incredibile, e nello spazio di undici mesi fu condotta al suo termine.

Il 20 giugno 1852 fu consacrata al divin culto con una solennità tra noi piuttosto unica che rara. Un arco di altezza colossale erasi elevato all'entrata del cortile. Sopra di esso, in lettere¹¹⁸ cubitali stava scritto: *In caratteri dorati – scriveremo in tutti i lati – Viva eterno questo dì.*

Da ogni parte echeggiavano questi versi posti in musica dal maestro Bianchi Giuseppe, di grata memoria:

Prima il sole dall'ocaso
Fia che torni al suo oriente;
Ogni fiume a sua sorgente
Prima indietro tornerà;
Che da noi ci si cancelli
Questo dì, che tra più belli
Tra di noi sempre sarà.

Si recitò e si cantò con grande sfarzo la poesia seguente:

Come augel di ramo in ramo
Va cercando albergo fido, etc. - *Si trascriva.*¹¹⁹

¹¹⁷ *Fassio Gabriele* (1838-1851) fu uno dei primi ragazzi ospitati nella casa dell'Oratorio.

¹¹⁸ A.S.F. legge *caratteri*.

¹¹⁹ Il testo dell'ode di circostanza, che secondo Lemoyne venne composta da don Bosco stesso, è riportato in MB IV, 437-438.

Molti giornali parlarono di questa solennità: v. *L'Armonia* e la *Patria*¹²⁰ di que' giorni.

Il primo di giugno dell'anno stesso si diè principio alla Società di mutuo soccorso per impedire che i nostri giovani andassero ad iscriversi colla Società detta degli operai,¹²¹ che fin dal suo principio manifestò principii tutt'altro che religiosi. *Si prenda il libretto stampato.*¹²² Servì a maraviglia al nostro scopo. Più tardi questa medesima nostra Società si cangiò in Conferenza annessa di S. Vincenzo de' Paoli che tuttora sussiste.¹²³

Terminata la chiesa occorreano arredi di tutti i generi. La carità cittadina non mancò. Il comm. Giuseppe Duprè fece abbellire una cappella, che fu dedicata a S. Luigi, e comperò un altare di marmo, che tuttora adorna quella chiesa. Altro benefattore fece fare l'orchestra, sopra cui fu collocato il piccolo organo destinato a favore dei giovani esterni. Il sig. Michele Scanagatti comperò una compiuta muta di candelieri; il marchese Fassati¹²⁴ fece fare l'altare della Madonna, provvide una muta di candelieri di bronzo e più tardi la statua della Madonna. D. Cafasso pagò tutte le spese occorse pel pulpito. L'altare magg[iore] venne provveduto dal dottor Francesco Vallauri e completato da suo figlio D.

¹²⁰ L'articolo dell'*Armonia* uscì il 23 giugno 1852 col titolo: *Benedizione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. La Patria* [*La Patria, giornale politico e letterario*], periodico di tendenza liberale moderata; si pubblicò a Torino dal 1852 al 1855.

¹²¹ La *Società degli operai di Torino*, che aveva come riferimento il giornale *Gazzetta del Popolo*, era una società di mutuo soccorso costituitasi il 17 gennaio 1850 come «*Associazione degli operai, la quale ha per iscopo l'unione e la fratellanza, il mutuo soccorso e la scambievole istruzione, e così di aiutarsi e soccorrersi a vicenda, per mezzo di un individuale contributo, e di istruirsi nei diritti e nei doveri del buon cittadino sotto la piena osservanza delle leggi*». Sotto la presidenza del moderato Giuseppe Boitani, che godeva la fiducia di Camillo di Cavour, la Società operaia superò le iniziali derive democratiche ed agitazioniste, per una linea di condotta costituzionalista e mutualistica aliena dalla politica, anche se tendenzialmente anticlericale (cf. Emilio Raffaele PAPA, *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte, 1848-1861*, Milano, Lerici editori, 1967, 60-77, 84-93).

¹²² *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della Compagnia di san Luigi eretta nell'Oratorio di san Francesco di Sales*, Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1850 (OE IV, 83-90).

¹²³ La costituzione delle *Conferenze giovanili di san Vincenzo de' Paoli* nei tre oratori di don Bosco avvenne intorno al 1855; esse furono riconosciute dal Consiglio Generale di Parigi l'11 maggio 1856, cf. Francesco MOTTO, *Le conferenze "annesse" di S. Vincenzo de' Paoli negli oratori di don Bosco*, in José Manuel PRELLEZO (cur.), *L'impegno nell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*, Roma, LAS, 1991, 467-492; STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, 263-264. La prima Conferenza torinese di san Vincenzo de' Paoli era stata fondata il 13 maggio 1850, da un gruppo di ecclesiastici e di laici, tra i quali don Bosco stesso (cf. MB IV, 66-67, 80).

¹²⁴ *Domenico Fassati Roero* (1804-1878), marchese di San Severino, di provata fede monarchica e cattolica; era stato comandante maggiore della guardia personale del re Carlo Alberto; fu convinto sostenitore di don Bosco e, nei primi anni dell'Oratorio, collaborò come insegnante di catechismo ai giovani più adulti (cf. MB III, 254-255). Insieme alla moglie Maria De Maistre (1824-1905) fu tra i primi operatori salesiani (cf. BOSCO, *Epistolario* [Motto], I, 279).

Pietro sacerdote.¹²⁵ Così la novella chiesa venne¹²⁶ in breve tempo provveduta di quanto era più necessario per le private e solenni funzioni.

18. Anno 1852

Colla nuova chiesa di S. Francesco di Sales, colla sacristia e col campanile si dava provvedimento a quei giovanetti che avessero desiderato d'intervenire alle sacre funzioni del giorno festivo, alle scuole serali ed anche diurne. Ma come provvedere alla moltitudine di poveri fanciulli che ad ogni momento chiedevano di essere ricoverati? Tanto più che lo scoppio della polveriera, avvenuto l'anno prima, aveva quasi rovinato l'antico edificio. In quel momento di supremo bisogno fu presa la deliberazione di fabbricare un nuovo braccio di casa. Affinché si potesse tuttora usufruire il vecchio locale, si cominciò il nuovo in sito separato, cioè dal termine dell'attuale refettorio fino alla fonderia dei caratteri tipografici.

I lavori progredirono con tutta alacrità, e sebbene la stagione autunnale fosse già alquanto inoltrata, tuttavia si giunse fino all'altezza del coperchio. Anzi tutta la travatura era stata collocata al suo¹²⁷ posto, tutti i listelli inchiodati, e le tegole stavano ammucciate sui travi culminanti per essere ordinatamente collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. L'acqua diluviò più giorni e più notti, e scorrendo e colando dalle travi e dagli stessi listelli rose e trasse seco la calcina fresca restando così le mura di soli mattoni e ciottoli lavati. Era circa la mezzanotte, tutti eravamo in riposo, quando si ode un rumore violento che ad ogni momento si rende più intenso e spaventoso. Ognuno si sveglia ed ignorando che ci fosse, pieno di terrore si avviluppa nelle coperte o nelle lenzuola, esce di dormitorio e fugge confuso senza sapere dove, ma con animo di allontanarsi dal pericolo, che si immaginava. Cresce il disordine ed il frastuono; l'armatura del tetto, le tegole si mischiano coi materiali delle mura e tutto cadde rovinoso, con immenso fracasso.

Siccome quella costruzione poggiava contro al muro del basso e vecchio edificio, si temeva che tutti rimanessero schiacciati sotto alle cadenti rovine;

¹²⁵ *Pietro Marcellino Vallauri* (1829-1900), sacerdote, amico personale di don Bosco, morendo lasciò i Salesiani eredi di tutto il suo patrimonio. Il padre Francesco, medico chirurgo, che era stato priore della Compagnia di san Luigi Gonzaga (1852) e presidente della Commissione organizzatrice della seconda lotteria di don Bosco (1855), fu uno degli specialisti chiamati a consulto per la malattia di Domenico Savio, il cui parere è citato nella *Vita*: «La sua gracile complessione, la cognizione precoce, la continua tensione di spirito, sono come lime che gli rodono insensibilmente le forze vitali» (Giovanni Bosco, *Vita del giovane Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, Torino Tip. G. B. Paravia e Comp., 1859, 102, in OE XI, 252).

¹²⁶ A.S.F. legge *si vide*.

¹²⁷ Don Bosco scrive *loro*.

ma non si ebbe a provare altro male che un orrendo frastuono, che non cagionò alcun danno personale.

Giunto il mattino, venne una visita di ingegneri per parte del municipio. Il cav. Gabetti¹²⁸ vedendo un alto pilastro smosso dalla base pendere sopra un dormitorio esclamò: «Andate pure a ringraziare la Madonna della Consolata. Quel pilastro si regge per miracolo e cadendo avrebbe sepolto nelle rovine D. Bosco con trenta giovanetti coricati nel dormitorio sottostante».

I lavori essendo ad impresa, il maggior danno fu del capomastro. Il nostro danno fu valutato a fr. 10.000. Il fatto avveniva la mezzanotte del 2 dicembre 1852.

In mezzo alle continue tristi vicende che opprimono la povera umanità avvi sempre la mano benefica del Signore che mitiga le nostre sciagure. Se quel disastro fosse succeduto due ore prima avrebbe sepolto i nostri allievi delle scuole serali. Terminavano queste alle dieci, ed usciti dalle loro classi in numero di circa 300 scorazzarono per oltre mezz'ora lungo i vani dell'edificio in costruzione. Un po' dopo succedeva quella rovina.

La stagione inoltrata non permetteva più non dico di terminare, ma nemmeno di cominciare né in tutto né in parte i lavori della casa rovinata, e intanto chi provvederà alle nostre strettezze? Che fare in mezzo a tanti giovani, con sì poco locale e mezzo rovinato? Si fece di necessità virtù. Assicurate le mura della chiesa antica venne ridotta a dormitorio. Le scuole poi vennero trasferite nella chiesa nuova, che perciò era chiesa nei giorni festivi, collegio lungo la settimana.

In questo anno fu pure costruito il campanile che fiancheggia la chiesa di S. Francesco di Sales, ed il benefico sig. Michele Scanagatti provvide una elegante muta di candelieri per l'altare maggiore, che formano tuttora uno de' più belli arredi di questa chiesa.

[19.]¹²⁹ 1853

Appena la stagione il permise si diede immediatamente mano a rialzare la casa rovinata. I lavori progredirono alacramente e col mese di ottobre l'edificio era compiuto. Essendo nel massimo bisogno di locale, siamo tosto volati ad occuparlo. Io andai pel primo nella camera che Dio mi concede di poter tuttora abitare. Scuole, refettorio, dormitorio poterono stabilirsi e regolarizzarsi, e il numero degli allievi fu portato a sessantacinque.

¹²⁸ Carlo Gabetti, architetto municipale e responsabile del collaudo dei fabbricati (cf. *Calendario generale del Regno pel 1853*, Torino, Tipografia Sociale, 1852, 537).

¹²⁹ Nel manoscritto, da questo punto in poi, i capitoli non sono più numerati. Per comodità di citazione indichiamo il numero tra parentesi.

Continuarono le provviste da parte di vari benefattori. Il cav. Giuseppe Duprè provvide a sue spese la balastra di S. Luigi in marmo; ne fece abbellire l'altare e stuccare tutta la cappella. Il marchese Domenico Fassati regalò la piccola balastra dell'altare della Madonna, una muta di candelieri di bronzo dorato, pel medesimo altare. Il conte Carlo Cays,¹³⁰ nostro insigne benefattore, per la seconda volta priore della Compagnia di S. Luigi, ci pagò un vecchio debito di mille duecento franchi al panattiere, che cominciava a fare difficoltà a somministrarci il pane. Comprò una campana, che fu oggetto di una graziosa festa. Il T. Gattino, nostro curato di felice memoria, la venne a benedire; di poi fece un sermoncino di opportunità alla molta gente accorsa dalla città. Dopo le sacre funzioni venne rappresentata una commedia che fu tema di molta allegria per tutti. Lo stesso conte Cays provvide una bella panta,¹³¹ l'attuale baldacchino con altri attrezzi di chiesa.

Fornita così la nuova chiesa delle cose più necessarie al culto si poté finalmente appagare per la prima volta il comune desiderio mercé l'esposizione delle quarantore. Non vi era grande ricchezza di addobbi, ma vi fu straordinario concorso di fedeli. Per secondare quel religioso trasporto e dare a tutti comodità di soddisfare la propria divozione alle quarantore fecesi seguire un ottavario di predicazione, che fu letteralmente impiegato ad ascoltare le confessioni della moltitudine. Quell'insolito concorso fu motivo che negli anni successivi continuò a farsi l'esposizione delle quarantore con regolare predicazione, con grande frequenza dei santi sacramenti e di altre pratiche di pietà.

[20.] *Lecture Cattoliche*

Quest'anno [1853], al mese di marzo cominciò la periodica pubblicazione delle *Lecture Cattoliche*.¹³² Nel 1847, quando ebbe luogo l'emancipazione degli

¹³⁰ *Carlo Cays* (1813-1882), conte di Giletta e Caselette, laureato in legge; era presidente delle Conferenze di san Vincenzo de' Paoli a Torino; priore della Compagnia di S. Luigi nell'Oratorio (1854-55); deputato nel Parlamento Subalpino (1857-1860). Era rimasto vedovo nel 1845 con un figlio. Nel 1877 entrò nella Congregazione di don Bosco e venne ordinato sacerdote (cf. Luigi TERRORE, *Il conte Cays, sacerdote salesiano. Memorie*, Colle Don Bosco, Asti, Libreria Dottrina Cristiana, 1947).

¹³¹ *Panta*: termine piemontese per drappeggio (cf. PONZA, *Vocabolario*, vol. II, 279).

¹³² *Lecture Cattoliche*: collana economica mensile di piccolo formato, destinata al popolo e ai giovani, pubblicava fascicoli di carattere istruttivo-apologetico, biografie edificanti e racconti ameni a sfondo storico. Fondata da don Bosco nel 1853, con il supporto economico di mons. Luigi Moreno vescovo di Ivrea, ebbe vasta diffusione, grazie alla semplicità del linguaggio, alla varietà e popolarità dei temi e al basso costo. Dal 1863 venne stampata nella tipografia dell'Oratorio. Nei primi anni la tiratura era di tremila copie, poi salì a oltre diecimila (cf. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, 347-368; Luigi GIOVANNINI, *Le «Lecture Cattoliche» di don Bosco*, Napoli, Liguori, 1984). Si veda in appendice a questo volume la circolare colla quale il vicario generale di Torino promuove l'iniziativa e invia il programma delle *Lecture Cattoliche* (documento 9) pp. 219-221.

ebrei e dei protestanti, divenne necessario qualche antidoto da porre in mano dei fedeli cristiani in genere, specialmente della gioventù. Con quell'atto pareva che il governo intendesse solamente dare libertà a quelle credenze, ma non a detrimento del cattolicesimo. Ma i protestanti non la intesero così, e si diedero a fare propaganda con tutti i mezzi loro possibili. Tre giornali (*La Buona Novella*, *La Luce Evangelica*, *Il Rogantino piemontese*),¹³³ molti libri biblici e non biblici; largheggiare soccorsi, procacciare impieghi, somministrare lavori, offrire danaro, abiti, commestibili a chi andava alle loro scuole o frequentava le loro conferenze o semplicemente il loro tempio, sono tutti mezzi da loro usati per fare proseliti.¹³⁴

Il governo sapeva tutto e lasciava fare e col suo silenzio li proteggeva efficacemente. Aggiungasi che i protestanti erano preparati e forniti di ogni mezzo materiale e morale; mentre i cattolici fidandosi delle leggi civili che fino allora li avevano protetti e difesi, appena possedevano qualche giornale, qualche opera classica o di erudizione, ma niun giornale, niun libro da mettere nelle mani del basso popolo.

In quel momento prendendo consiglio dalla necessità, ho cominciato a formare alcune tavole sinottiche intorno alla Chiesa cattolica; poi altri cartelli intitolati: *Ricordi pei Cattolici*, e mi diedi a spacciarli fra i giovanetti e fra gli adulti specialmente in occasione di esercizi spirituali e di missioni.

Quelle pagelle, quei libretti erano accolti con grande ansietà; e in breve se ne spacciarono migliaia di migliaia. Ciò mi persuase della necessità di qualche mezzo popolare con cui agevolare la conoscenza dei principii fondamentali del cattolicesimo. Ho¹³⁵ fatto quindi stampare un librettino col titolo: *Avvisi ai Cattolici*,¹³⁶ che ha lo scopo di mettere i cattolici all'erta e non lasciarsi cogliere nella rete degli eretici. Lo spaccio ne fu straordinario; in due anni se ne diffusero oltre a duecentomila esemplari. Ciò piacque ai buoni, ma

¹³³ *La Buona Novella*: periodico pubblicato a Torino tra 1851-1861, diretto dal pastore valdese Jean-Pierre Meille, promotore dell'editrice Claudiana (su di lui vedi sotto, nota 143). *La Luce Evangelica*, foglio religioso, scientifico, letterario: era pubblicata a Napoli tra 1841 e 1855. Del *Roganterio Piemontese* [non *Rogantino*], periodico anticlericale e protestante, si conosce solo l'annata 1853 (cf. *Archivio della stampa periodica piemontese*, scheda 8107, in <http://periodicipiemonte.econ.unito.it>).

¹³⁴ Il colonnello inglese Charles Beckwith (1789-1862), venuto in Piemonte nel 1827 «con l'intenzione, ampiamente realizzata, di esercitarvi un'opera consistente e multiforme di potenziamento del popolo e delle istituzioni valdesi. Ma altresì con la finalità, questa non realizzata, di fare della Chiesa valdese una copia di quella anglicana, per protestantizzare l'Italia»; organizzatore di collette in Gran Bretagna e in altri paesi protestanti, per il sostegno delle iniziative assistenziali valdesi e per la costruzione del tempio (Augusto COMBA, *I valdesi*, in *Storia di Torino*. VI, 843, 848-849).

¹³⁵ A.S.F. legge *Fu*.

¹³⁶ Era un opuscolo di 24 pagine, intitolato: *La Chiesa apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo: avvisi ai cattolici* (Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1850, in OE IV, 121-143; ristampato nel 1851 e nel 1853). Sul frontespizio Don Bosco aveva posto una frase che accentuava il tono apologetico: «I nostri pastori ci uniscono al papa. Il papa ci unisce con Dio» (OE IV, 121).

fece dare alle furie i protestanti, che si pensavano di essere i soli padroni del campo evangelico.

Mi avvidi allora essere cosa urgente di preparare e stampare libri pel popolo, e progettai le così dette *Lecture Cattoliche*. Preparati alcuni fascicoli voleva tosto pubblicarli, quando nacque una difficoltà né aspettata né immaginata. Niun vescovo voleva mettersi alla testa. Vercelli, Biella, Casale si rifiutarono, dicendo essere cosa pericolosa lanciarsi in battaglia coi protestanti. Monsig. Fransoni, allora dimorante in Lione,¹³⁷ approvava, raccomandava, ma niuno voleva assumersi nemmeno la revisione ecclesiastica. Il can.co Giuseppe Zappata, vicario generale,¹³⁸ fu il solo, che a richiesta dell'arcivescovo ne rivedesse un mezzo fascicolo, di poi mi ritornò il manoscritto dicendomi: – Si prenda il suo lavoro; io non mi sento di segnarmi: i fatti di Ximenes e di Palma(1)¹³⁹ sono troppo recenti. Ella sfida e prende di fronte i nemici ed io amo meglio battere la ritirata in tempo utile.

Di accordo col vicario generale esposi ogni cosa all'arcivescovo, e ne ebbi risposta con lettera da portare a monsig. Moreno vescovo di Ivrea.¹⁴⁰ Con essa pregava quel prelado a prendere la progettata pubblicazione sotto alla sua protezione, di assisterla colla revisione e colla sua autorità. Il Moreno si prestò volentieri; delegò l'avv. Pinoli, suo vic. gen., per la revisione, tacendo però il nome del revisore. Si compilò tosto un programma, e col primo marzo 1853 uscì il primo fascicolo del *Cattolico provveduto*.¹⁴¹

¹³⁷ L'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, nel 1850 era stato esiliato dal governo, per la sua dura reazione alle leggi anticlericali del ministro Suardi (cf. la voce di Giuseppe GRISERI, in *Dizionario biografico degli italiani*, L, 256-259).

¹³⁸ *Giuseppe Zappata* (1796-1883): membro della facoltà teologica dell'Università, canonico della cattedrale e vicario generale della diocesi fino alla morte di mons. Fransoni (1862). Era un moderato che preferiva evitare gli scontri frontali col governo e con altre correnti politiche o religiose. Fu sempre benevolo con don Bosco.

¹³⁹ Nota di don Bosco sul ms. originale: «(1) L'Abate Ximenes, Direttore di un giornale cattolico, *Il Contemporaneo* di Roma, fu assassinato. Monsig. Palma, segretario pontificio e scrittore di quel giornale, finiva per un colpo di archibugio nelle medesime sale del Quirinale».

¹⁴⁰ *Luigi Moreno* (1800-1878), vescovo di Ivrea dal 1838; pastore zelante, esponente del cattolicesimo d'azione; convinto sostenitore della stampa cattolica fu tra i fondatori del giornale *L'Armonia* (cf. Luigi BETTAZZI, *Obbediente in Ivrea. Monsignor Luigi Moreno vescovo dal 1838 al 1878*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1989; sulle relazioni con don Bosco a proposito delle *Lecture cattoliche*, dalla piena intesa alla rottura dopo il 1862, cf. *ivi*, 157-201).

¹⁴¹ Il titolo del fascicolo era: *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattamenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo* (Torino, Tipografia P. de Agostini, 1853, in OE IV, 195-646). Don Bosco usò il genere letterario della conversazione familiare, che gli permetteva di affrontare in modo immediato e narrativo i temi più urgenti, evitando un approccio apologetico astratto.

[21.] 1854

Le *Letture Cattoliche* furono accolte con generale applauso e il numero dei lettori fu straordinario; ma di qui appunto cominciarono le ire dei protestanti. Provarono a combatterle coi loro giornali, colle loro *Letture Evangeliche*,¹⁴² ma non potevano avere lettori. Quindi ogni sorta di attacchi contro al povero D. Bosco. Ora gli uni ora gli altri venivano a disputare persuasi, essi dicevano, che niuno valesse a resistere alle loro ragioni. I preti cattolici fossero tanti gonzi e perciò con due parole potevano confondersi.

Eglio pertanto vennero ad attaccarmi ora uno ora due, ed ora più insieme. Io li ho sempre ascoltati e mi raccomandava sempre che le difficoltà, cui essi non sapevano rispondere, fossero presentate ai loro ministri, e di poi mi fossero cortesi darmene comunicazione. Venne Amedeo Bert,¹⁴³ di poi Meille,¹⁴⁴ l'evangelista Pugno,¹⁴⁵ poi altri ed altri, ma non poterono ottenere che io cessassi né dal parlare, né dallo stampare i nostri trattenimenti, cosa che li eccitò a massima rabbia. Credo bene di riferire alcuni fatti relativi a questa materia.

Una domenica a sera del mese di gennaio mi sono annunziati due signori che venivano per parlarmi. Entrarono e dopo una lunga serie di complimenti e

¹⁴² Si fa riferimento a una serie di pubblicazioni popolari della casa editrice "Claudiana", fondata nel 1855 accanto al tempio valdese, diffuse tramite una rete di attivi venditori itineranti e di zelanti pastori che porterà alla nascita di numerose comunità protestanti in tutta Italia (cf. Gabriella SOLARI, *Produzione e circolazione del libro evangelico nell'Italia del secondo Ottocento: la casa editrice Claudiana e i circuiti popolari della stampa religiosa*, Manziana, Vecchiarelli, 1997).

¹⁴³ Amedeo Bert (1809-1883), formato a Ginevra, officiava nella cappella dell'ambasciata di Prussia in Piemonte. Dopo il decreto di emancipazione dei valdesi fondò in Torino la *paroisse* di lingua francese, che resse dal 1849 al 1864. Rappresentante di una linea teologica vicina alle tradizioni razionaliste dell'alta borghesia franco-svizzera e al protestantesimo internazionale, si dedicò ad opere assistenziali e sociali, fondando un *Refuge* (ospedale), una scuola, l'editrice Claudiana e promuovendo la costruzione del tempio e del presbiterio a Torino (cf. COMBA, *I valdesi*, 842-844). Tra i suoi scritti ricordiamo: *I Valdesi ossia i cristiani-cattolici secondo la Chiesa primitiva abitanti le così dette Valli di Piemonte. Cenni storici* (Torino, Gianini e Fiore Librai-Giuseppe Malan, 1849), presentazione storico-apologetica del valdismo.

¹⁴⁴ Jean Pierre Meille (1817-1887), personaggio versatile, di ingegno vivace; insegnante nel collegio di Torre Pellice e direttore del giornale *L'Echo des Vallées* fino al 1848; dopo l'emancipazione si trasferì per due anni in Toscana a studiare la lingua italiana, poi tornò a Torino in qualità di *evangelista*, cioè di pastore aggiunto, col compito della predicazione in italiano. Nel 1850 assunse la cura pastorale della Congregazione di lingua italiana, composta da fedeli convertiti dal cattolicesimo. Fu convinto assertore del proselitismo, facendo proprio l'invito di Charles Beckwith ai Valdesi, «o sarete evangelizzatori o non sarete nulla». Nel 1851 fondò il periodico *La Buona Novella*. Superato un certo contrasto «fra la *paroisse* un po' pigra e tradizionalista dei protestanti stranieri e dei vecchi valdesi, e anche tra un certo misonismo della Tavola [organo direttivo delle comunità valdesi] e della Chiesa nel suo complesso e l'effervescente congregazione italiana dei nuovi adepti», dopo le dimissioni di Bert, Meille venne eletto pastore dell'intera comunità torinese, che guidò dal 1865 al 1884 (cf. COMBA, *I valdesi*, 847-849, 851).

¹⁴⁵ Giovanni Pugno: membro direttivo della Congregazione Evangelica di Torino.

di lusinghe uno di loro prese ad esprimersi così: «Voi, sig. teologo, avete sortito dalla natura un gran dono: quello di farvi capire e di farvi leggere dal popolo; perciò noi saremmo a pregarvi di volere occupare questo dono prezioso in cose utili per l'umanità, in vantaggio della scienza, delle arti, del commercio».

– I miei pensieri sono appunto rivolti alle *Letture Cattoliche*, di cui intendo occuparmi con tutto l'animo.

– Sarebbe assai meglio occuparvi di qualche buon libro per la gioventù, come sarebbe una storia antica, un trattato di geografia, di fisica e geometria, non però delle *Letture Cattoliche*.

– Perché non di queste *Letture*?

– Perché è un lavoro già fritto e rifritto da tanti.

– Questi lavori furono già eseguiti da tanti, ma in volumi di erudizione, non però pel popolo, come appunto è mio scopo colle *Letture Cattoliche*.

– Ma questo lavoro non vi dà alcun vantaggio, al contrario, se faceste i lavori che noi vi raccomandiamo, fareste anche un bene materiale al meraviglioso istituto che la Provvidenza vi ha affidato. Prendete, qui avete già qualche cosa (erano quattro biglietti da mille franchi) ma non sarà l'ultima oblazione, anzi ne avrete delle maggiori.

– Per quale ragione tanto danaro?

– Per incoraggiarvi ad intraprendere le opere accennate e per coadiuvare a questo non mai abbastanza lodato istituto.

– Perdonatemi, Signori, se vi ritorno il vostro danaro; io non posso per ora intraprendere altro lavoro scientifico, se non quello che concerne alle *Letture Cattoliche*.

– Ma se è un lavoro inutile...

– Se è lavoro inutile perché volete prendervene pensiero? Perché spendere questo danaro per farmi desistere?

– Voi non badate all'azione che fate; perciocché con questo rifiuto voi fate un danno all'opera vostra, esponete voi a certe conseguenze, a certi pericoli...

– Signori, io capisco quello che volete significarmi, ma vi dico chiaro che per la verità non temo alcuno, facendomi prete, mi sono consacrato al bene della Chiesa e pel bene della povera umanità, e intendo di continuare colle deboli mie fatiche a promuovere le *Letture Cattoliche*.

– Voi fate male, soggiunsero con voce e con volto alterato alzandosi in piedi, voi fate male, voi ci fate un insulto, e poi chi sa che sarà di voi qui, e, *in modo minaccioso*, se uscite di casa sarete sicuro di rientrare?

– Voi, signori, non conoscete i preti cattolici, finché vivono, essi lavorano per compiere il loro dovere; che se in mezzo a questo lavoro e per questo motivo dovessero morire, per loro sarebbe la più grande fortuna, la massima gloria.

In quel momento apparvero ambidue così irritati che temeva mi mettessero le mani addosso. Mi alzai, misi la sedia tra me e loro dicendo: «Se volessi usare

la forza non temerei le vostre minacce, ma la forza del prete sta nella pazienza e nel perdono; ma partitevi di qui».

Fatto intanto un giro intorno alla sedia, aprii l'uscio della camera, «Buzzetti, dissi, conduci questi signori fino al cancello, essi non sono guari periti della scala». Rimasero confusi a quell'intimazione, e dicendo ci vedremo altro momento più opportuno, se ne uscirono col volto e cogli occhi infiammati di sdegno. Questo fatto fu pubblicato da alcuni giornali, specialmente dall'*Armonia*.

[22.] Attentati personali

Sembrava che ci fosse una trama personale segreta contro di me, ordita dai protestanti o dalla massoneria. Racconterò, ma in breve, alcuni fatti.

Una sera mentre stava in mezzo ai giovani facendo scuola serale,¹⁴⁶ vennero due uomini chiamandomi in fretta al *Cuor d'Oro* per un moribondo.¹⁴⁷ Ci andai tosto, ma volli essere accompagnato da alcuni dei più grandicelli.

– Non occorre, mi dissero, che siano disturbati questi suoi allievi. Noi la condurremo dall'inferno e la ricondurremo a casa. L'inferno forse sarebbe disturbato dalla presenza di costoro.

– Non datevi pensiero di ciò, aggiunsi; questi miei allievi fanno una breve passeggiata, e si arresteranno ai pie' della scala pel tempo che io passerò presso l'inferno.

Ma giunti alla casa del *Cuor d'Oro*, «Venga qua un momento, mi dissero, si riposi alquanto e intanto andremo a prevenire l'ammalato della sua venuta».

Mi condussero in una camera a pian terreno, dove eranvi parecchi bon-temponi che dopo cena stavano mangiando castagne. Mi accolsero con mille parole di encomio e di applausi, vollero che mi servissi e mangiassi delle loro castagne, che però non posi in bocca, adducendo per ragione che aveva testé fatta la mia cena.

– Almeno bevèrà un bicchiere del nostro vino, ripigliarono. Non le spiacerà; viene dalle parti di Asti.

– Non mi sento, non sono solito a bere fuori pasto, mi farebbe male.

– Un piccolo bicchiere non le farà certamente alcun male.

Ciò dicendo versano vino per tutti, giunti poi a me uno si recò a prendere bottiglia e bicchiere a parte. Mi accorsi allora del perverso loro divisamento, ciò non di meno presi tra mano il bicchiere, feci con loro un brindisi, ma invece di bere cercava riporlo sulla tavola.

¹⁴⁶ A.S.F. omette *serale*.

¹⁴⁷ Il *Cuor d'Oro*: locanda di infima categoria situata a in via Cottolengo, a 300 metri dall'Oratorio.

– Non faccia questo, è un dispiacere, diceva uno; è un insulto, soggiungeva un altro. Non ci faccia questo rifiuto.

– Non mi sento, non posso e non voglio bere.

– Bisogna che beva a qualunque costo.

Ciò detto, uno prese la mia spalla sinistra, un altro la spalla destra soggiungendo: «Non possiamo tollerare questo insulto. Beva per amore o per forza».

– Se volete assolutamente che io beva; il farò, ma lasciatemi alquanto in libertà, e siccome io non posso bere lo darò ad uno de' miei figli che bevanno in vece mia.

Pronunciando quelle simulate parole feci un lungo passo verso l'uscio, lo aprii invitando i miei giovani ad entrare.

– Non occorre, non occorre che altri beva. Stia tranquillo, andremo tosto a prevenire l'ammalato, questi giovanetti¹⁴⁸ stiano in fondo alla scala. – Non avrei certamente dato ad altri quel bicchiere, ma agiva per meglio scuoprire la loro trama che era di farmi bere il veleno.

Fui poscia condotto in una camera al secondo piano, dove, invece di [un] infermo, mi accorsi star coricato quello stesso che era venuto a chiamarmi, e che dopo avere sostenute alcune mie dimande diede in uno scroscio di riso dicendo: «Mi confesserò poi dimani mattina». Me ne andai tosto pei fatti miei.

Una persona amica fece alcune indagini intorno a coloro che mi avevano chiamato, intorno al loro scopo, e potei essere assicurato che un cotale aveva loro pagata una lauta cena coll'intendimento che eglino si fossero adoperati per farmi bere un po' di vino che egli aveva preparato.

[23.] **Aggressione – Pioggia di bastonate**

Sembrano favole gli attentati che vo raccontando, ma pur troppo sono dolorose verità che ebbero moltissimi testimoni. Eccone altro più strano ancora.

Una sera di agosto, circa alle ore sei di sera, circondato da' miei giovani io stava sulla cancellata che metteva nel cortile dell'Oratorio, quando un grido inaspettato si fa sentire: «È un assassino, è un assassino».

Ed ecco un cotale, da me assai conosciuto ed anche beneficato; messo in manica di camicia con lungo coltello in mano correva furioso, verso di me dicendo: «Voglio D. Bosco, voglio D. Bosco».

Tutti si diedero a fuggire sbandati, e l'altro continuò la sua corsa dietro ad un chierico creduto per vece mia. Allorché si accorse dello scambio, ripigliò furioso il suo passo contro di me. Appena ebbi tempo di rifuggirmi su per la scala dell'antica abitazione, e la serratura del cancello non era per anco ferma

¹⁴⁸ A.S.F. omette *giovanetti*.

quando sopravvenne il malcapitato. Batteva, gridava, mordeva le stanghe di ferro per aprirle, ma inutilmente, io era in sicuro. I miei giovani volevano assalire quel miserabile e farlo in pezzi, ma io li ho costantemente proibiti e mi ubbidirono. Fu dato avviso alla pubblica sicurezza, alla questura, ai carabinieri, ma non si poté avere alcuno fino alle 9½ della stessa sera, ora in cui due carabinieri catturarono il malandrino e seco lo condussero alla caserma.

Il giorno seguente il questore mi mandò un uomo di polizia chiedendo se io perdonava quell'oltraggiatore. Risposi che io perdonava quella ed altre ingiurie, che però in nome della legge mi raccomandava alle autorità di tutelare meglio le persone e le abitazioni dei cittadini. Chi lo crederebbe? All'ora stessa in cui erasi tentata l'aggressione il mio rivale, il giorno appresso, mi stava attendendo a poca distanza che uscissi di casa.

Un mio amico osservando che non potevasi avere difesa dalle autorità volle parlare a quel miserabile. «Io sono pagato, rispose, e mi si dia quanto altri mi danno, io me ne vado in pace».

Gli vennero pagati 80 franchi di fitto scaduto, altri 80 per anticipazione di altro alloggio lontano da Valdocco, e così terminò quella prima commedia. Non così fu la seconda, che sto per raccontare.

Circa un mese dopo al fatto sopra narrato, una domenica a sera, fui richiesto in fretta in casa Sardi, vicino al Rifugio, per confessare un'ammalata che si diceva all'estremo di vita. A motivo dei fatti precedenti invitai parecchi giovani grandicelli ad accompagnarmi. «Non occorre, mi si diceva, noi l'accompagneremo, si lascino questi giovani ai loro trastulli».

Questo bastò perché io non andassi da solo. Ne lasciai alcuni nella via a piè della scala; Buzzetti Giuseppe e Giacinto Arnaud¹⁴⁹ si arrestarono al 1° piano sul pianerottolo della scala a poca distanza dall'uscio della camera dell'ammalata. Entrai e vidi una donna ansante a guisa di chi sta per mandare l'ultimo respiro. Invitai gli astanti in numero di quattro ad allontanarsi alquanto per parlare di religione. «Prima di confessarmi, ella prese a dire con gran voce, io voglio che quel briccone che mi sta di fronte, si ricreda delle calunnie che mi ha imputate».

– No, rispose un altro.

– Silenzio, aggiunse un altro, alzandosi in piedi.

Allora si levarono tutti da sedere. «Sì, no, guarda, ti strozzo, ti scanno», erano voci che miste ad orrende imprecazioni facevano un'eco diabolica per quella camera. In mezzo a quel diavolio si spengono i lumi; aumentandosi gli schiamazzi, comincia una pioggia di bastonate dirette là dove io era seduto. Indovinai tosto il giuoco, che consisteva nel farmi la festa; e in quel momento,

¹⁴⁹ Giacinto Arnaud (nato nel 1826): giovane artigiano che abitò nella casa dell'Oratorio per quasi nove anni, dall'ottobre 1847 al febbraio 1856 (cf. ASC E720, *Censimento dal 1847 al 1869*, 1).

non avendo tempo né a pensare né a riflettere, presi consiglio dalla necessità. Diedi mano ad una sedia, me la misi in capo, e sotto a quel parabastone camminando verso l'uscita riceveva que' colpi di bastone che con gran rumore cadevano sopra la sedia.

Uscito da quella fucina di Satana mi lanciavi tra le braccia de' miei giovani, che a quel rumore e a quegli schiamazzi volevano ad ogni costo entrare in quella casa. Non riportai grave ferita eccetto una bastonata, che colpì il pollice della sinistra appoggiato sullo schienale della sedia e ne riportò via l'unghia colla metà della falange, siccome tuttora serbo la cicatrice. Il maggior male fu lo spavento.

Io non ho mai potuto sapere il vero motivo di tali vessazioni, ma sembra che ogni cosa fosse sempre ordita ad attentarmi la vita per farmi desistere, essi dicevano, dal calunniare i protestanti.

[24.] Il cane Grigio

Il cane Grigio fu tema di molti discorsi e di varie supposizioni. Non pochi di voi l'avranno veduto ed anche accarezzato. Ora lasciando a parte le strane storielle che di questo cane si raccontano, io vi verrò esponendo quanto è pura verità.

I frequenti insulti di cui era fatto segno mi consigliarono a non camminare da solo nell'andare o nel venire dalla città di Torino. A quel tempo il manicomio era l'ultimo edificio verso l'Oratorio, il rimanente era terreno ingombro di bossoli e di acacie. Una sera oscura alquanto sul tardi veniva a casa soletto, non senza un po' di panico; quando mi vedo accanto un grosso cane che a primo aspetto mi spaventò; ma non minacciando atti ostili, anzi facendo moine come se io fossi il suo padrone, ci siamo tosto messi in buona relazione, e mi accompagnò sino all'Oratorio. Ciò che avvenne in quella sera, succedette molte altre volte; sicché io posso dire che il Grigio mi ha reso importanti servigi. Ne esporrò alcuni.

Sul fine¹⁵⁰ di novembre 1854, una sera nebbiosa e piovosa, veniva dalla città e per non fare lunga via da solo discendeva per la via che dalla Consolata mette al Cottolengo. Ad un punto di strada mi accorgo che due uomini camminavano a poca distanza dinanzi a me. Costoro acceleravano o rallentavano il passo ogni volta rallentava o accelerava il mio. Quando poi io tentava portarmi nella parte opposta per evitarne lo scontro, eglino destramente si recavano davanti di me. Tentai rifare la via, ma non fui più a tempo, perciocché facendo improvvisamente due salti indietro, conservando cupo silenzio, mi gettarono un mantello nella faccia.

¹⁵⁰ A.S.F. legge *finire*.

Mi sforzai per non lasciarmi avviluppare, ma inutilmente, anzi uno tentava di turarmi la bocca, con un moccichino. Voleva gridare, ma non poteva più. In quel momento appare il Grigio, e urlando a guisa di orso si lancia colle zampe contro alla faccia d'uno, colla bocca spalancata verso l'altro, in modo che dovevano avviluppare il cane prima di me.

– Chiami questo cane, si posero a gridare tremanti.

– Sì che lo chiamo, ma lasciate in libertà i passeggierei.

– Ma lo chiami tosto, esclamavano. Il Grigio continuava ad urlare come lupo o come orso arrabbiato.

Ripigliarono gli altri la loro via, e il Grigio, standomi sempre a fianco mi accompagnò fino a che entrai nell'opera Cottolengo. Riavuto dallo spavento e ristorato con una bibita che la carità di quell'opera sa sempre trovare opportunamente, con buona scorta me ne andai a casa.

Tutte le sere che non era da altri accompagnato, passati gli edifizii, mi vedeva spuntare il Grigio da qualche lato della via. Più volte lo videro i giovani dell'Oratorio, ma una volta ci servì di commedia. Lo videro i giovani della casa entrare nel cortile: chi lo voleva battere, chi prenderlo a sassate.

– Non si disprezzi, disse Buzzetti Giuseppe, è il cane di D. Bosco.

Allora ognuno si fece ad accarezzarlo in mille guise e lo accompagnarono da me. Io era in refettorio a cena con alcuni chierici e preti, e con mia madre. A quella vista inaspettata rimasero tutti sbigottiti: «Non temete, io dissi, è il mio Grigio, lasciatelo venire». Di fatto compiendo egli un largo giro intorno alla tavola si recò vicino a me tutto festoso. Io pure lo accarezzai e gli offerii minestra, pane e pietanza, ma egli tutto rifiutò, anzi volle nemmeno fiutare queste offerte. «Ma dunque che vuoi?», soggiunsi. Egli non fece altro se non isbattere le orecchie e muovere la coda. «O mangiar, o bere, o altrimenti stammi allegro», conchiusi. Continuando allora a dar segni di compiacenza, appoggiò il capo sulla mia tovaglia come volesse parlare e darmi la buona sera, quindi, con grande maraviglia ed allegria fu accompagnato dai giovani fuori della porta. Mi ricordo che quella sera venni sul tardi a casa, ed un amico mi aveva portato nella sua carrozza.

L'ultima volta che io vidi il Grigio fu nel 1866 nel recarmi da Morialdo a Moncucco presso di Luigi Moglia mio amico.¹⁵¹ Il parroco di Buttigliera¹⁵² mi volle accompagnare un tratto di via, e ciò fu cagione che fossi sorpreso dalla notte a metà cammino. «O se avessi il mio Grigio, dissi tra me, quanto mi sarebbe opportuno!». Ciò detto, montai in un prato per godere l'ultimo sprazzo

¹⁵¹ *Luigi Moglia*, contadino proprietario di una cascina presso Moncucco nella quale Giovanni Bosco ragazzo era stato accolto come garzone di campagna, tra febbraio 1827 e ottobre 1829 (cf. GIRAUDO-BIANCARDI, *Qui è vissuto don Bosco*, 77-79).

¹⁵² *Giuseppe Vaccarino* (1805-1891), laureato in teologia, pastore zelante, fecondo di iniziative, fu parroco di Buttigliera per 59 anni (dall'età di 27 anni alla morte).

di luce. In quel momento il Grigio mi corse¹⁵³ incontro con gran festa, e mi accompagnò pel tratto di via da farsi, che era ancora di tre chilometri.

Giunto alla casa dell'amico, dove era atteso, mi prevennero di passare in sito appartato, affinché il mio Grigio non venisse a battaglia con due grossi cani della casa. «Si sbranerebbero l'un l'altro, se si misurassero», diceva il Moglia.

Si parlò assai con tutta la famiglia, di poi si andò a cena, e il mio compagno fu lasciato in riposo in un angolo della sala. Terminata la mensa, «Bisogna dare la cena anche al Grigio», disse l'amico e preso un po' di cibo lo si portò al cane, che si cercò in tutti gli angoli della sala e della casa. Ma il Grigio non si trovò più. Tutti rimasero maravigliati, perciocché non si era aperto né uscito né finestra, né i cani della famiglia diedero alcun segno della sua uscita; si rinnovarono le indagini nelle abitazioni superiori, ma niuno più poté rinvenirlo.

È questa l'ultima notizia che io ebbi del cane Grigio, che fu tema di tante indagini e discussioni. Né mai mi fu dato poterne conoscere il padrone. Io so solamente che quell'animale fu per me una vera provvidenza in molti pericoli in cui mi sono trovato.

¹⁵³ A.S.F. legge *corre.*

APPENDICE

1 – Tre domande di sussidio di Giovanni Bosco seminarista

AST *Grande Cancelleria*, m. 107/1 n. 2807; m. 117 n. 1041; m. 456 n. 819.

[Chieri, anter. 16 gennaio 1838]

Sacra Real Maestà,

Il chierico Bosco Giovanni alievo [*sic*] del Seminario di Chieri essendo privo di padre e quasi affatto di beni di fortuna, stretto dal bisogno tanto per pagare la pensione, e per provvedersi abiti quali sono mantello veste etc., ricorre umilmente alla Maestà Vostra supplicandola d'un sussidio onde provvedersi nelle sue strettezze, e seguire la carriera in cui le [*sic*] sembra essere da Dio chiamato.

Il supplicante

[Chieri, anter. 12 febbraio 1839]

Sacra Real Maestà,

Il chierico Giovanni Bosco figlio del fu Francesco di Castelnuovo studente già pel quarto anno nel ven[eran]do Seminario di Chieri trovandosi in sommo bisogno si[a] per procurarsi abiti, che pagare l'annuale pensione, e non potendo sperare alcun soccorso dai propri parenti mentrecché essi devono procacciarsi il vitto a servizio altrui: supplica umilmente la Sacra R[eal] M[aestà] V[ostra] a volerlo favorire d'un caritatevole sussidio, con che soccorso nelle sue strettezze possa progredire nella carriera intrapresa, alla quale pargli essere distintamente da Dio chiamato

Il supplicante

[Chieri, anter. 30 marzo 1840]

Sacra Real Maestà,

Il chierico Bosco Giovanni del fu Francesco di Castelnuovo d'Asti studente già da cinque anni nel venerando Seminario di Chieri, avendo trovato persona benefica che gli costituisce il patrimonio ecclesiastico, per essere sprovvisto di che concorrere alle spese che vi si ricercano;

Supplica umilmente V[ostra] S[acra] R[eal] M[ae]stà]a volersi degnare di concedergli un caritatevole sussidio, onde corrispondere alle spese di detta costituzione patrimoniale, come pure per pagarsi l'annua pensione, e procurarsi altre cose che ad un chierico sono indispensabili; e ciò tutto a fine di poter perseverare nello intrapreso stato eccl[esiasti]co a cui giudica essere unicamente da Dio chiamato.

Umiliandosi al Real Trono rispettosamente si dice

Il supplicante

2 – Benedizione della cappella di S. Francesco di Sales presso l'Ospedaletto

AAT, *Provvisori semplici*, 1844, vol. 2, f. 644v.

1844, 7 dicembre Torino. Facoltà concessa al Sig. T. Borello [*sic*] uno dei sacerdoti addetti alla piccola casa della Divina Prov[videnz]a di benedire un pubblico oratorio aperto nella detta casa con l'adito alla pubblica via, nel quale si radunano molti giovani, che amano la cristiana istruzione, e a cui attendono i predetti sacerdoti.

Inoltre si concesse di potervi dir messa, e dare la benedizione in occasione di triduo, e di qualche altra solennità nell'anno.

L'oratorio si benedice sotto l'invocazione di S. Francesco Salesio.

Dato in Torino addì 7 Xbre 1844

firm. + Luigi Arciv.
Sigil. e manual. Ballardore Cancell.

3 – Don Bosco al Vicario di Città Michele Benso di Cavour

G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto, Volume I: 1835-1863, LAS, Roma 1991, pp. 66-67.

*Torino, li 13 marzo 1846

Eccellenza,

La parte che l'Ecc. V.a prende in tutto ciò che riguarda al buon ordine pubblico civile e morale, mi fa sperare che non le torni discaro un ragguaglio sopra di un nostro Catechismo, che ha di mira il bene della gioventù, e di cui ella stessa già dimostrò più volte prenderne parte favorevole.

Questo Catechismo fu cominciato tre anni sono nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, e benedicendo il Signore l'opera sua, i giovani intervennero fino al numero, di cui erane il luogo capace. Allorché poi l'anno 1844 per cagion d'impiego mi sono andato a ristabilire alla Pia Opera del Rifugio, quei buoni

giovanetti continuarono recarsi qua per la loro spirituale istruzione. Fu appunto in quel tempo che di concerto col Sig.r T. Borelli e don Pacchiotti, abbiamo presentato una memoria a Mons.r Arcivescovo, che ci autorizzò a convertire una nostra camera in Oratorio, dove si faceva il Catechismo, si udivano le confessioni, si celebrava la S.ta Messa pei sovra accennati figliuoli.

Ma cresciuto il loro numero, né potendo più essere ivi contenuti abbiamo supplicato gli Ill.mi SS.ri di Città a tal oggetto, e ci venne riscontrato con autorizzazione di poter traslocare il nostro Catechismo nella Chiesa di San Martino presso ai Mulini della Città. Là il concorso dei giovani fu grande e sovente oltrepassava i ducento cinquanta.

Senonché anche da questa Chiesa siamo stati dai SS.ri Sindaci della Città prevenuti dover il nostro Catechismo altrove traslocarsi pel prossimo gennaio senza che ci venisse accennato il motivo. L'imbroglio per noi era grande, abbandonare l'opera incominciata che pareva sì buona ci rin cresceva, solo Sua Ecc. il Conte di Collegno dopo aver parlato con Lei ci confortava a proseguire.

Durante quest'inverno l'abbiamo fatto parte in nostra casa e parte in varie camere prese a pigione. Finalmente la settimana corrente siamo venuti a trattativa di un sito col Sig.r Pinardi con cui fu pattuita la somma di franchi ducento ottanta per una camera grande, che può servire di Oratorio, più altre due camere con sito aderente. Questo luogo ci sembra essere conveniente sia perché trovasi molto vicino al Rifugio, come anche per essere in un posto affatto distante da ogni Chiesa, e vicino a parecchie case; resta solo che Ella ci manifesti se vada bene in ciò che concerne alla società civile, ed esteriore.

Lo scopo di questo Catechismo si è di raccogliere nei giorni festivi quei giovani, che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna Chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali, e simili. L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1° Amore al lavoro. 2° Frequenza dei Santi Sacramenti. 3° Rispetto ad ogni superiorità. 4° Fuga dei cattivi compagni.

Questi principii che noi ci studiamo d'insinuare destramente nel cuore dei giovanetti hanno prodotto effetti meravigliosi. Nello spazio di tra anni più di venti abbracciarono lo stato religioso, sei studiano il latino per intraprendere la carriera ecclesiastica, molti altri ridotti a buoni sentimenti frequentano le loro rispettive parrocchie. Il che è molto considerevole attesa la qualità dei giovani i quali comunemente sono all'età da dieci a sedici anni senza principii di religione, e di educazione, la maggior parte in preda ai vizii, e in procinto di dar motivo di pubbliche lagnanze, o di essere posti nei luoghi di punizione.

Ella ha un cuor buono, e amante di tutto quello che ridonda al pubblico bene civile e morale; laonde la preghiamo a voler proteggere queste nostre fatiche, le quali, come ben vede, non tendono già ad alcun'ombra di lucro, ma solo a guadagnar anime al Signore.

Le spese che dobbiam fare per fornire di quanto ricercasi il luogo accennato sono molte; abbiamo già il prelodato Conte Collegno che si offri nostro benefattore, il quale ci diede annuenza di manifestarlo a V.a Eccellenza, a cui avrebbe poi egli stesso tenuto dettagliato discorso. Qualora poi Ella desiderasse di parlare con me e co' miei colleghi saremmo pronti ad ogni di lei cenno, e sarebbe nostro ansioso desiderio.

Nell'atto poi, che lo prego d'aver per buona la libertà che mi son presa, le auguro ogni bene dal Signore, e mi reputo al più grande onore il potermi dire colla più perfetta stima, e col più profondo rispetto

Di V.a Ecc.za
Umilissimo, e Obbligatissimo servitore
Sac.te Bosco Giovanni
Direttore Spirit.le al Rifugio

[annotazione di mano del marchese Michele Cavour:]

Riscontrare. Aver io parlato con S.E. Rev. Monsignor Arcivescovo e col Conte Collegno che nessun dubbio può esservi nel vantaggio di un Catechismo e riceverò volentieri il sig. sacerdote Bosco lunedì 30 all'Ufficio alle due vesperine. 28 marzo, Benso di Cavour.

4 – La marchesa Giulia di Barolo al teologo Borel

ASC A101.

*[Torino,] 18 maggio 1846

Ill.mo e Reverend.mo Signor Teologo,

Un abboccamento che ho avuto jeri con D. Cafasso mi fa credere che una spiegazione è necessaria fra Lei e me, Rev.mo Sig. Teologo; e mi pare più conveniente farla per iscritto che in parole, tanto più che quando ho l'onore di parlarle, non mi permette di esprimerle la mia stima per la sua persona, la mia ammirazione per le sue virtù, e la mia somma riconoscenza per le cure che con tanto zelo ha prese e continua a prendere de' miei stabilimenti.

Quando l'Ospedaletto è venuto a crescere il numero di questi stabilimenti, abbiamo creduto che sarebbe stato necessario di fissare un cappellano al detto Ospedaletto. Io non poteva mettere la mia confidenza meglio che in Lei. Scelse l'ottimo D. Bosco e me lo presentò. Piacque anche a me dal primo momento e gli trovai quell'aria di raccoglimento e di semplicità propria delle anime sante. La nostra conoscenza cominciò nell'autunno 1844, e l'Ospedaletto non doveva aprirsi, e non si è aperto, che nell'agosto 1845. Ma il desiderio d'assicurare l'acquisto di un così buon soggetto fece anticipare la sua entrata nello stipendio

del suo impiego. Poche settimane dopo che fu stabilito con Lei, M. Rev. Sig. Teologo, tanto la Superiora del Rifugio come io, abbiamo veduto che la sua salute non gli permetteva nessuna fatica. Si ricorderà quante volte le ho raccomandato di averne riguardo e lasciarlo riposare ecc. ecc. Non mi dava retta; diceva che i preti dovevano lavorare ecc.

La salute di D. Bosco peggiorò sino alla mia partenza per Roma; intanto egli lavorava, era ammalato, sputava sangue. Fu allora che ricevei una lettera di Lei, Sig. Teologo, dove mi diceva che D. Bosco non era più nel caso di coprire l'impiego confidatogli. Subito risposi che io era pronta a continuare a D. Bosco il suo stipendio, con patto che non facesse più nulla, e son pronta a tenere la mia parola. Ella, Sig. Teologo, crede che non è far nulla confessare, esortare centinaia di ragazzi; io credo che nuoce a D. Bosco, e credo necessario che si allontani abbastanza da Torino per non essere nel caso di stancare così i suoi polmoni. Perché quando stava a Gassino, questi ragazzi andavano a confessarsi da lui ed egli li riconduceva a Torino.

Ella ha tanta carità, Sig. Teologo, che sicuramente mi sono meritata l'opinione sfavorevole che ha di me, facendomi chiaramente conoscere che io voglio impedire la Dottrina che si fa la domenica ai ragazzi e le cure che se ne prendono lungo la settimana. Credo l'opera ottima in sé e degna delle persone che l'hanno intrapresa; ma credo da una parte che la salute di D. Bosco assolutamente non gli permetta di continuare, e da altra parte credo che la radunanza di questi ragazzi che prima aspettavano il loro Direttore alla porta del Rifugio, e adesso lo aspettano alla porta dell'Ospedaletto, non è conveniente. Senza parlare di tutto quel che è successo per il passato, ed in che il M. Rev.do Sig. Durando è stato intieramente del mio sentimento, parlerò solamente di quel che è succeduto ancora jeri. Fui avvisata dalla Superiora dell'Ospedaletto che s'era introdotta, con una famiglia d'un'ammalata, una figlia di cattiva vita, uscita *di malagrazia*, come diciamo, dal Rifugio, venendovi anche con lei la madre di una figlia del Rifuggino [*sic*], a cui la figlia fu levata per consiglio del Curato dell'Annunziata. Furono tutte e due congedate da me.

Pochi momenti prima aveva trovato alla porta dell'Ospedaletto un drappello di ragazzi, e domandando loro che facevano là, mi risposero che aspettavano D. Bosco. Fra loro ce n'erano alcuni piuttosto grandi. Dunque quella figlia di cattiva vita e quella donna rimandata dall'Ospedaletto, ch'erano molto mal contente, sono passate in mezzo a questi ragazzi. E se questa avesse fatto qualche atto del suo mestiere ai discepoli di D. Bosco?

Per riassumere, [1.] approvo e lodo l'opera dell'istruzione ai ragazzi, ma trovo soggetta a pericolo la radunanza alle porte de' miei stabilimenti per la natura delle persone che ivi si trovano. 2. Come credo in coscienza che il petto di D. Bosco ha bisogno d'un riposo assoluto, non gli continuerò il piccolo stipendio che egli vuol ben gradire da me, fuorché a condizione che si allontani

abbastanza da Torino, per non essere nell'occasione di nuocere gravemente alla sua salute, la quale mi preme tanto più quanto più lo stimo.

Io so, M. R.do Sig. Teologo, che non siamo dello stesso sentimento su questi punti. Se non sentissi la voce della mia coscienza, sarei come al solito pronta a sottomettermi al suo giudizio.

Le rinnovo l'attestato dell'inalterabile venerazione e del profondo rispetto con cui ho l'onore d'essere

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Dev.ma Serva

M.sa Barolo nata Colbert

5 – Delega per la benedizione della cappella dell'Oratorio di San Luigi Gonzaga (18 dicembre 1847)

AAT, *Provvisioni semplici*, 1847, vol. 3, f. 535r-536r.

*Torino, dicembre 1847

Eccellenza Reverendissima

Il sacerdote Bosco Gio' e il Sig.r T. Borrelli addetti alla direzione spirituale dell'oratorio di S. Francesco di Sales avendo aperto un nuovo Oratorio tra il viale de' platani e del R. Valentino, *Porta Nuova*, supplicano umilmente V. E. Reverendissima a voler delegare il curato della Madonna degli Angeli per la benedizione, e permettere di celebrare la s. Messa e dare la benedizione col SS. Sacramento come già aveva accordato per l'oratorio di s. Francesco con suo decreto in data del 6 dicembre 1844.

Che della grazia

[sac. Gio Bosco]

18 Dicembre 1847, Torino – Delegazione per la benedizione d'un nuovo Oratorio nel distretto della Parrocchia della Madonna degli Angeli in Torino per la religiosa istruzione de' giovani, e facoltà di dare in esso la Benedizione col SS. Sacramento

Luigi de' Marchesi Fransonì Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata Cavaliere di Gran Croce Decorato del Gran Cordone dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro Per grazia di Dio e della Sede Apostolica Arcivescovo di Torino

Veduta l'allegata supplica, ed il di lei tenore ben ponderato risultandoci che lo scopo dei ricorrenti Signori Sacerdoti è unicamente di promuovere l'istru-

zione, e la pietà cristiana dei giovani che a loro accorrono, ove il pubblico Oratorio, di cui nella supplica, sia decente, e libero dagli usi domestici, e provveduto delle cose necessarie alla celebrazione del Santo Sacrificio della Messa, ed alla Benedizione del SS. Sacramento, in vigore delle presenti deleghiamo il M. Rev.do Signor Curato della Parrocchia della Madonna degli Angeli a benedirlo secondo la forma prescritta dal Rituale Romano, e concediamo la facoltà di celebrarvi quindi la Santa Messa, e di darvi la Benedizione col SS. Sacramento in occasione di Sacro Triduo, o di qualche altra Solennità, mandando intanto questo nostro Decreto coll'annessa supplica ad inserirsi negli atti della Nostra Curia Arcivescovile, ed a spedirsene copia autentica per ogni effetto che di ragione.

Dato in Torino il diciotto di Dicembre mille ottocento quaranta sette.

+ Luigi Arciv.
G. Berruto Segr.

6 – Domanda di sussidio per i primi chierici dell'Oratorio (1° maggio 1851)

AST Grande Cancelleria m. 259/1 n. 1370.

Sacra Real Maestà,

I chierici Savio Ascanio, Buzzetti Giuseppe, Gastini Carlo, Reviglio Felice assistiti da alcune caritatevoli persone, con licenza del superiore ecclesiastico vestirono l'abito chericale, ma per essere privi affatto di beni di fortuna incontrano gravi difficoltà a continuare ne' loro studi trovandosi nelle strettezze per provvedersi alloggio, vitto e vestito. In questo loro grave bisogno non sapendo a chi ricorrere, supplicano umilmente V[ostra] S[acra] R[eal] M[ae]stà a volerli prendere in benigna considerazione e concedere loro quel caritatevole sussidio che alla paterna sua bontà sarà benviso, onde poter continuare nella carriera ecclesiastica, alla quale loro sembra essere unicamente da Dio chiamati.

I supplicanti sempre memori del beneficio che sperano di ricevere, pregheranno ogni giorno il Signore affinché prosperi e lungamente conservi V[ostra] S[acra] R[eal] M[ae]stà e tutta la real famiglia.

I Supplicanti

Il sottoscritto pienamente informato dichiara che li quattro chierici supplicanti sono di esemplarissima condotta, e si prestano a fare il catechismo nella parrocchia di Borgo Dora, ed in modo particolare nell'Oratorio di S. Francesco di Sales dove oltre il catechismo fanno la scuola serale, insegnano il canto fermo, e la musica e tutto gratuitamente. Dichiara inoltre che sono tutti quattro privi di beni di fortuna, ricoverati nell'Oratorio suddetto, onde per la povertà e

per la condotta sono degnissimi di riguardo.

Torino, il 1° di Maggio 1851.

Sac. Bosco Gio. Direttore

7 – Relazione dell'economista generale Ottavio Moreno a favore di don Cocchi, don Bosco e teol. Saccarelli

AST Grande Cancelleria m. 287/2 n. 1142.

Torino, il 24 settembre 1851

Al Signor Ministro
Segretario di Stato
per gli Affari Eccl[esiastici]ci di Grazia, e di Giustizia
Torino

Quattro sono le suppliche, sulle quali l'Economista Generale ha l'onore di spiegare al sig. Ministro per gli affari ecclesiastici il suo sentimento a norma del favoritogli eccitamento.

Tre sono presentate da zelantissimi sacerdoti, che con istraordinaria carità si occupano del ricovero, dell'istruzione, e dell'educazione di povere fanciulle, e di poveri ragazzi, e giovanetti, che abbandonati per le vie, e per le piazze, alla dissipazione senza ritegno alcuno si gettano in ogni maniera di vizio, e di turpitudini: a sostenere un tanto zelo non bastano certamente i sussidi, che può fornire la cassa dell'Economato; ma importa che il governo stesso se ne occupi, e lo assista, lo promuova coi mezzi, che più estesi gli stanno tra le mani, e di cui può disporre.

Si tratta di una generazione che cresce, e cresce nel vizio; d'una generazione, che già numerosa sorge, e si aggira sbandata ed insolente, facile ad ogni seduzione, pronta ad ogni prestigio, e ad ogni clamore il più malaugurato: s'imprigionano que' poveri giovani... ma a che monta quella prigionia? A che giova? Lo scrivente, che per tanti anni s'aggirò nelle prigioni può saperne qualche cosa.

Due sacerdoti sorgevano a raccogliere dapprima que' ragazzi, che affatto abbandonati si trovavano dormienti sotto i portici, lungo le allee, o su qualche porta: alcuni erano ritrosi alla voce, che chiamavali ad aver ricovero e pane; altri seguitavano la mano, che benefica conducevali sotto un tetto: da qui cominciò la bella e veramente sacerdotale opera de' due sacerdoti Cocchis, e Bosco, che mi gode l'animo nel nominare, comunque parlino per essi i ricorsi favoriti in comunicazione.

Il sacerdote Cocchis si restrinse in una sfera più circoscritta, e la coltiva con

tutto zelo, con tutta carità, e con lieto successo; epperò non dubita l'Economo Generale di proporre a sfogo del memoriale da esso lui presentato la rinnovazione del sussidio di L. 800.

Il sacerdote Giovanni Bosco si lanciò in più vasto campo, e si pose alla testa di tre riunioni di giovanetti, collocandole sotto il vessillo della religione, chiamandole, come già S. Filippo Neri, Oratori; la principale di tali riunioni è quella, ch'egli sostiene nella regione di Valdocco presso questa capitale sotto il titolo di S. Francesco di Sales: non è a dire di quanta utilità riesca una tale riunione, che si rende in ogni domenica e giorno festivo sempre più numerosa ed esemplare, sino all'edificazione.

Sempre vi presiede il buon sacerdote Bosco assistito da alcuni suoi amici e confidenti sacerdoti, che con tutto l'impegno ne secondano lo zelo e la carità: tra la settimana ritiene egli presso di sé que' giovani, che più si mostrano bisognosi d'istruzione religiosa, cominciando dai primi elementi del catechismo: ma a questa prima istruzione aggiunge altri elementi, come quelli della calligrafia, dell'aritmetica, etc. a intendimento di collocarli poi presso qualche artiere o bottegaio per apprendervi un mestiere.

Arriva la domenica, od il giorno festivo: allora que' giovani, che egli collocò in una qualche bottega od officina tutti accorrono con brio ed impazienza all'Oratorio di S. Francesco di Sales, e là si stringono attorno all'amorevole D. Bosco, verso cui si mostrano pieno l'animo di riconoscenza, e di affetto. Là dopo la religiosa istruzione, ed il cantico delle divine laudi, si passa al divertimento della ginnastica, delle boccie, della giostra (sebbene informe), ad un simulacro di militari evoluzioni, ed a ben altri trastulli, che trattengono l'ilarità, la buona armonia, ed il buon costume; perché mai non si ode parola villana o sconcia; mai un alterco; mai un insolente e sfacciato schiamazzo: tutto è regolato dalla presenza, dal rispetto, e dall'amore che ispira il benefico sacerdote, che nella sua propria ristrettezza, non esita a dare un pane a chi mostra d'averne bisogno, od anche un bicchiere di vino adacquato a chi tra l'agitazione dello trastullo prova la sete: tutto ciò scrive l'Economo Generale perché ne fu testimonia oculare, ed ammiratore, e presago del grandissimo bene, che debbe sorgere dall'istituzione di tali Oratori, quando siano dal governo sostenuti, incoraggiati e protetti.

Animato dal successo, che così lieto si mostra il sacerdote Bosco tutto è nel desiderio di formare nel locale destinato all'Oratorio di S. Francesco di Sales una chiesa, che sia capace di contenere un buon numero di giovani che vi accorrono: dicesi chiesa, perché il luogo dove ora si compiono le sacre funzioni non è una chiesa, ma una camera oblunga, dove tra l'alito e il calore mal si può durare e reggere. Il desiderio del Sig. D. Bosco fu secondato dalla buona ed efficace volontà di pie e benefiche persone, e sino dal capomastro, a cui è affidata l'impresa della fabbricazione.

Il calcolo della spesa occorrente ascenderebbe a lire 25 m[ila], le fondamenta ne sono gettate, e ne proseguono i lavori; se non che manca ora il danaro, e malgrado la buona volontà del capomastro impresario si troverebbe costretto di sospendere l'incominciata costruzione con grande rammarico dell'attivo, e nella sua carità impaziente D. Bosco.

Confida egli nella beneficenza di S[ua] M[aestà] per mezzo della cassa economica, ma non ignora le ristrettezze di questa cassa, ed i pesi molteplici, che la gravano, quindi non potrà a meno di starsene contento a quel sussidio, che sarà possibile.

Non dissimula lo scrivente, che gli sta così fitto in pensiero l'utilità di tale istituzione, che quando la cassa dell'Economato fosse in grado di sopportare tutta la spesa della divisata fabbricazione non esiterebbe a proporla alla beneficenza di S[ua] M[aestà]: mentre la generazione adulta vuol essere contenuta importa ai governi che la generazione che cresce sia istruita, educata alla religione ed alla moralità: il buono o tristo avvenire della società sta tutto nella sanzione, e nell'eseguimento pratico di questo principio: così la pensa chi scrive.

Sia dunque l'ottimo sacerdote D. Bosco sostenuto ed incoraggiato nel religioso, ed eminentemente socievole suo divisamento, sperando che benefiche persone vorranno continuare ad assistere la bella impresa, e sperando sopra ogni altra cosa che il governo [sia] penetrato anch'esso dall'importanza di sostenerne l'alto ed illuminato principio, l'Economo Generale proporrebbe il sussidio di lire dieci mila da erogarsi ripartitamente, cioè L. 3 m[ila] subito, e la rimanente somma negli anni successivi in quei mesi ed in quel tempo, che questa cassa potrà ripartitamente compiere al contratto impegno

Sull'esempio dei sacerdoti Bosco e Cocchis il Sig. teol. Saccarelli cappellano di S[ua] M[aestà] si accinse alla riunione di povere fanciulle in una casa, che egli tolse col proprio danaro a pigione nel Borgo di S. Donato (possibile che non si pensi a fabbricare una chiesa parrocchiale in un Borgo, che contando una popolazione di oltre venti mila anime si trova affatto senza chiesa), e che sin qui sostenne con oblazioni anche di pie persone, ma principalmente colla propria borsa.

Accrescendosi il numero delle fanciulle, che accorrono all'istruzione ed alla educazione, che viene loro aperta, divisò il benemerito teol. Saccarelli di far edificare una piccola chiesa, la quale non tanto serve all'adempimento dei religiosi doveri di dette fanciulle, quanto ad agevolare agli abitanti di quel borgo il mezzo di sentire una messa nei giorni festivi.

Dal tenore medesimo del dispaccio del sig. Ministro degli affari ecclesiastici comprende lo scrivente come egli stesso sia penetrato dell'importanza e dell'utilità d'un tale stabilimento quando arrivi realmente a costituirsi. Sarebbe stato opportuno che il sig. teol. Saccarelli avesse accennato alla spesa che oc-

correrebbe per la divisata costruzione: comunque sia, egli è noto che già i lavori ne sono cominciati, e che non possono progredire per mancanza di mezzi.

A sostenere, ed incoraggiare lo smarrito benefico institutore l'Economo Generale proporrebbe il sussidio di lire due mila cinquecento, sperando che il Sig. teol. potrà successivamente dare maggiori lumi, e che altre pie persone vorranno anche coadiuvarlo nella bella impresa.

Viene per ultimo il memoriale presentato dal Sig. conte Ceppi nella sua qualità di presidente della commissione istituita dal Consiglio Delegato di cotesta città per promuovere li vari interessi degli abitanti del Borgo Stura. [...]

Ha voluto l'Economo Generale riunire in una sola corrispondenza tutte queste proposizioni, perché tutte le domande riguardano ad oggetti, che interessano la popolazione di Torino, epperò tutte potevano esser oggetto dell'attenzione del governo, e delle di lui premure.

Sottopone l'Economo Generale all'avvedutezza del sig. Ministro per gli affari ecclesiastici queste proposizioni, ed ha l'onore di restituire i relativi ricorsi.

L'Economo Generale Ab. Moreno

8 – Nomina di don Bosco a direttore capo degli oratori torinesi (31 marzo 1852)

AAT, *Provisioni semplici* 1852, I, ff 360r-362v.

Eccellenza Reverendissima

I Sacerdoti degli Oratorii de' giovani di questa capitale, desiderando promuovere sempre più il bene spirituale de' medesimi, supplicano rispettosamente V.E. a degnarsi di nominare un Direttore Spirituale per ciascuno Oratorio.

A questo fine propongono per l'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco il M.to Reverendo Sig. D. Bosco Giovanni da Castelnuovo il quale sino dalla erezione vi prestò principalmente la sua opera con indefesso e instancabile zelo e amore. Per l'Oratorio di S. Luigi Gonzaga sul Viale del Re a Porta nuova, il M.to Rev.do Sig. Teol. Paolo Rossi da Torino; e per l'Oratorio del S.to Angelo Custode in Vanchiglia il Molto Rev.do Sig. Teol. Norberto [*sic*] Murialdo Cappellano di S.S.R.M. da Torino. Essi già da tempo considerevole vi esercitano il Sacro Ministero con grande pazienza e carità. Sottopongono pure alla saviezza di V.E. Rev.ma il loro desiderio che sia conservata la subordinazione de' due ultimi al primo, come si è praticato sin'ora.

Che della grazia etc.

Per i suddetti
Sacerdote Giovanni Borel Diret. del Rifugio

1852, 31 marzo, Torino

Patenti a direttori spirituali delle Congregazioni dei poveri giovani in Valdocco, S. Luigi Gonzaga a Porta Nuova e in Vanchiglia a favore del sig. D. Giovanni Bosco, sig. T. Paolo Rossi, sig. T. Norberto Murialdo.

Luigi dei marchesi Fransoni cav. del sup. Ordine della SS. Annunziata e per grazia di Dio e della S. Sede apostolica arcivescovo di Torino al M. rev.do sig. **don Giovanni Bosco** da Castelnuovo sacerdote della nostra diocesi, salute.

Congratulandoci con voi, degno sacerdote di Dio, che abbiate con industrie carità saputo stabilire la non mai abbastanza commendevole congregazione dei poveri giovani nel pubblico Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, giudichiamo cosa giusta il testificarvi mercé le presenti il nostro perfetto gradimento con deputarvi effettivamente Direttore capo spirituale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, a cui vogliamo siano uniti, e dipendenti quelli di S. Luigi Gonzaga, e del S. Angelo Custode, affinché l'opera intrapresa con sì felici auspizii progredisca e s'amplifichi nel vincolo della carità a vera gloria di Dio e a grande edificazione del prossimo, conferendovi tutte le facultà che sono necessarie ed opportune al santo scopo.

Mandiamo intanto ad inserirsi negli atti della nostra Curia arciv. questa patente per originale, con facultà al nostro cancelliere di rilasciarne copia.

Dato in Torino addì trentuno marzo l'anno mille ottocento cinquantadue,

Filippo Ravina vic. gen.

Balladore cancell.

Luigi dei Marchesi Fransoni etc. al M. rev.do sig. **teol. Paolo Rossi** sacerdote torinese salute.

In considerazione dello spontaneo impegno, e del caldo zelo, con cui da degno sacerdote attendete con diligenza, ed assiduità alla cristiana istruzione dei poveri giovani, che si ragunano [*sic*] nel pubblico Oratorio di S. Luigi Gonzaga presso Porta Nuova di questa città, crediamo pregio dell'opera il darvi mercé le presenti una pubblica testimonianza del nostro pieno gradimento con deputarvi effettivo Direttore Spirituale del sulodato [*sic*] Oratorio sotto la sola condizione, che per voi si conservi sempre fedelmente l'unità, e la dipendenza dal Sig.r D. Giovanni Bosco Direttore capo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, e Fondatore di questa pia istituzione, conferendovi al santo scopo le facultà necessarie, ed op[ortune].

Mandiamo intanto ad inserirsi negli atti della nostra Curia arciv. questa patente per originale con facultà al nostro cancelliere di rilasciarne copia.

Dato in Torino addì trentuno marzo, l'anno mille ottocento cinquanta due

Filippo Ravina vic. gen.

Balladore cancel.

Al f. 362r-v identica patente per il teol. Norberto [Roberto] Murialdo direttore dell'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia.

9 – Circolare e programma delle *Lecture cattoliche*

AAT, Provvisori semplici 1853, ff. 340r-342v.

Torino, 5 marzo 1853

M.to Rev.do Signore

La fede, quel singolare dono che Dio infuse ne' nostri cuori al sacro fonte di rigenerazione; la fede, che appellasi ed è radice e fondamento d'ogni giustificazione, senza della quale è impossibile piacere a Dio, nell'attuale deplorabile licenza della stampa viene bersagliata, derisa e vilipesa. Questa fede poi, giusta l'insegnamento dell'Apostolo S. Paolo, tiensi viva e si accresce per mezzo della parola di Dio: *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* (Rom. X, 17); e quantunque per la grazia del Signore non manchi in questa Diocesi il ministero della Divina parola, non può per altro che ravvisarsi ottimo divisamento quello di una ben augurata Società formatasi di persone prudenti, dotte, probe e pie, la quale con procurare che vengano stampati a tenuissimo prezzo libri di *lecture cattoliche*, si ingegna di antivenire la seduzione de' meno dotti nella Religione, e di porre con siffatte lecture adattate alla capacità di tutti un argine allo spirito del libertinaggio e della miscredenza, come può V. S. M.to Rev.da chiaramente scorgere dal programma, di cui qui le acchiudo copia.

L'opera si raccomanda già per se stessa presso chiunque professi la cattolica Religione, quindi io non dubito che sia Ella per interessarsi con tutto il calore della carità, affinché nel popolo si accrescano le sottoscrizioni alle predette lecture, le quali, giova sperare, serviranno mirabilmente a diffondere ne' fedeli quella semenza evangelica atta a produrre frutti di vita eterna; anzi confido nel conosciuto di lei zelo, che nulla ometterà acciò anche con queste lecture si respinga l'errore, si promuova la cattolica istruzione, si accenda viepiù la fiaccola della fede, e prendano maggior incremento e lustro le virtù cristiane.

Pregandole dal Signore ogni bene ho l'onore di protestarmi colla più distinta stima e considerazione

Di V. S. M.to Rev.da
Dev.mo Obb.mo Serv.re
Filippo Ravina Vic. Gen.

LETTURE CATTOLICHE Programma

Gli sforzi che adoperano i nemici della Cattolica Religione per iscreditare colla voce e cogli scritti, devono certamente risolvere i buoni Cattolici a far quanto loro è possibile per difenderla dall'errore. È vero che la nostra Religione è sì pura e santa, che non occorrono discussioni per farci conoscere essere quella *opera divina*. Tuttavia i malevoli, colle raffinate loro insidie, possono agli occhi dei semplici offuscarne lo splendore per modo, che le più venerande verità siano in mezzo agli errori difficilmente conosciute.

A questo bisogno universalmente sentito, già lodevolmente soddisfano molte associazioni adatte alla classe colta degli individui; soltanto il basso popolo, vale a dire, gli operai, i contadini, questa classe più facile ad essere tratta in errore, e tutti quelli cui le occupazioni od il tempo impedisce di percorrere la carriera degli studi, mancano di questo essenzialissimo intellettuale alimento. Per la qual cosa si fa un vivo appello a chi ama la Cattolica Religione a volersi unire con santo zelo, a fine di *propagare nella classe bassa del popolo libri unicamente diretti a difesa della Cattolica Religione*.

I malevoli faticano tanto per diffondere l'errore, non faremo noi altrettanto per la verità?

A voi, curati, parroci [*sic*], rettori di chiese, professori e maestri di scuola, a voi pure, padri di famiglia, quest'associazione caldamente si raccomanda. La spesa è tenuissima; ed il più bel dono, che un cattolico possa fare ad un amico, la più bella eredità che in padre possa lasciare a' suoi figli, deve, senza dubbio riputarsi un libro, che ci ammaestri nella Santa Cattolica Religione, e ci faccia conoscere quel Dio, che ne è l'autore.

PIANO DELL'ASSOCIAZIONE

1° - I libri, che si propongono a diffondere, saranno di stile semplice, dicitura popolare, e conterranno materia, che riguardi esclusivamente alla Cattolica Religione.

2° - In ciascun mese uscirà un fascicolo di pagine 96 in carta, caratteri, formato pari al presente programma.

3° - Il prezzo di associazione è di cent. 90 ogni semestre, da pagarsi anticipatamente, il che forma la tenue somma annua di L. 1,80.

4° - L'associato si tiene obbligato per sei mesi, e qualora non intenda continuare, deve darne preventivo avviso un mese prima.

5° - Per fare tutte le agevolezze possibili a tutte le benemerite persone ecclesiastiche e secolari, che vorranno prestare la mano a quest'opera di carità, saranno lor spediti i fascicoli, franchi di porto, per tutti i Regii Stati, e per

l'estero fino ai confini, purché gli associati formino un centro, ove si possano indirizzare non meno di fascicoli cinquanta.

6° - Nelle città e luoghi di provincia, le associazioni si ricevono da quelle persone, che sono designate dai rispettivi Ordinari Diocesani, a cui l'Opera è in modo particolare raccomandata. In Torino si ricevono alla Tipografia dir. da P. De-Agostini, dal sig. Giacinto Marietti sotto i portici di Po, dai sigg. eredi Ormea sotto i portici del Palazzo di Città.

7° - Il primo fascicolo uscirà sul principio di marzo dell'anno corrente.

NB. Attesa la modicità del prezzo dell'associazione, si prega di spedire franche di posta le lettere indirizzate alla

Direzione delle Letture Cattoliche
Torino

TAVOLA CRONOLOGICA DEGLI ANNI COPERTI DALLE MEMORIE DELL'ORATORIO¹

- 1805 (4 feb.) Francesco Bosco sposa la prima moglie, Margherita Cagliero.
 1808 (3 feb.) nascita di Antonio Bosco (1808-1849), fratellastro di don Bosco.
 1811 (28 feb.) muore Margherita Cagliero, prima moglie di Francesco Bosco.
 1812 (6 giu.) Francesco Bosco sposa in seconde nozze Margherita Occhiena.
 1813 (18 apr.) nascita di Giuseppe Bosco (1813-1862) fratello di don Bosco.
 1815 (16 ago.) nascita di Giovanni Melchiorre Bosco (1815-1888).
 1817 (17 feb.) Francesco Bosco compera la "casetta" dei Becchi.
 (11 mag.) morte di Francesco Bosco, che lascia la madre (Margherita Zucca), la moglie (Margherita Occhiena) e i 3 figli (Antonio, 9 anni; Giuseppe, 4 anni; Giovanni, 21 mesi di età).
 (11 nov.) Margherita trasferisce la famiglia nella "casetta" dei Becchi.
 1816-1817 Anni di grave carestia in Europa, con epidemie di scorbuto e di tifo.
 1824/25 Sogno "dei nove anni".
 1824/26 Giovanni Bosco (G.B.) frequenta la scuola di don Giuseppe Lacqua a Caprioglio, nel periodo invernale.
 1827 (Pasqua) prima comunione di G.B.
 (1 lug.) Vestizione chiericale di Giuseppe Cafasso.
 1827/29[?] G.B. lavora come garzone di campagna alla Moglia di Moncucco, presso una famiglia di conoscenti.
 1829 (8-22 nov.) G.B. incontra don Giovanni Calosso.
 (31 ott.) inaugurazione del Seminario di Chieri.
 1829/30 G.B. frequenta le lezioni di don Calosso a Morialdo.
 1830 (21 nov.) morte di don Giovanni Calosso.
 (nov.-dic.) G.B. mandato dal nonno Melchiorre Occhiena a Caprioglio per qualche settimana.
 1831 (gen.-giu.) G.B. frequenta la classe sesta nella scuola di Castelnuovo.
 1831-32 G.B. completa le classi sesta (prof. Valeriano Pugnetti), quinta (prof. Placido Valimberti) e quarta (prof. V. Giuseppe Cima) nel collegio di Chieri.
 1832-33 G.B. frequenta la classe terza (o grammatica) a Chieri (prof. P. Giacinto Giusiana).
 1833 (4 ago.) G.B. riceve la Confermazione a Buttigliera.
 (21 set.) ordinazione presbiterale di don Giuseppe Cafasso.
 1833-34 G.B. frequenta la classe di umanità a Chieri (prof. Pietro Banaudi).
 1834 (10 ago.) Giona (Giacobbe Levi, 1816-1870) riceve il battesimo e assume i

¹ In corsivo date, eventi e persone non ricordate nelle *Memorie dell'Oratorio*.

- nomi Luigi Giacinto Ottavio Maria e il cognome Bolmida.
 (18 apr.) G.B. sostiene l'esame di ammissione tra i Francescani Minori Riformati.
- 1834-35 G.B. frequenta la classe di retorica a Chieri (*prof. Giovanni Francesco Bosco*).
- 1835 (25 ott.) G.B. veste l'abito chiericale a Castelnuovo.
 (30 ott.) G.B. entra nel seminario di Chieri.
- 1835-36 G.B. frequenta il primo anno di filosofia (logica) in seminario.
- 1836 (11 lug.-17 ott.) G.B. nel castello di Montaldo Torinese come assistente e ripetitore agli allievi dei gesuiti del Collegio del Carmine.
- 1836-37 G.B. frequenta il secondo anno di filosofia (fisica) in seminario.
- 1837-38 G.B. frequenta il primo anno di teologia in seminario.
- 1837 (30 ott.-3 nov.) G.B. si confessa dal T. Giovanni Borel durante il ritiro di inizio dell'anno scolastico.
- 1838-39 G.B. frequenta il secondo anno di teologia in seminario.
- 1839 (2 apr.) morte dell'amico seminarista Luigi Comollo.
- 1839-40 G.B. frequenta il terzo anno di teologia in seminario.
- 1840 (29 mar.) G.B. riceve la tonsura e gli ordini minori.
 Durante le vacanze estive G.B. prepara gli esami del quarto anno di teologia, che sostiene intorno al 15 sett.
 (19 set.) G.B. riceve il suddiaconato.
- 1840-41 G.B. frequenta il quinto anno di teologia in seminario.
- 1841 (23 mar.) G.B. viene ordinato diacono.
 (5 giu.) don Bosco (D.B.) viene ordinato sacerdote.
 (giu.-ott.) D.B. esercita il ministero pastorale come viceparroco di Castelnuovo.
 (3 nov.) D.B. entra nel Convitto Ecclesiastico di Torino per lo studio della morale.
 (8 dic.) D.B. incontra con Bartolomeo Garelli.
- 1841-44 D.B. frequenta il triennio di morale nel Convitto e inizia a prendersi cura di alcuni ragazzi abbandonati con catechismi e altre iniziative.
- 1844 (20 ott.) D.B. trasferisce al Rifugio della marchesa Barolo il suo "catechismo".
 (8 dic.) benedizione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in una stanza dell'Ospedaletto di santa Filomena.
- 1844-46 D.B. cappellano dell'Ospedaletto di santa Filomena, abita col T. Borel e D. Pacchiotti nel Rifugio.
- 1844-45 (dic. '44-mag. '45) catechismi e funzioni nell'Oratorio di S.F. di Sales presso l'Ospedaletto.
- 1845 (25 mag.) Oratorio presso la cappella di San Pietro in Vincoli.
 (giu.-lug.) Oratorio itinerante.
 (13 lug.-31 dic.) Oratorio presso la cappella di San Martino ai Molassi.
- 1845-46 (nov. '45-feb./mar. '46) catechismi e scuole in casa Moretta.
- 1846 (gen./feb.- 5 apr.) Oratorio presso il prato Filippi.
 (8 mar.) D.B. incontra Pancrazio Soave e visita la tettoia Pinardi.
 (1 apr.) contratto di affitto della tettoia Pinardi.
 (12 apr.) inaugurazione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nella tettoia Pinardi.
 (5 giu.) contratto di affitto di 3 stanze in casa Pinardi.

- (giu.-lug.) grave malattia di D.B. e lenta ripresa nei mesi successivi.
 (3 nov.) D.B. e mamma Margherita prendono alloggio in casa Pinardi.
- 1847 (12 apr.) approvazione del regolamento della Compagnia di S. Luigi.
 (20 giu.) mons. Fransoni celebra la festa di san Luigi e conferisce le cresime nell'Oratorio di S.F. di Sales.
 (mag.) accoglienza dell'orfano della Valsesia: inizi dell'ospizio.
 (8 dic.) inaugurazione dell'Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova, affidato al T. Giacinto Carpano.
- 1848 (26 feb.) in Torino solenni celebrazioni per lo Statuto organizzate da Roberto d'Azeglio.
 (1 nov.) Ascanio Savio veste l'abito chiericale.
- 1849 (ott.) riapre l'Oratorio dell'Angelo Custode sotto la responsabilità di D.B., che lo affida al T. Giovanni Vola.
- 1851 (2 feb.) D.B. veste da chierici 4 ragazzi dell'Oratorio: *Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini, Felice Reviglio e Giacomo Bellia*.
 (19 feb.) D.B. acquista la casa Pinardi e il terreno circostante.
 (21 lug.) benedizione della pietra fondamentale della chiesa di S. Francesco di Sales.
- 1852 (31 mar.) D.B. è nominato direttore-capo dei tre oratori di *Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia*.
 (20 mag.) Ascanio Savio abbandona D.B. ed entra nel noviziato degli Oblati di Maria Vergine.
 (20 giu.) inaugurazione della chiesa di S. Francesco di Sales.
 (3 ott.) *Michele Rua riceve l'abito chiericale nella cappellina dei Becchi*.
- 1852 Inizia la costruzione di un nuovo edificio sul fianco di casa Pinardi.
 (2 dic.) l'edificio in costruzione crolla.
- 1853 (1 ott.) affitto di casa Bellezza e chiusura della taverna della Giardiniera.
 (ott.-nov.) progressiva occupazione del nuovo edificio.
 (mar.) comincia la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*.
- 1854 (26 gen.) si raduna informalmente nella camera di D.B. il primo nucleo di "Salesiani": *Giacomo Artiglia (15 anni), Giovanni Cagliari (15 a.), Giuseppe Rocchietti (17 a.) e Michele Rua (16 a.)*.
 (mar.) apertura del laboratorio di legatoria.
 (14 ago.) *don Vittorio Alasonatti si trasferisce all'Oratorio in qualità di prefetto e collaboratore di D.B.*
 (29 ott.) *Domenico Savio entra nella casa dell'Oratorio*.
- 1855 (2 nov.) inizio delle classi ginnasiali interne.
- 1859 (18 dic.) fondazione della *Pia Società Salesiana*.
- 1873-75 *Stesura delle "Memorie dell'Oratorio"*.
- 1888 (31 gen.) morte di D. B.

INDICE DEI NOMI

- Abbondioli, Pietro 165n, 166
Abramo 36, 91
Accademia Ecclesiastica 146 e n
Agesilao 79 e n
Agostino d'Ipbona, santo 94n
Ajrali di Chieri 77n
Alasia, Giuseppe Antonio 125 e n
Alasonatti, Vittorio 225
Alassio (Savona) 84
Albergo di Virtù 132 e n
Albert, Federico, beato 177n
Alcibiade 79n
Alfiano Natta (Alessandria) 44, 109 e n, 110 e n
Alfonso de' Liguori, santo 125 e n, 126 e n
Allamano, Giuseppe, beato 121n
Amadei, Angelo 7n
Amicizie Cattoliche 126n
Anacreonte 118
Ancira [Ankara] 117n
Ancona 170n, 181 e n
Andezeno (Torino) 93n
Anna, santa 131
Annibale 79n
Annunziata, parrocchia 181n, 211
Anselmetti, Giuseppe Maurizio 145 e n
Antoine, Paul Gabriel 125 e n
Antonelli, Alessandro 179n
Antonelli, Giacomo, cardinale 170n
Antonucci, Antonio Benedetto, cardinale 170n, 181 e n
Aporti, Ferrante 155n, 163 e n
Aprà di Cinzano (Torino) 86n
Arcisate (Varese) 152n
Arduino, Innocenzo 105n
Ariosto, Ludovico 97n
Armonia (L'), periodico 19, 148n, 181n, 184 e n, 193 e n
Arnaud, Giacinto 177n, 203 e n
Arnauld, Antoine 125n
Arsenale di Torino 140n
Artiglia, Giacomo 225
Asti 59n, 82n, 128, 201
Ateneo Salesiano 8
Attico 79n
Aubert, Roger 63n
Audisio, Guglielmo Antonio 146 e n, 147n, 184n
Audisio, Roberto 127n
Auffray, Augustin 9
Austria 146n, 148n, 175n, 180
Avigliana (Torino) 106, 108n
Avignone (Francia) 190n
Azeglio (d') Taparelli, Cesare 164n
Azeglio (d') Taparelli, Massimo 20
Azeglio [*Azzeglio*] (d'), Roberto 47n, 51, 182-184, 225
Bagnasacco, Francesco 106n
Balladore, Giovanni Antonio 218
Balmes, Jaime Luciano 117 e n
Banaudi, Pietro 26, 43, 85 e n, 88, 223
Banca nazionale 188n
Barbaroux, via 176n
Barberis, Giulio 15 e n
Barbero, Silvia 136n, 138n
Bardella di Castelnuovo 38, 44, 58n, 102 e n
Baricco, Pietro 163 e n, 165n
Barnabiti 118n
Barolo Falletti, Tancredi 136n
Barolo-Colbert de Maulévrier, Giulia Vittorina 5, 17, 28, 35, 48, 106n, 116n, 132n, 136 e n, 137, 138, 150, 161n, 181, 210-211

- Barrera, Andrea 189n, 190 e n
 Bartolomeo, santo 109 e n
 Bartolomeo, santo 111
 Bartoloni, Stefania 136n
 Basso, Alberto, 173n
 Becchi di Morialdo 58n, 66, 75n, 134, 168, 223
 Beckwith, Charles 197n, 199n
 Bellezza, casa 155 e n, 187-189, 225
 Bellezza-Novo, Teresa Caterina 155n
 Bellia, Giacomo 185n, 186 e n, 225
 Benigno, santo 122
 Bentivoglio, Guido, cardinale 20
 Bercastel, Antoine Henri Bérault 106 e n
 Berruto, Gioachino 213
 Bert, Amedeo 199 e n
 Bertinetti, Carlo 92, 93n, 99
 Bertinetti, Luigi 92n, 93 e n
 Bertinetti, Ottavia Maria 92 e n
 Berto, Gioachino 6 e n, 51, 137n, 140n, 169n, 170n, 174n, 175n, 176n, 177n
 Bertola, Angelo 121n
 Berzano [*Bersano*] San Pietro (Asti) 28, 51, 123 e n
 Besucco, Francesco 11, 13
 Bettazzi, Luigi, vescovo 198n
 Biancardi, Giuseppe 120n, 189n, 205n
 Bianchi-Giovini, Aurelio 184n
 Biblioteca Reale, Torino 142n
 Biella 186n, 190 e n, 198
 Bini, sacerdote 118
 Blachier 189
 Bianchi, Giuseppe 173 e n, 192
 Bocca, Evasio 173n
 Bocca, Federico 171n, 189
 Boitani, Giuseppe 193n
 Bolmida, Giacinto 92n
 Bolmida, Luigi Giacinto Ottavio Maria 92 e n, 224
 Boncompagni, Carlo 163 e n
 Bonetti, Giovanni 6, 15 e n, 57n, 173n
 Bonzanino, Carlo Giuseppe 176 e n
 Borel [*Borelli/Borrelli*], Giovanni 5, 19, 41, 45, 48, 51, 115, 116 e n, 120, 132n, 133 e n, 134-136, 138, 142, 144n, 145, 146, 149-151, 154n, 156, 165, 174 e n, 176, 185, 187, 188n, 208-210, 212, 217, 224
 Borelli, Pierfelice 182n
 Borgialli, Domenico 177n
 Borgo Dora [Borgodora], parrocchia 144 e n, 173n, 177, 213
 Borgo Nuovo, scuole 165n
 Borgo Po, scuole 165n
 Borgo San Donato 216
 Borgo Stura 217
 Borsa di Commercio 188n
 Borsarelli, Carlo 116n
 Boscasso, Giuseppe 58n
 Bosco [Boschetti], famiglia 124
 Bosco, Antonio Giuseppe, fratello 59 e n, 61, 63, 70, 71, 72, 75 e n, 223
 Bosco, Antonio, nonno 59n
 Bosco, Francesco Luigi, padre 33, 58 e n, 59 e n, 60n, 207, 223
 Bosco, Giovanni Francesco 224
 Bosco, Giovanni Melchiorre, santo 5-49, 80, 90, 115, 120, 124, 130, 135, 141, 143, 144, 147, 150, 151, 158, 160, 166, 167, 187, 195, 199, 202, 205, 207, 208, 210-212, 214-218, 223-225
 Bosco, Giovanni, autore, santo 5n-7n, 9n, 10n, 15n, 16n, 28n, 34n, 51, 53, 57n, 60n, 75n, 86n, 88n, 113n, 162n, 164n, 165n, 169n, 175n, 181n, 191n, 193n, 194n
 Bosco, Giuseppe Luigi, fratello 59 e n, 63, 72, 75 e n, 223
 Bosco, Paolo 59n
 Bosco-Occhiena, Maddalena 58n
 Bosio, Davide 175n
 Bossone, Francesco 59n
 Bossone-Occhiena, Domenica, nonna 58n
 Botta, Giovanni 167 e n
 Bottasso, Enzo 97n
 Bra (Cuneo) 104 e n
 Bracco, Giuseppe 127n, 138n
 Braidò, Pietro 9 e n, 11 e n, 12 e n, 13n, 15n, 16n, 32n, 63n, 65n, 128n
 Braje [Brajá], Paolo Vittorio 82 e n, 85
 Branca, Vittore 65n
 Bruino (Torino) 69n
 Brustolon, Andrea 186n
 Buccellato, Giuseppe 124n
Buona Novella (La), periodico 197 e n, 199n
 Burzio, Massimo Giuseppe 28, 43, 93 e n, 94, 99
 Bus (de), César, beato 190n

- Bustillo, Basilio 9, 10n
 Buttigliera Alta (Torino) 108 e n
 Buttigliera d'Asti (Asti) 68 e n, 69, 108n,
 111 e n, 132, 205 e n, 223
 Buzzetti, Angelo 130 e n
 Buzzetti, Carlo 130
 Buzzetti, Giosuè 130 e n
 Buzzetti, Giuseppe 130 e n, 177n, 185n,
 201, 203, 205, 212, 225
 Cafasso [*Caffasso*], Giuseppe, santo 28, 36,
 37, 43, 45, 46, 51, 73-75, 93n, 115, 118,
 120, 121, 124 e n, 125, 126 e n, 127,
 131, 132, 133, 144n, 151, 158n, 167,
 188 e n, 193, 210, 223
 Cafasso, Gaetano 167 e n
 Cagliero, Giovanni 225
 Cagliero-Bosco, Margherita 59n, 223
 Calmet, Augustin 117 e n
 Calosso, Giovanni *Brina* 122, 123, 124
 Calosso, Giovanni Melchiorre Felice 5, 27,
 34, 35, 36, 37, 41, 42, 68, 69 e n, 71-73,
 75, 76n, 121, 223
 Calosso-Bosco, Maria 75n
 Camandona, Filippo Maurizio 88 e n
 Cambiano (Torino) 79n
 Camera dei Deputati 148n, 163n, 182 e n,
 196n
 Camera di Commercio 147n, 188n
 Campochiaro, Emilia 183n
 Canelo, Antonio 87
 Capello, Gabriele [*Moncalvo*] 179 e n
 Capone, Domenico 126n
 Cappuccini, religiosi 142n
 Capriglio (Asti) 41, 44, 58n, 59n, 61, 75,
 109, 223
 Caprioli, Adriano 186n
 Carceri di Torino 30, 31, 46, 47, 126 e n,
 127 e n, 129-133, 144n, 150, 153 e n,
 165
 Carignano (Torino) 69n
 Carlo Alberto, re 146 e n, 159 e n, 164n,
 175 e n, 191n, 193n
 Carlo Felice, re 146n
 Carminati, Isaia 82n
 Carmine, chiesa 177
 Caronno Ghiringhello [*Caronno Varesino*]
 130 e n
 Carpano, Giacinto 156 e n, 169n, 174, 225
 Carrera, Carlo 164n
 Casa della Missione, Torino 120 e n
 Casa di Correzione 147n
 Casalborgone (Torino) 122n, 123 e n
 Casale Monferrato (Alessandria) 109n,
 122n, 198
 Casalis, Goffredo 58n, 59n, 68n, 76n, 77n,
 78n, 82n, 86n, 109n, 113n, 118n, 122n,
 126n, 132n, 133n, 141n, 142n, 144n,
 146n, 156n, 164n
 Casati, Gabrio 79n
 Casazza-Riccardi, Sabina 188 e n
 Caselle, Secondo 78n, 82n, 88n, 89, 92n,
 93n, 95n, 96n, 97n, 98n
 Cassa di risparmio 188n
 Castelnuovo d'Asti [*Castelnuovo Don Bo-*
sco] (Asti) 26, 30, 41, 44, 45, 48, 58,
 59n, 61, 66, 68 e n, 73 e n, 75n, 76 e
 n, 78n, 81, 98n, 101n, 109 e n, 111n,
 122n, 123n, 177, 182n, 207, 217, 218,
 223, 224
 Castelvevchi, Lawrence 10n
 Catone Censore 79n
 Cattedrale di Torino 109n, 173n, 189n
 Cavalca, Domenico 118 e n
 Cavallo, Bernardo 60
 Caviglia, Alberto 8
 Cavour Benso, Augusto 148n
 Cavour Benso, Camillo 148 e n, 170n, 193n
 Cavour Benso, Gustavo Filippo 148 e n,
 170n, 180, 184n
 Cavour Benso, Michele 5, 17, 28, 48, 147 e
 n, 148n, 152n, 154n, 159 e n, 160, 161,
 208, 210
 Cays, Carlo 196 e n
 Cecca, Felice 66n
 Ceppi 217
 Ceria, Eugenio 6n, 7 e n, 8 e n, 10n, 85n
 Cerrato, Natale 116n, 162n
 Cerutti, Giacomo 177n
 Cerutti, Giuseppe 173
 Cesari, Antonio 97n
 Chateaubriand (de), François-René 20
 Chiattellino [*Chiatellino*], Michelangelo
 51, 178 e n
 Chiaveroti, Colombano, arcivescovo 69n
 Chiaves, teologo 169n
 Chieri (Torino) 26, 30, 37, 43, 48, 67n, 69
 e n, 77 e n, 78n, 82n, 85n, 88 e n, 89n,
 92 e n, 93n, 95 e n, 97, 98n, 99, 104

- e n, 107 e n, 118n, 121, 168,178, 207, 223, 224
- Cicerone Marco Tullio 97
- Cima, Giuseppe Vincenzo 28, 43, 79 e n, 223
- Cinzano (Torino) 28, 37, 85n, 86 e n, 108n, 112, 113 e n, 114n, 123, 132 e n
- Cinzano, Antonio Pietro Michele 101, 102 e n, 119, 182n
- Claudiana, editrice 197n, 199n
- Cocchi [*Cocchis*], Giovanni 51, 181 e n, 183n, 214
- Collegiata di Chieri 83 e n, 92n, 93n
- Collegio del Carmine [Collegio Nazionale] 118 e n, 224
- Collegio di Chieri 43, 77n, 82, 99, 223
- Collegio di S. Francesco da Paola, Torino 116n, 132 e n
- Colomiatti, Emanuele 119n
- Comba, Augusto 197n, 199n
- Comollo, Carlo 85n
- Comollo, Giuseppe 37, 86 e n, 99, 108n, 113, 132 e n
- Comollo, Luigi Pietro 13, 28, 36, 37, 84, 85 e n, 86, 87, 99, 106, 108 e n, 112, 113, 114 e n, 115 e n, 119 e n, 224
- Comotti, Giuseppe 127
- Compagnia di S. Luigi Gonzaga 18, 169, 170 e n, 194n, 196 e n, 225
- Concilio Vaticano I 190n
- Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli 159n, 193 e n, 196n
- Confraternita dei Disciplinati dello Spirito Santo 92n
- Confraternita della Santa Croce 82n
- Congregazione degli studenti 82n
- Congregazione dell'Oratorio di Chieri 104n
- Congregazione Evangelica, Torino 199n
- Congregazione Salesiana, vedi Società di S. Francesco di Sales
- Consiglio Comunale, Torino 163n
- Consolata, chiesa 121, 126n, 145, 178, 195
- Consolata, via 204
- Contemporaneo (II)*, periodico 198n
- Convento della Pace, Chieri 98 e n
- Convitto Ecclesiastico, Torino 19, 28, 30, 36, 39, 42, 45, 46, 48, 73n, 121n, 122n, 124 e n, 125 e n, 127, 132, 133, 162, 178n, 224
- Coriasco, Giovanni 162
- Cornelio Nepote [*Nipote*] 51, 79 e n, 80, 97
- Corpo decurionale 159n
- Corsi-Peletta, Gabriella 137n
- Corvino, Francesco 147n
- Costantino, Giovanni 177n
- Cotta, Giuseppe 188 e n, 189
- Cottino, José 74n, 177n
- Cottolengo [Piccola Casa della Divina Provvidenza] 137n, 140n, 150, 165, 204, 205, 208
- Cottolengo, Giuseppe Benedetto, santo 137n, 161n
- Cottolengo, via 201n
- Cremona 163n
- Crivelle di Buttigiera (Asti) 111n
- Croce, Giulio Cesare 65n
- Croveglia di Villanova (Asti) 111 e n
- Cumino, Tommaso 28, 93 e n
- Cuor d'Oro, locanda 28, 201 e n
- Cussetti 140
- D'Angiolini, Piero 84n
- D'Intino, Franco 20n, 23n, 24n, 29n
- Dante [Alighieri] 92, 97n
- Dassano, Bartolomeo 75n
- De Agostini, editore 221
- De Amicis, Giovanni Pio 152n
- De Gaudenzi, Pietro 170n, 185, 186 e n
- De Maistre-Fassati, Maria 193n
- Debito pubblico 188n
- Delfino, Paolo 162
- Dervieux, Ermanno 180n
- Desramaut, Francis 6n, 9 e n, 23n, 173n
- Dessi, Giovanni Battista 118n
- Dio [Signore] 11-14, 20, 21, 28, 31-41, 43, 44, 46, 48, 49, 57-61, 68-70, 72-74, 81, 83n, 85, 87, 90, 93, 99, 101-103, 110, 112-115, 122-124, 125n, 127, 129, 133, 136n, 137-139, 140, 142, 143, 148, 150-152, 167, 168, 172, 185, 188, 195, 198n, 207, 208, 210, 212, 213, 218-220
- Domenicani 77n, 78n
- Donato, grammatica 70 e n, 71, 80
- Donato, vedi Elio Donato 70n
- Duboin, Felice Amato 190n
- Duomo, Chieri 30, 43, 77n, 92n, 93n, 99
- Duprè, Giuseppe Luigi 179 e n, 193, 196
- Durando, Giacomo 184n
- Durando, Marcantonio, beato 211

- Ebrei 146n, 175 e n, 183n, 197
Echo des Vallées (L'), periodico 199n
 Eco, Umberto 30n, 32n, 33n
 Economato Generale Regio Apostolico
 189n, 190, 214, 216
 Elia, Giovanni 144n
 Elio, Donato 70n
 Emanuele Filiberto di Savoia, duca 84n
 Emanuele Filiberto, piazza 183n
 Ermopoli 117n
 Europa 125n, 223
 Falletti di Barolo-Colbert, Giulia, vedi Ba-
 rolo-Colbert
 Famiglia di S. Pietro [Ritiro di S. Pietro
 Apostolo] 153 e n, 156n
 Fassati-de Maistre, Maria 193n
 Fassati-Roero, Domenico 193 e n, 196
 Fassio [*Fascio*] 51
 Fassio, Gabriele 191, 192 e n
 Felloni, Claudio 127n
 Ferdinando III di Toscana, granduca 191n
 Ferreira da Silva, Antonio 6n, 10 e n, 51, 53
 Ferrero, Felice 162
 Ferrero, Pietro 162
 Festa, Giuseppe 58n
 Fierro, Rodolfo 9n
 Filippi, Giovanni e Carlo, fratelli 17, 40,
 145 e n, 152n
 Filippi, prato 35, 40, 143n, 145, 152, 161n,
 224
 Filippo Neri, santo 215
 Fino, Giuseppe 162
 Firpo, Luigi 97n
 Flavio Giuseppe [Joseph Ben Matityahu]
 117 e n
 Fleury, Claude 117 e n
 Foa, Elia 89 e n, 97 e n
 Fontana Rossa, Chieri 88 e n, 89
 Fonzi, Fausto 181n
 Formenti, Laura 25n
 Francescani, vedi Minori Osservanti
 Francesco di Sales, santo 137, 208
 Francesca, Giovanni Battista 176n
 Francia 66n, 117n, 125n, 148n, 175n
 Franson, Luigi, arcivescovo 104n, 119 e n,
 132, 136, 138, 167, 169-171, 177, 178,
 198 e n, 209, 210, 212, 213, 225
 Fratelli delle Scuole Cristiane [de la Salle]
 164n, 165 e n, 186n
 Frayssinous [*Frassinous*], Denis de 51, 117
 e n
 Frigato, Sabino 8n
 Fröbel, Friedrich Wilhelm August 156n
 Gabetti [*Gabbetti*], Carlo 51, 195 e n
 Gaeta (Latina) 180 e n
 Gagliardi, Giuseppe 162
 Galesio, Nicola 177n
 Gambaro, Angiolo 163n
 Garelli, Bartolomeo 5, 22, 27, 47, 128, 224
 Gariboldi, Giovanni 130
 Garigliano, Guglielmo 82 e n, 87, 104 e n,
 106, 108, 115n
 Garro, Emilio 153n
 Gassino (Torino) 211
 Gastaldi, Lorenzo, arcivescovo 14, 107 e n,
 21n, 169n
 Gastini, Carlo 177n, 185n, 213, 225
 Gattino [*Cattino*], Agostino 51, 144 e n,
 196
 Gazzani, Giuseppe 84
Gazzetta del Popolo, periodico 193n
Gazzetta Piemontese, periodico 182 e n,
 183n
 Gemara 91 e n
 Genta, Luigi 162
 Germania 175n
 Gersenio, Giovanni 117n
 Gesù Cristo 89, 90, 121, 158n, 179n, 190
 Gesuiti 77n, 82, 118 e n, 170n
 Giacobbe 91
 Giacomelli, Giovanni Francesco 106 e n
 Gianotti, Saverio 7n
 Giardiniera, albergo 155 e n, 188, 189, 225
 Ginevra (Svizzera) 199n
 Gioberti, Vincenzo 148n
 Giona, vedi Levi Giacobbe
 Giovanni Battista, santo 109n, 166n
 Giovanni Paolo II, papa, beato 177n
 Giovannini, Luigi 196n
 Giraudi, Fedele 131n, 143n, 152n, 153n,
 154n, 155n, 174n, 189n, 190n
 Giraud, Aldo 5 e n, 10n, 68n, 69n, 103n,
 104n, 105n, 106n, 107n, 108n, 109n,
 115n, 120n, 127n, 189n, 205n
 Girolamo, santo 70n
 Giussiana [*Giusiana*], Giacinto 51, 84 e n,
 121, 223
 Goito (Mantova) 148n

- Golzio, Felice 46, 126 e n
 Gonella, Andrea 164 e n, 179
 Gonella, Marco Guglielmo 164n
 Gran Bretagna 197n
 Gran Madre, chiesa 183n
 Grassi Orsini, Fabio 183n
 Grassino, Giovanni 122 e n
 Gravano, Giovanni 177n
 Grigio, cane 5, 23, 204-206
 Griseri, Giuseppe 198n
 Grossi, Giovanni 173n
 Grosso, Marco 147n
 Guala, Luigi 46, 73n, 124n, 124, 126 e n, 131, 132, 173 e n, 178n
 Guardinfanti, via 176n
 Guarini, Guarino 121n
 Guicciardini, Francesco 20
 Henrion, Mathieu Richard Auguste 118 e n
 Ignazio di Loyola, santo 20
 Immacolata Concezione, chiesa 119n, 121n
 Iona, Tobia 97n
 Isacco 91
 Istituto della Carità [Rosminiani] 171n
 Istituto Storico Salesiano 10
 Italia 175n, 181n, 191n, 197n, 199n
 Ivrea (Torino) 180n, 184n, 197, 198 e n
 Jacopone da Todi 179n
 Jansen, Cornelius [Giansenius] 125n
 Juarra, Filippo 121n, 142n
 Kingsley, Charles 20
 Klein, Jan 9n
 Knowles, Malcom S. 25n
 Lacqua [*Delacqua*], Giuseppe 41, 51, 61 e n, 223
 Lanteri, Pio Brunone 121n, 178n
 Lanza, Giovanni 184n
 Lanzo Torinese (Torino) 177n
 Lauriano [*Lavriano*] (Torino) 122 e n
 Lazzaristi [Signori della Missione] 120n
 Le Grand, Jean-Louis 24n
 Lejeune, Philippe 24n
 Lemoyne, Giovanni Battista 6, 7n, 9, 15 e n, 57n, 63n, 151n, 177n
 Leôncio da Silva, Carlos 8
 Leone XII, papa 69n
Lecture Cattolique, collana 180n, 196-200, 219-221, 225
Lecture Evangelique, collana 199 e n
 Levi, David 78n, 89n
 Levi, Giacobbe [Giona] 27, 28, 89 e n, 90, 91, 92 e n, 223
 Levi, Lazzaro 89n
 Levra, Umberto 97n, 166n
 Liceo Cavour 163n
 Liceo Gioberti 163n
 Lilith 90
 Lione (Francia) 119n, 198
 Losana, Giovanni Pietro, vescovo 190 e n
 Lucatello, Enrico 184n
Luce Evangelica (La), periodico 197 e n
 Lucedio (Vercelli) 117n
 Luigi Gonzaga, santo 78n, 85, 166n, 170 e n, 192, 193, 196, 225
 Lyons, Daniel 10n
 Mack Smith, Denis 191n
 Madonna degli Angeli, convento 98n
 Madonna degli Angeli, parrocchia 212, 213
 Madonna del Pilone, chiesa 142 e n
 Madonna di Campagna, chiesa 142 e n, 145, 154
 Maggiora, Giuseppe 59n
 Magistrato della Riforma 84 e n, 93n
 Magone, Michele 11, 13, 34n
 Maloria, Giuseppe 36, 43, 83 e n, 106n
 Mangiabotti, Andrea da Barberino 65n
 Manicomio di Torino 28, 151, 152, 204
 Manzoni, Alessandro 97n
 Marchetti, Giovanni 117 e n
 Margotti, Giacomo 148n, 184n
 Maria Adelaide d'Austria, regina 191n
 Maria Ausiliatrice, chiesa 175, 180
 Maria Elisabetta di Savoia-Carignano 191n
 Maria Santissima 58, 74, 103, 109, 121, 127, 130 e n, 135, 143, 154, 167,
 Maria Teresa d'Asburgo Lorena, regina 191n
 Marietti, Giacinto, editore 126n, 221
 Martina, Giacomo 63n
 Martinetto, Torino 144n
 Massoneria 23, 201
 Mastro di Ragione 159 e n
 Matta, Giovanni Battista 78 e n, 81 e n
 Matta, Giuseppe 78n
 Matta, Lucia vedi Pianta-Matta
 Meille, Jean-Pierre 197n, 199 e n
 Melanotte, Antonio 162
 Melanotte, Giovanni 162
 Mellano, Maria Franca 119n

- Mendl, Michael 10n
 Menghini, Mario 182n
 Merla, Pietro 42, 153 e n, 156n
 Metastasio [Trapassi, Pietro] 97n
 Midali, Mario 7n
 Minervale 85 e n
 Minori Osservanti 37, 77n, 98 e n, 224
 Mishna [Misna] 91 e n
 Missionari della Consolata 121n
 Moglia, cascina 223
 Moglia, Luigi 205 e n, 206
 Moglia, Nicolao 75n, 77n
 Mogna, Vittorio 162
 Molar, Margherita 142n
 Molazzi [Molassi], Torino 48, 138 e n, 209
 Mole Antonelliana 179n
 Moltedo Superiore (Imperia) 84
 Moncalieri (Torino) 178
 Moncucco Torinese (Asti) 77n, 205 e n
 Mondonio [Mondonio san Domenico Savio] (Asti) 77 e n
 Montaldo Torinese 118 e n, 224
 Monte dei Cappuccini 142 e n, 185
 Monte Rosa 172n
 Monti, Vincenzo 92
 Moreno, Luigi, vescovo 184n, 189n, 196n, 198 e n
 Moreno, Ottavio 189 e n, 214, 215, 217
 Moretta, casa 142-145, 161, 169n, 174 e n, 224
 Moretta, Giovanni Battista 143 e n, 144
 Morialdo [*Murialdo*] di Castelnuovo (Asti) 29, 36, 42, 48, 51, 58, 68, 69 e n, 74, 77, 78n, 81, 84, 88n, 92, 98, 109, 122, 123, 124, 167, 205, 223
 Mosè 91
 Motto, Francesco 14n, 61n, 138n, 142n, 152n, 191n, 193n
 Mottura, Giuseppe 105n
 Mottura, Sebastiano 105n, 114n
 Muletto [*Muretto*], albergo 96 e n
 Municipio di Torino 138, 140, 141, 150, 161, 163, 164, 178, 179, 183, 195
 Muratore, Umberto 171n
 Murialdo, Roberto 156 e n, 188n, 217-219
 Musso, Giovanni 169n
 Nada, Narciso 183n
 Napoleone I, imperatore 125
 Nasi, Luigi 173 e n, 178
 Natività di Maria, parrocchia 145n
 Navissano, Filippo 106n
 Nevissano di Castelnuovo 58n
 Newman, John Henry 20
 Nicole, Pierre 125n
 Nicolis di Robilant, Luigi 74n
 Nizza (Francia) 186n
 Nizza Monferrato (Asti) 137n
 Noli (Savona) 188n
 Oblati di Maria Vergine 121n, 126n, 178 e n, 186 e n, 225
 Obolo di san Pietro 180
 Occhiena, Marianna 61n
 Occhiena, Melchiorre, nonno 58n, 59n, 75n, 223
 Occhiena, Michele 58n
 Occhiena, Secondo 58n
 Occhiena-Bosco, Margherita, madre 5, 33, 36, 37, 41, 44, 58 e n, 59n, 60, 61, 63, 68, 69, 71, 72, 75 e n, 78n, 103, 104, 168 e n, 172, 223, 225
 Omero 97n, 118
 Oneglia (Imperia) 84
Opinione (L), periodico 184 e n
 Oporto (Portogallo) 146n
 Oratorio dell' Angelo Custode, 122n, 156n, 180, 181 e n, 183n, 217-219, 225
 Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco 122n, 152, 155-159, 161 e n, 165, 166, 167, 168, 169 e n, 170, 174, 176, 177, 178, 180, 182, 185, 190n, 191, 192, 201n, 202, 204, 205, 212, 213, 215, 217, 218, 224, 225
 Oratorio di S. Luigi 156n, 174 e n, 212, 217, 218, 225
 Orazio Flacco 97
 Ormea, libraio 221
 Ospedale di Carità 132 e n
 Ospedaletto di santa Filomena 17, 48, 106n, 132 e n, 133, 134, 136n, 137-139, 142, 150, 151, 208, 210, 211, 224
 Ovidio Nasone 97
 Pacchiotti, Sebastiano 19, 149 e n, 150, 209, 224
 Paesi Bassi 181n
 Palazzo municipale [Palazzo di Città] 148, 221
 Palma 198
 Papa, Emilio Raffaele 193n

- Parco del Valentino 174n, 212
 Parigi 117n, 193n
 Parini, Giuseppe 92
 Parlamento, vedi Camera
 Pascal, Blaise 125n
 Pasquali, Giovanni 128n
 Passavanti, Iacopo 118 e n
Patria (La), periodico 19, 193 e n
 Pavia 186n
 Pavia-Levi, Bella [*Rachele*] 28, 89n, 90, 91
 Pavone, Claudio 84n
 Pedrini, Arnaldo 126n
 Pellato [*Pelato*], Giuseppe 51, 110 e n
 Peradotto, Franco 177n
 Peretti, Domenico 108 e n
 Petrarca, Francesco 92, 97n
 Piano, Lino 137n
 Pianta, caffè 30, 88, 89
 Pianta, Giovanni 88 e n, 89
 Pianta-Matta, Lucia 36, 78 e n, 81, 88
 Piazza Cavour, Chieri 96n
 Piazza d'Armi, Chieri 96n
 Piazza d'Armi, Torino 174n, 183n
 Picco, Matteo 176 e n
 Piea (Asti) 58n
 Piemonte 16, 66n, 70n, 78n, 79n, 99n, 125n,
 148n, 164, 172n, 175n, 180, 181n, 197n
 Pilla, Eugenio 130n
 Pinardi, casa-cappella 28, 31, 36, 48, 144n,
 152n, 153n, 154, 155n, 161n, 168, 180,
 187, 188, 189 e n, 224, 225
 Pinardi, Francesco 36, 152 e n, 153, 154n,
 187, 188, 209
 Pindaro 118
 Pineau, Gaston 24n
 Pinerolo (Torino) 186n
 Pino Torinese (Torino) 88n
 Pinoli 198
 Pio VIII, papa 69n
 Pio IX, papa, beato 57n, 63 e n, 126n, 146n,
 170n, 175n, 180, 181 e n, 189n
 Pio XII, papa 74n
 Piola, Giovanni 162
 Pitagora 82
 Po, fiume 142n, 165n, 174n
 Poirino (Torino) 82 e n, 104n
 Pomba, Giuseppe, editore 97n
 Ponsati [*Ponzati*], Vincenzo 51, 144 e n
 Ponte di Pino, Giuseppe 159n
 Ponza, Michele 113n, 196n
 Porta Nuova, Torino 28, 156n, 174 e n, 212,
 217, 218, 225
 Porta Pia, Roma 146n
 Porta Torinese [*di Vajro*], Chieri 30, 95 e n
 Porter, Roy 24n
 Prellezo García, José Manuel 5n, 8n, 10n,
 163n, 193n
 Preti della Dottrina Cristiana [Dottrinari]
 190n
 Prialis, Lorenzo 105n
 Principe Eugenio, corso 158n
 Protestanti 23, 164, 175, 197, 198, 199,
 201, 204
 Provana di Collegno, Giuseppe 159 e n,
 160, 209, 210
 Prussia 199n
 Pugnetti, Valeriano Giovanni Domenico
 43, 79 e n, 223
 Pugno, Giovanni 199 e n
 Quesnel, Pasquier 125n
 Quinto Curzio 97
 Quirinale 198n
 Racconigi (Cuneo) 141n
 Ragioneria [Civica amministrazione] 141n,
 159 e n, 160, 209
 Ranello di Castelnuovo 58n
 Ranieri d'Asburgo Lorena, viceré 191n
 Rapelli, Giovanni 59n
 Rattazzi, Urbano 182 e n, 184n
 Ravina, Filippo 218, 219
 Raviola, Vincenzo 78n
 Rayneri, Giovanni Antonio 163 e n
 Re, Giulio Cesare 184n
 Real Collegio, Moncalieri 118n
 Redentoristi [Congregazione del Santissimo
 Redentore] 125n
 Reffo, Eugenio 181n
 Regia Opera della MendicITÀ Istruita 64 e n,
 178, 179, 188n
 Regina Margherita, corso 158n
 Regio Parco, Torino 144n, 186n
 Regno d'Italia 148n, 175n
 Regno di Napoli 180n
 Regno di Sardegna, vedi Sati Sardi
 Regno Lombardo-Veneto 152n, 191n
 Repubblica Romana 180n
 Reviglio, Felice, 185n, 213, 225
 Ricaldone, Pietro 7, 8 e n, 9

- Riccardi di Netro, Alessandro Ottaviano, arcivescovo 188n
- Ricerche Storiche Salesiane, periodico 10
- Ricœur, Paul 25n
- Rifugio [Pia Opera di Nostra Signora Rifugio dei Peccatori] 17, 116n, 132, 133 e n, 135, 136, 139, 140n, 144n, 150, 151, 155, 161, 165, 167, 168, 203, 208-211, 224
- Righetti, Mario 119n
- Rimoldi, Antonio 186n
- Rista, Carlo 190n
- Ritner, Vittorio 162
- Rivoli (Torino) 178 e n
- Roberto, Giovanni 76
- Rocca, Giancarlo 190n
- Rocchietti, Giuseppe 225
- Roccia, Rosanna 97n
- Rocco, santo 113
- Roganterio Piemontese (II)*, periodico 197 e n
- Roma 63 e n, 117n, 146n, 180 e n, 211
- Romeo, Rosario 147n, 148n
- Rondò della Forca, Torino 158 e n
- Ropolo, Pietro 179 e n
- Rosmini, Antonio, beato 148n, 170n, 171 e n, 185, 186
- Rosminiani 171n
- Rossi, Luigi Felice 173 e n
- Rossi, Paolo 217, 218
- Rossi, Pellegrino 180n
- Rossino, Mario 178n
- Rosso-Bosco, Anna Maria 75n
- Rosso-Comollo, Giovanna 85n
- Rousseau, Jean-Jacques 20
- Rua, Michele, beato 155n, 225
- Ruffino, Domenico 15 e n
- Rufino d'Aquileia 70n
- Saccarelli, Carlo Gaspare 214, 216
- Sacchi [Sacco], Paolo Filippo 51, 191 e n
- Salesiani 6, 8, 10, 15, 16, 18, 31, 39, 44, 57, 194n, 225
- Sallustio [Salustio] 51, 97
- Saluzzo (Cuneo) 107n
- San Desiderio, cappella 113n
- San Domenico, convento 84n, 121
- San Filippo Neri, chiesa 105n, 106, 114 e n
- San Filippo, scuole 165n
- San Francesco d'Assisi, chiesa 17, 47, 121 e n, 134, 135, 139, 161, 208
- San Francesco di Sales, chiesa 189, 192-195, 225
- San Giorgio, chiesa 77n
- San Giovanni Evangelista, chiesa 174n
- San Guglielmo, chiesa 78n
- San Lazzaro, cimitero 140n
- San Martino ai Molassi, cappella 17, 48, 138 e n, 139, 140, 209, 224
- San Maurizio, corso 158n, 179n
- San Michele, arcangelo 101 e n, 102 e n
- San Pietro in Vincoli, cimitero 17, 28, 48, 140 e n, 141 e n, 142, 191, 224
- San Pietro, basilica 146n
- San Primitivo, scuole 165n
- San Raffaele, arcangelo 101n, 102n
- San Rocco, cappella 113n
- San Sebastiano, cappella 113n
- Sansoldi 177n
- Sant'Agata dei Goti (Benevento) 125n
- Sant'Agostino, chiesa 144 e n, 177
- Sant'Agostino, via 176n
- Sant'Antonio Abate, chiesa 113n
- Sant'Antonio, chiesa 82 e n
- Sant'Ufficio 146n
- Santa Barbara, parrocchia 165n
- Santa Barbara, scuole 165 e n
- Santa Giulia, chiesa 181
- Santa Maria al Cimitero, cappella 113n
- Santa Maria della Pace, chiesa 98n
- Santa Maria della Scala, vedi Duomo Chieri
- Santa Sede 16, 212
- Santena (Torino) 77n
- Santi Filippo e Giacomo, parrocchia 144n
- Santi Simone e Giuda, parrocchia 144n
- Sardi, casa 203
- Sassi (Torino) 142n, 165 e n, 166
- Satana 94, 180, 204
- Savio, Ascanio 182 e n, 186 e n, 213, 225
- Savio, Domenico, santo 11, 13, 225
- Savona 188n
- Scalenghe (Torino) 122
- Scanagatti [Scannagatti], Michele 51, 193, 195
- Scuola superiore di metodo normale 163n
- Scuole di S. Barbara, Torino 165 e n
- Segneri, Paolo 118 e n
- Seminario di Chieri 30, 38, 44, 45, 82n, 103

- e n, 104 e n, 105 e n, 107 e n, 114n, 115n, 116, 120 e n, 122n, 180 e n, 207, 223, 224
- Seminario di san Gaetano, Torino 186n
- Seminario di Torino 103n, 174, 175, 180 e n
- Sesia, fiume 172n
- Severini, Marco 180n
- Sibilla, Pio Eusebio 78n
- Siccardi, Giuseppe 198n
- Sicilia 181n
- Sismondo [*Sismondi*], Giuseppe 51, 68 e n
- Soave, Pancrazio 28, 36, 152 e n, 153 e n, 224
- Società degli Operai di Torino 193 e n
- Società dell'Allegria 26, 48, 81, 82, 84, 95
- Società di Agricoltura 147n
- Società di mutuo soccorso 193 e n
- Società di S. Francesco di Sales 14, 15, 17, 57, 63 e n, 177, 196n, 225
- Società Pio-Filarmonica 173n
- Sodi, Manlio 119n
- Sofia, Francesca 175n
- Solari, Gabriella 199n
- Spreti, Vittorio 163n
- Stati Sardi 146, 148n
- Stato Pontificio 180n
- Statuto Albertino 146n, 175 e n, 183n, 225
- Steiner, George 91n
- Stella, Pietro 5n, 7n, 9 e n, 11 e n, 12n, 16n, 60n, 98n, 125n, 164n, 165n, 176n, 190n, 193n, 196n
- Stupinigi, Torino 145 e n
- Stura, fiume 144n
- Suore di S. Anna e della Provvidenza 136n, 173n
- Suore di S. Giuseppe 132n
- Suore di S. Giuseppe 164n
- Suore Maddalene [*Sorelle Penitenti di S. Maria Maddalena*] 136n, 138 e n
- Suore Vincenzine [*Albertine*] 177n
- Superga, basilica 142 e n, 145, 146n
- Sussambrino, cascina 75n
- Tacito Publio Cornelio 97
- Tago, Ave 132n, 133n, 138n
- Talamo, Giuseppe 146n
- Talmud 91 e n
- Tasso, Torquato 92, 97n
- Tavola valdese 199n
- Temistocle 79n
- Teresa d'Avila, santa 20
- Ternavasio, Francesco 104 e n, 105n
- Terrone, Luigi 196n
- Tesio, Giuseppe 141 e n, 142n
- Testa, Matteo 105n
- Tito Livio 97 e n
- Tommaso da Kempis 117n
- Torino 30, 45, 48, 63n, 69n, 73n, 77n, 82n, 84n, 86n, 95n, 99, 107n, 108n, 116, 118, 120 e n, 121, 122n, 124, 126n, 132, 136, 137, 140, 142n, 144, 147 e n, 159n, 162, 163n, 165 e n, 166, 167 e n, 168, 169n, 172n, 173n, 176, 178 e n, 179-181, 183n, 184n, 186n, 188, 190n, 191, 192, 193n, 199n, 204, 208, 210-214, 217-219, 221, 225
- Torrazza di Cinzano (Torino) 86n
- Torre Pellice (Torino) 199n
- Toscana 199n
- Toscano, Mario 175n
- Traniello, Francesco 148n, 163n
- Treves, Sergio 89n
- Triacca, Achille Maria 119n
- Trivero, Giuseppe 156 e n
- Trombetta, Simona 136n
- Tuninetti, Giuseppe 190n
- Turvano, Giuseppe 174
- Ufficio Catechistico Centrale Salesiano 8
- Unione dei Cooperatori Salesiani 16
- Università "La Sapienza" (Roma) 146n
- Università di Torino 69n, 79n, 84n, 104n, 125n, 146n, 163n
- Università Gregoriana (Roma) 82n
- Vaccarino, Giuseppe 205n
- Vaccaro, Luigi 186n
- Vacchetta, Giuseppe Stefano 186 e n
- Vaglianti 174
- Valdesi 146n, 175 e n, 183n, 197n, 199n
- Valdocco, Torino 6, 19, 30, 47n, 122n, 130n, 134, 165, 168, 169 e n, 174, 189, 203, 215, 217, 218
- Valentini, Eugenio 9n, 156n
- Valimberti, Bartolomeo 93n
- Valimberti, Placido [*Eustachio*] 43, 78 e n, 79, 223
- Valinotti, Francesco Michele 180 e n
- Vallaro, Stefano Maria 84n
- Vallauri, Francesco 193, 194n
- Vallauri, Pietro Marcellino 194 e n

- Valsesia [Valle Sesia] (Vercelli) 22, 172 e n, 225
Vanchiglia, Torino 181 e n, 217-219, 225
Vandea (Francia) 136n
Varallo Sesia (Vercelli) 172n
Varese 130n
Velocci, Giovanni 126n
Vercelli 198
Vergnano, Felice 162
Verolengo (Torino) 152n
Vespasiano, imperatore 117n
Viale dei Platani, Torino 212
Viale del Re [Viale dei platani], Torino 174 e n, 217
Vicario di Città, vedi Cavour Benso, Michele
Vienna 162n
Vigevano (Pavia) 170n, 186 e n
Vigna, Giacinto 59n
Villafranca Piemonte (Torino) 66n
Villanova d'Asti 111n
Virano, Emanuele 75n, 77 e n
Virgilio Publio Marone 97n
Visitandine [Ordine della Visitazione di S. Maria] 120n
Visitazione, chiesa 120n
Vitozzi, Ascanio 142n
Vittorio Amedeo II, re 142n, 146n
Vittorio Emanuele II, corso 174n
Vittorio Emanuele II, re 146n, 191n
Vittorio, piazza 183 e n
Vogliasso, Gioacchino 79n
Vola, Giovanni 156 e n, 181, 225
Volpati-Gastaldi, Margherita 169 e n
Voltaire [François-Marie Arouet] 20, 117n
Volvera (Torino) 108n
Ximenes 198
Ypres (Belgio) 125n
Zappata, Giuseppe 119n, 198 e n
Zucca-Bosco, Margherita, nonna 59n, 63, 75 e n, 223
Zuccaro, Giovanni Secondo 58n
Zucconi, Ferdinando 117 e n

INDICE GENERALE

L'IMPORTANZA STORICA E PEDAGOGICO-SPIRITUALE DELLE MEMORIE DELL'ORATORIO	5
1. Storia e fortuna del testo	6
2. «Un manuale di pedagogia e di spiritualità raccontata»	11
3. Rievocazione narrativa di un'identità oratoriana.....	12
3.1. Le preoccupazioni di don Bosco scrittore e la peculiarità delle Memorie dell'Oratorio	13
3.2. I tempi e le sollecitazioni che occasionano la composizione delle Memorie dell'Oratorio	14
4. «Storia» dell'Oratorio e indole «autobiografica» delle Memorie dell'Oratorio	16
4.1. L'Oratorio come punto focale	16
4.2. Destinatari e finalità	17
4.3. L'inizio e la mancata conclusione nell'architettura narrativa	21
4.4. Procedimenti messi in atto dall'Autore.....	24
5. Le Memorie dell'Oratorio come testo narrativo	26
5.1. La scrittura di don Bosco	27
5.2. Struttura del testo	29
6. Percorsi di lettura e livelli di interpretazione	31
6.1. Un itinerario spirituale	33
6.1.1. Confidenza in Dio, fiducia nei formatori e consegna di sé.....	33
6.1.2. Dalla dissipazione alla «ritiratezza»	37
6.2. Un modello di educatore-pastore	39
6.2.1. Una vocazione che viene da Dio e si sviluppa progressivamente.....	40
6.2.2. Le diverse componenti del modello.....	41
6.2.3. Le tentazioni che insidiano il modello.....	44
6.2.4. Esempi di zelo pastorale	45
6.2.5. Caratteristiche particolari del modello educativo e pastorale donboschiano	46
NOTA INTRODUTTIVA AL TESTO	51
ABBREVIAZIONI	53

MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1835	55
MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1835 ESCLUSIVAMENTE PEI SOCI SALESIANI	57
<i>Dieci anni d'infanzia - Morte del genitore - Strettezze di famiglia - La madre vedova</i>	58
<i>Un sogno</i>	62
PRIMA DECADE 1825-1835.....	65
1. <i>Primi trattenimenti coi fanciulli – Le prediche – Il saltimbanco – Le nidia- te</i>	65
2. <i>Prima comunione – Predica della Missione – D. Calosso – Scuola di Mo- rialdo</i>	68
3. <i>Lo studio e la zappa – Una cattiva ed una buona nuova – Morte di D. Calosso</i>	72
4. <i>D. Cafasso – Incertezze – Divisione fraterna – Scuola di Castelnuovo d'Asti – La musica – Il sarto</i>	73
5. <i>Scuole di Chieri – Bontà dei professori – Le prime quattro classi di gram- matica</i>	77
6. <i>I compagni – Società dell'allegria – Doveri cristiani</i>	80
7. <i>Buoni compagni e pratiche di pietà</i>	82
8. <i>Umanità e retorica – Luigi Comollo</i>	84
9. <i>Caffettiere e liquorista – Giorno onomastico – Una disgrazia</i>	87
10. <i>L'ebreo Giona</i>	89
11. <i>Giuochi – Prestigi – Magia – Discolpa</i>	92
12. <i>Corsa – Salto – Bacchetta magica – Punta dell'albero</i>	95
13. <i>Studio dei classici</i>	96
14. <i>Preparazione – Scelta dello stato</i>	98
SECONDA DECADE 1835-1845	101
1. <i>Vestizione chiericale – Regolamento di vita</i>	101
2. <i>Partenza pel seminario</i>	103
3. <i>La vita del seminario</i>	105
[3a.] <i>Divertimenti e ricreazione</i>	107
4. <i>Le vacanze</i>	109
5. <i>Festino di campagna – Il suono del violino – La caccia</i>	110
[5a.] <i>Relazioni con Luigi Comollo</i>	112
6. <i>Un fatto del Comollo</i>	114
7. <i>Premio – Sacristia – Il T. Giovanni Borel</i>	115
8. <i>Studio</i>	116
9. <i>Sacre ordinazioni – Sacerdozio</i>	119
10. <i>Principii del sacro ministero – Discorso di Lavriano e Giovanni Brina ...</i>	122
11. <i>Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi</i>	124
12. <i>La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo.</i>	127

13. <i>L'Oratorio nel 1842</i>	130
14. <i>Sacro ministero – Scelta di un impiego presso al Rifugio (settembre 1844)</i>	132
15. <i>Un nuovo sogno</i>	134
16. <i>Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio</i>	135
17. <i>L'Oratorio a S. Martino dei Molazzi – Difficoltà – La mano del Signore..</i>	138
18. <i>L'Oratorio in S. Pietro in Vincoli – La serva del cappellano – Una lettera – Un tristo accidente</i>	140
19. <i>L'Oratorio in casa Moretta</i>	142
20. <i>L'Oratorio in un prato – Passeggiata a Superga</i>	145
21. <i>Il marchese Cavour e sue minacce – Nuovi disturbi per l'Oratorio</i>	147
22. <i>Congedo dal Rifugio – Altra imputazione di pazzia</i>	150
23. <i>Trasferimento nell'attuale Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco</i>	152
TERZA DECADE 1846-1855	155
1. <i>La nuova chiesa</i>	155
2. <i>Di nuovo Cavour – Ragioneria – Guardie civiche</i>	159
3. <i>Scuole domenicali – Scuole serali</i>	161
4. <i>Malattia – Guarigione – Dimora progettata per Valdocco</i>	165
5. <i>Stabile dimora all'Oratorio di Valdocco</i>	168
6. <i>Regolamento per gli Oratorii – Compagnia e festa di S. Luigi – Visita di monsig. Frasoni</i>	169
7. <i>Primordii dell'ospizio – Prima accettazione di giovanetti</i>	171
8. <i>Oratorio di S. Luigi – Casa Moretta – Terreno del Seminario</i>	174
9. <i>1848 – Aumento degli artigiani e loro maniera di vita – Sermoncino della sera – Concessioni dell'arcivescovo – Esercizi spirituali</i>	175
10. <i>Progresso della musica – Processione alla Consolata – Premio dal Municipio e dall'Opera di mendicità – Il giovedì santo – Il Lavabo</i>	178
11. <i>Il 1849 – Chiusura dei seminari – Casa Pinardi – Obolo di S. Pietro – Coroncine di Pio IX – Oratorio dell'Angelo Custode – Visita dei deputati ...</i>	180
12. <i>Feste nazionali</i>	182
13. <i>Un fatto particolare</i>	184
14. <i>Nuove difficoltà – Un conforto – L'abate Rosmini e l'arciprete Pietro de Gaudenzi</i>	185
15. <i>Compra di casa Pinardi e di casa Bellezza – L'anno 1850</i>	187
16. <i>Chiesa di S. Francesco di Sales</i>	189
17. <i>Scoppio della polveriera – Fassio Gabriele – Benedizione della nuova chiesa</i>	191
18. <i>Anno 1852</i>	194
[19.] <i>1853</i>	195
[20.] <i>Lecture Cattoliche</i>	196
[21.] <i>1854</i>	199
[22.] <i>Attentati personali</i>	201
[23.] <i>Aggressione – Pioggia di bastonate</i>	202
[24.] <i>Il cane Grigio</i>	204

APPENDICE.....	207
1. <i>Tre domande di sussidio di Giovanni Bosco seminarista</i>	207
2. <i>Benedizione della cappella di S. Francesco di Sales presso l'Ospedaletto..</i>	208
3. <i>Don Bosco al Vicario di Città Michele Benso di Cavour</i>	208
4. <i>La marchesa Giulia di Barolo al teologo Borel</i>	210
5. <i>Delega per la benedizione della cappella dell'Oratorio di San Luigi Gonzaga (18 dicembre 1847)</i>	212
6. <i>Domanda di sussidio per i primi chierici dell'Oratorio (1° maggio 1851)..</i>	213
7. <i>Relazione dell'economo generale Ottavio Moreno a favore di don Cocchi, don Bosco e teol. Saccarelli</i>	214
8. <i>Nomina di don Bosco a direttore capo degli oratori torinesi (31 marzo 1852)</i>	217
9. <i>Circolare e programma delle Letture cattoliche</i>	219
 TAVOLA CRONOLOGICA DEGLI ANNI COPERTI DALLE MEMORIE DELL'ORATORIO.....	 222
 INDICE DEI NOMI.....	 225



**GIOVANNI
BOSCO**

*Memorie
dell'Oratorio*

Le *Memorie dell'Oratorio* sono, tra le opere di san Giovanni Bosco (1815-1888), una delle più personali, forse il libro più ricco di contenuti e di orientamenti preventivi che egli abbia scritto. Composte tra 1873 e 1875, in un momento di grande fervore operativo, riflettono sul cammino percorso per definirne il senso e focalizzare l'attenzione dei discepoli sull'identità di un'istituzione orientata alla salvezza dei giovani, pronta ad aprirsi in prospettiva mondiale. Risultano «una *storia dell'oratorio* più teologica e pedagogica che cronachistica, il documento più lungamente meditato e voluto da Don Bosco». Sono «un manuale di pedagogia e di spiritualità raccontata, in chiara prospettiva oratoriana» (P. Braidò).

Questa nuova edizione utilizza il testo nell'edizione critica dell'Istituto Storico Salesiano, ulteriormente confrontata con i manoscritti originali. Un saggio introduttivo illustra l'importanza del documento per la conoscenza del mondo interiore, delle sensibilità e delle visioni del Santo, presenta i processi mentali messi in atto nella ricostruzione autobiografica e le intenzioni che hanno orientato la scrittura. Sono offerte anche chiavi interpretative e piste di lettura per valorizzare le potenzialità di questo eccezionale documento. Il testo è corredato da note storiche, da un'appendice documentaria e una tavola cronologica.

Copertina di L. Tiengo - AnimaGiovane

€ 14,00

ISBN 978-88-213-0804-8



9 788821 308048